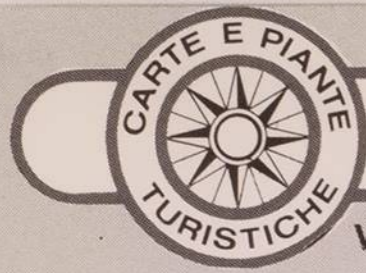


RASSEGNA TRIVENETA DEL CAI
PRIMAVERA ESTATE 1991



LE ALPI VENETE



CASA EDITRICE

TABACCO

Via Fermi 58 - Feletto U. (UD) - Tel. 0432/573822

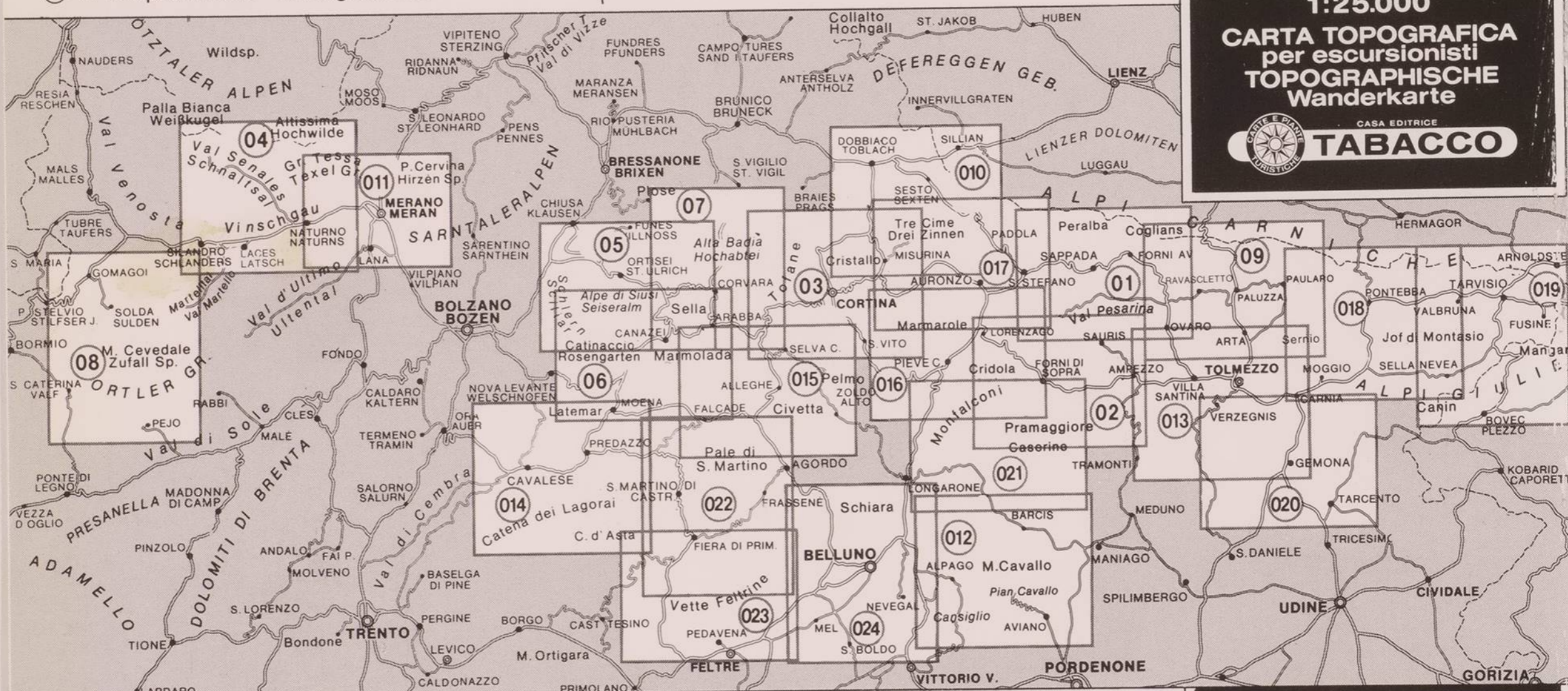
CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI

- SENTIERI FACILI E DIFFICILI
- SEGNAVIA
- VIE FERRATE - ALTE VIE
- RIFUGI E BIVACCHI

Serie di "CARTE TOPOGRAFICHE PER ESCURSIONISTI" in scala 1:25.000

- | | |
|--|---|
| <ul style="list-style-type: none"> 01 : Sappada - Forni Avoltri - Val Pesarina 02 : Forni di Sopra e di Sotto - Ampezzo - Sauris 03 : Cortina d' Ampezzo e Dolomiti Ampezzane 04 : Val Senales - Altissima - Palla Bianca 05 : Val Gardena - Sciliar - Alpe di Siusi - Sella 06 : Val di Fassa - Marmolada - Catinaccio - Latemar 07 : Alta Badia - Fanes - Conturines - Sella - Pütia 08 : Gruppo Ortles - Cevedale 09 : Carnia Centrale - Coglians - Sernio - Zermula 10 : Dolomiti di Sesto - Alta Pusteria 11 : Merano e dintorni 12 : Alpago - Cansiglio - Piancavallo - Cellina 13 : Prealpi Carniche - Val Tagliamento | <ul style="list-style-type: none"> 014 : Val di Fiemme - Lagorai - Latemar 015 : Marmolada-Pelmo-Civetta-Moiazza 016 : Dolomiti del Centro Cadore 017 : Dolomiti di Auronzo e del Comelico 018 : Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro 019 : Alpi Giulie Occidentali - Tarvisiano 020 : Prealpi Carniche e Giulie del Gemonese 021 : Dolomiti di sinistra Piave 022 : Pale di San Martino 023 : Alpi Feltrine - Cimònega - Le Vette* 024 : Prealpi e Dolomiti Bellunesi* |
|--|---|

* Novità 1991



CARTA TOPOGRAFICA PER ESCURSIONISTI / TOPOGRAPHISCHE WANDERKARTE-022-TABACCO

PALE DI SAN MARTINO

Primiero-S. Martino di C. - P.so Rolle-Paneveggio-P.so Vallès
Falcade-Cencenighe-Agordo-Frassene-P.so Cereda

022
FOGLIO BLATT
FEUILLE
SHEET

1:25.000
CARTA TOPOGRAFICA
per escursionisti
TOPOGRAPHISCHE
Wanderkarte

CASA EDITRICE
TABACCO

Serie di "CARTE SENTIERI E RIFUGI" in scala 1:50.000

- | | |
|--|--|
| <ul style="list-style-type: none"> 1 : Cadore - Cortina d' Ampezzo - Dolomiti di Sesto 2 : Sella - Marmolada - Val Gardena - Val di Fassa 3 : Bolzano - Mendola - Alpe di Siusi - Renon 4 : Belluno - Alpago - Agordino - Pale di S. Martino 5 : Merano e dintorni (con pianta in scala 1:6.000) 6 : Brunico - Campo Tures - Pusteria - Val Aurina | <ul style="list-style-type: none"> 7 : Val di Fiemme - Strada del Vino - Lagorai 9 : Bressanone - Val di Fundres - Chiusa - Funes 10 : Dolomiti di Brenta - Adamello - Presanella 11 : Vipiteno - Brennero - Giovo - Pennes 12 : Monte Bianco - Courmayeur - Chamonix |
|--|--|

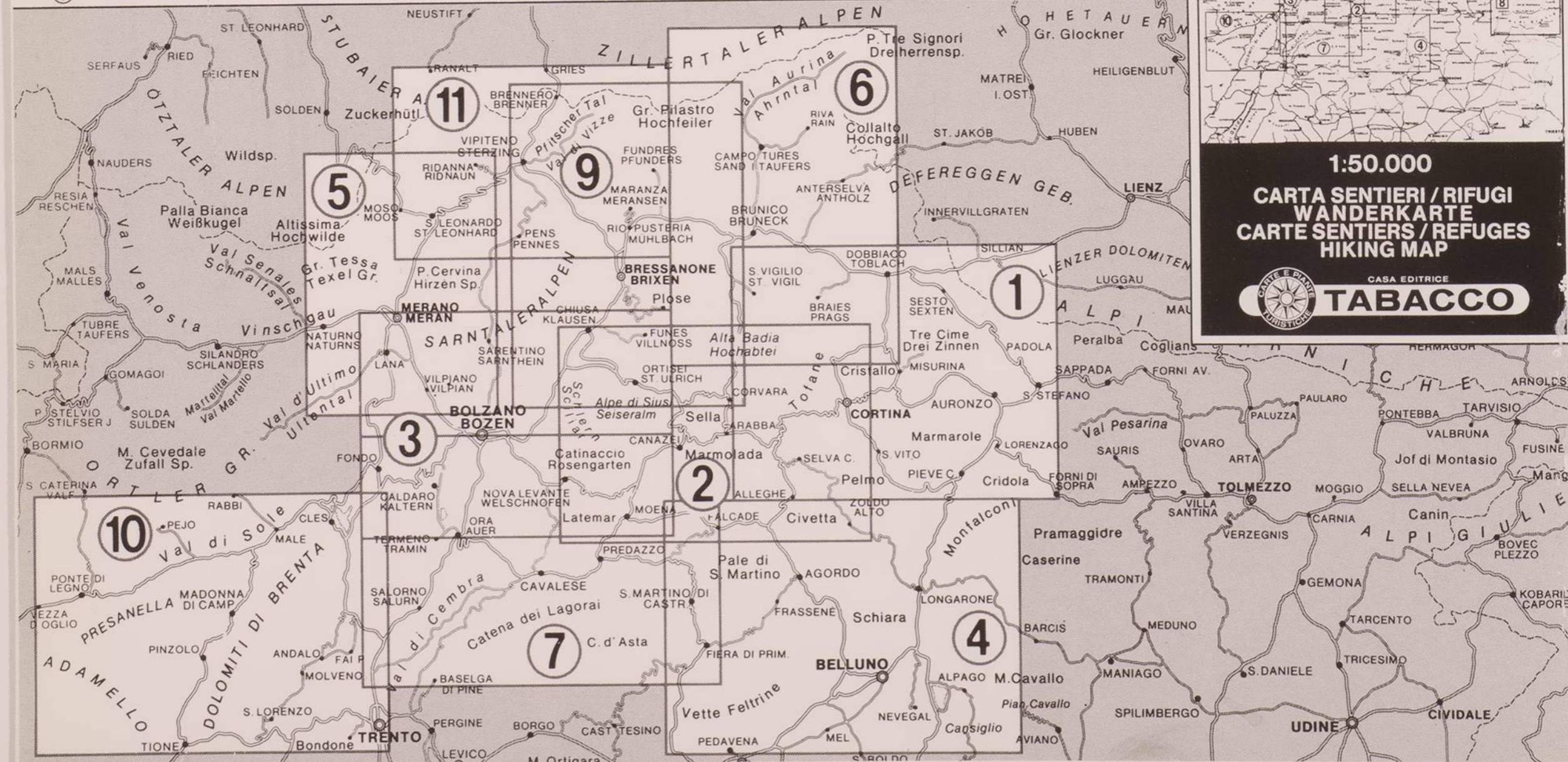
DOLOMITI DI BRENTA ADAMELLO PRESANELLA

Val di Sole - Alta Valcamonica - Val Rendena - Val di Non

10
FOGLIO BLATT
FEUILLE
SHEET

1:50.000
CARTA SENTIERI / RIFUGI
WANDERKARTE
CARTE SENTIERS / REFUGES
HIKING MAP

CASA EDITRICE
TABACCO



SOMMARIO



E' gran festa, lassù, Camillo Berti

"Grida di guerra" nelle Prealpi Carniche, Tullio Trevisan

Venezia: Sui Monti di Alpe-Adria:

Gianfranco Cremonese, Leonardo Bramanti, Giorgio Baroni, Francesco Gleria, Roberto De Martin.

Trappola d'amore, Silvia Metzeltin

Così nascono le montagne, Massimo Spampani

Spiro Dalla Porta Xydias, Silvana Rovis

Annapurna Nord: 19 giorni da solo, Giancarlo Gazzola

Come organizzare i corsi di arrampicata sportiva, Andrea Ponchia

Cercando la solitudine, Ernesto Majoni

Dolomiti Agordine: la Banca de le Fede, Giuliano Dal Mas

L'Alta via dei Róndoi, Sergio Fradeloni

Val Rosna, Silvio Tremonti

La Gola del Torrente Maè, Giorgio Fontanive

Prealpi Trevigiane: il Rifugio dei "Loff", Dino Pillon

Sentieri e Viaz dei Monti del Sole (I°), Franco Miotto e Pietro Sommavilla

Il "Viaz Aut" sul S. Sebastiano, Paolo Bonetti

Giulie Occidentali: il Sentiero Batt. Gemona, Maria Mirabella Miniussi

Il Kevlar, Giuliano Bressan

Problemi nostri

Lettere

Notiziario

In Memoria

In libreria

Nuove ascensioni, a cura di Fabio Favaretto

In copertina: Escursionismo nel Gruppo dei Róndoi (foto Tino Pais)



le
olar-
erta
el
ato
egli
espe-
e so-

azio-
rela-
anco
cen-
USA,
Turi-
AT);
); di
uto-
ioni.
tretti
i del
ni di

rne.
("E"
dizi.
ione
ssità

rop-
res-
ficio
nte.
del-
nzia
nuni
d'un

del-
: un

a.s.

Editrici le Sezioni del CAI di:

Agordo
Alto Adige
Arzignano
Asiago
Auronzo
Bassano del Grappa
Belluno
Bosco Chiesanuova
Camposampiero
Caprino Veronese (Sottosezione GEM-CAI)
Castelfranco Veneto
Chioggia
Cittadella
Cividale del Friuli
Conegliano
Cortina d'Ampezzo
Dolo
Domegge di Cadore
Dueville
Este
Feltre
Fiamme Gialle
Fiume
Forni di Sopra
Gemona del Friuli
Gorizia
Longarone
Lonigo
Maniago
Marostica
Mestre
Mirano
Moggio Udinese
Monfalcone
Montebello Vicentino
Montebelluna
Motta di Livenza
Oderzo
Padova
Pieve di Cadore
Pieve di Soligo
Pontebba
Ponte di Piave - Salgarada
Pordenone
Portogruaro
Recoaro Terme
Rovigo
Sacile
S. Donà di Piave
S. Vito al Tagliamento
Sappada
S.A.T.
Schio
Spilimbergo
Spresiano
Tarvisio
Thiene
Tolmezzo
Treviso
Trieste (Società Alpina delle Giulie)
Trieste (Società XXX Ottobre)
Udine (Società Alpina Friulana)
Valcomelico
Valdagno
Valzoldana
Venezia
Verona
(Sottosez. «Battisti» e «G.A.V.»)
Vicenza
Vittorio Veneto
Affiliata la Sez. del CAI di Carpi.

DIRETTORE RESPONSABILE:

Camillo Berti
30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE E REDATTORE CAPO:

Armando Scandellari
30172 Mestre (VE) - Piazza 27 Ottobre, 32

VICE CAPO REDAZIONE:

Danilo Pianetti
30030 Favaro Veneto (VE) - Via Agnoletti, 6

SEGRETARIA REDAZIONALE:

Silvana Rovis
30171 Mestre (VE) - Via M. Rosso, 4

TESORIERE:

Mario Callegari
30173 Mestre (VE) - Viale Garibaldi, 15

PROGETTO GRAFICO:

Tapiro Venezia
(Impaginazione Paola Pallieri)

ARCHIVIAZIONE E STAMPA INDIRIZZI:

Danesin S.r.l. - Centro Elaborazione Dati
Mestre-Venezia

GESTIONE ARRETRATI:

Giannantonio Pesavento
Schio

Hanno collaborato a questo numero:

Massimo Adami - Giorgio Baroni - Sandro Bavaresco - Camillo Berti - Roberto Bettiolo - Paolo Bonetti - Leonardo Bramanti - Giuliano Bressan - Gino Buscaini - CAI Montebelluna - CAI S. Vito al Tagliamento - CAI SAT Mori - Mario Callegari - Francesco Candio - Michele Cassol - Gianfranco Cremonese - Spiro Dalla Porta Xydias - Giuliano Dal Mas - Gianpaolo Danesin - Arvedo Decima - Roberto De Martin - Paola De Nat - Fabio Favaretto - Sergio Fradeloni - Gianni Franzoi - Giorgio Fontanive - Giancarlo Gazzola - Francesco Gleria - F. Ladini - Francesco La Grassa - Ernesto Majoni - Silvia Metzeltin - Franco Miotto - Maria Mirabella Miniussi - Danilo Nicolai - Giannantonio Pesavento - Gigi Pescolderung - Danilo Pianetti - Gianni Pieropan - Tomaso Pizzorni - Andrea Ponchia - Paolo Rematelli - Silvana Rovis - Armando Scandellari - Pietro Somnavilla - R. Somnavilla - Massimo Spampani - Silvio Tremonti - Tullio Trevisan - Claudio Valentini.

La cartografia di base è ricavata dalle carte Tabacco, dalle guide delle Collane "Guida monti d'Italia" e "Rifugi e sentieri delle Alpi Venete" p.g.c. e dalle carte IGM, su autorizzazione

SEDE: Venezia - D.D. 1737a.

SEGRETERIA REDAZIONALE: C.P. 514 - 30170 Mestre PT (VE)

Spedizione in abbonamento postale a tutti i nominativi di Soci inviati dalle Sezioni del C.A.I. editrici.
Abbonamento singolo L. 6.000, se fatto entro il 15 maggio, oltre tale data L. 8.000.

Versamenti su c/c postale n. 15529308 intestato a «Le Alpi Venete» C.P. 514 - 30170 Mestre - PT (VE).

Fascicoli arretrati e Monografie vedi all'interno.

1° semestre 1991 - Spedizione in abb. post. - Gr. IV Regisztr. Tribunale di Venezia n. 320 del 15-12-1961

Pubblicità inferiore al 70%

Stampa Zoppelli S.r.l. - Dosson (Treviso)

Non è detto che un progetto funzioni soltanto perché le singole schede che lo compongono sono dovute a personaggi particolarmente autorevoli. E' anche necessario che si verifichi una certa adesione alla logica dei propositi e degli impegni assunti. Nel caso di Alpe-Adria da un decennio il Club Alpino si è attivato su un ventaglio di ipotesi di lavoro (tutela e salvaguardia degli ambienti umani e naturali, maggiore operatività, armonizzazione delle esperienze, appello al costume alpinistico del volontariato) ipotesi condivise e sostenute dagli enti istituzionali.

Questo quanto emerso a Venezia nel dicembre scorso al Convegno internazionale "Sui Monti di Alpe-Adria" sul turismo alpinistico del Nord-est. Le relazioni ufficiali del Presidente della Giunta Regionale del Veneto, Franco Cremonese; del Presidente generale del CAI, Bramanti; del Consigliere centrale, Baroni; del rappresentante dell'UIAA, De Martin; di quello del CNSA, Gleria e gli interventi di März (Presidente DAV) del ministro slavo del Turismo, Paš; di Bizjak (Club Planinska Zveza Slovenia); di Zobele (UIAA e SAT); di Jonas (Club Alpino ungherese); di Novak (Club alpino cecoslovacco); di Spiro Dalla Porta Xydias (Presidente CAAI Gruppo Orientale) e di altri autorevolissimi personaggi hanno manifestato una notevole confluenza di opinioni. Tendenze, propositi ed intenti che ovviamente non possono rimanere ristretti al circolo dei soli addetti ai lavori. E d'altra parte dagli organi periferici del CAI quotidianamente emerge l'esigenza (a volte l'ansia) di oculate azioni di sostegno e di intervento, anche pubblico.

Ma, se si chiede efficienza e trasparenza da parte altrui, altrettanta si deve darne. Principiando, per quanto ci compete, da una più pragmatica concretezza ("E' in gioco la credibilità del CAI" - Bramanti) e la rinuncia a certi pregiudizi. Perché più lo spazio di Alpe Adria si dilata (vedi le recenti istanze di adesione del Canton Ticino, Polonia e Cecoslovacchia) maggiore è e sarà la necessità di cogestire pariteticamente questo mosaico di 18 (attuali) regioni.

Scandagliando allora nel nostro minestrone triveneto, ci si accorge, purtroppo, di come esso ancora sia un intruglio dominato dai sapori di dubbi interessi di campanile, pur essendo ai più chiaro che, sulla soglia oramai dell'edificio europeistico, la routine dei piccoli passi attorno al catino di casa è perdente. Tutto sommato, comunque, il convegno veneziano si è concluso all'indice dell'ottimismo. Grande attenzione è stata rivolta all'istituzione di una "Agenzia alpinistica" cui partecipino Regioni, Province, Comunità Montane, Comuni ed associazionismo alpino, In tal senso si sta operando con la definizione d'un modello operativo a breve e medio termine.

Se saran rose e se queste fioriranno, i molti luoghi-simbolo della cultura e della storia alpina del Nord-est acquisteranno, in giusta luce, giusta valenza: un patrimonio irriproducibile, di interesse universalistico.

a.s.



Colle S. Lucia

Villagrande

Alleghe

Cencenighe Agordino

MONTI DI PELSÀ



E' GRAN FESTA, LASSÙ

Camillo Berti
Sezione di Venezia

E' già passato un anno dal mattino nel quale abbiamo accompagnato i resti mortali di Giovanni Angelini all'ultima dimora che si era scelta, zoldano fra gli zoldani, nel piccolo Camposanto sotto Forno di Zoldo. Eppure il ricordo di quei momenti è ancora molto vivo.

Era una di quelle giornate radiosissime della primavera avanzata quando, in montagna tutto all'intorno appare nel suo più bel fulgore: i prati verdi e gialli, il bosco gonfio di nuova vita e, sopra, gli ultimi residui della innevata che si esaltano nel contrasto con lo slancio scuro delle rocce; e, dovunque, trasparenze senza confine. Scendendo dal valico in valle, tutta questa dovizia di bellezze sembrava contrastare con la mestizia dello spirito. Veniva spontaneo pensare al vuoto per la mancanza di Giovanni di fronte a quella gloria delle sue amatissime crode.

Pensando alla sua scomparsa, mi tornavano alla mente tanti episodi del lungo impegno per la montagna che ci avevano legati in un carissimo rapporto di amicizia e di lavoro comune. Così, fra un ricordo e l'altro, mi venne di soffermarmi su quello della prima volta che ci incontrammo. Eravamo nel 1944 ed io ero da poco rientrato dai tre anni di guerra trascorsi con la penna sul cappello. Un giorno mio padre mi incaricò di prendere contatto con il "professore Angelini" per sentire i suoi programmi e propositi di lavoro per gli aggiornamenti della guida "Dolomiti Orientali" concernenti i monti di Zoldo.

Del "professore Angelini" avevo sentito parlare dai colleghi, con grande ammirazione per la personalità e la preparazione scientifica, ma anche per la sua inavvicinabilità mentre si trovava impegnato nelle visite o nel discutere i casi clinici con i collaboratori. Chi fosse e sia stato Giovanni Angelini, come docente e come medico lo ha scritto con singolare efficacia il prof. Giuseppe Belloni, uno dei suoi allievi di allora*:

"La sua carica professionale, veramente ineguagliabile, veniva trasmessa a noi soprattutto quando lo seguivamo nella visita in corsia che effettuava ogni sera. Piuttosto stanco per la faticosa giornata trascorsa, ma pacato, lucidissimo, prendeva visione dei dati e poi visitava, con una metodica tale da ipotizzare che riuscisse miracolosamente a scavare nell'interno del paziente e ne scrutasse ogni anomalia. Quella visita sembrava quasi ricordare l'esecuzione di un grande artista. In effetti era Scienza resa anche Arte che soltanto Angelini sapeva fondere in modo tale da insegnare, anche senza bisogno di parlare."

Ma torniamo all'incontro di quella sera quando, facendoci tardi ed essendo preoccupato di perdere l'ultimo treno, mi feci coraggio e gli feci arrivare un bigliettino. L'effetto fu fulminante. La porta dello studio si aprì e, tra gli sguardi trasecolati dei suoi collaboratori ed allievi e non meno dei bidelli, corse ad abbracciarmi. Ricorderò sempre quelle braccia aperte nel camice bianco. Avute notizie di mio padre, incominciò a parlarmi di un'infinità di cose di montagna, dei suoi programmi, propositi, idee. Travolto, restai a lungo ad ascoltarlo; tanto che persi largamente il treno.





Da quel momento però si instaurò un rapporto con lui di forte amicizia che trovava radici profonde in un sentire comune e dalla quale germogliò una reciproca, feconda collaborazione che, in tanti anni di lavoro, portò alla realizzazione in linea pratica di molti suoi lavori ed anche di quei propositi e di quelle idee cui mi aveva accennato.

La Rivista "Le Alpi Venete", della quale fu sempre non soltanto collaboratore e consigliere, ma efficacissimo sostenitore, fu il tramite per portare a buon fine quei lavori. Erano tempi non facili per la situazione del primo dopoguerra ed i problemi tecnico-editoriali dovevano essere risolti con molta buona volontà e con una miriade di artifici. Ma, senza lasciar tregua al comune tenace impegno, vincendo anche le difficoltà frapposte dagli impedimenti professionali e derivanti per lui dai Primariati medici assunti prima a Trento poi a Verona e infine a Belluno, uno alla volta gli appunti di Giovanni si trasformarono in lavori monografici a puntate, dai quali poi presero forma volumetti organici, modesti nell'aspetto, ma fonte primaria di informazioni e rivelazioni spesso sorprendenti ed anche di uno slancio psicologico che portò poi alla realizzazione negli ultimi anni, delle monumentali opere nelle quali è rimasta documentata in modo straordinario la storia delle montagne di Zoldo e dei rapporti con esse degli zoldani.

Di questo singolare processo che lo portò a trasformare le sue esperienze di alpinista e di appassionato studioso della "Sua" terra in scrittore di guide alpinistiche, monografie, studi e memorie, fu lui stesso a farci qualche confidenza in occasione dell'inaugurazione della Casera di Bosconero trasformata in bivacco fisso per alpinisti, il 4 ottobre 1964:

"Immaginiamo uno che tanti anni fa comincia a camminare, nel senso vero e proprio, in questa valle materna, assumendone con il sangue e con il latte materno la predilezione, il dialetto e le tradizioni; impara poi da pastori e cacciatori ad andare su per i monti, in luoghi diversi, in ogni stagione; a un certo punto si trova davanti le crode, sulle quali bisogna salire; così egli diventa montanaro e poi alpinista e, cammin facendo a varia altezza, si viene a stabilire fra lui e i monti una grande intimità. Consideriamo anche che, nel resto delle stagioni, egli deve percorrere un'altra strada non meno faticosa e difficile, che lo conduce a fare il lavoro del medico a varia levatura. Dall'abitudine naturalistica e medica dell'osservazione e della notazione, probabilmente anche da qualche angolo riposto del carattere, gli è venuta la consuetudine di notare, passo per passo, giorno per giorno, anche l'itinerario di montagna. Così egli si trova ad aver riempito, dopo un certo tratto e senza alcuno scopo prefisso, fascicoli su fascicoli di note, con continue aggiunte e correzioni e rifacimenti. Pezzi di carta di ogni sorta e misura: tessere di un mosaico? Caratteri di stampa di un compositore a mano? Sì, si fa presto a dire; e chi ha il disegno per il mosaico? E chi ha la traccia per mettere insieme qualcosa che abbia un significato? E per chi? Per gli altri? E chi sono gli altri? Vi è un libretto che si tiene nella tasca interna della giacca da montagna, con le striscie di carta rossa segnava, con qualche pezzo di spago e uno o due fiori rinsecchiti; spesso lo si ritrova fradicio per la pioggia, quasi illeggibile e pieno di aghi di baranci. Vi sono poi carte scritte più o meno speditamente e ordinatamente al ritorno, quando si è ancora stanchi, felici o delusi e confusi. Ma la solita vita incalza, forse anche per un po' si dimenticano, non si sa dove metterle; nella stagione cattiva si ritrovano, si rivoltano, si ordinano e suddividono in cartelline, se ne fanno pacchi con carta da imballaggio. Vi è persino un grosso libro, ormai malconcio, con sulla copertina stampato "Diario Medico", che invece contiene cose stranissime, finanche ridicole: appunti, noterelle, impressioni e schizzi, sentieri, casere e forcelle, incontri e racconti, facce buffe, frasi e rubriche di parole dialettali, eccetera; ci sta dentro ogni cianfrusaglia di montagna. Tutto giace per anni, da un anno all'altro, per decenni. Finché un giorno c'è un tale che con cipiglio dice: "ti decidi o non ti decidi a tirar fuori la roba del pacco tale o tal'altro?". Così nascono la monografia e l'opuscolo.

Non crediate che già tipi come questo, in alpinismo non siano stati definiti e catalogati. Che, diamine! Eccone un ritratto perfetto, dovuto alla incisiva penna di Eugenio Guido Lammer:

« Fra le tante varietà di tipi e mete degli alpinisti — egli scrisse — esiste l'esplorazione dei gruppi montuosi. Poiché noi cittadini non conosciamo una vera terra natia ma aspiriamo ad un pezzo di terra che sia capace di riempire l'anima nostra di speranze, ricordi, piaceri e dolori, così cerchiamo nei monti una patria di sostituzione. Ecco perché si vedono molti alpinisti maturi che ritornano sempre su certe montagne e nelle regioni circostanti; essi percorrono tali gruppi in tutti i sensi, si attaccano ad essi con radici sempre più profonde, imparano a conoscerli in tutte le stagioni e in tutte le condizioni atmosferiche e sanno leggere nelle loro linee come nel volto di una madre adorata; e bisogna perdonare alla loro intima e tenera passione se diventano sovente minuziosi, salgono puntine e denti di roccia senza importanza e da tutti i versanti; ... purché non insistano ad importunare i lettori con le loro minute monografie! »

“Così autorevolmente sistemato a dovere nella tipografia alpinistica”, continuò Giovanni, “posso riprendere il discorso ...”.

Ed il discorso è poi di fatto proseguito con i risultati fondamentali dei quali prima si è detto e ai quali innumerevoli altri se ne aggiunsero sotto forma di altre monografie, memorie comunicazioni, formanti nell'insieme uno straordinario, preziosissimo patrimonio di documentazione sulla storia della valle di Zoldo, dei suoi monti e delle sue genti. Che poi si è concluso con le grandi insuperabili opere “Civetta per le vie del passato”, “Pelmo, d'altri tempi” e con la guida alpinistica “Pelmo e Dolomiti di Zoldo”.

Rimuginavo questi ricordi e pensieri mentre seguivo il piccolo corteo che dalla Cappella si avviava al Camposanto.

L'occhio insisteva nel guardare intorno, in alto, verso le croce che avevano ammaliato Giovanni per tutta la vita e che erano sfolgoranti.

Volgendo lo sguardo verso il Bosconero notai una folata di vapori che sfumavano verso la Forcella di Toanella: strano fenomeno, pensai, in una giornata così tersa.

Mi tornò allora alla mente quanto mi aveva raccontato in tempi andati un alpino di queste parti e cioè che i “veci” della montagna, quando se ne vanno da questo mondo, trovano ad aspettarli gli amici che li hanno preceduti: l'incontro si fa in qualcuno di quegli alti solitari circhi che quassù chiamano “vant” e la festa è davvero grande.

Pensai che poteva in fondo essere anche vero e, se così, tutto si sarebbe spiegato: l'incanto di luci, di colori, di fiori, di trasparenza erano per la festa che si stava celebrando per l'arrivo di Giovanni.

Vi dovevano essere certamente i grandi nomi dell'alpinismo sui monti di Zoldo, ma specialmente i protagonisti della vita degli zoldani sui loro monti nei tempi andati, quelli che Giovanni aveva resuscitato dall'oblio e fatti rivivere con le sue ricerche, con le sue opere e con il suo amore: le prime guide con in testa Rinaldo Pasqualin, già fabbro nelle “fusinele da ciodi” di Forno, Angelo Panciera “el Mago”, Agosto De Marco, Simeone De Silvestro “el Piovanel”, gli intrepidi Giuseppe e Arcangelo Pordon “Masariè”, i grandi cacciatori con il Pre Bortol espertissimo di anime quanto di camosci, Giacomo Pra Baldi “el Gonela” con il fratello Angelo, i De Luca, la brava Uliana che ha dato il nome al Viaz; e poi i suoi compagni di avventure in croda con in testa il fratello Valentino e l'amatissimo Silvio Sperti prematuramente scomparso.

Lassù la festa dev'essere davvero grande — mi venne da concludere — e chissà quante cose avranno da dirsi e quante ancora e sempre avranno da raccontarsene!

E, così pensando, sentii che si scioglieva il groppo in gola.

* Bollettino dell'Ordine dei Medici di Padova (V-VI 1990, n. 3)





"GRIDA DI GUERRA" NELLE PREALPI CARNICHE

Tullio Trevisan
Sezione di Pordenone



Questa targa posta dagli alpini sul valico di Forcella Clautana a compimento dell'opera di costruzione della carrareccia che collegava la Val Cellina e la Val Meduna, probabilmente fu nelle Prealpi Clautane il primo segno tangibile e premonitore della grande tragedia che dopo pochissimi anni avrebbe sconvolto l'Europa.

Il confine era distante e l'accordo della Triplice Alleanza sembrava tenere lontani da quelle montagne il pericolo di qualsiasi prospettiva di evento bellico.

Le popolazioni della Val Cellina, della Val Meduna e della Val d'Arzino mantenevano costanti rapporti di lavoro con le più ricche nazioni d'oltralpe ed una sempre più numerosa presenza di emigrati garantiva un continuo, anche se modesto, afflusso di denaro, che assicurava la sopravvivenza di quella poverissima economia montana.

Ma i successivi eventi politici e militari sconvolsero e precipitarono la situazione: gli emigranti rientrarono, tutti gli uomini validi furono chiamati alle armi, numerosi i caduti fin dall'inizio del conflitto.

Tuttavia la guerra fino all'ottobre del 1917 era ancora lontana, non aveva minacciato in modo alcuno le popolazioni civili, i villaggi, i focolari.

DA CAPORETTO AL TAGLIAMENTO

Ma dopo Caporetto la guerra dilagò in tutto il Friuli e nel Veneto Orientale, portando ovunque distruzione e morte.

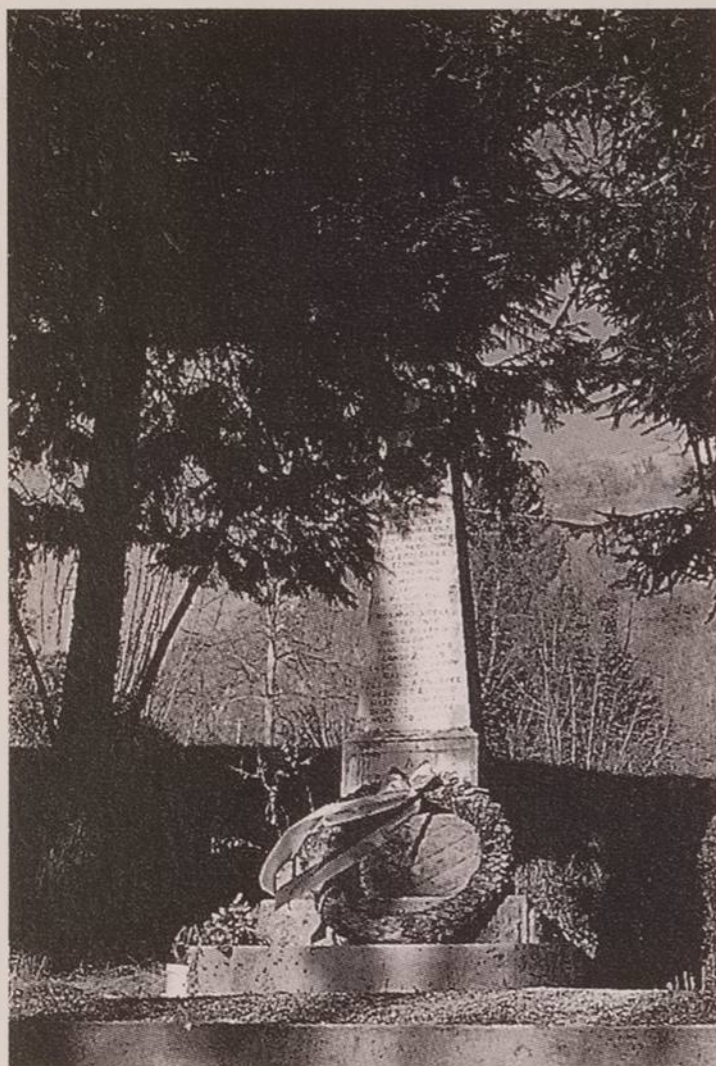
Lo sfondamento di Caporetto il 24 ottobre sul fronte della II Armata e la conseguente avanzata delle truppe austro-germaniche nella pianura friulana, costrinsero il Comando italiano alla necessità di un ripiegamento in profondità per poter avere spazio e tempo per riorganizzare una linea di difesa; tale linea venne in un primo momento stabilita lungo il corso del Tagliamento.

Mentre la II Armata, ora al comando del gen. Montuori, sotto l'incalzare dell'offensiva nemica si ritirava disordinatamente lungo la direttiva Udine, Codroipo, Ponte della Delizia, si rese necessario rivedere tutto lo schieramento dell'intero fronte carnico-giuliano, per evitare che la III Armata sul basso Isonzo ed il XII Corpo d'Armata della zona Carnia-Alpi Giulie rimanessero accerchiati. La sera del 26 ottobre, considerato ormai impossibile contenere l'offensiva nemica, Cadorna impartì alla III Armata ed al XII Corpo d'Armata le "Direttive per il ripiegamento sulla linea del Tagliamento".

Nello stesso giorno venne costituito un Corpo d'Armata Speciale, al comando del gen. Antonino Di Giorgio (appena arrivato da Roma in zona d'operazioni), formato dalle Divisioni: 33^a (Brig. Bologna e Barletta), 20^a (Brig. Lombardia e Lario) e dai resti della 16^a (reparti delle Brig. Siracusa e Rovigo); questi reparti dovevano essere schierati a protezione del medio Tagliamento, nella zona di congiunzione fra pianura e montagna ed in particolare a difesa dei ponti di Trasaghis, Cornino e Pinzano.

L'arretramento sulla linea difensiva del Tagliamento, facendo perno sulla

■ Cimitero di guerra di Val da Ros.



■ Cippo di Bisio d'Agnul presso Meduno.

■ A fianco: Stele centrale nel Cimitero di Val da Ros.

zona di Casera Razzo-Passo della Mauria, non avrebbe coinvolto lo schieramento delle truppe del Cadore; tuttavia nello stesso giorno 26 anche il gen. De Robilant, comandante della IV Armata, fu preavvisato sulla possibilità di un eventuale ripiegamento.

Il giorno 27, mentre anche la III Armata iniziava la ritirata verso il basso Tagliamento, il generale Giulio Tassoni, comandante del XII Corpo d'Armata, prima a comando autonomo, ma da questo momento passato alle dirette dipendenze della II Armata, ricevette l'ordine esecutivo di abbandonare le posizioni della displuviale carnica, delle Valli Fella, Raccolana e Resia ed iniziare il ripiegamento verso le Prealpi Carniche, attestandosi a difesa sulla sponda destra del Tagliamento.

Lo spostamento di così ingente numero di uomini e quantità di materiale avvenne in buon ordine e nei tempi prescritti, nonostante il forzato abbandono di parte delle artiglierie e dei mezzi pesanti.

Al mattino del 30 ottobre, distrutti tutti i ponti del suo settore, il XII Corpo d'Armata aveva raggiunto le sue nuove posizioni, coprendo tutto il fronte carnico da Casera Razzo (collegamento a sinistra con la IV Armata) fino a Peonis (collegamento a destra con il Corpo d'Armata Speciale del gen. Di Giorgio).

Le Prealpi Carniche, situate ben distanti dal vecchio confine e rimaste finora lontane dalla zona di operazioni di guerra, divennero quel giorno, sia pure per un breve periodo, teatro di aspri combattimenti, di episodi di eroismo, di disperate situazioni, rese ancora più drammatiche nel clima generale di sfiducia, di sfascio e di abbandono che aveva investito sia le truppe combattenti che la nazione tutta.

Lo schieramento del XII Corpod'Armata sulle sue nuove posizioni era così costituito:

- da 1 divisione, formata da 2 Regg. Bersaglieri e da 3 Batt. Alpini, coprente il tratto di fronte da Casera Razzo a Priuso, con il comando a Tramonti di Sopra;
- da 1 divisione con 2 Regg. Fanteria, 1 Regg. Bersaglieri e 2 Batt. Alpini schierata da Priuso a Cuel di Mena (presso Cavazzo) con il comando a Pielungo;
- la 1 divisione comprendente 3 Regg. Fanteria, 4 Batt. Alpini e 1 Squadrone Cavalleggeri, che presidiava il tratto da Mena a Peonis con il comando divisionale ad Alesso.

Alcuni reparti di artiglieria erano schierati alle spalle delle prime linee, ma il numero dei pezzi era molto ridotto, perché durante il ripiegamento molti cannoni e munizioni erano stati abbandonati.

Nel settore difeso dalla 63^a Divisione era situato il Monte Festa, con le sue opere fortificate, finora mai utilizzate e lasciate in semiabbandono. Solo da pochissimi giorni era stato inviato un nuovo comandante, il cap. Riccardo Noël Winderling, che aveva provveduto con grande tempestività ed efficienza a raccogliere un adeguato presidio, materiali e munizioni per organizzare la difesa di una posizione resasi improvvisamente di vitale importanza.

A questo nostro schieramento erano di fronte:

- in Carnia, la X Armata (gen. Krobotin), che disponeva sull'alto Tagliamento della 94^a Div. Fanteria e delle due Brig. da Montagna;
- allo sbocco della Val del Fella, il Gruppo del gen. Hordt, con 2 Brig. da Montagna;
- dal bivio Carnia a Ragogna, il I Corpo d'Armata austro-ungarico (gen. Krauss), che comprendeva 2 Div. Jäger, 1 Schützen e di Fanteria;
- più a sud, la XIV Armata del generale tedesco Otto von Below, con tre Corpi d'Armata;
- sul basso Tagliamento erano schierate la I e la II Armata del gen. Bo-roevic.

Nei giorni 30, 31 ottobre e 1 novembre, mentre le colonne nemiche serravano lungo tutta la sponda sinistra, vi furono tentativi di attraversare il fiume a Caneva di Tolmezzo, Amaro, Venzone, Braulins con passerelle



volanti, zattere oppure a guado: ma la forte corrente del fiume, ancora impetuoso per la recente piena e la decisa reazione dei difensori respinsero tutti gli attacchi.

Molto efficace in quei giorni l'appoggio dell'artiglieria del Monte Festa, che dall'alto dominava la curva del Tagliamento e gli sbocchi della Val But e della Val Fella.

Il 1 novembre, con la caduta del monte e dell'abitato di Ragogna, eroicamente difesi dalla Brigata Bologna (33ª Div.) e la distruzione dei ponti di Pinzano¹ e di Cornino, cadde anche l'ultima testa di ponte sulla sponda sinistra del fiume; restavano, ancora per poco, i Ponti della Delizia e di Latisana, intasati da interminabili colonne di reparti in armi, di sbandati e di profughi.

Nonostante un certo rallentamento della pressione del nemico, in fase di avvicendamento, di organizzazione e di recupero ed una non unanime identità di pareri, fu deciso di abbandonare anche la linea del Tagliamento e ripiegare sul Piave.

LA RITIRATA NELLE PREALPI CARNICHE

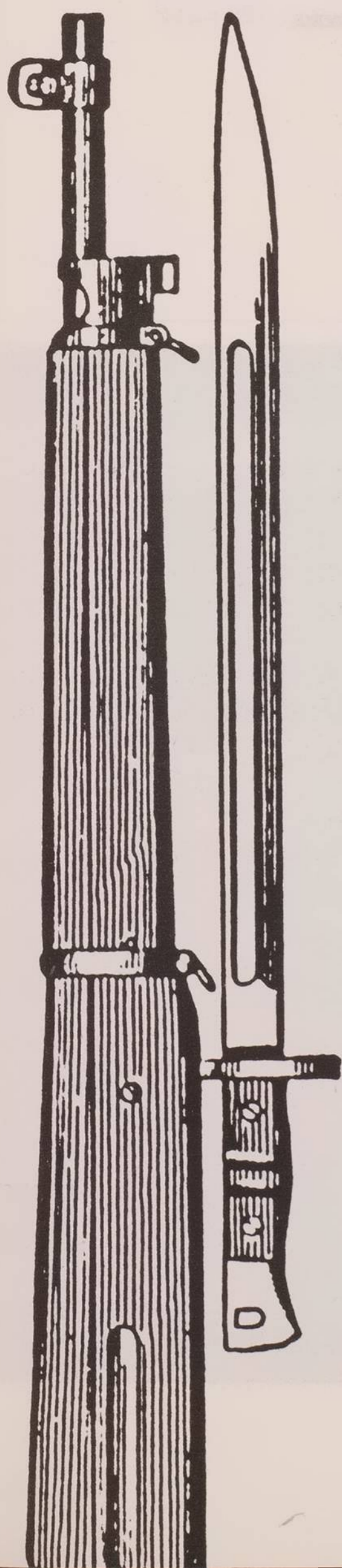
Mentre la II e III Armate, nel tratto loro assegnato del medio e basso Tagliamento continuavano la ritirata nella pianura friulana e veneta, il 2 novembre dal Comando di Stato Maggiore dell'Esercito fu confermato e sollecitato l'ordine di ritirata della IV Armata (il gen. De Robilant era restio a ritirarsi ed abbandonare le sue posizioni del Cadore tanto strenuamente contese) e lo stesso ordine fu inviato anche al XII Corpo d'Armata: la linea di difesa del Tagliamento, appena allestita, era ormai superata dagli avvenimenti e doveva essere abbandonata.

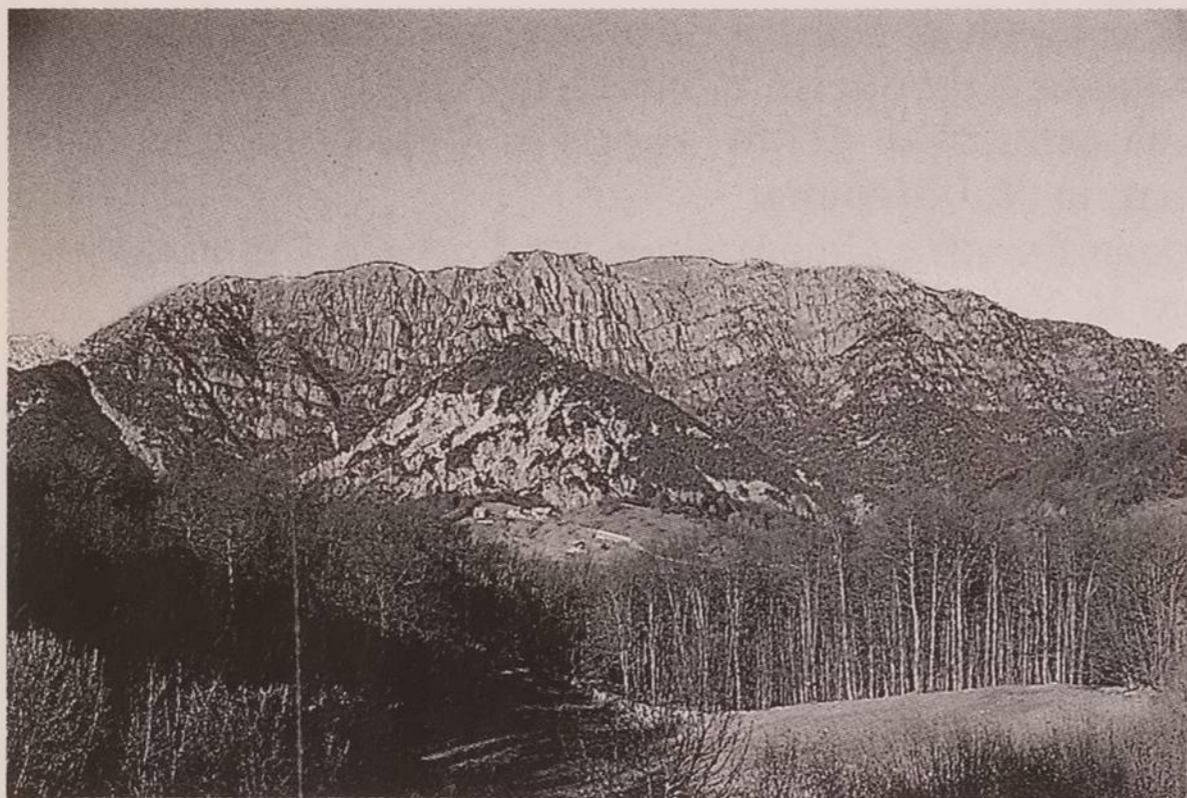
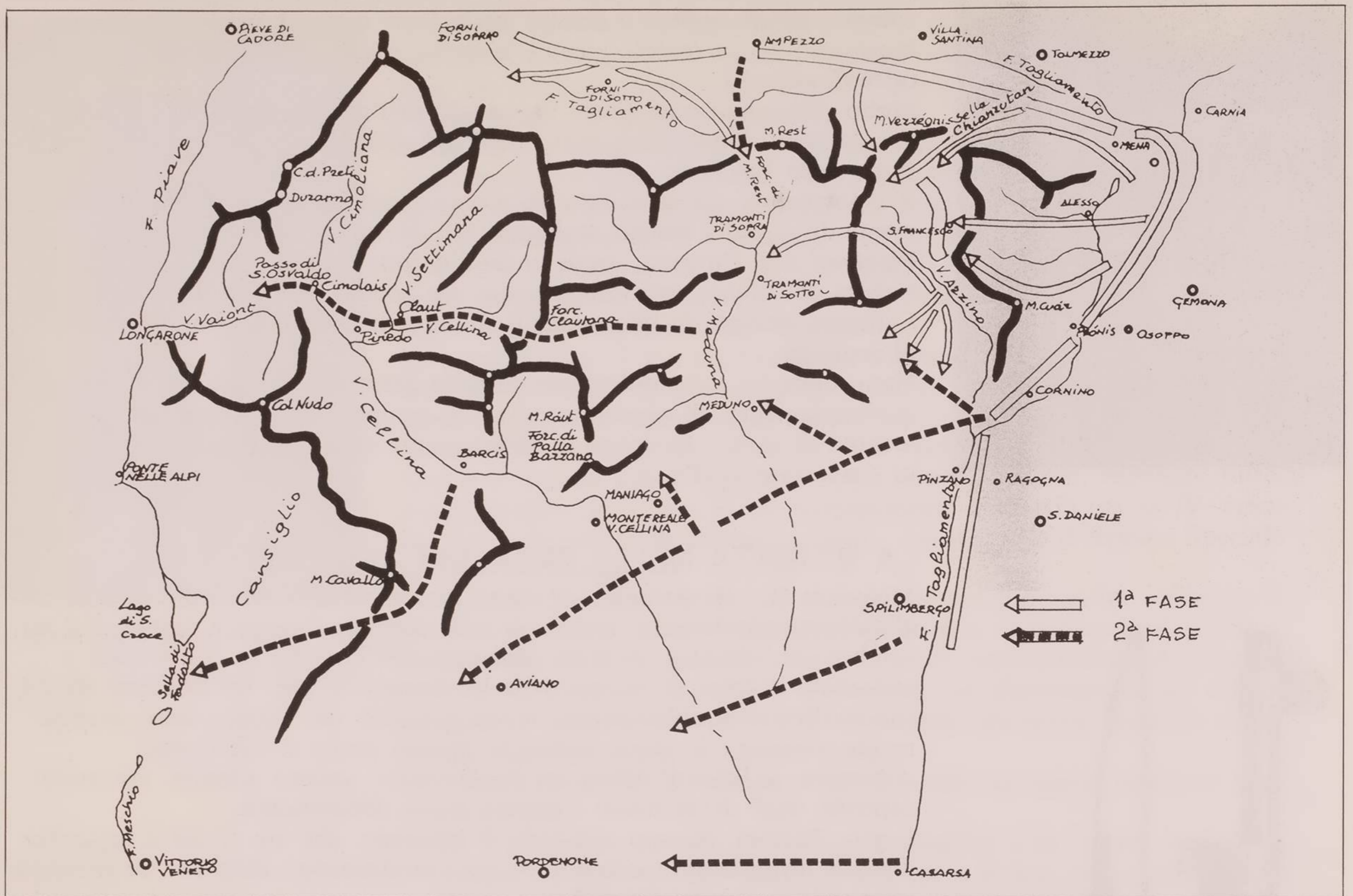
Il gen. Tassoni, dal suo comando di Maniago, alle ore 11 del 2 novembre diede le disposizioni (ordine n. 3) per l'arretramento delle sue tre Divisioni attraverso le Prealpi Carniche:

- la 26ª Div. con una colonna di sinistra doveva attraversare la Mauria e collegarsi alla IV Armata e da questa direttamente dipendere anche come direttive; con una colonna di destra, superato il Passo di Monte Rest, doveva scendere in Val Meduna;
- la 36ª Div. per Preone-Forcella Chiampon e per Forcella Chianzutan veniva avviata lungo la Val d'Arzino;
- la 63ª Div. su tre colonne:
 - per Cesclans-Pusea-Forcella Chianzutan;
 - per Forcella Armentaria;
 - per Monte Covria-Cuel di Forchia-Monte Cuar doveva raggiungere la 36ª nella Val d'Arzino.

Questi ordini vennero impartiti prima dello sfondamento di Cornino, con le tre divisioni schierate per far fronte ad una offesa nemica proveniente da nord, con la pianura libera da truppe avversarie e presidiata dal Corpo d'Armata Speciale del gen. Di Giorgio; dovevano quindi ritirarsi lungo le tre valli principali delle Prealpi Carniche, attestarsi a difesa su rilievi montuosi prospicienti la pianura e restare collegate ed a protezione del fianco di sinistra della 33ª e 20ª Divisione, che dovevano ripiegare lungo la linea pedemontana. Questo piano, che interessava tutte le truppe e tutto il territorio delle Prealpi Carniche e della fascia collinare della Destra Tagliamento, fu sconvolto dallo sfondamento della linea di difesa a Cornino: non più le tre divisioni che dovevano proteggere dal nord il fianco sinistro del Corpo d'Armata Speciale, ma quest'ultimo che doveva cercare di contenere il nemico per mantenere liberi gli sbocchi delle valli e consentire il ripiegamento delle truppe del XII Corpo d'Armata.

La sera del 2 novembre il IV/4 Batt. Bosniaco della 55ª Div., comandato dal cap. Reidl, riuscì a superare il ponte ferroviario di Cornino, utilizzando anche le strutture delle campate solo parzialmente distrutte e, vinta l'accanita resistenza del II Batt. del 234º Fanteria (Brig. Siracusa), raggiunse prima l'isolotto di Clapat, poi la sponda destra del fiume.

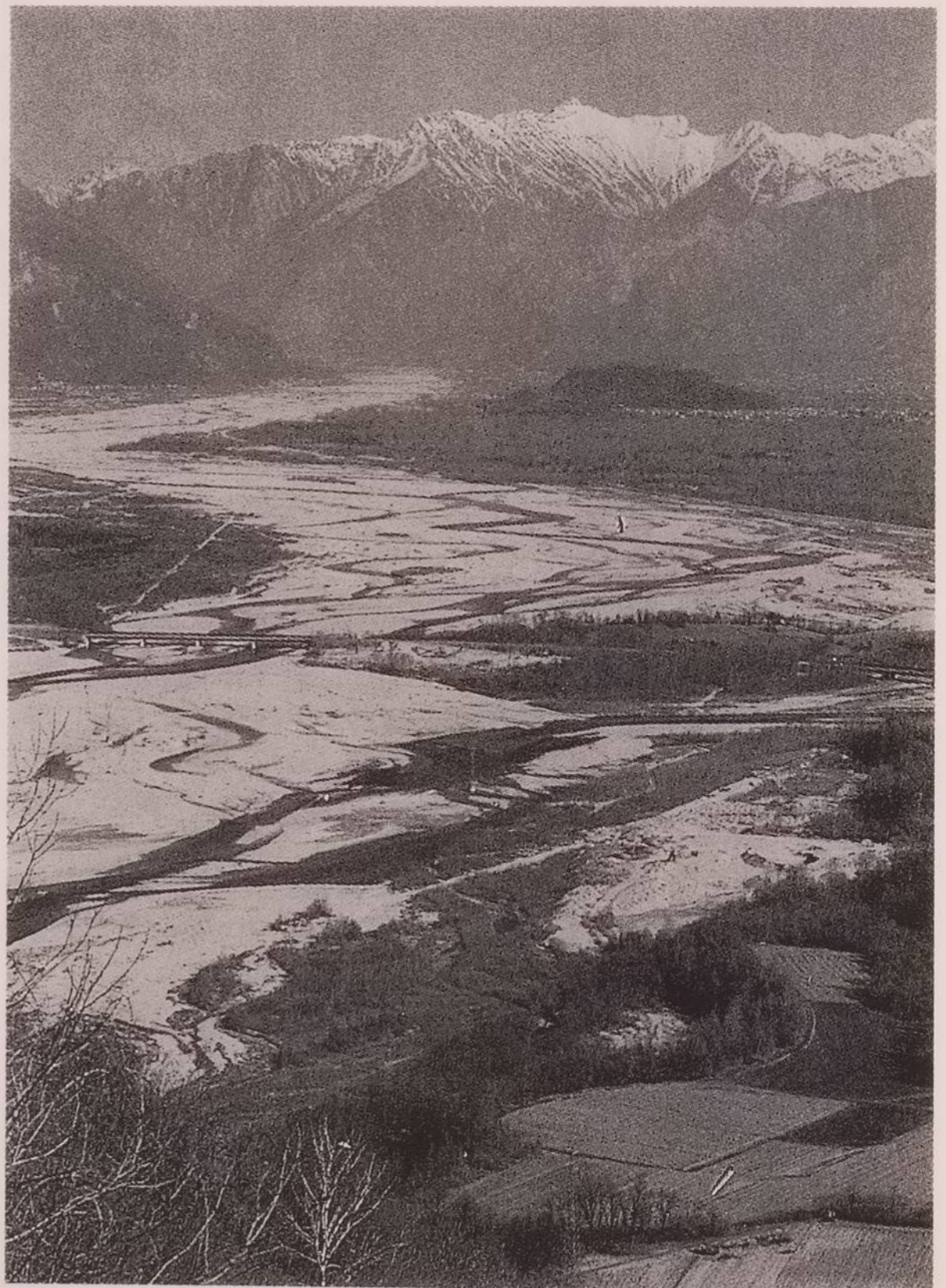




■ Sopra: la conca di Pradis con il Monte Rossa.

■ A fianco: dal Monte di Ragnogna, il Tagliamento sopra Cornino con l'isolotto di Clopat.

■ A pag. 13: lapide di Caduto italiano nel Cimitero di Val da Ros.





Mentre i primi reparti della XXXVIII Brig. allargavano la testa di ponte, l'intera 55^a Div. riusciva ad attraversare il corso d'acqua.

Il giorno successivo (3 novembre) furono riattati i ponti di Cornino e la passerella presso Pontaiba e nuove truppe, impossibilitate ad attraversare il fiume più a monte, furono incolonnate sugli stretti passaggi: la 50^a Div. Fantaria, la Div. Jäger, la 22^a Div. Schützen, la 12^a Div. Slesiana del Gruppo Stein, che occuparono nello stesso giorno Flagogna, San Rocco, Forgaria, Celante, Paludea, raggiungendo e chiudendo lo sbocco della Val d'Arzino. Nella giornata del 4 novembre, nonostante la resistenza delle truppe della 20^a e 33^a Div., il nemico estese l'occupazione ad Anduins, Clauzetto, Castelnuovo, Travesio, Sequals, Meduno, bloccando anche la Val Cosa e la Val Meduna.

La situazione delle tre Divisioni del XII Corpo d'Armata era drammatica: chiuse ormai da tre parti dal nemico, avevano l'unica possibilità di ripiegare verso la lontana Val del Piave attraverso gli impervi monti della Val Cellina, o tentare di aprirsi un varco verso la pianura. Frattanto il Comando del XII Corpo d'Armata, informato della situazione, la mattina del 3 novembre aveva diramato da Maniago l'ordine esecutivo n. 4 di immediata ritirata per le tre divisioni, secondo le istruzioni precedentemente emanate con il foglio d'ordine n. 3 del 2 novembre.

Ma solo la 26^a Div. ricevette via radio la comunicazione e poté eseguire in tempo il ripiegamento: la colonna di sinistra, dopo aver eroicamente resistito con il Batt. Tolmezzo ad un attacco sul Passo Pura il 2 novembre, combattè ancora duramente al Passo della Morte ed a Forni di Sopra il 4 e 5 novembre, ma poi i superstiti bersaglieri dell'11° Regg. ed alpini del Tolmezzo, del Monte Nero e dell'Assietta furono costretti alla resa la mattina dell'8 nei pressi della Mauria.

La colonna di destra, valicato il Passo di Monte Rest, scese per la Val Meduna, ma la sera del 4 si scontrò con le avanguardie della 55° Div. al bivio d'Agnul, presso Meduno. Mentre il LVIII Batt. del 16° Bersaglieri (cap. De Pace) si sacrificava in un accanito combattimento per contenere le truppe nemiche, gli altri reparti riuscirono a sfuggire all'accerchiamento e per Navarons, Poffabro, Pala Barzana a raggiungere la Val Cellina (4 e 5 novembre).

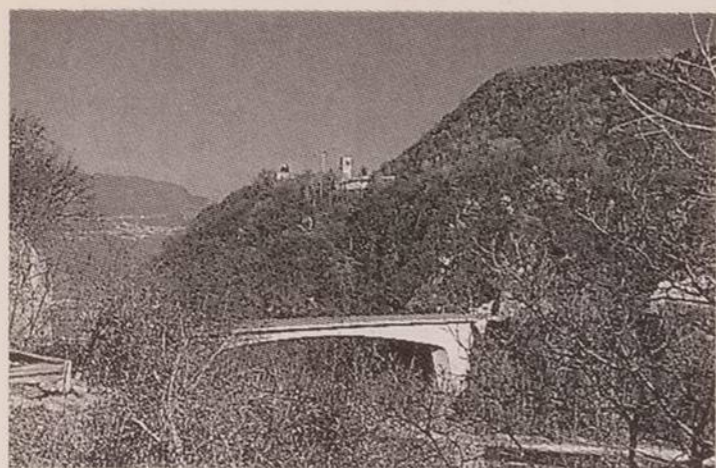
DUE DIVISIONI SFORTUNATE

Ben diversa sorte toccò alla 36^a e 63^a Divisione; gli ordini del generale Tassoni, o per disorganizzazione o interruzioni delle vie di comunicazione, non pervennero ai reparti, ancora fermi sulle loro posizioni; solo nella mattinata del 4 novembre giunsero gli ordini (foglio n. 4 bis), che tuttavia erano confusi e mal comprensibili, anche per frequenti riferimenti al precedente foglio n. 4 mai pervenuto.

Lo sganciamento delle due divisioni iniziò immediatamente, ma ormai in netto ritardo, quando il nemico aveva già chiuso alle loro spalle le Valli d'Arzino e Meduna. Nell'alta Val d'Arzino il ripiegamento si svolse ordinatamente attraverso le Forcelle Chiampon, Chianzutan ed Armentaria: solo la colonna più meridionale (col. Alliney), dovette respingere un attacco del Regg. Papprizt (Div. Jäger) sul Monte Covria, Cuel di Forchia, Monte Cuar.

La notte fra il 4 ed il 5 novembre i reparti delle due divisioni erano tutti riuniti nell'angusto tratto di valle nei pressi di San Francesco: la stanchezza, l'isolamento, la confusione create anche dal gran numero di profughi scesi dalla Carnia frammisti ai reparti, aumentavano lo stato di disagio e di smarrimento.

Il gen. Rocca, assunto il comando unificato delle due divisioni, secondo le ultime direttive pervenute dal comando di Corpo d'Armata, decise di avviare una colonna (Brig. Benevento, salmerie, 155^a Comp. Alpini del Monte Canin) verso la Val Meduna per il Canal di Cuna e Forchia Zuviel; gli altri reparti avrebbero dovuto forzare lo schieramento nemico ver-



■ Il Ponte di Pinzano.

■ A fronte: la conca di Pradis verso le Prealpi Clautane.

so la pianura su tre colonne:

— Pielungo-Monte Pala-Vito d'Asio-Forgaria (col. Alliney);

— Pielungo-Clauzetto-Paludea (col. brig. Petracchi);

— Pielungo-Gerchia-Travesio (col. brig. Stringa).

Il 5 mattina, occupata Pielungo dagli alpini dei Battaglioni Gemona e Monte Canin, gli stessi con i Batt. Val Fella e Pinerolo, il 36° ed il 49° Fanteria ed il 2° Squadrone Cavalleggeri Alessandria raggiunsero l'altipiano di Pradis, dopo aver accanitamente combattuto in località Forno contro reparti della Div. Jäger; la 71^a Comp. del Gemona, con il magg. Sansoni, raggiunse nel pomeriggio anche la vetta del Monte Pala, ma, gli uomini giunti a Casera Polpazza ormai a notte, furono circondati e fatti prigionieri. Sulla sinistra la colonna del col. Alliney, incontrata forte resistenza a Fruinz e persi i contatti con gli altri reparti, dovette ripiegare verso Orton. Al mattino del 6 i combattimenti ripresero violenti, ma il nemico aveva ricevuto rinforzi di nuovi reparti ed artiglieria; sulla destra anche il tentativo della colonna verso Gerchia venne arrestato. Bloccati nel loro slancio offensivo e disperato per rompere l'accerchiamento, sfiniti dalle lunghe marce e dai combattimenti, ormai privi di munizioni e viveri, i reparti dovettero arrendersi. Il tentativo di ripiegare verso San Francesco era ormai impossibile, perché tutto il fondo valle era in possesso del nemico; solo alcuni gruppi di alpini del Val Fella e bersaglieri del 15° continuarono a tener impegnato il nemico in qualche isolato episodio di resistenza, ma alla sera del 6 novembre la battaglia di Pradis si era conclusa, mentre molti superstiti tentavano la fuga nell'oscurità verso le montagne².

Cavalleresco fu il riconoscimento del nemico verso gli sfortunati avversari e generoso e commovente il conforto e l'aiuto delle popolazioni civili ai feriti ed ai prigionieri (da notare che molti alpini erano proprio di questi paesi). Fra i gruppi che riuscirono, almeno per il momento, a sottrarsi alla cattura, sono da ricordare i superstiti della 69^a e 70^a Comp. del Gemona che, persi i collegamenti con il proprio comando, prigioniero sul Monte Pala, si accodarono alla colonna ormai avviata per Canal di Cuna e Forchia Zuviel e raggiunsero la Val Meduna: la 69^a, comandata dal cap. Giuseppe Garrone (che cadrà poi sul Grappa - medaglia d'oro al V.M.) riuscì a raggiungere per Forcella Caserata la Val Cellina e Longarone e sfuggire all'accerchiamento; la 70^a fu sorpresa e catturata la notte fra il 7 e 8 novembre ad Inlagna.

Il gen. Taranto, il col. Alliney ed il magg. Urbanis³ con un esiguo gruppo di fuggiaschi, riuscirono per i sentieri del Monte Rossa a raggiungere Case Tamar (località presso Tramonti di Sotto), ma la sera del 7 furono circondati e presi prigionieri.

Il gen. Rocca ed il col. Cavarzerani⁴, con un centinaio di alpini del Batt. Val Ellero, guidati dal cap. Nussi, riuscirono per Casera Albareit, Casera Battistin e Forcella Negardaia a raggiungere Pálcoda e successivamente, aiutati dalla popolazione, attraversare la Val Meduna, già presidiata dal nemico; presso Forcella del Prete s'imbarbarono in un altro gruppo comprendente il col. Stringa ed il col. Tellini. Ormai occupata Forcella Clautana, scesero per Forcella Dodesmala nel Canal Piccolo di Meduna, con l'intento di valicare la Forcella Caserata; il giorno 9 superarono Casera Paslovet, catturando una isolata pattuglia nemica, ma in località Selis (ora lago di Ciul) furono circondati e dopo un'ultima disperata resistenza, costretti a disperdersi. Il gen. Rocca riuscì poi a raggiungere Claut e scendere in pianura; dopo prolungate avventure, fu fatto prigioniero presso la foce del Tagliamento il 18 dicembre.

La stessa sorte era già toccata il 15 novembre presso Sedrano, a Nord di Pordenone, al gruppo dei colonnelli Cavarzerani, Stringa e Tellini.

La colonna che la mattina del 5 da San Francesco era stata avviata per Canal di Cuna e Forchia Zuviel in Val Meduna, trovò il tratto mediano della valle ancora libero, anche se le estremità al Passo di Monte Rest e Meduno erano già occupate dal nemico; inviati due battaglioni della Benevento a protezione a Tramonti di Sopra ed a Redona, dopo una breve so-



sta nella notte poté proseguire per Chievolis, Val Silisia, Forcella Clautana. Fece appena in tempo, perché la LIX Brigata da Montagna del Gruppo Hordt, travolto dopo accanito combattimento il battaglione del 133° Fanteria (ten. col. De Rosa) schierato a difesa di Tramonti di Sopra, occupò l'intera vallata, congiungendosi la sera con la 22^a Schützen che risaliva dalla pianura. Ogni resistenza era ormai cessata ed alle truppe occupanti non restò altro che rastrellare le migliaia di sbandati, ormai stremati e senza possibilità di scampo.

Il Forte del Monte Festa, completamente isolato dopo la ritirata della 63^a Div., continuò a sparare sulle colonne nemiche avanzanti, respingendo tutte le intimazioni di resa; il 6 novembre, esauriti munizioni e viveri, fatti saltare le opere ed i pezzi, il presidio si arrese. Qualche gruppo tentò la fuga, ma quasi tutti furono presto catturati; solo il cap. Winterling con due o tre compagni riuscì a giungere fino a Feltre, dove tutti furono catturati il 15 dicembre.

FORCELLA CLAUTANA: L'ATTACCO DI ROMMEL

Praticamente eliminate le tre Divisioni del XII Corpo d'Armata ed occupato gran parte del territorio delle Prealpi Carniche, il comando austro-germanico inviò due colonne a marce forzate attraverso la Val Cellina in direzione della Val del Piave, con l'intento di chiudere la ritirata alla IV Armata, ancora in fase di ripiegamento dal Cadore.

La IIC Brigata Kaiserschützen della 22^a Div. (col. brigadiere Von Sloninka) il giorno 7 novembre per la Val Colvera giunse a Barcis, dove dovette combattere duramente contro reparti di alpini; il giorno successivo risalì la Val Caltea, superò il Pian del Cavallo e raggiunse Val di Sass e Forcella Palantina nel tardo pomeriggio, senza trovare alcuna resistenza, ma ostacolata dall'imperversare del maltempo. Dopo un gelido bivacco a 1650 m, il mattino del 9 gli Schützen scesero nell'Alpago e alla Sella di Fadalto, che però era già stata raggiunta da reparti della 55^a Divisione Slesiana provenienti da Vittorio Veneto.

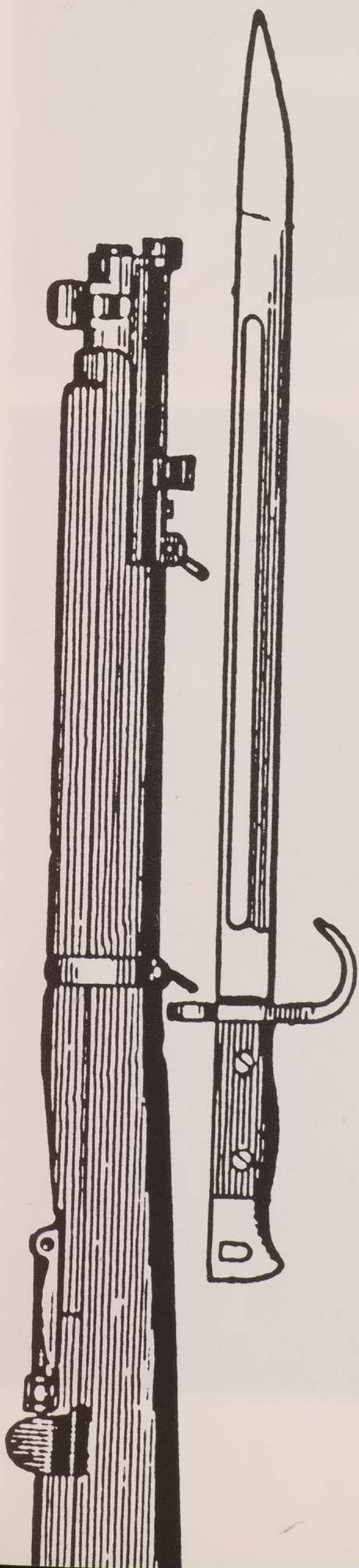
La colonna più a settentrione, costituita dal Batt. da Montagna del Württemberg del magg. Sproesser (ai suoi ordini militava il tenente Erwin Rommel), dalla XLIII Brig. da Montagna della 22^a Schützen (comandata dal gen. Von Merten) e con la Div. Edelweiss di ricalzo, aveva il compito di risalire da Chievolis la Val Silisia, superare Forcella Clautana e, attraverso l'alta Val Cellina, puntare su Longarone.

Nella serata del 6 novembre il Batt. Württemberg arrivò sotto la forcilla dove si erano attestati a difesa reparti di retroguardia della colonna italiana transitata per il valico solo poche ore prima (la colonna era ormai ridotta a poche compagnie del 133° e 134° fanteria della Benevento, a reparti dei Battaglioni Alpini Gemona e Monte Canin e pochi superstiti del 16° Bersaglieri della 26^a Div.).

Il primo tentativo fu respinto la sera del 6; il mattino successivo il battaglione germanico attaccò frontalmente in forze e tentò una manovra d'aggiramento sui ripidi versanti del crinale orientale del Monte Resettúm, ma fu nuovamente respinto.

(Rommel scrisse nel suo libro «Fanterie all'attacco»: «dall'inizio della guerra è il primo attacco che non mi riesce»).

La mattina dell'8 i difensori sgombrarono la forcilla e le truppe attaccanti occuparono Claut, la piana di Pinedo e Cimolais; nello stesso giorno anche un reggimento della X Armata scese su Claut da Forni di Sotto per la Val Settimana. La retroguardia italiana, con le poche forze rimaste, apprestò una nuova linea di difesa sul Passo di Sant'Ossvaldo, immediatamente ad ovest di Cimolais, ma il mattino del 9 Rommel con la 3^a compagnia e due sezioni mitragliatrici attaccò frontalmente il valico, mentre la 2^a compagnia (ten. Payer) e la 5^a compagnia (cap. Gössler) avevano il compito di aggirare a tenaglia le difese superando a nord la Forcella Lodina ed a sud la Forcella Ferron⁵.





Minacciati d'accerchiamento, dopo breve resistenza le poche truppe a difesa del passo dovettero ritirarsi, lasciando libera agli attaccanti la via per Longarone. La discesa per la Val Vaiont fu per i tedeschi una corsa senza trovare alcuna resistenza e riuscendo anche ad impedire la distruzione del ponte nell'orrido del Vaiont; la stessa sera del 9 la compagnia di Rommel ed un battaglione Schützen riuscirono a superare il Piave subito a valle di Longarone, bloccando la via di ritirata a molti reparti ancora provenienti dal Cadore (circa 10.000 uomini e moltissimo materiale), mentre il grosso della IV Armata era in gran parte riuscito a completare la sua manovra di ripiegamento ed a prendere posizione sulla nuova linea di difesa assegnata.

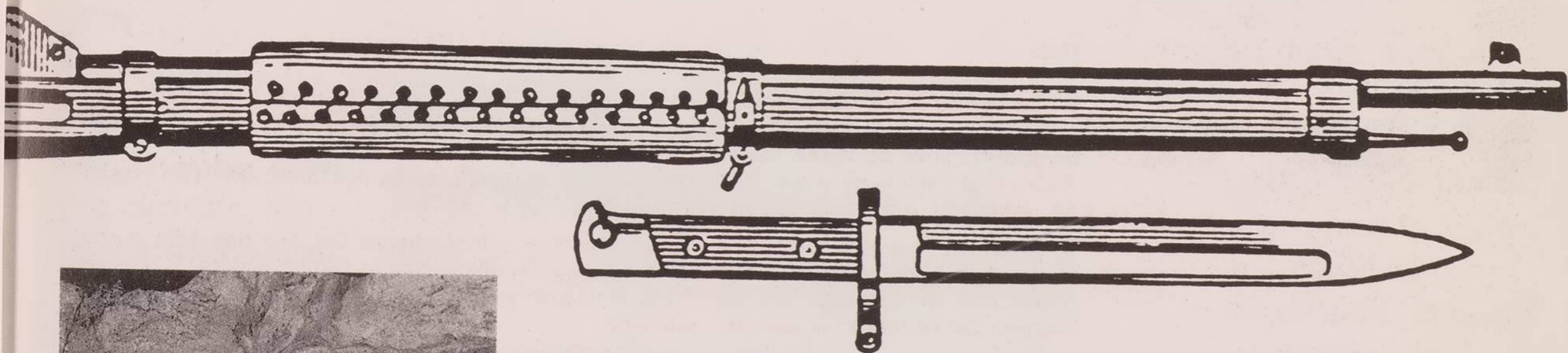
Il 10 novembre gli ultimi reparti, attestati sulla sponda sinistra del Piave presso Vidor, ripiegarono nella sponda opposta del fiume: la battaglia di Caporetto si era conclusa e i due eserciti si andavano attestando nelle nuove linee del Grappa e del Piave.

Il giorno 1 maggio 1990 a Forcella Clautana, alla presenza di un reparto di alpini in rappresentanza dei battaglioni dell'8° Reggimento e di una folla di alpini in congedo, alpinisti, valligiani, in una breve cerimonia commemorativa a ricordo ed in onore dei caduti e dei combattenti, accanto alla vecchia lapide del 1912 fu scoperta una targa di bronzo con la scritta:

8° REGGIMENTO ALPINI
FORCELLA CLAUTANA
OVE IN QUESTE VALLI
GRIDO DI GUERRA RISUONI
SU QUESTA VIA
DAGLI ALPINI DISCHIUSA
SI ALZI IL CANTO
DELLA VITTORIA
1912

■ A fronte: le lapidi a Forcella Clautana.

■ Panoramica delle montagne di Val d'Arzino.





BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1981), *Claut*, Ed. G.E.A.P., Pordenone.
 M. Barilli (1963), *Vita dell'8°*, Ed. Doretti, Udine.
 G. Del Bianco (1958), *La guerra ed il Friuli - Vol. IV - Caporetto*, Ed. Del Bianco, Udine.
 F. Fadini (1974), *Caporetto - dalla parte del vincitore*, Ed. Vallecchi, Firenze.
 K. Krafft von Dellmensingen (1981), *1917 - Lo sfondamento dell'Isonzo* (a cura di G. Pieropan), Ed. Mursia, Milano.
 Memor (1970), *Un vecchio alpino: Costantino Cavarzerani*, Ed. Castoldi, Feltre.
 S. Munari, *Un episodio di guerra nelle Prealpi Carniche*, Ed. Mondadori, Milano.
 G. Pieropan (1988), *1914-1918 Storia della Grande Guerra*, Ed. Mursia, Milano.
 E. Rommel (1972), *Fanterie all'attacco*, Ed. Longanesi, Milano.
 M. Silvestri (1984), *Caporetto*, Ed. Mondadori.

Note

- 1 - Lo storico Mario Silvestri lo definì "il monte del valore e della vergogna", per l'accanita resistenza dei reparti della Div. Bologna attestati sulla sponda sinistra e per l'intempestivo ordine di distruzione del ponte, impartito prima del ripiegamento dei difensori. Sulla responsabilità di questa decisione vi furono in seguito molte polemiche fra i vari comandi, protrattesi anche negli anni del dopoguerra.
- 2 - Molti dei fuggiaschi riuscirono a restare nascosti sulle montagne fino alla fine della guerra, aiutati dalle popolazioni civili e spesso dagli stessi familiari. Non vi furono episodi di resistenza organizzata, di sabotaggi o di scontri con le truppe occupanti, ma solo il disperato tentativo di sfuggire alla cattura e ad una dura prigionia.
- 3 - Giuseppe Urbanis: comandante del Btg Val Fella, udinese, valente alpinista, aveva svolto molta della sua attività nelle Prealpi Clautane ed era buon conoscitore della zona.
- 4 - Costantino Cavarzerani di Stevenà di Caneva (PN), già valoroso combattente in Eritrea, in Libia, sul fronte delle Tofane, nel 1917 era comandante dell'8° Regg. Alpini e nei giorni di Caporetto responsabile del settore della Val Raccolana. Dopo la prigionia fu fino al 1926 comandante del ricostituito 8° Regg. Alpini e fra i fondatori dell'Associazione Nazionale Alpini. Ritiratosi a vita privata nel 1931 con il grado di generale di Brigata, morì nel 1945. Era stato decorato con due medaglie d'argento e l'Ordine Militare di Savoia ed insignito del titolo nobiliare di Conte di Nevea. Il figlio Antonio, sottotenente dell'8°, morì nel 1941 nel fronte greco-albanese e fu decorato con la Medaglia d'Oro al V.M.
- 5 - Il cap. Gössler scendendo lungo la scoscesa Val Vaiont, morì precipitando dalle rocce, insidiose per presenza di neve e ghiaccio. Pieropan nella sua "Storia della grande guerra" e Krafft von Dellmensingen ne "Lo sfondamento dell'Isonzo" citano l'episodio, mentre Rommel, nel suo pur dettagliato resoconto di quei fatti d'arme, non ne fa alcun cenno.

La tua traccia.



Ce la farai. A rispettare l'ambiente in cui ti muovi e a lasciarvi la tua impronta, morbida e discreta, ma precisa. A sopportare meglio la fatica, a scoprire dove puoi arrivare. I nostri limiti sono quelli della nostra fantasia, della nostra cu-

riosità, della nostra intraprendenza, ma sono anche i limiti delle nostre gambe. Nell'abbigliamento sportivo, spesso, la cosa più importante

non si vede, ma si sente. E così, c'è chi si accontenta di vestirti i piedi, e chi se ne prende cura.

THOR·LO® sa quello che vuoi.

L'unicità dei Thor-Lo è data anche dai filati esclusivi impiegati e quindi dalla loro resistenza e morbidezza che si trasformano per voi in un maggior benessere e in migliori prestazioni.



Official Sponsor



AMERICAN PARK NETWORK

THOR·LO®
padds®
FOOT EQUIPMENT

THOR·LO® ti premia

Ovunque abbiate vissuto un'esperienza significativa per voi e per i vostri Thor-Lo, lì c'è materiale per partecipare al "Trofeo Thor-Lo Trekking". Con un breve racconto o con una (o più) foto o disegni potrete vincere una settimana per due persone nello



con Yosemite Park.

Yosemite Park (USA) e altri viaggi in parchi italiani. Inviateci alla Bineco, via Bologna 431, 50047 Prato entro il 30.IX.91, una giuria qualificata se ne prenderà cura. Informazioni più dettagliate nei negozi sportivi che espongono questo marchio.

Bineco srl
distributore esclusivo per l'Italia

NUMEROVERDE
1678-61085



VENEZIA: SUI MONTI DI ALPE-ADRIA

Il convegno internazionale sul turismo alpinistico

Gianfranco Cremonese
Presidente della Regione Veneto

LE ALPI: UN SISTEMA NATURALISTICO DI UNIONE

Nella prospettiva dell'Alpe-Adria e dell'Europa le Alpi vanno viste innanzitutto come un sistema naturalistico di "unione" e non di "separazione" fra le diverse Regioni che vi si affacciano. La centralità della catena alpina nel contesto territoriale continentale ne evidenzia la vocazione ad essere sede di fenomeni turistici e culturali, proprio per la eccezionalità dei suoi caratteri paesaggistici e morfologici, non meno che per l'immaginario che essi provocano. Se da un lato tuttavia appare necessario sostenere le economie di valle e in genere tutelare e sviluppare la cultura e la società montanara in modo da garantire le stesse opportunità di quella urbana, dall'altro sembra parimenti opportuno individuare quella che possiamo chiamare "l'alta montagna", cioè quello spazio delle vette ove prevale la natura nella sua intatta bellezza, mentre l'ecosistema è preponderante e protagonista.

Il turismo in montagna, in forte progressione, pone nell'ultimo periodo rilevanti problemi di accessibilità, sicurezza, ricettività e conservazione. Di "accessibilità" in quanto il territorio montano dev'essere attrezzato ed accessibile proprio per poter realizzare quegli obiettivi di integrazione e servizio che esso può svolgere come spazio "qualitativo" all'interno di Alpe-Adria. Ma l'accessibilità esterna non è sufficiente poiché anche al suo interno la percorribilità in forme ecologicamente compatibili dev'essere assicurata.

Fruizione libera e di godimento naturalistico significano però anche "sicurezza" e quindi adeguata segnalazione e manutenzione dei sentieri, delle ferrate, nonché monitoraggio delle frane e delle valanghe ed in genere controllo previsionale dei fenomeni climatologici e idro-geologici. Sicurezza passiva quindi, ... ma anche "sicurezza attiva" attraverso il potenziamento ed il coordinamento dei sistemi di soccorso, da dotare di tecnologie adeguate e di idonee reti informative.

Lo scorso anno, alla Conferenza di Lindau sulla "Politica ambientale nelle Alpi", i Ministri europei dell'ambiente hanno deciso di affidare alla CIPRA — la commissione internazionale per la protezione delle regioni alpine — la redazione di un Progetto di Convenzione sulle Alpi. Adesso il testo è pronto e non si presenta come un semplice decalogo di buoni principi. Di fronte, infatti, agli accertati impressionanti danni prodotti all'ambiente montano dal forte incremento del traffico e del turismo, la proposta formulata dalla CIPRA per la Convenzione è drastica: forte riduzione del traffico automobilistico, potenziamento delle energie alternative, un'accorta politica di smaltimento dei rifiuti, la moltiplicazione delle aree protette; ed inoltre norme rigide contro gli sport che rischiano di danneggiare l'ambiente con divieto assoluto, quindi, di uso dei fuoristrada, delle moto da cross e dell'eliski. Ogni sport praticato sull'arco alpino dovrà insomma tener conto di una compatibilità ambientale che non potrà più essere disattesa.





■ Il Rifugio Celso Gilberti nel Gruppo del Canin.

Quello che si apre anche alle diverse strutture di Alpe-Adria per il miglioramento della sicurezza in montagna e per la salvaguardia dei suoi equilibri umani ed ambientali è uno spazio ampio di collaborazione e di solidarietà.

La montagna rappresenta uno degli ambiti che più da vicino interessano la vita delle comunità locali e delle istituzioni che esse esprimono, e noi riteniamo che, dopo tante prove di amicizia e collaborazione reciproca nei diversi settori dello sviluppo economico, sociale e culturale, è tempo ormai di riunire le forze delle Regioni di Alpe-Adria, attuando forme di coordinamento fra i diversi soggetti pubblici e dell'associazionismo al fine di migliorare il livello degli interventi diretti alla promozione e tutela delle aree alpine e delle attività che vi si svolgono. La montagna infatti, proprio per la preponderanza dei fenomeni naturali e l'imponenza dell'ambiente, richiede efficienza e solidarietà. In questo contesto, ai Club Alpini delle diverse Regioni vanno affidati importanti compiti, affinché possano esprimersi al meglio le capacità del volontariato e le potenzialità dell'associazionismo.

Al costume alpinistico facciamo quindi appello, proprio per le sue tradizioni nobilissime: di pacifica conoscenza dell'ambiente, di ardimento sportivo, di integrazione con le comunità montanare, di amore per la natura, per sollecitare un impegno nuovo del volontariato ambientale, volto a qualificare ed a valorizzare la presenza dei Club Alpini nel territorio. Per contribuire a tutto questo posso annunciare che la Regione Veneto sta promuovendo un'azione d'intervento a livello interregionale a favore del turismo d'alta montagna. Il supporto finanziario per tale iniziativa si prevede sia garantito dalla possibilità di fruire delle provvidenze comunitarie offerte dal programma denominato INTERREG e destinato a favore delle Regioni di confine. Per contribuirvi la Regione Veneto stanzierà risorse proprie di bilancio in misura uguale a quanto riceverà dalle casse comunitarie.

Come la dicitura stessa della parola INTERREG fa intuire, sono favorite con tale fonte di finanziamento comunitario quelle proposte che prevedono una collaborazione fra più regioni: per un adeguamento delle strutture esistenti mediante il raggiungimento di standard determinati per ogni singola tipologia di intervento; per lo svolgimento dei flussi turistici di alta montagna verso le zone meno frequentate; per la determinazione di un modello di comportamento per la fruizione dell'alta montagna, da estendere eventualmente anche agli altri ambiti alpini.

Leonardo Bramanti
Presidente Generale del CAI

RECUPERARE I RIFUGI ALLA LORO FUNZIONE ORIGINALE

Tra i molti fattori che minacciano l'integrità dell'ambiente montano, in una qualche misura può concorrere la struttura "rifugio", così come si è venuta configurando nel tempo: da molti soci accusata di essere sempre più azienda turistico-commerciale in quota e sempre meno punto di riposo o di ricovero per la sicurezza dell'alpinista (con tutte quelle comodità moderne — purché compatibili — alle quali nessuno è più disposto a rinunciare). Ma anche accusata di essere struttura inquinante a causa del carico antropico, legato a una frequentazione sempre in aumento e con punte eccezionali, limitate a brevi periodi, da parte di un turismo di massa ineducato e quindi ben poco compatibile con la tutela dell'ambiente montano. Se si richiede, come è giusto che sia, la ecologicità del prodotto-servizio rifugio, già in fase di progettazione — sia che si tratti di nuova struttura, sia di consistente trasformazione — è indispensabile prevedere tutte le soluzioni necessarie, dimensionate per quelle punte eccezionali, tanto per il rifornimento idrico, quanto ad esempio per le fonti di energia e lo smalti-

mento dei reflui organici e dei rifiuti solidi.

Il tutto in un ambiente naturale particolarmente severo, con un costo indubbiamente non trascurabile.

A fronte di questo problema il Club alpino ha assunto una posizione articolata.

Sul piano operativo, il Club alpino è contrario a iniziative intese a realizzare nuove strutture in montagna.

Sul piano tecnologico, la nostra Commissione centrale rifugi e opere alpine ha avviato la sperimentazione di soluzioni avanzate, delle quali probabilmente vi riferirà il Consigliere centrale Baroni.

Sul piano propositivo, dalla Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano viene l'invito ad una coraggiosa riqualificazione dei rifugi al fine di disincentivare la presenza di un turismo di massa non alpinistico o non escursionistico e quindi, attraverso l'abbattimento delle punte eccezionali, ottenere anche una riduzione dei costi di trasformazione e di gestione della struttura rifugio.

Ma soprattutto per rispondere a una "domanda" sempre crescente di turismo pulito, di turismo alternativo.

Cosciente delle obiettive difficoltà per una sua integrale applicazione, che non può essere imposta, la Commissione centrale per la tutela dell'ambiente montano preme per una spontanea decisione di tentare esperimenti pilota di riqualificazione, da parte delle sezioni proprietarie dei rifugi. E questo non significa certo che il Club alpino intenda abbandonare i suoi rifugi, i suoi bivacchi fissi, i punti di appoggio di alta quota.

Piuttosto significa la volontà di mettere in atto una politica di incentivi e di disincentivi, mirante ad un loro uso più rispettoso dell'ambiente, più attento all'educazione ambientale, in particolare nei confronti dei giovani. Significa la volontà di recuperare le strutture ricettive esistenti sulle "terre alte" alla loro funzione originale.

Disincentivandone sia l'uso improprio, sia la frequentazione da parte di un turismo diseducato. Incentivandone l'impiego intelligente quali centri di osservazione e di studio: aperti tanto ai giovani, quanto ai meno giovani; alle settimane verdi dell'età scolare, come all'escursionismo della terza età; aperti alle scuole e ai corsi di alpinismo, di scialpinismo, di arrampicata. Perché la prevenzione viene prima dell'intervento di soccorso — come ci dirà l'amico Gleria.

Giorgio Baroni

Consigliere centrale del CAI referente per i rifugi e le opere alpine

STRUTTURE RICETTIVE DI ALTA MONTAGNA

Il mio discorso vuole partire dalle Linee programmatiche del Consiglio Centrale del CAI per il triennio 1988-1990, ove tra gli obiettivi prioritari, subito dopo il problema dei giovani, si pone quello dell'ambiente, nel suo preciso significato di paesaggio geografico, inteso cioè come oggettivo, non estetico, in contrapposizione ai riferimenti frequenti, ora all'ambiente (naturalismo conservatore), ora al territorio (obiettivo programmatico, caro ai politici), ora alla natura alpina (senza l'uomo, fattore principe del paesaggio geografico, in quanto fatto storico).

In questo taglio da dare alle nostre considerazioni ci viene in aiuto anche la fondamentale parte della recente dichiarazione sui Principi e programmi del Touring Club Italiano, nella quale si dice che esso tende a "promuovere uno sviluppo non solo quantitativo, ma anche e soprattutto qualitativo del turismo, che si vuole civile e intelligente, come momento di crescita personale e sociale, consapevole dei diritti e dei doveri del turista e della loro attiva realizzazione. Una tale concezione del turismo oggi non può non riconoscersi altrimenti che nel prioritario rispetto di quei beni che ne costituiscono il presupposto, sia ambientali, sia storico-culturali ed artistici. E, in quest'ottica, vengono indicati in particolare, la formazione della pubblica opinione e l'educazione a comportamenti adatti a vivere il mon-



■ *Planinski dom Tamar, con il Jalovec.*

do moderno nel reciproco rispetto, nonché la difesa, non puramente conservazionistica, dei beni ambientali, naturalistici, storico-culturali ed artistici, per una loro misurata disponibilità che tenga conto dell'evoluzione del sistema naturale ed umano.

Ne consegue che tutti gli alpinisti, aderenti o meno alle nostre antiche e benemerite Associazioni nazionali, devono conservare la corretta concezione delle montagne e del loro ambiente eccezionale come l'unico oggetto del loro intimo interesse, della loro passione, in una parola del loro amore. E' quindi inconcepibile che gli alpinisti e le loro Associazioni svolgano o favoriscano o anche solo tollerino attività che, direttamente o indirettamente, concorrano al degrado o portino fino alla distruzione dell'ambiente alpino, inteso nel significato preciso sopra riportato. Parlando di strutture ricettive di alta montagna, si dovrebbero affrontare anche i casi relativi alle strutture di base, poste nei fondovalle alla partenza degli itinerari alpini, alle utilizzazioni turistiche di architetture locali esistenti ed oggi abbandonate o sottoutilizzate, come malghe o casere; si vuole qui peraltro limitarci alle sole questioni concernenti i veri e propri Rifugi alpini e i Bivacchi fissi, che nello spirito del documento programmatico per i rifugi del CAI del 1981, vengono definiti come strutture sorte per rispondere alle esigenze di carattere alpinistico in senso stretto, servendo cioè di ricovero per alpinisti, escursionisti alpini e sci-alpinisti nell'esercizio delle loro attività, come base per escursioni o ascensioni e come riparo e sosta al rientro o in caso di avverse condizioni meteorologiche, nonché di punto base per le operazioni di soccorso alpino.

Una prima considerazione è che di tali infrastrutture esiste oramai una saturazione, e in molti casi anche un esubero, in rapporto al territorio servito ed alle sue esigenze alpinistiche.

In secondo luogo appare altrettanto evidente che le ristrutturazioni e gli ampliamenti di capacità ricettiva realizzati o ancora adesso programmati con la sola motivazione di far fronte all'aumentato flusso, ora più di villeggianti, di turisti che di alpinisti, sono assolutamente da sconsigliare, da condannare se non da impedire, in quanto costituiscono un improprio incentivo ad un eccessivo afflusso di persone sui percorsi di accesso ai monti, con tutti i ben noti effetti spesso devastanti sull'ambiente montano.

Queste considerazioni hanno già fatto maturare all'interno delle Associazioni alpinistiche un atteggiamento di disincentivazione, di scoraggiamento nei riguardi di nuove iniziative; ormai in Austria e Germania si è già arrivati all'esplicito divieto di nuove costruzioni o ampliamenti; e ritengo che oramai anche il CAI sia maturo per prendere una identica decisione drastica, con la sola riserva di esaminare qualche caso eccezionale, fortemente e chiaramente motivato e documentato.

In questi ultimi anni è poi prepotentemente emerso, in tutta la sua gravità, il problema ecologico, sia per quanto concerne l'abnorme aumento dei rifiuti solidi prodotti dai rifugi ma anche dai turisti alpini di passaggio, sia per la depurazione delle acque reflue organiche, sia ancora per gli sprechi di energia e di acqua, così preziose ove sono le nostre strutture.

Un ultimo problema, che gioca negativamente nella impostazione della gestione dei nostri rifugi, è rappresentato dalle normative turistiche, soprattutto in termini di igiene e di dotazione di servizi, che obbligano tutti i rifugi a modifiche e integrazioni al pari delle strutture alberghiere vere e proprie, con costi spropositati e con snaturamenti dell'atmosfera semplice che deve essere mantenuta nei rifugi alpini così come noi li intendiamo.

Da quanto sin qui argomentato riteniamo che da parte nostra bisogna innanzitutto riuscire a formulare dei piani di coordinamento a livello internazionale sia per la gestione e per la dotazione di impianti e attrezzature a valenza ecologica e di risparmio energetico nei rifugi di proprietà dei Club Alpini interessati, sia soprattutto per agire con la massima efficacia allo scopo di elevare al massimo la qualità, con operazioni di conservazione, di restauro e di intelligente recupero, dei veri rifugi alpini.

Un segno positivo potrebbe essere la istituzione — per esempio da parte

di istituzioni di cultura alpina come la nostra Fondazione Berti — di incentivi, quali premi e anche contributi economici o agevolazioni particolari a favore di quei rifugi che ancora conservino tali caratteristiche, anche eliminando o riducendo certe aggiunte non appropriate ad un corretto spirito "alpinistico", puntando ad una maggiore "spartanità" che, se non piacerà al turismo consumistico ora tanto diffuso, sarà certamente apprezzata da chi ancora ama sinceramente la montagna, il suo insostituibile e fantastico ambiente e la corretta fruizione di esso.

Francesco Gleria

Sezione di Vicenza - CNSA

AZIONI COORDINATE DI PREVENZIONE E POTENZIAMENTO

Com'è noto le vittime di infortuni in montagna sono in costante aumento sia per l'accresciuto interesse nei riguardi delle attività sportive montane, sia per la facilità di accesso ai luoghi più impervi favorita dal sostanziale miglioramento intervenuto nelle vie e nei mezzi di trasporto in alta quota.

All'aumento degli infortuni non sempre hanno però dato adeguato riscontro nei termini di tempestività e di efficienza le modalità di segnalazione dell'incidente, di organizzazione dei soccorsi ed infine di intervento volto al recupero e salvamento delle persone infortunate.

Ne deriva la necessità di un'azione coordinata volta ad intensificare l'attività di prevenzione e poi a potenziare e standardizzare l'organizzazione del soccorso: vediamole in sintesi.

Per una più efficace attività preventiva che abbia per obiettivo quello di ridurre gli incidenti in montagna, e principalmente quelli di natura turistico-escursionistica che sono di gran lunga i più numerosi, occorre in primo luogo standardizzare la segnaletica dei sentieri, fissando criteri generali sul posizionamento dei segnali; è poi necessario diffondere frequenti notizie sulla percorribilità di sentieri e vie ferrate, ricordando i criteri di sicurezza necessari per percorrere tali itinerari, sulle date di apertura e chiusura dei rifugi, sulle modalità da seguire per un'eventuale richiesta di soccorso; occorre infine che le organizzazioni alpinistiche aumentino e potenzino i corsi di avvicinamento alla montagna. Quanto all'organizzazione del soccorso alpino, è evidente che questa, per poter intervenire, deve essere portata a conoscenza dell'evento calamitoso: nella quasi generalità dei casi però i posti di chiamata sono ora situati presso i rifugi alpini, il più delle volte notevolmente distanti dal luogo in cui l'evento si è verificato, con la conseguenza che dal momento dell'incidente a quello in cui perviene agli organi preposti la richiesta di soccorso intercorrono tempi troppo elevati per garantire rapidità e quindi validi risultati all'intervento.

Per ovviare a questa grave lacuna sarebbe opportuno definire una frequenza internazionale da riservare alla tempestiva segnalazione degli infortuni in montagna e conseguente richiesta di soccorso, cui potrebbero accedere gli alpinisti munendosi di apparati portatili ricetrasmittenti su detta frequenza che, in base alle attuali conoscenze tecniche, dovrebbe attestarsi su 434,475 MHz, raccomandati anche dalla Commissione Internazionale per il Soccorso Alpino (CISA).

Una volta introdotta simile procedura occorrerà prevedere una centrale d'ascolto a livello regionale operante tutto l'anno 24 ore su 24, che consenta la ricezione dei segnali provenienti da qualunque parte del territorio montano della Regione tramite una rete di ponti radio.

Questa centrale d'ascolto dovrebbe essere gestita da personale del Soccorso Alpino altamente qualificato, e quindi in grado di selezionare con immediatezza luogo e caratteristiche dell'infortunio.

La centrale di ascolto dovrebbe poi subito allertare il centro operativo di zona competente per territorio, che avrà il compito di scegliere le modalità di intervento e di coordinare l'azione di soccorso, ed eventualmente la base di elisoccorso regionale.

TENDENZE E SVILUPPI SUL PIANO INTERNAZIONALE

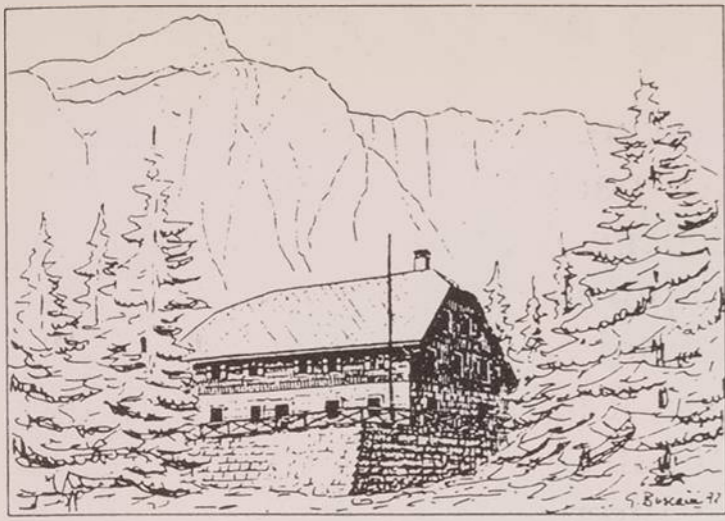
La parte assegnata mi porta ad indicare gli sviluppi possibili sul piano internazionale e l'affronterò parlandovi innanzitutto del ruolo dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche (UIAA), poi degli argomenti da approfondire ed infine dei tavoli e dei tempi prevedibili per azioni ed intese di questo tipo. Se l'UIAA è nata in Svizzera ed era lì la sua sede, gli italiani hanno però avuto sempre una grossa parte nella sua vita. Ad incominciare dal fatto che il primo Presidente era nato a Firenze ed aveva colto nella nostra terra più di uno di quegli stimoli maturati poi a Ginevra sulle rive del Lemano per finire all'ultima assemblea svoltasi in Italia, proprio a Venezia, cinque anni fa.

La conoscenza interpersonale e quella delle attività montane ed alpinistiche delle singole realtà aderenti ad Alpe-Adria sono un primo obiettivo da raggiungere. Proprio l'anno scorso è stata creata dall'UIAA la commissione documentazione con sede a Parigi cui partecipa anche l'Italia. E' un primo serio riferimento, quello della conoscenza reciproca delle cose e dei fatti, certamente opportuna a chi vuole migliorare l'azione dei club alpini del Nord-Est. In questo senso si muovono molte altre azioni delle varie commissioni UIAA (gioventù, spedizioni, alpinismo, medica, protezione della montagna, competizioni d'arrampicata, sicurezza), ma meritano una citazione particolare la prima che anche in sede di ARGE-ALP ha operato significativi confronti proprio due mesi fa a Bressanone e l'ultima che ha concluso un lavoro poliennale nel campo della sicurezza dei materiali impiegati in montagna: il label che l'UIAA dà ai costruttori di materiale testato e sicuro costituisce un grosso punto di riferimento per tutto il mondo anche se fino ad oggi è stato per lo più apprezzato in contesti anglosassoni.

Questi accenni a quanto si fa in campo internazionale più ampio fanno ritenere possibili e ancor più perseguibili obiettivi per delle aree regionali che hanno già avuto modo di collaborare in altri settori e che sono anche geograficamente e storicamente più vicine: tanto più ora che i reticolati non ci sono più, se non su qualche cima perché anche i ricordi non arrugginiscono del tutto. E ci sono in questa direzione dei precedenti che hanno un significato simbolico molto importante: basti ricordare l'iniziativa delle 30 cime dell'amicizia sviluppatasi a cavallo di Carinzia, Slovenia e Friuli od anche ricorrenti momenti organizzativi quali il convegno delle Alpi Giulie.

I precedenti però spingono a proiettarsi su quali possano essere i campi in cui interrelazionare meglio e di più in futuro: informazione e comunicazione, alte vie Est-Ovest, pubblicitaria, tutela dell'ambiente montano, parchi naturali, scuole d'alpinismo mi sembrano i campi in cui si può fare di più. E forse molto di più andando ad intrecciare esperienze nel campo della segnaletica dei sentieri, delle vie e dei percorsi attrezzati, dei trekking, della presenza sui media e nelle scuole di grado inferiore, della pulizia dell'ambiente e dell'antiquamento, dei rifugi, dei problemi connessi all'eliski ed al parapendio, dei giardini alpini e dell'informazione coordinata sulle riviste specializzate.

Ci sono poi da soddisfare in maniera equilibrata le esigenze di agevolare quanto più possibile un certo tipo di frequenza dell'alta montagna da parte degli appassionati. E c'è l'esigenza degli alpinisti e degli escursionisti di non essere condizionati nella loro libertà di movimenti da restrizioni e vincoli connessi con confini di Stato o di Regione. Ci sono alcuni recenti casi di segno contrario sul Carso triestino che fanno persino rabbrivire. C'è da facilitare lo sviluppo dei rapporti di conoscenza delle aree montane stimolando la reciproca capacità organizzativa e prendendo a modello esempi come quello della SAT che ha equiparato l'accesso ai rifugi degli alpinisti dell'ex Germania orientale a quella dei soci provvisti del diritto di reciprocità UIAA.



■ Aljažev dom, con il Tricorno.

Ma come potenziare questi incontri e come la Regione può agevolare il raggiungimento di questi obiettivi?

Ecco una proposta: c'è la Fondazione Antonio Berti che da anni ha avuto la capacità di dimostrare sul campo di saper attrezzare in modo intelligente la montagna del Nord-Est. C'è la nuova Fondazione Angelini che nello statuto già dimostra di come i tempi e gli obiettivi del 2000 vadano aggiornati pur nella permanenza degli ideali.

Considerare queste due Fondazioni come "agenzie" perché flessibili interlocutrici di una Regione decisa a sviluppare in Alpe-Adria un'azione quale quella delineata stamane dal suo presidente mi sembra un'idea non peregrina. Da approfondire comunque, magari adattandola e combinandola assieme ai responsabili delle Fondazioni stesse e al Club Alpino che ad iniziative mirate come questa ha dedicato spesso i suoi uomini migliori. Le fondazioni potrebbero svolgere anche il compito che di solito si affida alle segreterie operative.

Il supporto alle regioni dell'Est diventerebbe più facile, più immediato e più programmabile senza gli impacci che la natura "pubblicistica" del CAI potrebbe risollevarlo. Per un'azione di questo tipo anche l'UIAA certamente sarebbe della partita: si tratta di organizzarla. Abbiamo del resto nel 1991 due date significative e funzionali a questo scopo: il 12 maggio l'assemblea nazionale dei delegati CAI in terra veneta, a Belluno; dal 26 al 28 settembre l'assemblea dell'UIAA a Budapest in occasione dei settant'anni del Club Alpino ungherese. Sono scadenze che potrebbero spingerci a programmi operativi dopo le tante idee sentite oggi.

Vogliamo provarci, assieme?

Disegni di Gino Buscaini tratti dalla Guida "Alpi Giulie" ed. CAI-TCI (p.g.c.).

SUI MONTI DI ALPE-ADRIA

Convegno internazionale sul turismo alpinistico nelle Alpi del nord-est: sicurezza e strutture ricettive.

Regione del Veneto
Venezia
Scuola Grande di San Giovanni Evangelista
15. XI. 1990





TRAPPOLA D'AMORE

Silvia Metzeltin

Sezione XXX Ottobre Trieste

Un paradosso è una contraddizione apparente. Per risolverla, occorre cambiare il nostro modo di pensare abituale. Ci sono i grandi paradossi della conoscenza, ma anche i piccoli paradossi nella vita di ognuno di noi. Hanno qualcosa in comune: quando si riesce a superarli, si raggiunge un livello più elevato di comprensione. Si tratta di un piccolo scalino

soltanto lungo una scala che ne ha una successione infinita; eppure a volte un solo, quasi miserabile scalino può richiedere molta fatica, perfino, qualche riflessione non indolore.

Esistono paradossi anche nell'alpinismo. Uno di questi, che già ho notato più volte, è il seguente: chi ha una predilezione per determinate cime; per un particolare gruppo montuoso e magari vi dedica un'intera vita, magari anche lo studia e descrive in dettaglio, spesso condanna ogni cambiamento nel modo di frequentarlo. Questo atteggiamento non riguarda una comprensibile e credo giusta opposizione al degrado ambientale, veicolato dalle troppe facilitazioni — strade, rifugi, bivacchi, ferrate —, ma un aspetto molto più sottile. Riguarda l'opposizione intima all'evoluzione dello stile e della tecnica sportiva.

C'è quindi come un'apparente inconciliabilità fra il rapporto affettivo di un individuo con le "sue" montagne — un rapporto quasi personificato che oserei definire animistico — e la disponibilità a convivere serenamente con la dinamica di per se ineluttabile del progresso sportivo.

Ma perché si può cadere in questa trappola, che trappola è, anche se d'amore? Si direbbe quasi che queste dedizioni amorose, per altri versi dispensatrici di gioie profonde, si contrappongono all'arte di camminare con il proprio tempo. Si direbbe che a volte leghino gli alpinisti, ben più saldamente che a un ancoraggio di scalata, a un "utopia del passato".

* * *

In montagna, c'è chi ignora la storia e ogni tanto scopre l'acqua calda, e c'è chi ignora quanto avviene intorno a lui. Il caso di chi ignora il proprio presente o una parte di esso mi interessa, perché può essere un peccato d'amore, più che di presunzione o di negligenza. Ogni tanto me lo ritrovo nei libri, anche in quelli un po' dimenticati, quelli nemmeno poi tanto vecchi ma che oggi nessuno legge più. Per questo adesso lasciate che vi proponga qualche considerazione riferita a una personalità del passato, con idee che mi sono venute dall'incontro casuale con la sua biografia. Si tratta di un distinto ingegnere di Vienna, specialista di caldaie a vapore, particolarmente affezionato alle Dolomiti Orientali — Antonio Berti lo definì nella sua guida "il più profondo conoscitore delle Dolomiti di Sesto" — e nel contempo tanto legato alla cultura del mondo alpinistico da assumere dal 1932 al 1938 la presidenza dell'Oesterreichischer Alpenklub (l'analogo del CAAI): *Otto Langl* (1882-1959).

* * *

In paesi a forte matrice cattolica è proibito tutt'ora spargere al vento, nei

■ A fronte: L'Antelao dal Sorapíss
(fot. G. Buscaini).



fiumi, ai piedi o sulla vetta delle montagne le ceneri dei defunti (chi volesse reintegrare in questo modo le sue spoglie nella natura, procuri di morire altrove). Otto Langl aveva amato l'Austria e per lei combattuto in Galizia durante la I^a guerra mondiale, aveva compiuto scalate in gruppi diversi delle Alpi e nel Caucaso, ma aveva nutrito una predilezione per le Dolomiti di Sesto e in particolare per Cima Una. Alla fine dei suoi giorni, affidò a una giovane alpinista l'infrazione della legge e per di più il contrabbando oltre una frontiera: le sue ceneri vennero sparse in segreto, con timore e commozione, ai piedi dell'*Einserkofel*.

Mi permetto di evocare il "delitto" perché ormai dev'essere andato in prescrizione, e poi perché proprio il racconto di questa vicenda avventurosa e patetica aveva suscitato la mia simpatia e curiosità. Mi vennero quindi messi a disposizione il suo libro autobiografico "*Aus den Sextener Dolomiten*" e — documento prezioso — i suoi appunti personali sulla storia alpinistica delle Dolomiti di Sesto.

Non è che voglia ora passare a una ricerca su Otto Langl, vorrei solo inquadrare un poco il personaggio: basando le mie riflessioni su elementi biografici secondari, su una sfaccettatura in cui mi è parso di poter ravvisare una specie di messaggio nascosto, farei un torto alla sua memoria tralasciando il contesto.

L'alpinismo di Otto Langl si contraddistinse per il gusto della scoperta, della ricerca delle vie. In questo si trovò unito ad Adolf Witzenmann, di cui fu ammiratore ed amico, al quale cavallerescamente attribuì la prima ascensione alla parete E della Cima Piccola di Lavaredo (1906), mentre in realtà era stato lui ad aprire il percorso direttamente fino in cima nella parte alta con Ferdinand Horn (1907). Gli piacquero i Cadini di Misurina e il Comelico: consultando il ricco archivio fotografico di Witzenmann studiò le linee di possibili itinerari in Popera, gruppo che del resto frequentò anche con gli sci e dove gli riuscirono le invernali al M. Popera (1913) e al Lastron dei Scarperi (1914).

Pur essendo un "senza guida", godette di benevolenza e di stima da parte delle guide di Sesto; la sua bravura tecnica era indiscussa e dimostrata anche da un'ascensione solitaria nel 1906 dei camini Opperl alla Cima Ovest di Lavaredo. Di lui si riportano aneddoti vari, come quello che avesse sempre con sé le posate d'argento nella sua scatola per i viveri. Aveva certamente il culto del passato, e non solo storico — si preoccupò fra l'altro di sottrarre all'abbandono le tombe viennesi dei soci dell'OeAK — ma dimostrò pure apertura verso nuovi sviluppi, cercando di rendere possibili ai giovani le spedizioni in Himalaya. Seppe anche passare sopra a certe tensioni politiche del primo dopoguerra: con rispetto e simpatia per gli alpini e gli alpinisti italiani collaborò nel 1935 con Italo Lunelli e Oswald Ebner alla ricostruzione della storia di guerra della Croda Rossa di Sesto.

* * *

Ma veniamo allo spunto per questo scritto. Otto Langl predilesse le Dolo-

■ Sopra: Cima Piccola, Silvia Metzeltin in discesa lungo la via Witzenmann-Langl (fot. B. Crepaz).

■ Le Punte di Sassovecchio viste dal Crodón di S. Candido (fot. G. Bussaini).



miti di Sesto. Per decenni, vi trascorse anche la maggior parte dei suoi fine settimana, con andata e ritorno in treno, da Vienna.

A chi oggi prenda in mano i suoi appunti, balza incontro, direi ancor prima al cuore che alla mente, quanto amore incondizionato per questi "suoi" monti dovesse segnare la sua vita. Solo chi ha con la montagna quel rapporto che ho chiamato animistico, solo chi desideri conoscere tutte le pieghe più recondite di un luogo per farlo interamente suo, può redigere appunti del genere. C'è un'edizione 1929 del volume VII del "*Hochtourist in den Ostalpen*" piena di schizzi, note, veline accuratamente sovrapposte con i tracciati dei nuovi itinerari. Ritagli di giornale: in italiano, la notizia della diretta Steger-Wiesinger a Cima Una.

Adesso vi chiederete: ma tutto questo a cosa può fare da contesto? Prendiamo Cima Una, Otto Langl vi aprì una via nuova nella parete N e un'altra in quella NE; ne percorse gli itinerari già conosciuti e cercò di individuare le linee che apparivano più belle nella logica dei tempi. Però c'è un particolare, un piccolo particolare importante. Otto Langl non voleva usare chiodi: probabilmente, nel caso di Cima Una, non era solo una questione di scelta di stile, era anche una questione d'amore. E condannò nel suo intimo coloro che completarono o raddrizzarono i suoi itinerari usando qualche chiodo. Dico proprio "qualche", perché viene "condannato" anche Angelo Dibona, che nei suoi cinquant'anni di alpinismo piantò soli 11 chiodi in tutto. La via di Dibona (1910) sulla parete N di Cima Una è di V grado. Dove Langl rinunciò a proseguire rifiutando la sicurezza di un chiodo, passarono Deye e Fichtl (1913) e parlarono di VI. Era l'epoca in cui, mentre gli alpinisti migliori si muovevano sul IV, una piccola élite stava già andando oltre tale limite, inaugurando un nuovo capitolo di storia dell'alpinismo.

Otto Langl non seppe o non volle riconoscere questo salto di qualità tecnica, e men che meno sulla sua Cima Una. Forse gli era parso privo di sentimento, quasi una specie di offesa alla montagna. I chiodi, certo, non entrarono mai nelle sue simpatie, nemmeno più tardi: unito in questo ad altri "animisti" come Kugy, si espresse per esempio con sarcasmo nei riguardi delle ascensioni di Comici allo Spigolo Giallo e alla parete N della Cima Grande, che ritenne pure e semplici opere di chiodatura.

Oggi noi non facciamo nessuna fatica nell'attribuire a itinerari di Dibona e di Comici il valore di imprese storiche. Non solo: li riteniamo particolarmente eleganti. La figura di Comici ci appare quella di un sentimentale spesso incompreso, la figura di Dibona quella della più gentile e modesta delle grandi guide del suo tempo. E accumuliamo tutte queste persone in un passato ideale, in cui l'alpinismo ci sembra aver espresso al meglio i suoi valori più profondi e duraturi. Ma avremmo saputo vedere tutto così se fossimo stati i loro contemporanei?

* * *

Si è senz'altro più portati a iniziare riflessioni simili sulla vita degli altri

■ Sopra: Cima Piccola di Lavaredo par. E. Sulla via Witzenmann-uscita Langl (fot. B. Crepaz).

■ Silvia Metzeltin e Bruno Crepaz in vetta alla Cima Piccola di Lavaredo.

piuttosto che sulla propria. Perciò uno scopo non secondario di letture rispettose ma lucide degli scritti di chi ci ha preceduto potrebbe essere quello di insegnarci a cogliere in limiti e paradossi altrui l'immagine potenziale dei nostri, e quello di proporci allo specchio anche la trappola che ci può tendere la nostra relazione sentimentale con le montagne.

Sono riflessioni che ci aiutano a inserire il nostro alpinismo nel tempo che stiamo vivendo, a considerarlo come un amico che ci accompagna dovunque e che matura e invecchia con noi. Ci aiutano a confrontarci con i paradossi e ci indicano gli appigli per superarli.

Credo che senza percepire la dinamica dello sviluppo di cui in fondo anche noi stessi siamo partecipi e protagonisti a vari livelli durante la nostra vita — di là da valori che riteniamo assoluti ma che non possono essere quelli di uno stile sportivo — si riducano sensibilmente le ricchezze e le aperture che l'alpinismo è in grado di offrire.

"*Sempre si perde l'essenziale*" ha scritto Borges. Togliere all'alpinismo la "freccia del tempo", foss'anche per amore, non è forse qualcosa del genere?

■ Estate 1933: Otto Langl con Antonio Berti, Pieralberto Sagamora e signore in Val Fiscalina.



The facts.

ZAMBERLAN TREK LITE

è popolarissima anche oltre i nostri confini. È molto facile capirne le ragioni andando ad esaminare il suo "contenuto": il meglio in fatto di design di materiali, di "progettazione". Ma solo indossandola ci si rende veramente conto del perché della sua grande popolarità: "il comfort". L'unica cosa che purtroppo, non possiamo mostrarvi.

1. **HYDROBLOC:** un pellame di prima qualità portato alla "perfezione" per il suo scopo. Un'unica tomaia, di 2,5 mm di spessore, garantisce la massima protezione contro il tempo e l'uso.
2. **VIBRAM Dual Density:** soles a doppia densità, tecnologicamente studiate per unire al "comfort antischok" la tradizionale sicurezza VIBRAM.
3. **MULTIFLEX:** il sottopiede a struttura flessibile graduata, diversificata per ogni misura, per assicurare sempre un corretto grado di flessione e di supporto.
4. **CAMBRELLE:** la fodera che fornisce un maggior confort e riduce drasticamente i tempi di asciugatura.
5. **LACCIO:** al 100% in poliestere, con un "cuore" di nylon, per evitare che si allunghi o marisca quando si bagna.
6. **GANCI e D-RINGS:** fatti in ottone "placcato nickel", anticorrosione ed anti-ruggine.
7. **COLLARINO:** imbottito di spugna PU/ Poliestere e coperto da morbida pelle di vitello. Protegge le caviglie e dura nel tempo.
8. **LINGUA:** a soffietto. È studiata nella soluzione più efficiente per prevenire la penetrazione dell'acqua nella zona di allacciatura.

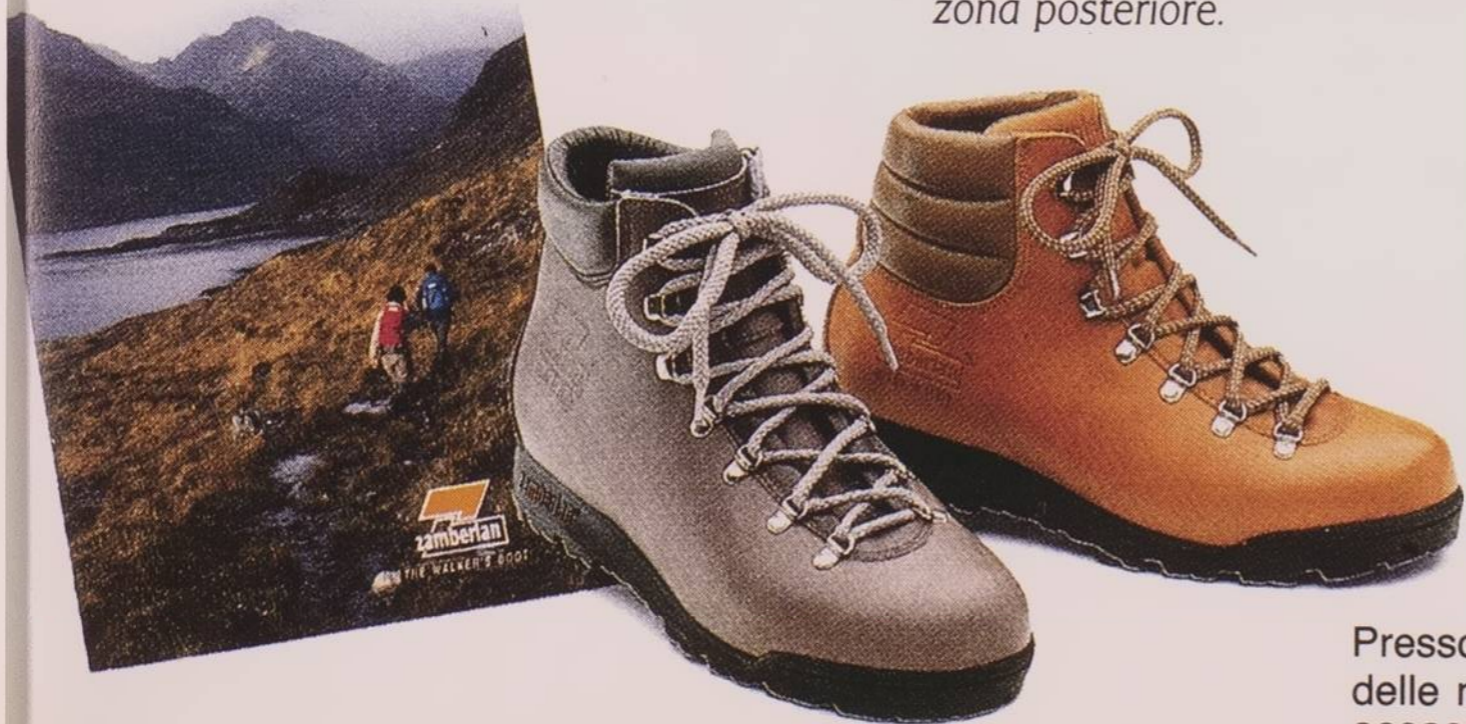


9. **PLANTARI:** rappresentano la zona di contatto tra la pianta del piede e la scarpa. Sono un punto spesso trascurato da molti calzaturifici, ma non da ZAMBERLAN. Il nostro plantare, a doppia densità, rivestito di Cambrelle, offre un comfort totale ed è facilmente rimovibile per permettere una migliore asciugatura.
10. **LATEX:** uno strato di lattice naturale che fornisce un ulteriore sostegno ed un migliore isolamento per la tomaia, senza pregiudicare il peso della scarpa.
11. **FODERA:** di pellame morbido, nella zona posteriore.

12. **CONTRAFFORTI:** nel puntale e nel tallone. Spessi 2,5 mm, a protezione del piede, pur conservando una perfetta calzatura.

L'abilità, l'arte manifatturiera e la cura, presenti nel "disegno" e nella "costruzione" del TREK LITE, sono una costante per tutta la "Linea ZAMBERLAN". Vogliamo migliorare continuamente per raggiungere l'eccellenza ed i nostri prodotti sono il risultato di questa nostra scelta "senza compromessi".

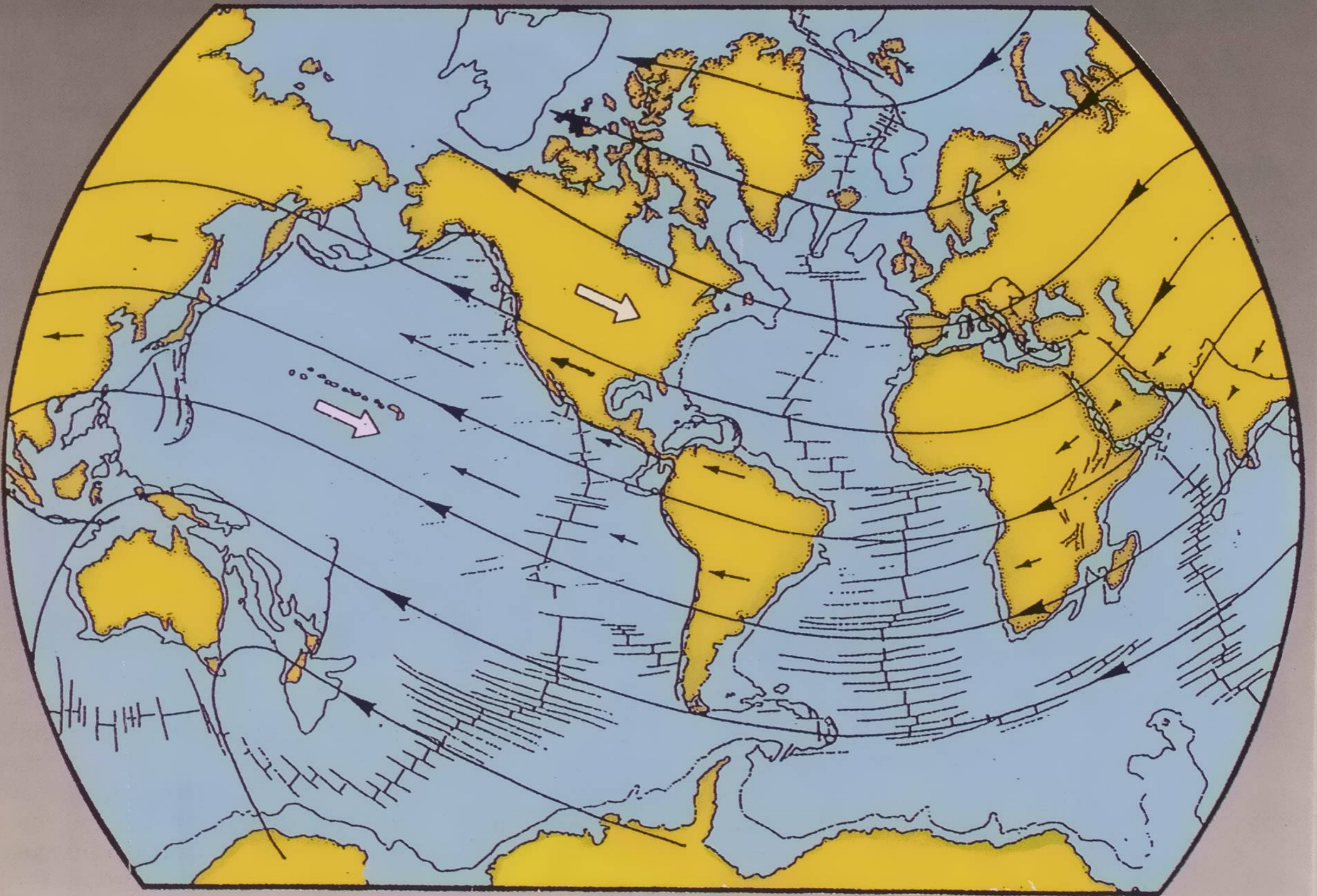
Calzaturificio ZAMBERLAN S.r.l.
Via Marconi, 1 - 36030 Pievebelvicino (VI) Italy
Tel. 0445-660.999
Telex 430534 CALZAM I - Fax 0445-661.652



**zamberlan**[®]

THE WALKER'S BOOT

Presso il nostro punto vendita troverete tutta la gamma delle nostre calzature da montagna Mountainsport
36030 Pievebelvicino (VI) Via Venezia 1-3 Tel. 0445/660476



n
z
(
a
c
l
n
C
l
a
c
L
a
n
b
(

COSÌ NASCONO LE MONTAGNE

UN NUOVO MODELLO DI TETTONICA PROPOSTO DA
CARLO DOGLIONI

Massimo Spampani

Sezione di Cortina d'Ampezzo

Forse parrà un po' strano che questa rassegna dedichi alcune sue pagine a un argomento non specificamente legato alle montagne del Veneto o del Friuli. Infatti quello che intendo esporre riguarda il mondo intero e tutti coloro che calpestano la sua superficie. Ma mi sia consentito osservare che chiunque frequenta la montagna non può rimanere insensibile di fronte a forme, pieghe, faglie, che definiscono le linee stesse delle montagne e che in definitiva sono il substrato su cui si appoggiano i nostri scarponi per salire e per scendere dalle vette. Quelle pieghe, quegli strati, quelle rocce a volte scure a volte chiare, a volte compatte a volte friabili, hanno un fascino particolare anche perché osservandole sono realmente tangibili gli effetti delle forze immani che hanno modellato e continuano a modellare la superficie terrestre. Per sollevare, inclinare, piegare, comprimere, dilatare, rompere, torcere le rocce che costituiscono le montagne, nelle nostre regioni come in qualunque altra parte del mondo, devono essersi esercitate spinte così potenti che l'uomo, nonostante i suoi progressi tecnologici, non riuscirà mai a riprodurre o a ostacolare. E' in questa dimensione "sovrumana" che risiede in buona parte il fascino del paesaggio in montagna. Ed è anche uno stimolo che spinge a conoscere, a volerne sapere di più.

Le nostre valli e i nostri monti in questa prospettiva non possono rimanere un argomento a sè stante, ma devono essere considerati il risultato di un processo globale, coinvolgente tutta la litosfera, cioè quel guscio più esterno della Terra (spesso in media un centinaio di chilometri) dove sono sorte le catene montuose e si sono aperti gli oceani.

Ebbene, la spiegazione più aggiornata del modo in cui questi avvenimenti sono accaduti nel corso delle Ere geologiche, la si deve a un geologo di Feltre, Carlo Doglioni, che è ricercatore presso l'Università di Ferrara. Egli ha prospettato un modello di tettonica delle zolle in cui sostiene che le grandi placche in cui è divisa la superficie del nostro pianeta si muovono a diverse velocità, seguendo delle linee di flusso ben precise. Il suo lavoro ha riscosso un grande consenso. E' stato presentato lo scorso settembre a Balatonszabadi, in Ungheria, nel corso di un congresso internazionale di geodinamica. Articoli relativi al modello sono apparsi negli ultimi mesi sulle più prestigiose riviste scientifiche del settore. Alla grande divulgazione hanno inoltre contribuito sia un articolo pubblicato in gennaio dal Corriere della Sera, sia un altro articolo dello stesso Doglioni apparso nel numero di febbraio de "Le Scienze", edizione italiana di Scientific American. Per i lettori di L.A.V. proponiamo i concetti fondamentali su cui si basa il modello.

IL FLUSSO DELLA LITOSFERA

Chi di noi, fin dai tempi della scuola, non si è trovato di fronte alle pagine di un libro, o di un atlante, in cui veniva spiegata, anche con disegni esplicativi, la famosa teoria della deriva dei continenti? Almeno un nome, quello di Alfred Wegener, non è passato senza lasciar traccia. Non fu il

■ A fronte: Fig. 1 - Il guscio più esterno della Terra (la litosfera) è diviso in zolle, chiamate anche placche. Le zolle (continentali e oceaniche) seguono linee di flusso ben precise e non si muovono a caso.

Il flusso della litosfera (spessa mediamente 100 chilometri) è diretto verso Ovest (frece nere più grandi). Le ondulazioni del flusso sono probabilmente dovute alle oscillazioni dell'asse terrestre che generano un "effetto trottola".

Le velocità delle varie zolle sono indicate da vettori a lunghezza variabile (frece nere piccole). Il flusso del mantello sublitosferico è diretto in senso contrario (frece bianche).

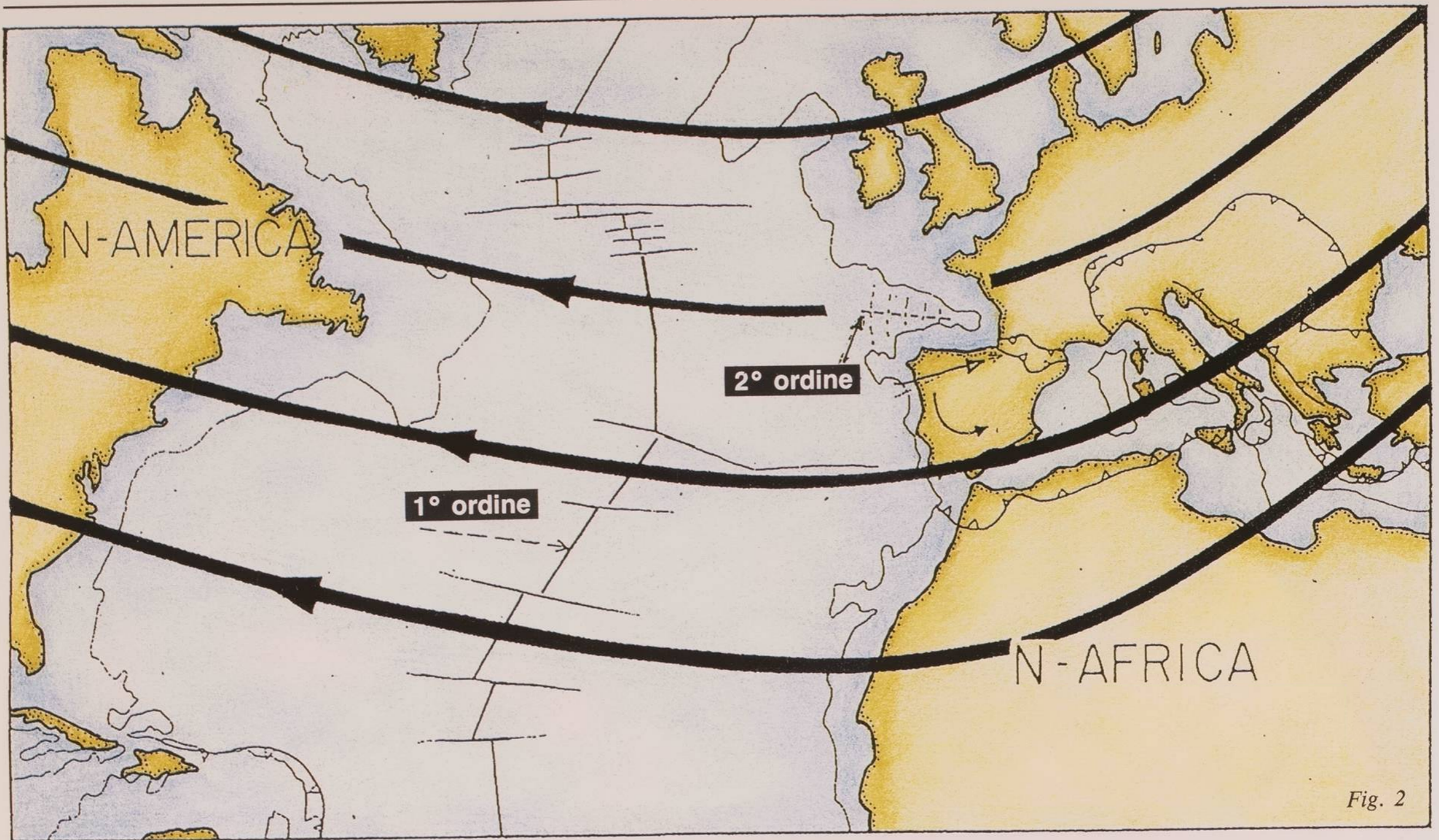


Fig. 2

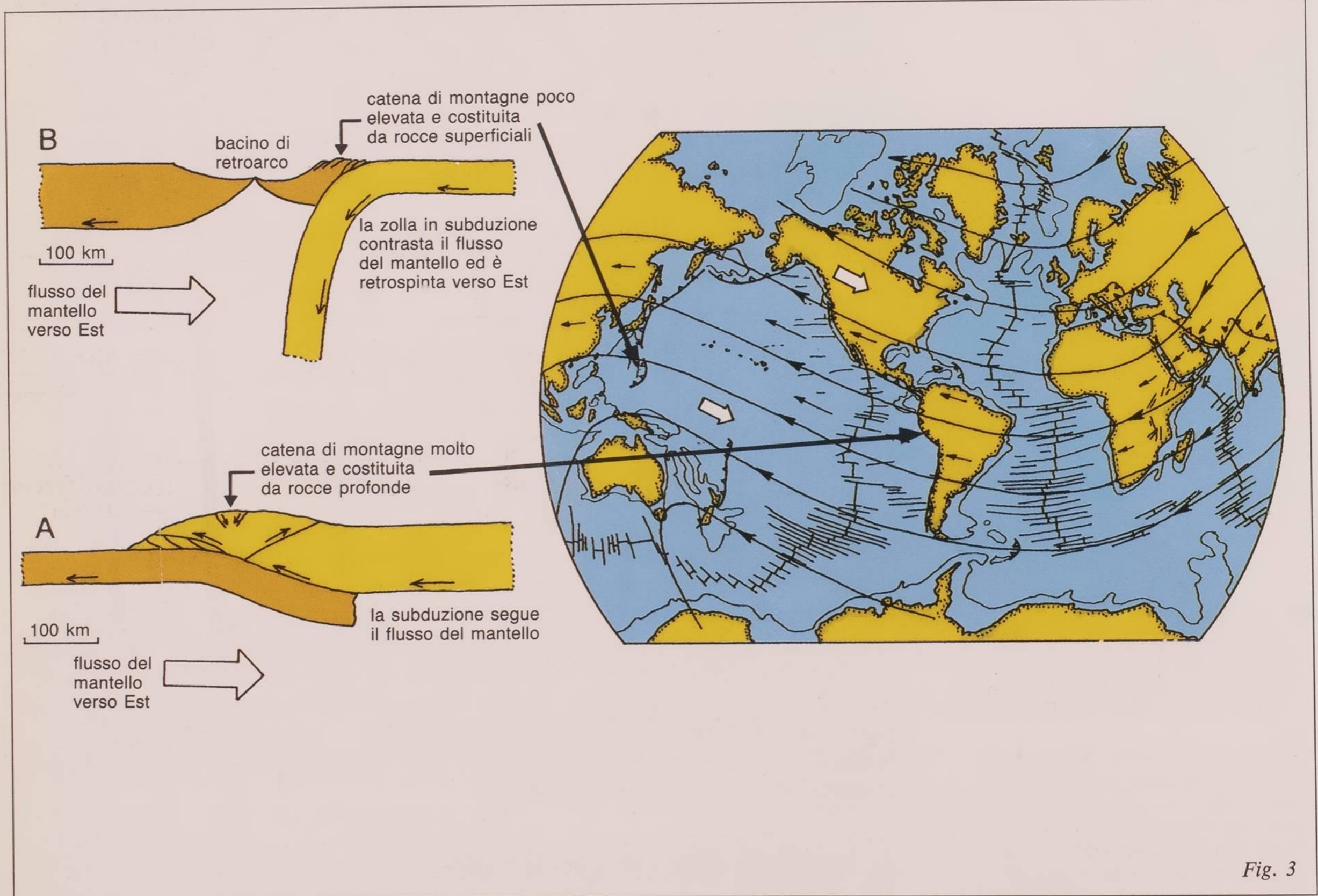


Fig. 3

■ Fig. 2: Grande ondulazione delle linee di flusso della litosfera nell'area atlantico-mediterranea. L'Atlantico è una struttura di 1° ordine sviluppata perpendicolarmente al flusso. Così pure le Alpi occidentali, gli Appennini, le Dinaridi e le Ellenidi.

Esistono anche strutture di 2° ordine legate a rotazioni di blocchi isolati, come per esempio quella che ha aperto il golfo di Biscaglia (da una parte) e chiuso i Pirenei (dall'altra parte).

■ Fig. 3: Nella figura sono illustrati i due modi in cui si possono originare le catene montuose.

A - In questo caso la zolla in subduzione segue il flusso del mantello. La zolla più sottile si infila sotto la zolla più spessa e determina il sollevamento di una catena di montagne molto elevata e costituita da rocce profonde, come per esempio le Alpi, l'Himalaya, le Ande.

B - In questo caso, invece la zolla in subduzione contrasta il flusso del mantello ed è retrospinta verso Est. Anche il piano di base della zolla è inghiottito dal mantello. Così si originano catene di montagne poco elevate e costituite da rocce superficiali, come per esempio gli Appennini, i Carpazi, le montagne del Giappone.

primo in assoluto ad avere la grande intuizione, ma fu il primo a organizzare, in un modello organico, l'idea che i continenti non stessero sempre nella stessa posizione ma si muovessero sulla superficie andando alla deriva, come grandi zatteroni. Eravamo intorno al 1910 quando questa geniale teoria fu proposta, ma solo dopo la metà degli anni '50 venne accettata e utilizzata estesamente dalla comunità scientifica.

Chi è più giovane, poi, ricorderà certamente altri disegni che compaiono frequentemente nei testi di scuola, dalle elementari all'università. Sono riferiti al "meccanismo", ipotizzato a partire dagli anni '60, in grado di spiegare l'allontanamento di due continenti quali ad esempio l'Africa e l'America meridionale. Sotto la litosfera due rulli appaiati ruotano in senso opposto (rappresentano correnti calde ascendenti di magma). In seguito a questo movimento la crosta che sta sopra si spacca, l'Africa viene spinta a Est e l'America a Ovest, in mezzo si apre l'Oceano Atlantico. Questo ovviamente a grandi linee senza entrare nei particolari.

Ebbene questo schemino, ormai divenuto un classico delle scienze della Terra, viene messo in discussione.

Cosa ha osservato Doglioni?

Aiutato anche dai satelliti e dagli studi di geofisica e di geologia strutturale, ha potuto ricostruire il movimento delle zolle e seguirne il percorso.

Attraverso questa ricerca ha appurato che tutto il guscio più esterno della Terra va alla deriva verso Ovest. Questa parte più esterna, chiamata appunto litosfera, è scollata rispetto alla parte sottostante, chiamata mantello sublitosferico. Il moto del mantello, relativamente alla litosfera avviene in senso inverso e cioè da Ovest verso Est.

Nel flusso generale verso Ovest le zolle però seguono delle ampie ondulazioni (come si può vedere dalla figura) determinate probabilmente da fattori astronomici, quali i movimenti oscillatori dell'asse terrestre. La rotazione della Terra pare avere un ruolo determinante. Quest'influenza della rotazione terrestre nella deriva dei continenti era stata finora sottovalutata. Una delle ragioni principali che si opponevano alla sua accettazione veniva dalla posizione del sistema alpino-himalayano che è orientato obliquamente. "Ma come si può vedere dalla carta del movimento delle zolle — sostiene Doglioni — questa catena si trova nella posizione giusta, cioè perpendicolare al flusso, lungo l'ondulazione globale che caratterizza i movimenti della litosfera".

PERCHÈ GLI APPENNINI NON HANNO IL MONTE BIANCO

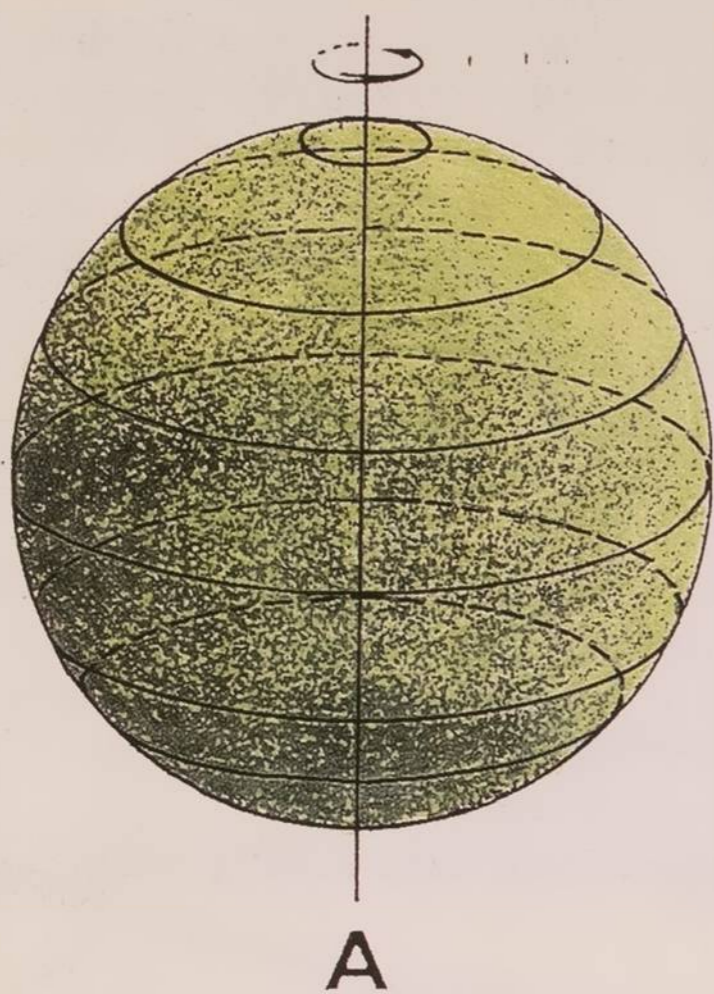
E veniamo ora alla nascita delle catene montuose così come viene spiegata nel nuovo modello.

Innanzitutto è bene precisare che perché due zolle si incontrino e vengano a contatto, determinando la nascita di una catena, devono avere differenti velocità di spostamento e differenti spessori. Si comprende bene infatti che un moto uniforme non provoca collisioni, non dà luogo cioè a tettonica delle zolle. Se, come detto precedentemente, tutto si sposta verso Ovest, il contatto avviene perché la zolla che precede è più lenta rispetto a quella che la segue. Nel caso inverso invece, con la zolla che precede più veloce, la distanza tra le due placche diverrà sempre più ampia e nel mezzo si aprirà un oceano.

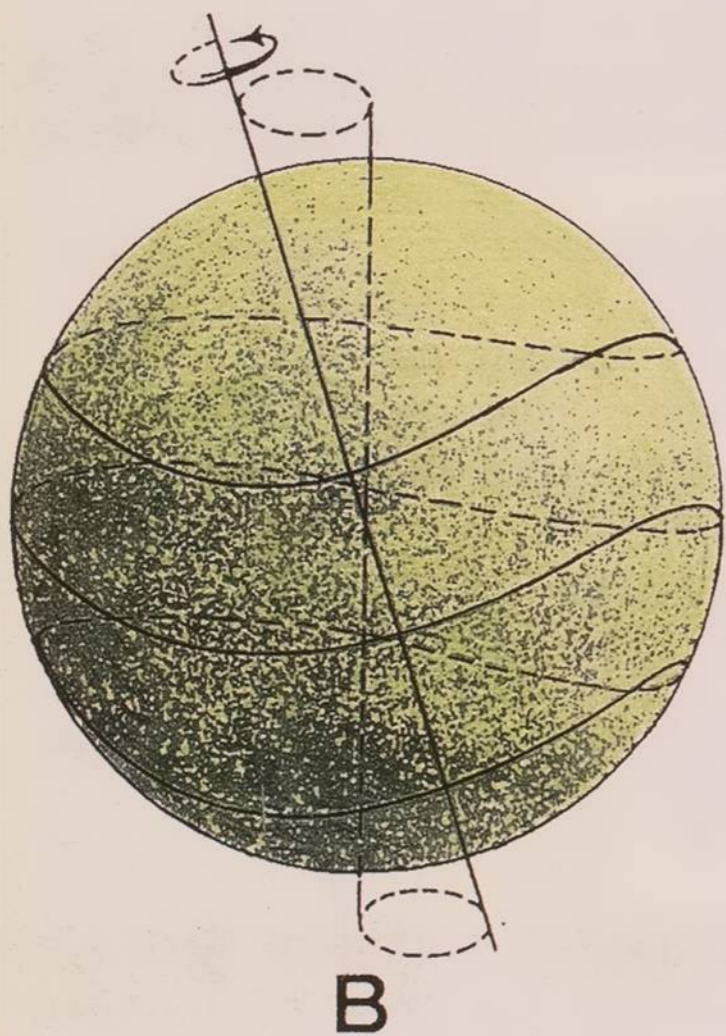
Abbiamo detto però che oltre alla differente velocità di spostamento è necessaria una differenza di spessori tra le zolle. Sarà infatti la zolla più sottile a infilarsi (i geologi parlano di subduzione) sotto quella più spessa. In seguito a queste subduzioni si originano due tipi principali di catene montuose, con caratteristiche molto diverse. Il fatto che si formino montagne di un tipo o di un altro dipende dalla posizione della zolla più sottile che può essere quella a Est o quella a Ovest.

Vediamo il primo caso, con la zolla più sottile ad Est, esemplificato dagli Appennini.

In questo caso la zolla che si immerge nel mantello, provenendo da Est,



A



B

ne contrasta il flusso (il mantello infatti ha un flusso opposto, vedi figura 3B) ed è retrospinta verso Est. Un po' come quando un ramo, immerso in un torrente, viene piegato dalla corrente. Anche il piano di base della zolla (quello costituito dalle rocce più antiche e più profonde) viene inghiottito dal mantello. Soltanto la parte più superficiale darà luogo a una catena di montagne. Ma la catena sarà poco elevata. In questo modo si sono formati non solo gli Appennini, ma anche i Carpazi, le Barbados, il Giappone, le Aleutine, solo per fare qualche esempio.

Cosa accade invece quando la zolla che va in subduzione è quella a Ovest? In questo caso la subduzione segue il flusso del mantello (vedi figura 3A). La zolla più sottile quindi passa sotto quella più spessa facendo la funzione di un cuneo in grado di sollevarla. Emergono in superficie anche le rocce profonde del piano di base della zolla che sta a Est e conseguentemente la catena di montagne che si origina è molto elevata. In questo modo si sono formate le Alpi, l'Himalaya, le Ande e le Montagne Rocciose: tutte catene in cui il basamento cristallino è stato sempre coinvolto estesamente. Da queste due diverse modalità di formazione delle catene si può comprendere come per esempio non si possa trovare negli Appennini una montagna che abbia le caratteristiche del Monte Bianco. Ma il mantello che funzione ha nel modello di Doglioni?

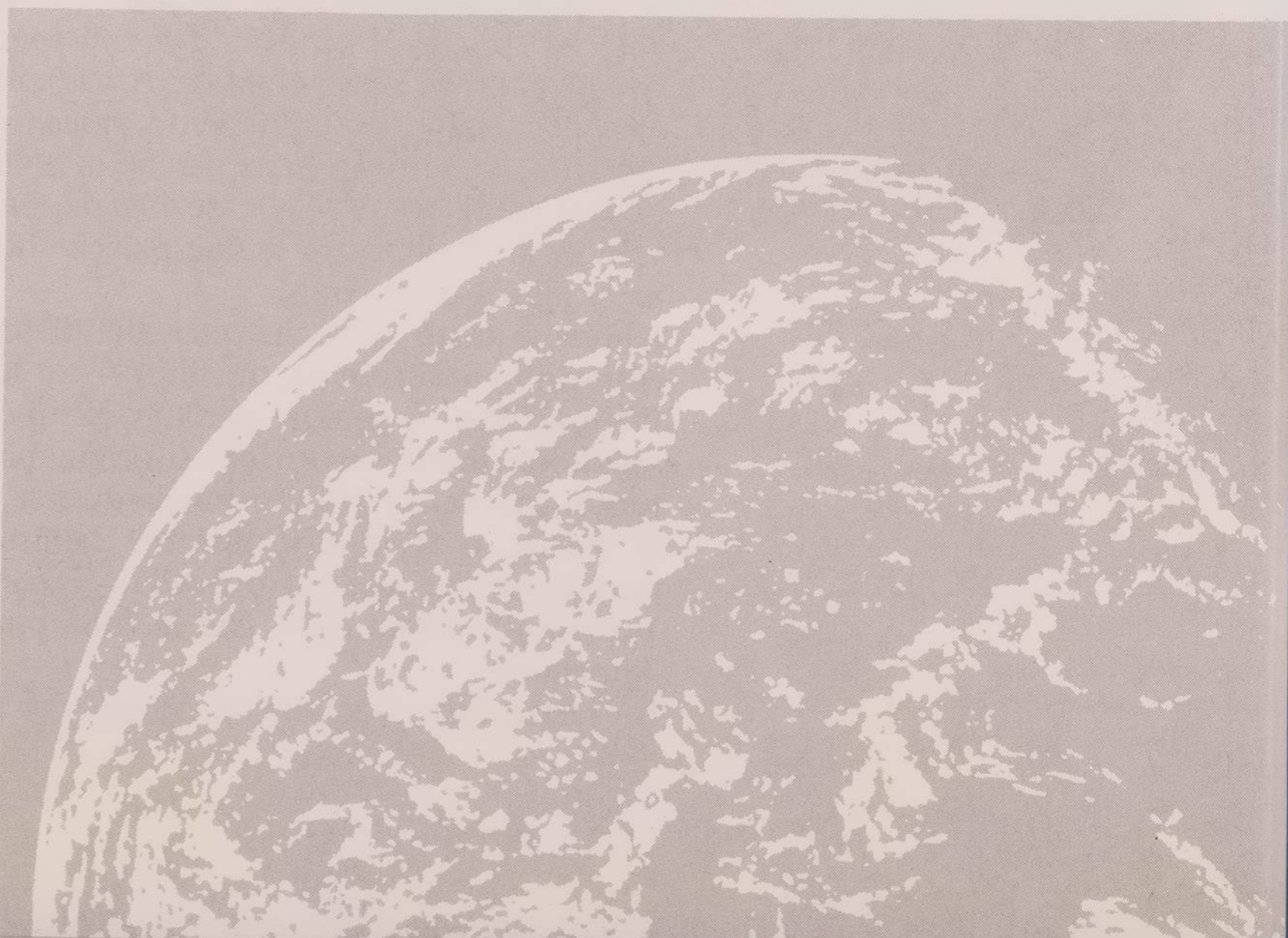
E' la "superficie" che determina le differenti velocità di spostamento delle zolle, poiché presenta delle zone a diversa temperatura. Funziona da "acceleratore" del movimento delle zolle nelle zone più calde (una fase fluida maggiore permette un migliore scorrimento) e da "deceleratore" nelle zone a temperatura inferiore.

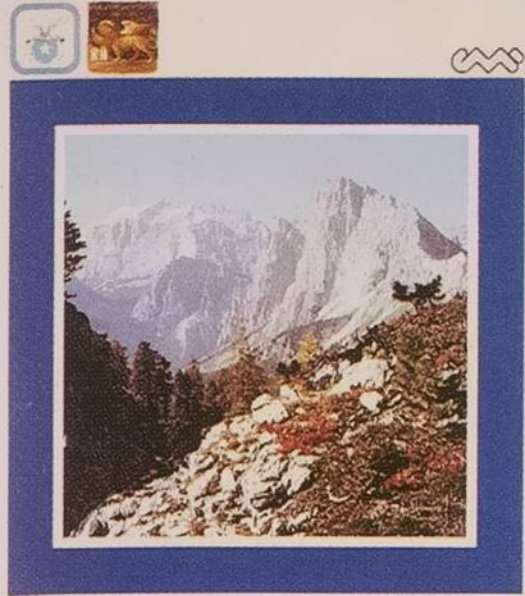
Un aspetto di primaria importanza nel modello è che quanto sostenuto da Doglioni ha ottenuto la conferma dei geofisici. Yanick Ricard, del Dipartimento di Geologia dell'Università di Parigi e Roberto Sabadini del Dipartimento di Fisica dell'Università di Bologna, che collaborano con Doglioni, hanno infatti dimostrato che la deriva netta della litosfera verso Ovest, su cui si basa tutto il modello, è un dato fisico reale.

Al di là dell'interesse strettamente scientifico il modello è utile per comprendere meglio l'origine dei terremoti e per le ricerche di risorse energetiche.

Per quanto riguarda il nostro Paese non bisogna dimenticare che l'Italia si trova quasi integralmente su catene montuose (Alpi e Appennini). Solo la Puglia, gli Iblei e settori ridotti della Pianura Padana non sono stati interessati da fenomeni di raccorciamento orogenetico. E' quindi importantissimo, anche in relazione alla sismicità e al vulcanismo, conoscere più a fondo la situazione strutturale delle due catene montuose.

■ Fig. 4: L'asse di rotazione della Terra non è stabile (A) ma oscilla (B). Conseguentemente i flussi della litosfera e del mantello presentano le ondulazioni illustrate nella figura 1.



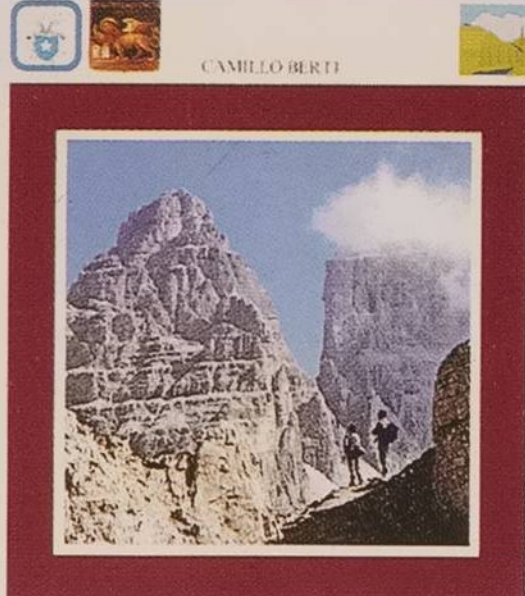


«RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE»

1 DOLOMITI DELLA VALLE DEL BOITE

2ª EDIZIONE AMPLIATA E AGGIORNATA
330 itinerari escursionistici sulle dolomiti di:
CORTINA D'AMPEZZO - SAN VITO - BORCA -
VODO - CIBIANA e VALLE DI CADORE

L. 26.000

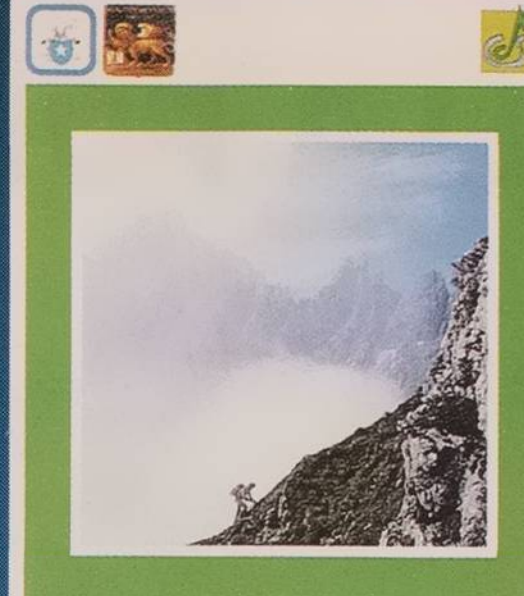


«RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE»

2 DOLOMITI DELLA VAL D'ANSIEI E DEL CENTRO CADORE

2ª EDIZIONE AMPLIATA E AGGIORNATA
376 itinerari escursionistici sulle dolomiti di:
AURONZO - VIGO - LORENZAGO - LOZZO
DOMEGGE - CALALZO e PIEVE DI CADORE

L. 32.000



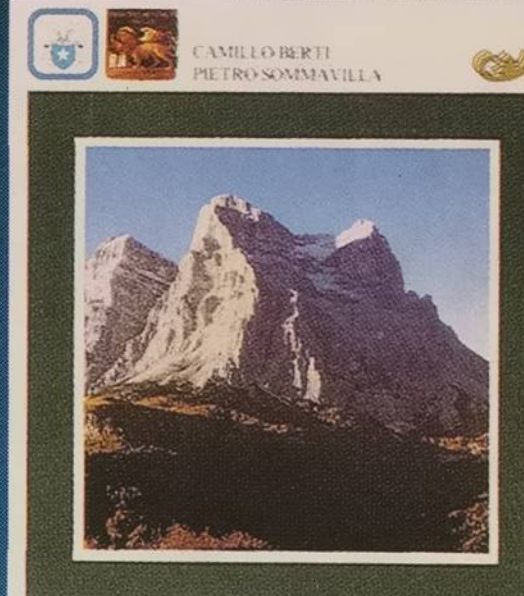
«RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE»

3 DOLOMITI DEL COMELICO E DI SAPPADA

Guida escursionistica a cura delle
Sezioni del Club Alpino Italiano Valcomelico e Sappada

EDIZIONI DOLOMITI - CORTINA

L. 26.000



«RIFUGI E SENTIERI ALPINI SULLE ALPI VENETE»

4 DOLOMITI DELLA VAL DI ZOLDO E DEL CANAL DEL PIAVE

Guida escursionistica a cura delle
Sezioni del Club Alpino Italiano Valzoldana e Longarone

EDIZIONI DOLOMITI

L. 26.000



NUOVE EDIZIONI DOLOMITI

ZONA INDUSTRIALE 134

32010 PIEVE D'ALPAGO (BL)

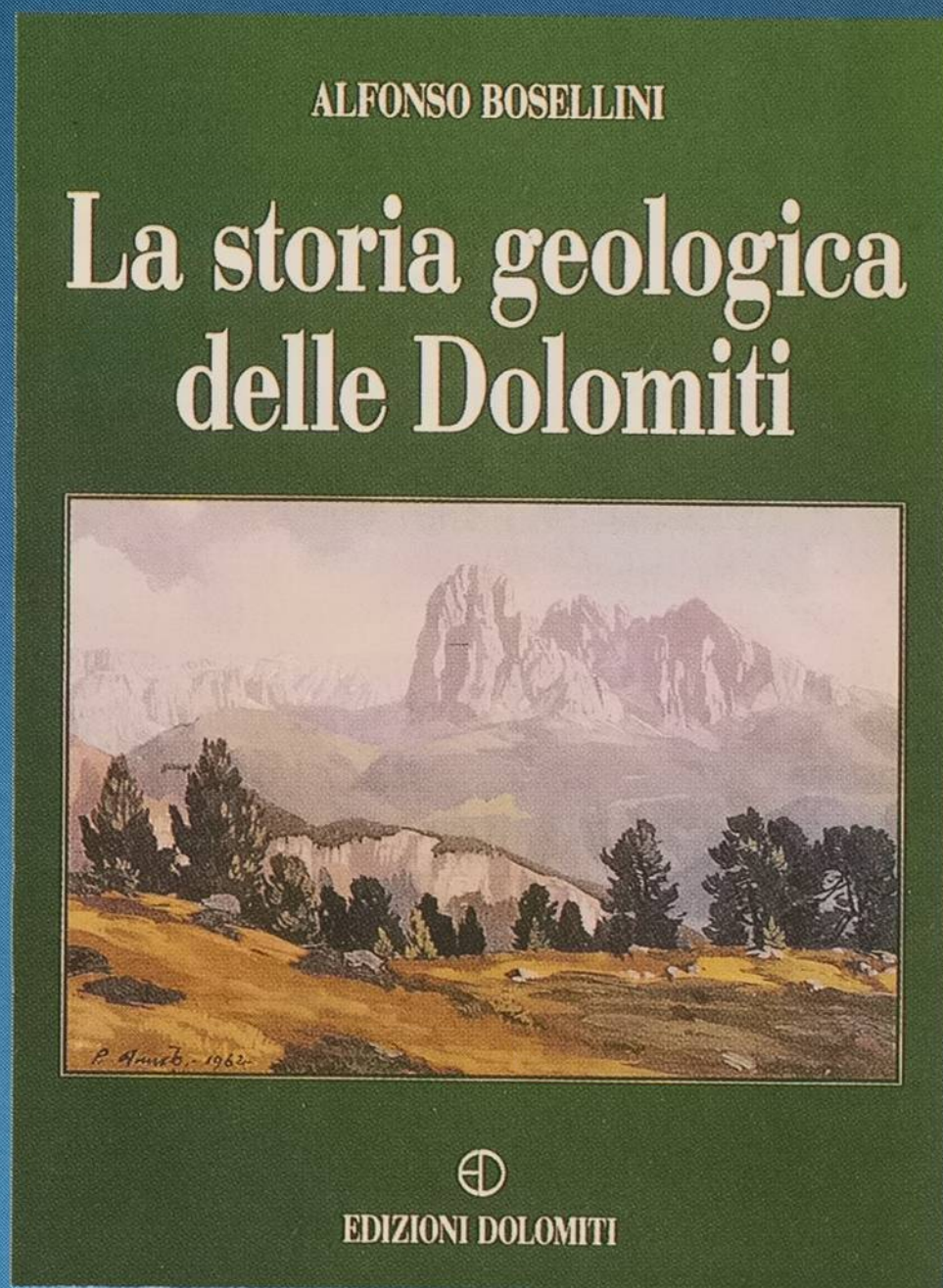
Tel. 0437-900716 — Fax 0437-900740

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

N° 5 Rifugi e sentieri
delle Dolomiti Agordine

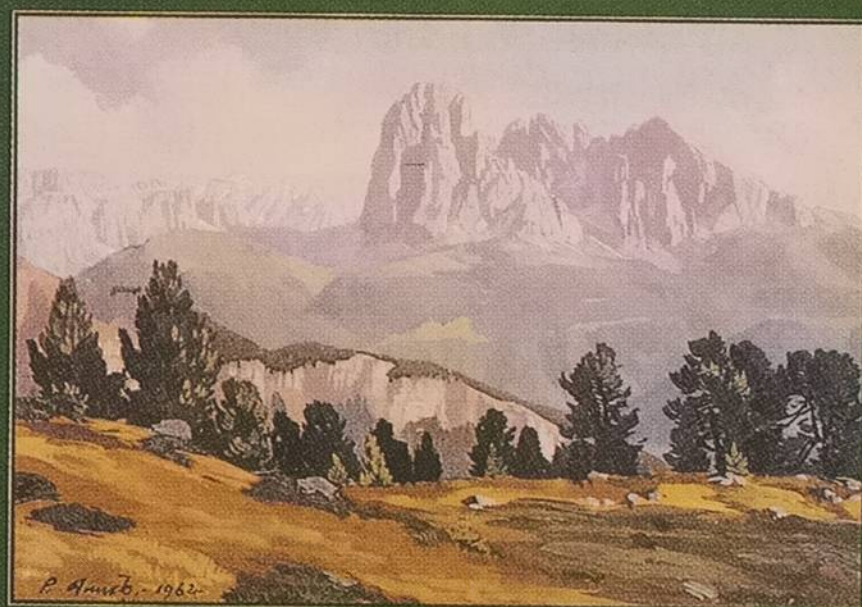
N° 3 Guide naturalistiche
delle Dolomiti Venete

SCONTO SPECIALE PER SOCI C.A.I.
PER ACQUISTI PRESSO LE SEDI SOCIALI



ALFONSO BOSELLINI

La storia geologica delle Dolomiti



EDIZIONI DOLOMITI

L. 48.000

L. 22.000

GUIDE NATURALISTICHE DELLE DOLOMITI VENETE
a cura di Mario PANIZZA

Introduzione all'ambiente naturale e
Itinerario n. 1
Passo Gian - Mondeval
Croda da Lago - Cortina

A. Bosellini
F. Bizzarrini
A. Broglio
C. Broglio Loriga
A. Carton
D. Dibona
C. Doglioni
R. Gherdol
A. Guerreschi
G. Maruzzi
C. Neri
M. Panizza
F. Russo
M. Spampani

EDIZIONI DOLOMITI

L. 25.000

scialpinismo 1
GIULIANO GIROTTI

ALTA PUSTERIA

San Candido
Dobbiaco
Casies
Anterselva

EDIZIONI DOLOMITI

GUIDE NATURALISTICHE DELLE DOLOMITI VENETE
a cura di Mario PANIZZA

Itinerario n. 2
Cortina - Fraïna
Costalaresc - Passo Tre Croci

Itinerario n. 3
Rifugio Dibona
Forcella Col dei Bos
Val Travenanzes - Fiames

U. Bonapace
C. Doglioni
G. Maruzzi
C. Neri
M. Panizza
F. Russo
M. Spampani
R. Amici
C. Broglio Loriga
M. Da Pozzo
M. P. Mauri
P. P. Rossi
C. Siorpaes
P. Toldo

EDIZIONI DOLOMITI

L. 22.000

RIFUGI E SENTIERI ALPINI DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA
SERGIO FRADELONI

DOLOMITI DI SINISTRA PIAVE E PREALPI CARNICHE

Guida escursionistica delle montagne
in provincia di Pordenone

PIANCAVALLO - VALCELLINA - VAL TRAMONTINA - VAL D'ARZINO

EDIZIONI DOLOMITI

L. 32.000

SPIRO DALLA PORTA XYDIAS

LA MONTAGNA, MA NON SOLO

Silvana Rovis

Sezioni di Venezia e di Fiume

La casa di un artista, la sua. Ci si legge dentro una vita, una vita intensa. Le locandine teatrali, variegata, penzolano dalle pareti: le tappe dello Spiro Dalla Porta Xydias regista. I libri, siepi di libri, tutta ben allineati: lo Spiro scrittore e studioso. E poi le foto, le documentazioni, le targhe, le medaglie, alcune delle quali avute nella veste di reggente del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna. Una casa zeppa di ricordi, di ricordi intensi.

Una vita tutta in piedi, costruita giorno dopo giorno. Però non di corsa, non febbrile. Metodica? Nemmeno questo. Mi riesce difficile definirla con una certa ragionevole approssimazione. D'altronde lui nemmeno me ne dà il tempo. Come gli è abitudine prende la mano. Alle prime domande comincia a raccontarsi con estrema esattezza. Sventaglia dati, luoghi e personaggi. Ha una conoscenza approfondita dei più disparati ambienti.

Gli ho sempre invidiato (ma so di non essere la sola!) la sua eccezionale facilità del dire, la sua capacità di estrarre dalla biblioteca sterminata della memoria tutte le informazioni necessarie e di allinearle, una di fianco all'altra. Elegantemente ed inoppugnabilmente.

Ogni tanto si vezzeggia, se parla della sua montagna si accende, ma poi cambia discorso: io in fondo sono solo un tecnico, dice.

Lo conosco da molto tempo. Da quando, parecchi anni addietro, tenne una conferenza sulle sue arrampicate in Grecia, e da allora il suo nome mi evoca l'Ellade, l'Olimpo.

In Grecia, dopo una prima campagna alpinistica nel 1963-64, ci è tornato per sei anni a dirigere la scuola nazionale di alpinismo greco, su invito del Club Ellenico e per altri due anni a dirigere la scuola d'alpinismo della Sezione di Atene. Così ha avuto modo di fare un gran bella attività in quel Paese.

Oggi che lo intervisto, Trieste è corsa dalla bora, il vento di casa, ricomparso all'improvviso dopo mesi di grigiore umido: "finalmente bora" ha scritto Fulvio Tomizza sul quotidiano veneziano di ieri. Quando il pezzo uscirà su LAV sarà caldo, sarà estate. Non è facile, non è mai stato facile proporre un incontro a qualche mese di distanza. Qualcosa, qual-

che sfumatura si appanna sempre. Il tempo lèviga... Ma in questo caso, no. Riascoltando per l'ultima volta l'intervista prima di avviare le cartelle allo stampatore debbo ricredermi: l'uomo Spiro c'è sempre tutto. Anzi è difficile rinchiuderlo nel 17x24 di LAV. E questo è un grosso punto a suo favore. E' riuscito a battere anche l'inesorabile tot di rigaggio impostomi dalla redazione...

E allora come chiuderlo il discorso? Durante l'incontro ogni tanto si voltava verso la finestra ed io notavo il suo profilo aristocratico, quasi delicato.

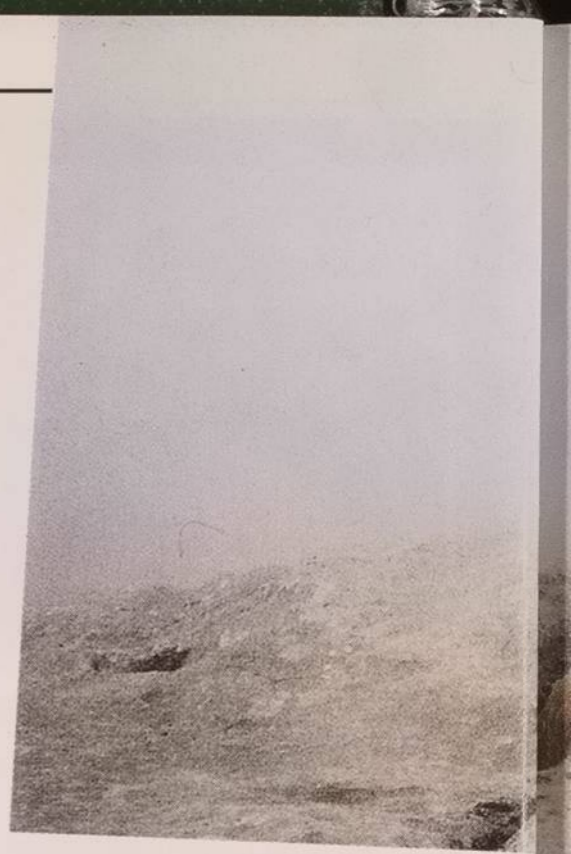
Eppure, controluce, scolpito con decisione. Parlando sorride spesso, con discrezione. Anzi spesso è solo un accenno di sorriso. Ma parla bene, sa parlare. Difatti alle conferenze riesce a coinvolgere il pubblico, a far vibrare discrete sensazioni.

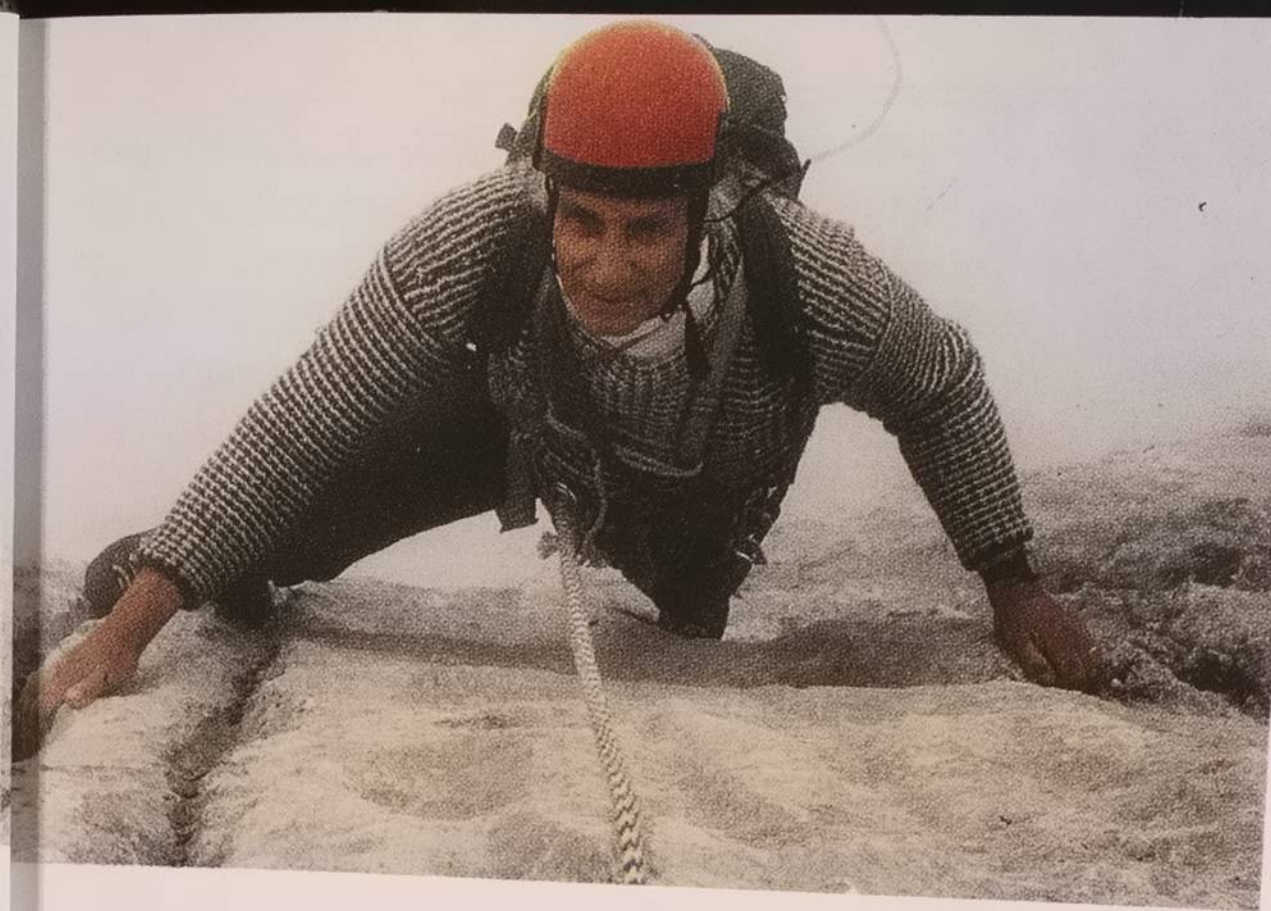
L'artista, l'alpinista, lo scrittore, lo storico, l'uomo... Chissà in quale misura si fondono e si compenetrano. Forse, forse nemmeno lui lo sa. Forse nemmeno lui s'accorge della gran bella lezione di irriducibile freschezza e giovinezza che impartisce. Ogni giorno. A tutti.

■ Devo confessare che mi sento un po' intimorita. Hai tanti interessi che non so proprio da che parte cominciare. Vuoi darmi una mano a buttare giù la tua scheda biografica, cominciando proprio da questo nome chilometrico e dalle tue ascendenze elleniche?

E' un nome piuttosto strano, tanto è vero che quando ho vinto il Premio Cortina (credo fosse il 1951) al tavolo del festeggiato mi hanno detto: "Oh che bel nome! Dove ha trovato un così bel nome d'arte?". E invece è semplicemente dovuto al fatto che io sono nato Dalla Porta e mia madre era Xydias. Ed estinguendosi con lei la famiglia (di cui faceva parte anche uno zio, medaglia d'oro del '15-18), per desiderio di mia madre, quando è morta, ho assunto questo secondo cognome. Questa la spiegazione del cognome doppio, di origine greca perché i miei genitori erano entrambi greci.

■ Poi è venuto l'alpinismo: come, quando e perché? E' stata una cosa strana, perché io ho praticato sempre lo sport. Fai conto che nel '42 — andiamo indie-





tro, nella preistoria! — giocavo a tennis. Sono stato anche campione assoluto triveneto, seconda categoria. Giocavo a basket; ho fatto un anno dell'equivalente della A1 in quel momento. Poi un bel giorno un amico mi ha portato in Val Rosandra, ed ho cominciato ad arrampicare con lui. Anzi quella volta mi ha portato su un passaggio che lui non è stato capace di fare ed invece io, grattando, sì. Da allora non è che io mi sono detto: lascerò tutto per l'alpinismo. No, semplicemente non avevo più altri interessi: non mi andava più di allenarmi o di giocare e così mi sono dedicato all'alpinismo.

■ E contemporaneamente allo Spiro alpinista è nato lo Spiro scrittore, vero?

Sì, quasi contemporaneamente, proprio per questo. E per il fatto che non ho cominciato ad arrampicare da ragazzo: ero già universitario e quindi avevo già la velleità di scrivere, anche per il teatro. Anzi il mio primo libro, "Tre Vette", contiene tre atti unici appunto di montagna. Ed è introvabile perché un mese dopo la sua uscita è stato sequestrato dai tedeschi, che allora occupavano Trieste. Il perché è un mistero: nel libro si parla di tutto meno che di politica. Il primo dei tre atti l'ho portato due volte sulla scena tanti anni fa. Chissà che ora non porti il terzo.

■ A tutt'oggi sei l'autore italiano di montagna più prolifico. Le tue opere, come posso vedere, riempiono il piano intero di uno scaffale. Per te fare alpinismo e scrivere sono un tutt'uno?

Sì. Ma non è che scrivo perché mi dico "voglio scrivere un libro". Per me è spontaneo il bisogno di esprimere quello che provo in montagna, arrampicando, frequentando l'ambiente e altri alpinisti, conoscendo...

■ Non ti sei accontentato di scrivere ma — come posso vedere da un altro scaffale del tuo studio — hai anche tradotto parecchio, dandoci così la possibilità di conoscere alpinisti di altri Paesi.

Non alpinisti, "uomini". Questo è ciò che conta. In pratica l'alpinista è sempre un uomo un poco strano ed allora i grandissimi sono dei soggetti che vanno conosciuti, per sentire quanto hanno vissuto, quanto

hanno sofferto, perché l'hanno fatto. Questo per identificare quel famoso perché, in realtà inesprimibile, sulla ragione per cui si va in montagna.

■ Le traduzioni di Mazeaud, di Livanos le hai fatte dopo averli conosciuti oppure è stato viceversa?

La cosa più strana è stata la traduzione che ho fatto di Heckmair. Fin da quando ho cominciato ad arrampicare ho cercato di leggere quanto più era possibile della storia dell'alpinismo. Ma allora c'erano ben pochi libri. C'erano Kugy, che conoscevo da prima; Comici, venuto fuori nel 1942; Casara, il cui primo libro è uscito nel 1943. E c'era "Scalatori" di Titta Rosa, dove tra l'altro veniva narrata la storia della conquista dell'Eiger, con quei nove morti. Allora si era ancora legati ad un senso falsamente eroico dell'alpinismo. Per questo Heckmair era per me un uomo eccezionale. E quando ho visto che aveva scritto in tedesco "Drei letzten probleme der Alpen" (I tre ultimi problemi delle Alpi), gli ho scritto chiedendogli il permesso di tradurlo. Ero già d'accordo con Cappelli, che mi aveva pubblicato "I Brutti di Val Rosandra". Heckmair mi ha risposto molto gentilmente, ci siamo scambiati un paio di lettere e mentre ero appena all'inizio del lavoro, un giorno mi capita in ufficio uno strano signore, un po' basso, con le spalle larghissime e gli occhi chiarissimi: Heckmair. Poi, assieme, abbiamo fatto una tournée di conferenze: lui parlava in tedesco ed io lo traducevo in italiano. E' così che abbiamo approfondito l'amicizia.

Anche a Livanos ho scritto prima di conoscerlo. Mazeaud, invece, l'ho conosciuto molto prima; anzi, sono stato uno di quelli che lo incitavano a scrivere. Addirittura il suo libro è uscito prima in italiano e poi in francese: lui scriveva un capitolo, me lo mandava, io lo traducevo e lo davo direttamente all'editore, che era Tamari.

■ E, all'interno di questa tua bruciante passione alpinistica e di scrittore, si trovano dei punti incrollabilmente fermi: la triestinità, l'amicizia, la tua "Valle". Sì, la triestinità è un retaggio. E' una cosa un po' strana. Nella mia vita avrei avuto delle ottime possibilità di carriera: la Televisione mi aveva offerto di

entrare nel secondo Canale, ma dovevo trasferirmi a Milano, come regista ovviamente, ed io non me la sono sentita.

Questa triestinità, penso, è propria dei triestini, specialmente di quelli che avendo studiato un po' hanno cercato di spiegarsene le motivazioni, che possono poi essere a doppia faccia. C'è chi la vorrebbe negare vedendola come qualcosa di deteriore; altri invece che la trovano un fenomeno stupendo: questa città un po' unica, in cui sei a 10 minuti dal Carso e dalla Val Rosandra pur stando sul mare. Triestinità dunque. E poi l'amicizia. L'amicizia che ho avuto il privilegio di conoscere attraverso Ezio Rocco, il mio primo grande compagno di cordata, un amico favoloso, purtroppo morto troppo presto. E poi la Val Rosandra. Non sono il solo, intendiamoci, perché alla Val Rosandra trovi legati fortissimi alpinisti anche contemporanei. Uno per tutti: Jose Baron, che è uno che ci vive. C'è questo legame forte anche nei giovani. Anche Stuparich ha scritto molto sulla Val Rosandra, ne ha sentito il fascino. Per me è un caso particolare: questo amore per la Valle è nato quando ho cominciato ad arrampicare perché, non potendo uscire da Trieste, il mondo alpinistico era rappresentato dalla Val Rosandra. Perciò tu lì vivevi non solo le arrampicate, ma anche l'atmosfera magica della montagna. Specie durante l'occupazione tedesca, la guerra e l'attesa di essere chiamato sotto le armi. Tutte cose che dimenticavi la domenica, in quella brevissima parentesi settimanale in cui potevi vivere in Valle. Da qua è nato il mio amore per la Rosandra.

■ Intenzionalmente prima ho tralasciato un nome: Comici. Che cosa ha rappresentato per te? Per quale ragione hai voluto ricostruirne il percorso esistenziale imponendoti la lente dello storico più che lo smalto del biografo?

E' stato quando ho cominciato ad arrampicare, nel 1942. A parte il fatto che lo avevo già conosciuto come vicino di casa, come personaggio un po' strano che si incontrava qualche volta a Trieste, per strada o ai balli studenteschi. Un personaggio però le cui gesta avevano impressionato anche la Trieste non alpinistica. Quindi, allorché ho preso ad andare in Valle, l'ombra di Comici era un'ombra viva, la sua morte una ferita aperta. Comici era un mito, non voglio dire un dio, ma quasi un eroe. Eravamo all'epoca dell'alpinismo eroico, come avevano voluto chiamare il libro di Comici. Anche se lui eroe certo non era né voleva essere. Così si arrampicava con un amore vivo per Comici, di cui andavamo a ripetere alcune delle sue grandi vie.

Così sono rimasto colpito negativamente per quello che Casara aveva scritto su di lui. Personaggio dai mille volti, dalle mille sfaccettature, dai sentimenti sempre esasperati, Casara, in "Arrampicate libere sulle Dolomiti", di Comici aveva scritto un'agiografia: gli mancava solo l'aureola. E come ho potuto controllare quando ho preso a scriverne io, Casara era partito da impressioni tutte sue per farne degli

episodi vissuti. Portando un danno incredibile all'immagine di Comici. Sentivo quindi la necessità di rivedere e valutare esattamente l'uomo e l'alpinista. Ed è stata una grande fatica, rifiutando io, per l'appunto, di voler fare semplicemente il biografo. Sono stato criticato per questo, perché parto dai fatti e parlo. Ma questa è anche una regola seguita da una forte corrente storiografica francese, quella di Pierre Gaxotte, di Louis Madelin. Perché i fatti nascondono una vita, una sofferenza, un'esperienza umana. Quindi tu devi cercare di farle rivivere queste esperienze e queste sofferenze.

■ Storico, ma anche artista. A Trieste al teatro hai dedicato un'altra grossa parte della tua vita. Tra alpinismo e teatro c'è stata reciprocità?

No, solo a senso unico per l'impossibilità di portare l'azione alpinistica in un quadro ristretto come il palcoscenico. Almeno fino alle esperienze di Patrick Berrault, che ha fatto uno spettacolo valendosi di un mimo, oltre che di se stesso per una compenetrazione tra danza e free climbing. Deve essere stata una cosa favolosa. Purtroppo in Italia non s'è visto. E' stato fatto solo in Francia. Di questo tentativo di coinvolgere il teatro con l'alpinismo me ne ha parlato due, tre anni fa all'"Arrampicarnia".

■ E attualmente ti occupi di teatro?

Di teatro e di animazione teatrale. Quando il fare teatro è diventato per me solo un hobby e non più necessità economica ho fatto una scelta: non ho più cercato regie con complessi più o meno grossi e con cachet più o meno importanti. Ho costruito un mio gruppo teatrale di giovani, collegato con una scuola di recitazione, con il quale metto in scena i lavori che mi piacciono. Nelle scuole invece lavoro con l'animazione teatrale, che non significa fare teatro con i ragazzi, ma servirsi del teatro e delle sue tecniche per stimolare l'incremento creativo, per tener viva questa capacità di gioco, per favorire insomma l'evoluzione cerebrale infantile. In Francia e in altri Paesi tutto ciò è considerato addirittura una materia didattica, mentre da noi rimane ai margini dell'insegnamento. Questa attività la svolgo a Trieste ma anche con le scuole di lingua italiana di Fiume, Pola e Buie.

■ Da 50 anni arrampichi. Quanto ti è costata in fatto di rinunce?

Non per fare il bravo, mi è costata anche dal punto di vista dell'esistenza. Ho avuto tre grossi incidenti. Uno veramente non proprio tale: a causa di disagi e condizioni di vita difficili (in quel momento non lavoravo) sono finito in sanatorio dove sono stato operato rimanendovi un anno, più altrettanto tempo di convalescenza. E lì mi hanno detto: per te l'arrampicata è finita. Invece dopo un anno ho ripreso. Poi il famoso (famoso perché quella volta fece chiasso) incidente in Civetta, sulla Torre Coldai, quando salendo da capocordata al primo tiro un masso di 50 chili mi è piombato sulla schiena. Non sarei qui a

raccontarla se non fossi riuscito a fermarmi dopo 6-7 metri su di un ripiano inclinato. Morale: enfisema polmonare e 15 fratture costali. All'Ospedale Civile di Padova m'han detto nuovamente: per te è finita l'arrampicata. L'ultimo quello recente in Val Rosandra, quando mi è franato un pannello di parete (quintali e quintali di roccia), per cui ho fatto 12 metri di volo. Fermato dalla sicurezza ad un metro e mezzo da terra, a testa in giù, mi sono lussato la spalla e il braccio e ne risento ancora.

Quanto ad altre rinunce ti ho già accennato a quelle relative a possibilità di carriera in televisione e in teatro. Non ho mai ammesso di dover rinunciare alla montagna per lavoro o per carriera. Ho passato anche un periodo brutto quando non c'era il Teatro stabile a Trieste e lavoravo così a spizzico, come capitava, con difficoltà economiche (tra il '50 e il '54). Quindi rinunce ce ne sono state, sì, ma non è detto che chi vuole fare dell'alpinismo debba per forza rinunciare. A me è andata così.

■ Recentemente sei stato eletto presidente del Gruppo Orientale dell'Accademico, una carica prestigiosa ma di grande responsabilità. Cosa vedi nell'immediato futuro del CAAI? (Tu fosti il primo a propugnare l'ammissione delle donne nell'Accademico).

Sì, certo, quella volta mi sono battuto ferocemente. Contro una maggioranza che ricorreva ad ogni sotterfugio pur di non arrivare a questo dato di fatto, che dal punto di vista umano mi sembra una cosa normale. A parte il fatto che avevamo delle candidate che andavano meglio di buona parte — diciamo così — degli accademici presenti. Quanto all'oggi, si vuole portare in crisi l'Accademico. Ci si chiede che senso abbia oggi l'Accademico. Ma l'Accademico ha senso per il solo fatto di esistere. L'Accademico non è solo una bandiera, è una corrente che è nata nel 1902, quando essere alpinista senza guida era una rarità e continua tuttora. L'Accademico deve essere l'espressione di una forma di andare in montagna. Innanzi tutto di fare dell'alpinismo, cioè di raggiungere una vetta, e di cercare di farlo in una maniera un po' speciale, più spinta, più sentita, più completa. L'accademico è un alpinista con qualcosa in più, come ha detto un mio amico. Adesso, poi, l'Accademico, per iniziativa di un collega udinese, Giuseppe Blanchini, sta cercando di coinvolgere i giovani che arrampicano con questa tendenza in modo da avviarli lentamente verso questo movimento. Che è irrinunciabile per l'alpinismo italiano, non solo per tradizione, non solo perché rappresenta un'élite, ma soprattutto perché è un modo di interpretare l'alpinismo che era valido nel '900 e che resta valido tuttora.

■ Anche l'alpinismo in generale è ad una svolta. Ci stiamo proiettando in un'Alpe-Adria sempre più concreta e vasta. Al di là dei nostri provincialismi, riusciremo veramente a costruire il Nordest alpino delle menti e dei cuori?

E' una domanda molto difficile. Quando si fa i pro-



■ Pag. 41: Spiro con Anderl Heckmair, 1951 (2° e 3° da sin.).

■ Sopra: Free climbing a Prosecco.

■ Sugli strapiombi Nord del Camp. di Val Montanaia - anni '50.

feti si rischia sempre di essere clamorosamente smentiti. C'è un fatto però: l'amicizia che lega tra di loro gli alpinisti. Un'amicizia che riusciva a sopravvivere anche negli anni '30-40, quando gli alpinisti rivaleggiavano gli uni con gli altri. Nel momento del bisogno però il nazionalismo spariva, c'era sempre qualcosa che li legava. Oggi si dovrebbe tendere sempre di più ad una unione ideale che non sia costituita da limiti etnologici, nazionali o sezionali. Dovrebbe potersi affermare più facilmente un'unione alpinistica sopranazionale.

■ Ed ora una domanda che sempre mi piace fare: il tuo compagno o i tuoi compagni di cordata prediletti?

Anche qui la risposta è difficile. Ho perso il libretto in cui tenevo nota delle mie ascensioni e dei miei compagni, quindi resto nel vago. Ho solo un dato: so che ho fatto 107 prime salite, vie nuove o varianti nuove, ma non so quante salite ho fatto.

Compagni quindi ne ho avuto moltissimi. Non ne ho avuto uno fisso, forse perché il mio compagno ideale, come dicevo, è morto dopo le primissime scalate fatte assieme. Ti parlerò quindi di tre compagni: il primo, una intermedia e l'ultimo. Il primo è stato Ezio Rocco, che faceva parte dei Bruti di Val Rosandra. Questo Gruppo era nato come un sodalizio di amici uniti da un comune ideale. Ezio era favoloso, era fortissimo. Penso che se fosse vissuto sarebbe stato il più grande in Italia degli anni '50. Per dirti una sola cosa: quando abbiamo fatto insieme, in prima invernale, lui da capocordata, gli strapiombi Nord del Campanile di Val Montanaia, ci siamo andati con una attrezzatura che oggi farebbe gridare al suicidio. In forcella abbiamo trovato delle condizioni di neve e ghiaccio pessime, per cui siamo arrivati alla base alle 3 pomeridiane. Abbiamo fatto 12 metri degli strapiombi, siamo ridiscesi e abbiamo bivaccato. Senza viveri, senza sacco, senza niente. L'indomani mattina, lui che aveva arrampicato in scarpette da pallacanestro, le ha trovate ghiacciate: c'erano stati 20° sotto zero quella notte. Perciò è ripartito (per gli strapiombi Nord e da capocordata) con gli scarponi chiodati. E nel 1944 con gli scarponi chiodati ha fatto il passaggio più duro, giustamente ritenuto di buon sesto. Quando siamo arrivati in vetta, ha voluto che io, che ero secondo, suonassi per primo la campana! Quando due mesi dopo è stato preso dai tedeschi e dalle brigate nere (era partigiano) lo hanno torturato e lui non ha parlato. Perché se parlava, se non altro prendevano anche me, dato che veniva sempre a dormire a casa mia. Questo per me rimane il compagno di cordata ideale.

Il compagno intermedio è una compagna: Bianca Di Beaco, che ad un certo momento è stata forse l'alpinista femminile, non solo in Italia, più forte che ci fosse. Ha cominciato ad arrampicare in montagna con me. Con me ha fatto varie prime in Peralba e nell'Avanza. Andavamo già quella volta alternati ed era una cosa bellissima, perché con delle capacità tecniche di grandissimo scalatore, con una leggerezza e

uno stile tutto suo particolare, manteneva sempre, anche durante l'arrampicata, una squisita sensibilità femminile. Fortissima tecnicamente e squisitamente donna. Il terzo compagno, che è poi l'ultimo, è uno dei più forti alpinisti italiani di oggi, Roberto Mazzilis. Conosciuto per caso al Festival di Trento, siamo diventati presto amici per il comune amore per il Peralba, il Chiadenis e l'Avanza, per cui avendo già arrampicato io in quel Gruppo con tre generazioni: Pachner, precedente alla mia, i miei coetanei e De Infanti che era la generazione successiva, gli ho proposto: non si potrebbe combinare qualcosa insieme? Così abbiamo fatto due prime di elevata difficoltà. Elevata per me naturalmente, perché lui è l'uomo che primo sulle Carniche — alcuni dicono sulle Alpi italiane — ha fatto vie nuove di ottavo grado. Con lui poi sono stato legato in un altro genere di alpinismo: abbiamo redatto insieme la seconda edizione della Guida "Peralba Chiadenis Avanza Val Visdende". Ma i 9 decimi del merito sono tutti suoi e forse forse un decimo soltanto è mio.

■ E c'è stato un alpinista con cui avresti voluto arrampicare?

Ho arrampicato, magari in palestra, ma non solo, con molti grandissimi: Bonatti, Mazeaud, Diemberger. Con Gervasutti nel 1946 in Grigna... Però avrei voluto arrampicare con Comici: questa è stata veramente l'unica cosa che sento essermi mancata. Purtroppo ho cominciato due anni dopo la sua morte.

■ E una montagna che ti è particolarmente cara?

La mia montagna è il Campanile di Val Montanaia, dove ho avuto la fortuna di fare la prima invernale agli strapiombi Nord e la prima assoluta agli strapiombi Est: l'ultima parete non scalata che c'era. Era una parete che Comici aveva tentato, da cui quindi mi sentivo attratto, anche se la via è venuta fuori qualcosa di orribile, perché il tratto centrale, quello che strapiomba 12 metri su 70, è di una friabilità incredibile. Una via dove noi quella volta con i chiodi che si aveva, nel '55, abbiamo rischiato enormemente. Il Campanile di Val Montanaia poi per la bellezza, per la forma particolare, per l'isolamento assoluto, certe volte nei momenti di tristezza, lo paragono alla mia vita, lo sento mio anche in questo senso estremo di solitudine.

■ Le giovani generazioni ti vedono come un simbolo, come un maestro. Cosa si aspetta Spiro da loro?

Quello che desidero: di non essere considerato un vecchio barboglio. Quello che m'aspetto è che essi continuino quella che è sempre stata una linea — ne parlavamo prima — "accademica", come è la linea di un Mazzilis, che ti dichiara: io, gli spit in montagna non li ho mai piantati. Non con questo che voglia dire che non si debbano piantare, ma che si debba mantenere questo ideale dell'alpinismo come fatto esplorativo, come fatto di raggiungere una vetta, non solo materialmente ma internamente, in sé

stessi. Io spero e m'aspetto che mantengano questo, perché anche qui a Trieste ho conosciuto e conosco tanti giovani che veramente hanno questi intenti tradizionali. Il free climbing non va certo negato, ma perché? è una cosa splendida. Quando poi lo trasporti in montagna, ti permette di superare delle difficoltà insognabili. Quindi è una cosa bellissima. Quelli che fanno solo della palestra, del sassismo? Giusto: facciano quello che sentono di fare, Ma io dico questo: uno che si limita o si perfeziona nel gesto sul sasso, sul muro, non fa dell'alpinismo. Alpinismo è raggiungere una vetta. Uno sciatore che fa della discesa è splendido, ma non fa sci-alpinismo. Fa un'altra cosa.

■ E allora, cos'è fare alpinismo per Spiro?

La forma di alpinismo che considero più valida è quella esplorativa. Ho avuto parecchi amici che hanno un numero molto maggiore del mio di grandi ripetizioni. Io ho sempre cercato piuttosto la via nuova. Per me il fatto favoloso è che noi abbiamo ancora (perché potrebbe anche esaurirsi), questo senso dell'ignoto quando si va a fare una via nuova. Quando fai una ripetizione, più o meno sai che se non sbagli troverai questo e quest'altro, al massimo ci sarà una differenza di mezzo grado, a seconda che la relazione sia ottimistica o pessimistica.

Su di una via nuova invece ti senti un poco come il grande navigatore che partiva su una caravella alla ricerca del continente ignoto. Un po' come mi è capitato in Grecia. Là ho avuto la fortuna di rivivere un poco il periodo degli anni '30-40, quando i grandi arrampicatori andavano sulle Alpi e trovavano pareti e spigoli a bizzeffe, senza doverli cercare col lanterino. Ho trovato intere catene dove c'era ancora tutto da fare, o quasi. Nel gruppo dell'Astraka ho 7-8 vie nuove, tutte vie importanti, non il tracciato a 50 metri da quell'altro tracciato.

Quando fai una via nuova ti trovi sempre davanti a delle sorprese. Una volta sono andato con Augusto Fratola a fare una prima che i Gardenesi avevano tentato invano: la Sud del Campanile Piccolo di Murreid. Tu vedevi una fessura nera, in mezzo a roccia gialla strapiombante. Sapevi che Gluck e compagni erano tornati indietro. Quindi, se andava bene, era sesto grado. Siamo partiti con due corde (che allora erano di canapa e pesavano), 20 moschettoni e chiodi a non finire. All'inizio c'era un passaggio strapiombante friabile, che abbiamo risolto con piramide umana, senza possibilità di sicurezza. Eravamo giovani: stupidamente magari rischiavamo anche. Là era tornato Gluck; dopo, la roccia era splendida. Quindi la fessura strapiombante è diventata di terzo grado e noi siamo andati avanti che sembravamo le mucche al pascolo con 'sto tintinnio continuo di chiodi e moschettoni. Non ne abbiamo piantato neanche uno.

Un'altra volta, una parete sembrava facilissima; ci ho fatto venire una ragazza e su quella parete ho fatto il passaggio più duro della mia vita (era la Nord della prima Torre della Gardenazza). Una via

che all'aspetto sembrava niente. C'era solo una placca che dovevi fare in libera, che non era chiodabile. Sono passato solo perché ad un certo punto non potevo più tornare indietro. Morto per morto, ho tentato il passaggio. Sono passato, ed i compagni secondi con tutta la corda sono volati. Questo è il lato pieno di fascino dell'alpinismo esplorativo. E poi sostengo — e l'ho detto anche ad una Tavola Rotonda al Festival di Trento — che le vie dovrebbero essere schiodate per lasciare ai ripetitori il fascino di ritrovare il passaggio, l'itinerario. Per esempio, la prima volta che ho tentato lo Spigolo Giallo ho trovato sul diedro iniziale 3 chiodi in tutto. La seconda volta, solo sul primo tiro di corda, ce ne erano 12-14. Era diventata una scala. Perché? Perché vanno molto su queste vie alla moda e, pur di farle, piantano l'ira di Dio.

■ Veniamo al privato: caratterialmente come vedi tu Spiro Dalla Porta Xydias?

Bisognerebbe dire come mi vedo quando sono pessimista e quando sono in tendenza opposta. E' una domanda un po' difficile, tanto più che sarà pubblicata. Se uno parla in senso positivo ti viene per forza di pensare: ecco il megalomane! Se uno parla in senso negativo, ecco, vuol fare la mammoletta per apparire modesto. Penso di aver avuto una vita piena, molto piena e di averla vissuta intensamente. Credo in quello che faccio. Vi ho sempre creduto e non rinnego quello che ho fatto. Per il resto cerco di essere il più possibile metafisico. Equilibrato... forse molto non lo sono, ma insomma non voglio dire. Non mi rinnego, ecco.

■ Cosa ci darà Spiro nel 1991?

Due libri, spero. Che in questo momento dovrebbero essere in corso di stampa, solo che gli editori ritardano. Uno è da Pellegrinon con "Nuovi Sentieri", dovrebbe intitolarsi "La scia delle stelle" e contiene gli episodi che mi legano o mi hanno legato ai grandissimi alpinisti che ho conosciuto: da Tita Piazz a Mazzilis, da Heckmair a Bonatti, a Gervasutti, tutti in brevi episodi, ora inerenti l'arrampicata ora la vita. L'altro è il libro della mia vita. Tante volte si dice: la letteratura alpinistica non è narrativa, non è un romanzo. Questo è un romanzo, insieme simbolico e metafisico. La scalata ha un suo concetto anche dietro il raggiungimento delle vette e dello spirito. Un'immaginaria salita ad un'immaginaria montagna, in un'isola remota scoperta per caso: questo è grosso modo il libro. L'editore doveva già portarlo sotto stampa, non l'ha ancora fatto ed io non ho voglia di "urgentarlo" perché desidero tantissimo pubblicarlo e contemporaneamente ho qualche timore che ciò avvenga.

Per uno che scrive, come per uno che dipinge, come per un uno che scolpisce, piace essere compreso. Essere il grande incompreso che dovrà aspettare — lui non ne saprà niente — la morte per essere finalmente capito, mi sembra un'utopia. Non è il mio caso. A me piace essere compreso subito.

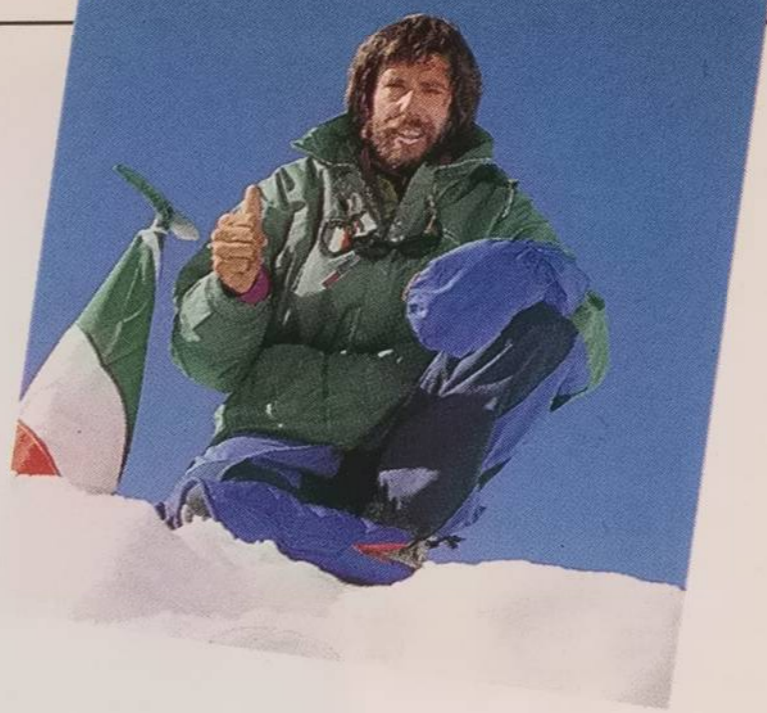


G
S

c
n
N
s
d
c
n
f
C
r
n
p
n
u
d
f
E
c
E
n
U
l
n
c
p
p
I
c
C
n
b
s
s
F
s
E
F
c
f

ANNAPURNA NORD: 19 GIORNI DA SOLO

Giancarlo Gazzola
Sezione di Treviso



Il primo impatto con l'Annapurna è stato durissimo. Avevo scelto il mese di maggio ed organizzato la cosa tutto da me. Perché non avevo il tempo per sopralluoghi preventivi e non potevo, nè volevo, metter su spedizioni costose.

Oltretutto perché la mia è una montagna particolare: sono un solitario. Ed un poco lo sono anche nella vita. A Treviso, dove sono nato, vivo da solo. Non per una certa qual sorta di individualismo esasperato. Chi mi conosce sa bene che sento il bisogno di avere momenti tutti miei. Con simili presupposti è chiaro che il mio alpinismo non poteva essere altrimenti: la montagna per me è, principalmente, una forte esperienza interiore.

Oddio!, all'inizio è stato come un gioco venuto fuori, molti anni fa, con le mie prime ferrate in Dolomiti. Poi mi sono accorto di desiderare qualcosa di più impegnativo. E mi sono avvicinato alla roccia, ma non ho fatto nessuna scuola d'alpinismo. Sono un autodidatta. Ho proceduto per gradi sforzandomi di imparare. Ed ho imparato, ho visto che potevo farcela. Così mi sono interessato anche di ghiaccio. Ed anche questo ho imparato a fare. Cercando di capire bene se il mio fisico reagiva positivamente. E così, alla fine, ho cominciato a pensare all'Himalaya.

Un'idea, dapprima, baluginata fuori, timida timida, leggendo i libri di Messner. Ma, a forza di rileggerli, mi è nato dentro l'impulso di andare a dare un'occhiata a quei posti così terribilmente splendidi. E poi, se sei un alpinista, ti viene una gran voglia di provarci. Perché no? L'hanno fatto in tanti...

Io ci ho provato una prima volta nell'89 e, l'ho già detto, è stata un'esperienza forte. Parecchio.

Già il trasferimento al campo base, almeno una settimana di marcia, era reso difficoltoso dalle piogge. Il bosco che si doveva attraversare era pieno di sanguisughe. Poi sulla montagna il brutto tempo ... I monsoni arrivati in anticipo, la salita divenuta troppo pericolosa. Così sono tornato indietro ed anche gli sherpa mi hanno dato ragione.

E' stata una delusione? Ma no, ho fatto esperienze preziose, ho vissuto ore indimenticabili. E poi la convinzione che ... sì ... quelle muraglie di ghiaccio facevano impressione. Ma insomma: la salita non mi

era sembrata impossibile. Nonostante l'apparente difficoltà di certi tratti. Gli sherpa mi avevano detto che si poteva ritentare, magari in ottobre.

Così ritorno in Italia, rientro all'ufficio postale di Quarto d'Altino che mi dà da campare e ... comincio a ripensarci. Alla fin fine a 33 anni si ha diritto, no, ad una seconda chance!

Mi do da fare. E trovo perfino degli sponsors nei "Bibanesi", degli imprenditori di Godega Sant'Urbanò. Coi fratelli Da Re il discorso è filato liscio, non ci metto molto ed appassionarli al mio progetto.

Ottobre '90: stavolta posso mettermi il viaggio in aereo non fino a Kathmandu, ma fino al villaggio di Jomhson. Tocco il cielo con un dito: l'Annapurna si avvicina. E di parecchio. E poi ... e poi posso largheggiare: sette sherpa fino al primo campo a 5200 m, due fino al secondo a 5600 m. Dopo di che tutto dipende da me. Mi rimangono da superare "solo" 2500 m. Ci ho messo 19 giorni.

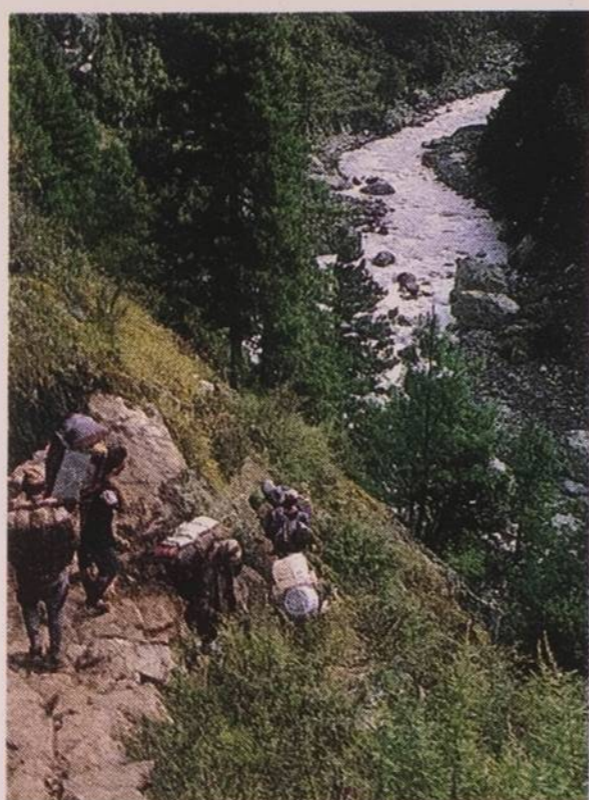
Potevo salire soltanto al mattino, poi era impossibile, a causa del forte vento. Oltre i 7000 m ho dovuto rallentare la marcia: 200 m al giorno. Non di più. Facevo fatica a respirare. Sistemavo la tenda nel punto che più mi pareva idoneo. A occhio. Sì la mia salita è stata una cosa molto diversa da una spedizione organizzata ...

Al pomeriggio cercavo di muovermi, di gustarmi anche il paesaggio. Che era stupendo. Scioglievo la neve e cercavo di bere il più possibile. Ma dormivo male, dormivo poco.

In compenso la solitudine non mi dava fastidio. E poi la solitudine, come comunemente la si intende, in senso negativo cioè, è una patologia. Io sono convinto che non si è mai soli. Non si è mai soli del tutto nella vita. Dovunque. Attorno a me c'era sempre tutto un mondo di presenze naturali, di suoni e di colori. Ed io ci vivevo immerso.

Salivo e l'affondare dei miei passi nella neve e lo stridio dei ramponi sul ghiaccio mi tenevano compagnia. Come il cigolio dello zaino sulla spalla, il gioco rauco dei polmoni nella respirazione.

E poi i pensieri. Se non hai compagni i pensieri turbinano. Lavori continuamente con la mente. Fra te e te c'è un dialogo ininterrotto. Perché lo sai che non devi distrarti, nemmeno un attimo. Che ogni gesto,



■ *In apertura: l'Annapurna.*

■ *Pag. 47: 25 ottobre 1990 ore 8.20: autoscatto in vetta.*

■ *Sopra: i miei portatori nella marcia di avvicinamento.*

■ *Uno dei tanti ponti attraversati.*

■ *A fianco: il Dhaulagiri 8.170 m al tramonto.*

■ *Tratti di ghiaccio.*

■ *Gonfiando il materassino, si noti la maniglia rossa della piccozza tesa dal vento.*





■ Io, con alle spalle il Nilgiri 6.940 m.

anche il più banale, va prima pensato e poi calibrato.

In fondo il gioco è abbastanza facile: stai facendo il lavoro che vorresti sempre fare. Niente è più gratificante d'un alpinismo a livello di hobby. Nobilissimo fin che si vuole, ma sempre tale. Almeno per me. Quindi il professionismo non mi si attaglia. Non riuscirò mai ad identificarmi nel "fare un'impresa". Non mi sono mai sentito "sospeso nella storia". E nemmeno penso all'alpinismo solitario come ad una ricerca di sensazioni raffinate da collegarsi alle discipline orientali. Non mi sento un "californiano". Se scrivo qualche rigo esso è custodito unicamente nella mia memoria. Incorniciato, questo sì, nel più pazzesco scenario del pianeta: quello himalaiano.

Ad un certo punto ho trovato una parete di ghiaccio quasi verticale, piuttosto difficile. E' stato l'unico momento in cui ho usato i chiodi.

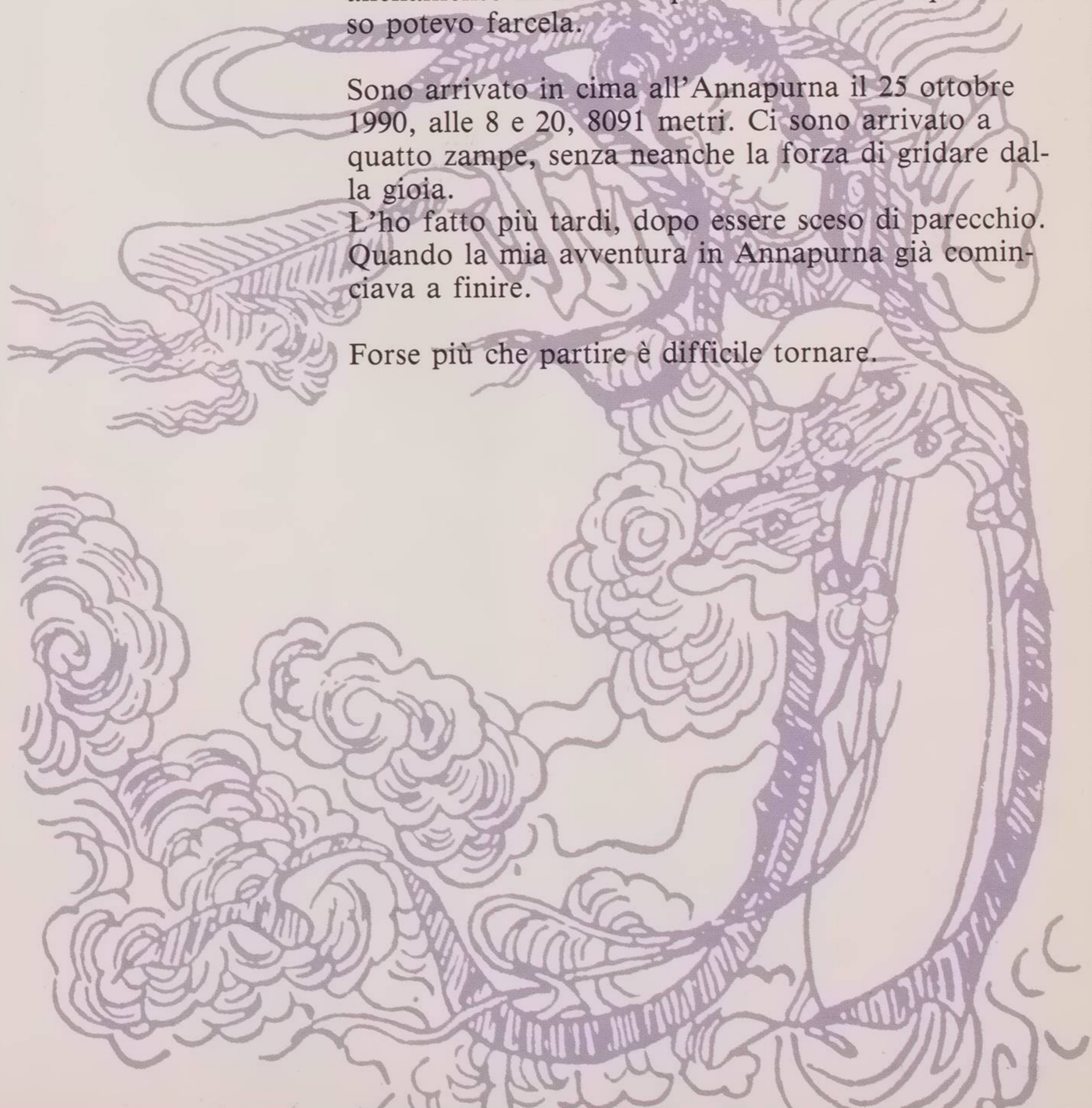
Non tutto in quei 19 giorni è andato bene. Ho avuto anch'io le mie crisi: il mal di montagna, l'emicrania, il mal di stomaco, il vomito. I turbamenti di vista. Ma senza sgomento. Sapevo che sarebbero capitati. E sapevo cosa fare nel caso. Per questo non ho mai pensato a fare dietrofront. Anche perché, tutto sommato, ho avuto la fortuna di infilare una lunga serie di giornate con condizioni meteorologiche decisamente non proibitive.

Così ho tirato avanti. Anche quando il vento mi ha portato via un tocco di tenda. Ma avevo fatto buon allenamento in Rosa. Sapevo che anche in questo caso potevo farcela.

Sono arrivato in cima all'Annapurna il 25 ottobre 1990, alle 8 e 20, 8091 metri. Ci sono arrivato a quattro zampe, senza neanche la forza di gridare dalla gioia.

L'ho fatto più tardi, dopo essere sceso di parecchio. Quando la mia avventura in Annapurna già cominciava a finire.

Forse più che partire è difficile tornare.





le
z
c
s
d
n
d
C
g
N
c
e
P
r
n
è
g
s
r

U
c
s
i
h
P
a
U
t
g
a
S
C
h
P

S

COME ORGANIZZARE I CORSI DI ARRAMPICATA SPORTIVA

Andrea Ponchia

Sezione di Padova - Istruttore Nazionale di Alpinismo

Queste note, che hanno formato oggetto della relazione esposta al Congresso dei Direttori delle Scuole e dei Corsi d'Alpinismo tenuto a Vittorio Veneto l'11 novembre 1990, non rappresentano le indicazioni della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo e di Scialpinismo sull'organizzazione dei corsi di arrampicata sportiva, indicazioni che tra l'altro in questo momento non esistono, ma scaturiscono da alcune riflessioni personali maturate dall'esperienza di questi anni come direttore dei primi corsi di arrampicata sportiva tenuti al CAI di Padova e come componente il gruppo di lavoro CAI-CONI, ma soprattutto come appassionato di questa disciplina.

Nel documento sull'arrampicata sportiva, approvato dal Consiglio Centrale del CAI il 18 marzo 1989, questa viene definita come "una tecnica di arrampicata in roccia orientata al superamento di passaggi di estrema difficoltà" e, subito dopo, come "una disciplina in cui il superamento del passaggio non è più necessariamente un mezzo per giungere a una meta ma può diventare fine a se stesso". Su questa base si è dato l'avvio, come d'altronde avevano già fatto le guide alpine, a corsi per istruttori di arrampicata sportiva (anzi libera), senza aver chiarito, secondo me, due punti fondamentali:

1. Cos'è l'arrampicata sportiva?

Una tecnica diversa? In senso lato no di certo, visto che i mezzi tecnici fisiologici e di attrezzature a disposizione sono gli stessi dell'arrampicata su roccia in generale, così come gli stessi sono i principi di biomeccanica che ne sono alla base. Caso mai si può parlare di un'esasperata raffinatezza della tecnica di arrampicata, quasi un "laboratorio del gesto".

Un'arrampicata su alte difficoltà? Questa è senz'altro un'impostazione sbagliata nell'ambito di un insegnamento; se si insegna qualcosa lo si deve insegnare a tutti i livelli a seconda delle capacità dell'allievo. Secondo me, si può parlare piuttosto di un approccio diverso all'arrampicata, che prescinde dall'ambiente e dalla struttura su cui viene praticata, per privilegiare l'aspetto "sportivo", nel senso di "gioco

o esercizio praticato, specie all'aria aperta, per diletto e per esibizione" (definizione di sport dal dizionario Garzanti).

Nell'insegnamento della tecnica di arrampicata in senso stretto, poi, non dovremmo preoccuparci dell'ambiente in cui verrà praticata, ma insegnare delle modalità di movimento alla stessa stregua con cui si insegna il nuoto indipendentemente dal fatto che poi l'allievo vada a fare le gare o la pesca subacquea. Quello che va precisato con estrema chiarezza all'allievo sono, invece, le differenti condizioni ambientali (punti di sicura compresi) in cui si svolge l'alpinismo e l'estrema pericolosità di credere di saper andare in montagna per il semplice fatto di saper "arrampicare".

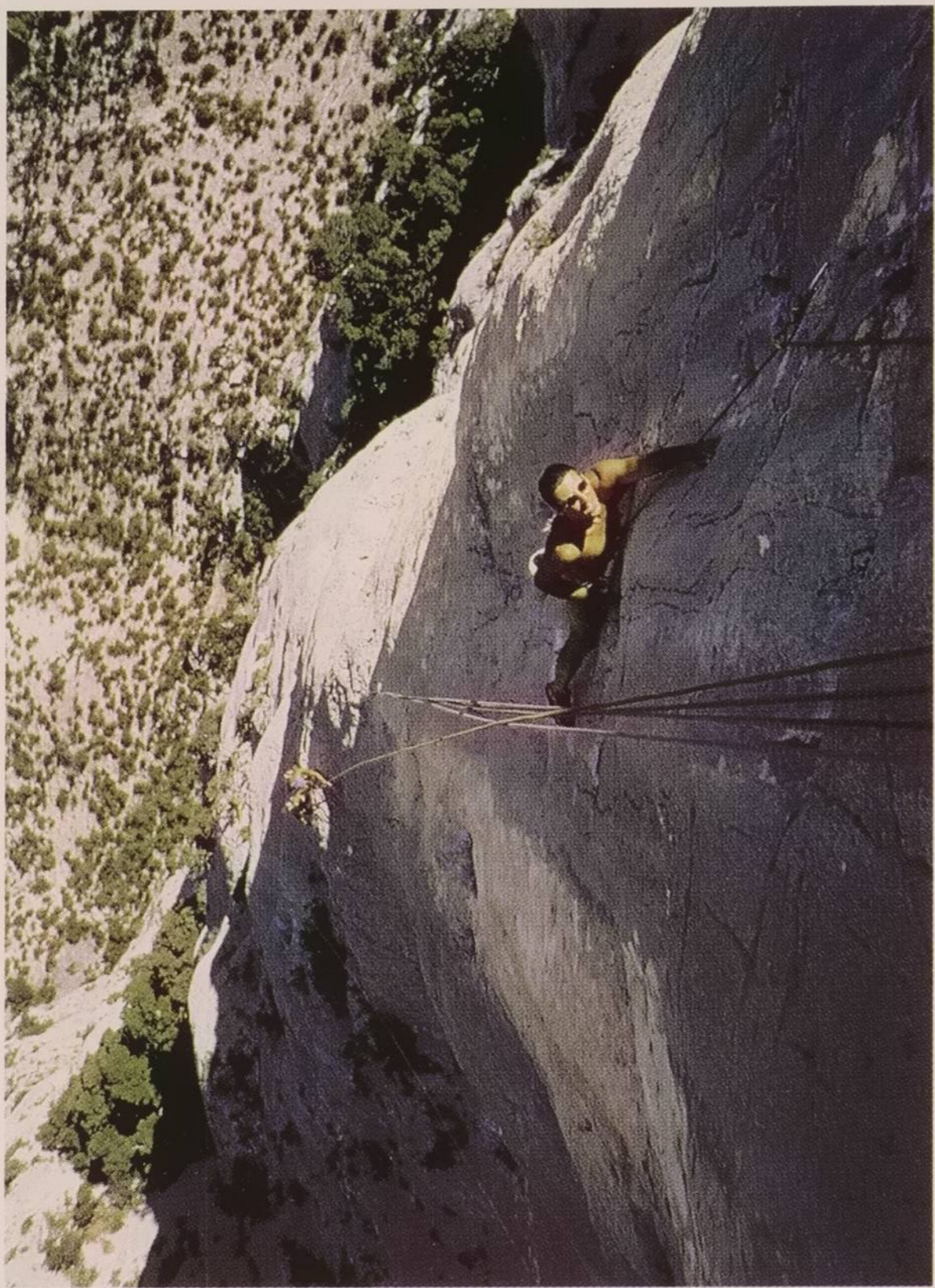
2. Chi sono gli allievi dei corsi di arrampicata sportiva?

Questo è un problema più complesso per l'eterogeneità delle persone che si avvicinano a questi corsi e le diverse realtà locali in cui questi si trovano ad operare. Mentre infatti nelle regioni a spiccata tradizione alpinistica, come le nostre, la richiesta viene prevalentemente da persone già iniziate all'arrampicata, se non da arrampicatori già evoluti, nelle aree urbane di pianura e nel centro-sud dell'Italia la richiesta viene anche dal neofita che si avvicina all'arrampicata come potrebbe avvicinarsi per la prima volta ad un corso di tennis o di sci.

In ogni caso credo che dovremo essere pronti a rispondere alle differenti esigenze, eventualmente anche diversificando i vari corsi; è infatti possibile che nei prossimi anni, anche nelle nostre zone, si avvicinino ai corsi di arrampicata sportiva persone che iniziano da zero.

E' comunque, a mio avviso, sbagliato irrigidirsi nell'equazione "allievi dei corsi di A.S. = allievi usciti da un precedente corso".

Strettamente collegato al punto precedente è il concetto di corso. Finora abbiamo pensato ai corsi (di roccia, di ghiaccio, di alpinismo e anche di arrampicata sportiva) in termini di un numero molto limitato di lezioni (al massimo 7-8 lezioni pratiche ed altrettante teoriche). Per quanto riguarda l'arrampicata sportiva, questo può andar bene per un corso di introduzione a questa disciplina; si sta, però, deli-



neando, dall'esperienza degli ultimi anni, l'esigenza da parte delle persone che continuano a praticare l'arrampicata sportiva di essere seguite durante la loro preparazione e perfezionamento, in particolare per quanto riguarda l'allenamento "a secco" durante i mesi invernali. Ovviamente non sto certo pensando ad un impegno costante settimanale degli istruttori del CAI, mi riferisco alla possibilità di prevedere, all'interno dell'attività delle scuole, l'organizzazione di sedute di allenamento in palestra, meglio se attrezzata con muri di arrampicata, sotto la guida di insegnanti qualificati (ISEF), eventualmente integrate da uscite occasionali (1 al mese ad esempio) in falesia con gli istruttori di arrampicata sportiva e da lezioni teoriche su argomenti di particolare interesse (anche a richiesta) tenute da esperti.

E' ovvio che questo secondo tipo di corso non è in antitesi con quello di introduzione all'arrampicata sportiva, ma ne rappresenta piuttosto la continuazione; risulta infatti difficile (se non contraddittorio) pensare all'insegnamento di una disciplina sportiva che mira ad un estremo affinamento della tecnica, e comunque richiede un costante allenamento, solo attraverso poche lezioni.

Concluse queste considerazioni preliminari, vediamo più da vicino cosa insegnare in questi corsi, senza peraltro entrare in dettagli tecnici di pertinenza dei corsi per istruttori.

TECNICA DI ARRAMPICATA

Mi pare evidente che l'arrampicata rientri tra gli sports cosiddetti di "situazione", vale a dire è un'attività che richiede al praticante di adattarsi alla situazione sempre diversa imposta dall'ambiente (mi riferisco ovviamente all'arrampicata a vista), anzi la prestazione è correlata anche a questa abilità dell'arrampicatore. Per questo motivo, accanto ai "fondamentali" della tecnica di arrampicata, ritengo sia essenziale insegnare e successivamente allenare questa capacità di rispondere a stimoli esterni nuovi, che nell'arrampicata significa capacità di "inventare" la soluzione di un passaggio nuovo partendo dalle informazioni che i nostri organi di senso sono in grado di darci e dalle memorie di precedenti esperienze motorie di arrampicata. Il miglioramento delle varie fasi di questo procedimento psico-motorio può avvalersi anche di esercizi propedeutici mirati, che in parte abbiamo già ricavato da testi e dall'esperienza, ma alla cui ricerca siete invitati tutti.

TECNICA DI ASSICURAZIONE

Non si sottolineerà mai abbastanza l'importanza di non sottovalutare questo aspetto in falesia. Gli incidenti diventano sempre più frequenti, anche se l'informazione è migliorata. Purtroppo organi di stampa specializzata diffondono notizie su lavori, anche ben fatti, sui sistemi di assicurazione in maniera generica, senza precisazioni applicative, ingenerando talvolta

con
scu
Ne
sul
di
Ar
e s
in
vita
dat
imp
via
nel
pur
sic
ple
pas

PR
Fo
ins
pro
set
svi

LE
In
lie
gli
ne
me
all
de
mo
CA
ria
ran
M
nu
In
co
su
co
de
sa
co
qu
an

confusione. Speriamo che almeno all'interno delle scuole circolino informazioni esatte.

Nei prossimi anni saranno comunque necessari studi sulla durata degli spit e similari, come pure su metodi e mezzi di assicurazione dinamica.

Arrampicata da primo per l'allievo: problema aperto e scottante! E' comunque impensabile non prendere in considerazione l'arrampicata da primo in un'attività in cui la situazione psicologica di primo di cordata e la paura del volo giocano un ruolo così importante anche nel determinare la prestazione. Ovviamente è necessario valutare ogni singolo corso e, nell'interno di questo, ogni singolo allievo. Critica è pure la scelta della via, che dev'essere assolutamente sicura dal punto di vista delle protezioni. Più complesso mi pare il problema assicurativo per il quale passo la palla agli esperti legali della CNSASA.

PREPARAZIONE FISICA

Fondamentale! Chiaramente dev'essere coordinata da insegnanti qualificati (insegnanti di educazione fisica provenienti dall'ISEF, meglio se con esperienza nel settore). Abbiamo già detto della possibilità dello sviluppo di questa durante tutto l'arco dell'anno.

LEZIONI TEORICHE

In queste si cercherà di far prendere coscienza all'allievo di cosa sta facendo, in termini di gestualità, degli stessi processi dell'apprendimento e delle loro basi neuro-fisiologiche. Conoscenza dei metodi di allenamento e delle loro basi. Conoscenza dei rischi di un allenamento inadeguato, sia in roccia che in palestra; dei traumi e della loro prevenzione (non dimentichiamo che uno degli scopi principali delle scuole del CAI è proprio la prevenzione). Conoscenza della storia, dell'evoluzione, dell'etica e delle regole dell'arrampicata sportiva.

Meglio se le lezioni più specifiche e tecniche sono tenute da esperti, anche esterni alle scuole.

In conclusione, spero di non aver generato troppa confusione, spero invece di indurre una discussione sull'argomento, perché, a mio avviso, il grosso pericolo è quello di fossilizzarsi, nel tracciare le linee dell'organizzazione di tali corsi, su schemi rigidi, cosa assurda e pericolosa in una disciplina che evolve continuamente sotto i nostri occhi e non sappiamo quali dimensioni e risvolti assumerà nei prossimi anni.





C
S

Er
Sez

d'
Fá
di
Re
pa
So
ro
Po
ne
in
na
m
sti
va
so
Fó
va
be
P
ch
si
le
es
vi
ac
in
re
li
ci
sa
ar
tr
L
n
b
P
u
le
e
u

CERCANDO LA SOLITUDINE

Ernesto Majoni
Sezione di Cortina d'Ampezzo

La L.R. 21 1990 ha sancito la nascita, ufficialmente avvenuta il 22 marzo 1990, del secondo parco naturale del Veneto, quello delle Dolomiti d'Ampezzo. Sono stati sottoposti a vincolo ben 11.000 ettari di territorio appartenente al Comune di Cortina d'Ampezzo: il nuovo parco confina con quello di Fanes-Sennes-Bráies formando un'unica area protetta di oltre 270 kmq, ed è stato affidato in gestione alle Regole d'Ampezzo, proprietarie ab antiquo di gran parte dei boschi e dei pascoli della valle. Sono stati inclusi nel parco, parzialmente o per intero, tre noti gruppi montuosi: Tofane, Cristallo-Pomagagnón e Croda Rossa d'Ampezzo (articolato nei sottogruppi di Col Bechéi, Sennes e Croda Rossa in senso stretto). All'interno di questa grande oasi naturalistica, localizzata in una delle aree alpine più meritevoli di tutela e la prima in Italia ad essere gestita da un ente privato, rientrano luoghi di grande valore paesaggistico, scientifico ed alpinistico: è il caso della Val Travenánzes, dei pascoli di Lerósa e Fòsses, del biotopo di Ròzes nonché delle solitarie valli di Antruiles che gli ampezzani chiamano Ruóibes de Fora e de Inze e de Mez ed altri. Pur comprendendo aree a forte vocazione turistica, che impongono nei periodi stagionali una forte pressione antropica, il Parco include anche zone che, per le loro peculiarità, si sono conservate in maniera esemplare: citiamo al proposito, oltre ai citati impluvi dei Ruóibes, la Val Pra del Vècia e alcune cime, accessibili ad escursionisti smaliziati ma vittime di un ingiusto abbandono. Queste righe intendono suggerire ai visitatori del parco d'Ampezzo (e anche ai locali che non li conoscessero) alcuni itinerari di salite a cime, nei gruppi del Pomagagnón e della Croda Rossa, con caratteristiche comuni: difficoltà contenute, ambienti solitari e per lo più scarsamente battuti e tranquilli, pur trovandosi nel cuore delle Dolomiti. Le salite proposte consentono di riscoprire angoli di natura ancora relativamente integri, che tali dovrebbero rimanere per sempre. Per questo ci sia consentito invitare chi intendesse usufruire di queste proposte, a rispettare civilmente le norme (scritte e no) che regolano la conservazione e la tutela di queste montagne meravigliose. Esse, unitamente al buon senso di gran parte degli amanti

della natura alpina, costituiscono la più valida garanzia per il mantenimento di un patrimonio unico di immenso valore, tramandato nei millenni e degno del massimo rispetto da parte di tutti.

Informazioni preliminari

Vengono qui proposte alcune ascensioni a cime incluse in una riserva naturale e soggette quindi alla normativa della L.R. appositamente emanata. Le salite non presentano in complesso difficoltà alpinistiche di rilievo, salvo un tratto di II nella salita del Taburlo.

Esse sono state tutte ripercorse e controllate recentemente (anni 1989 e 1990): le relazioni pertanto non tengono conto di eventuali mutamenti verificatisi a partire dall'autunno 1990. Tutte le proposte sono comunque consigliabili ad escursionisti esperti, dotati di senso dell'orientamento e in grado di muoversi agevolmente su terreni poco protetti dove sono rari gli interventi dell'uomo.

Base bibliografica fondamentale per la conoscenza della zona, seppure non aggiornata, è sempre la guida *"Dolomiti Orientali vol. I - parte 1ª"* di A. Berti (CAI-TCI, Milano 1971). Utili informazioni potranno desumersi dalla vasta pubblicistica relativa alle Dolomiti d'Ampezzo: segnaliamo in particolare *"Dolomiti della Valle del Boite"* di C. Berti (Ediz. Dolomiti, S. Vito di Cad., 1985) e l'*"Atlante del territorio silvo-pastorale delle Regole e del Comune di Cortina d'Ampezzo"* di F. Filippi curato dalla locale Cassa Rurale ed Artigiana nel 1985. Fra le carte, buona la "Tabacco" al 25.000 (fig. 01) *"Cortina d'Ampezzo e Dolomiti Ampezzane"*, di recente pubblicazione aggiornata.

Per eventuali varianti alle escursioni consigliate, nonché per divagazioni di carattere strettamente alpinistico, rimandiamo alla bibliografia specializzata.

Si ringraziano tutti coloro che hanno collaborato alla stesura di queste note, con i quali abbiamo trascorso in montagna giornate indimenticabili.

■ Lago di Lagazuoi, dalla via Consiglio alla Torre del Lago (foto F. Majoni).

1. GRUPPO CRISTALLO-POMAGAGNÓN

1.1 COSTA DEL BARTÒLDO 2435 m - VIA NORMALE DA NORD

Primi salitori: la prima descrizione alpinistica si deve a V. W. von Glanvell-K. G. von Saar-K. Doménigg, 31-7-1900.

Note introduttive:

La Costa del Bartòldo (o Gran Pomagagnón) è la seconda elevazione della catena del Pomagagnón, tradizionale sfondo di Cortina. Alpinisticamente rinomata per le vie sulle pareti S e E (una decina, da III a VI), riserva una via normale da N in ambiente solitario, poco battuta dagli escursionisti pur non comportando difficoltà rilevanti.

Dislivello: salita 961 m a partire dal Rif. Ospitale 1474 m, sulla SS 51 d'Alemagna, 11 km da Cortina.

Tempi: salita ore 3; discesa ore 2.

Difficoltà: 200 m di I, sconsigliabile con roccia bagnata o neve.

Da Ospitale si risale per carrar. segn. 203 la Val Granda sino al greto di un rio che scende dalle propaggini del Cristallo (loc. Casonate). Si volge a d. e si sale senza sent. lungo un rio asciutto uscendo in una valletta alla base della parete N della Costa, formata da erti lastroni scanalati dall'erosione. Tenendosi a d. si sale, con fac. e divertente arrampicata, il gran diedro formato dai lastroni con le adiacenti rocce della Testa del Bartòldo, sino ad incrociare tracce che portano per ghiaie ad una forcina tra Costa e Testa. Si segue a sin. la cresta (esposta), giungendo in breve alla croce.

Splendido panorama su tutta la conca d'Ampézzo, adagiata 1.200 metri più in basso.

Discesa: Per la via di salita, prestando attenzione lungo i lastroni che nel tratto superiore sono resi scivolosi dai molti detriti.

1.2 GUSÈLA DE PADEÓN 2252 m - VIA NORMALE PER LA CENGIA A SPIRALE

Primi salitori: V. W. von Glanvell-K. G. von Saar, 28-7-1900.

Note introduttive:

La Gusèla (più esattam. Bujèla = ago), foggata a torre con sommità spaziosa cupoliforme, è situata nell'angolo formato dalla confluenza di Val Pomagagnón e Val Granda, nel versante N della catena. Raramente visitata, offre una salita faticosa e al limite dell'escursionismo, su terreno selvaggio ed intatto. La parete O, costituita da una ripida placca grigia e compatta, è stata salita nel 1985 dagli "Scoiattoli" Paolo Bellodis e Massimo Da Pozzo e presenta difficoltà di VI.

Dislivello: salita 778 m a partire dal Rif. Ospitale.

Tempi: salita ore 2.45-3.15; discesa ore 2-2.30.

Difficoltà: sulla cengia passaggi di I.

Da Ospitale si risale per l'itin. prec. la Val Granda, sino ad incrociare il sent. segn. 202, diretto a Forc. Pomagagnón. Su un tratto per esso, sino ad un vallone: qui si volge a sin. e per mughi e detriti ci si porta faticosam. sul lato O della Gusèla, dove inizia una cengia che sale a spirale da N a E. La si segue verso sin., uscendo sul detritico versante orientale della torre. Si rimonta senza via obbligata un costone di mughi e roccette sino in vetta.

Discesa: Per la via di salita scendendo poi ad Ospitale, oppure valicando la Forc. Pomagagnón, a Cortina-Fiámes per la grande grava (amp.: Graa de Lónge).

2. GRUPPO CRODA ROSSA D'AMPÉZZO

Sottogruppo di Col Bechéi

2.1 TABÜRLO 2268 - VIA NORMALE DA N A SO

Primi salitori: K. Doménigg-H. Rausch da Sud-ovest, 1906.

Note introduttive:

Il Tabürlo (o Falè) è una delle cime meno conosciute del gruppo. Nel 1915 gli austriaci costruirono una mulattiera che da Antrúiles portava alle postazioni ad E e poi, trasformata in sentiero, proseguiva sino in vetta. L'escursione sfrutta il sent. (oggi rovinato e non sempre agevole), e permette l'approccio ad una cima solitaria ed interessante, con vedute originali sui monti del Parco. La parete E, che incombe rossa e verticale sul Pian de Lóa, fu salita nel 1963 dalle guide Ivano Dibona e Marcello Bonafede con difficoltà di VI.

Dislivello: salita 721 m a partire dallo slargo a q. 1547, sulla strada per Ra Stua, 8 km a N di Cortina.

Tempi: salita ore 3-3.30; discesa ore 2-2.30.

Difficoltà: terreno esposto e friabile nella parte alta, un tratto di II poco prima della vetta. Da evitare con roccia bagnata o neve: può risultare utile uno spezzone di corda per assicurazione.

Dalla piazzola si scende a sin. per la carrar. chiusa che conduce alla verde radura della Casera d'Antrúiles. A d., per sent. senza numero ma segnalato di recente, si sale nel bosco sulla sin. idrogr. della Val d'Antrúiles (Ruóibes de Fora) sino ad un slargo dominato dalle Punte di Col Bechéi e dalla rossa Croda d'Antrúiles. A sin. si rimonta un ripido gradone con mughi, uscendo in una conca verde sotto le rocce. Si volge a sin. attraversando (tracce) un grande ammasso di blocchi. Indi si scende in un canale molto esposto e ripido (delicato, resti di corde metalliche), si risale ad una baracca in rovina e, per tracce, ad una cengia erbosa esposta (resti di fittoni). Da qui si ridiscende ad una sella, cui fanno capo due profondi canaloni a SO e NE (entrambi saliti e discesi). Tagliando per tracce un ripido pendio di scaglioni si giunge ad una postazione: superata al meglio una paretina di buona roccia (7-8 m; II) si è in vetta.

Discesa: Per la via di salita: si evita il pass. di II seguendo la cresta verso la cima antistante del Taë sino ad un ripido, non diff. crinale di mughi che riporta sul pendio trasversale in salita.

2.2 TAË 2511 m - VIA NORMALE DA NORD

Primi salitori: la prima descrizione alpinistica da SE si deve a K. Doménigg-L. Geith-W. Thiel, 8-8-1906. Probabilmente raggiunto molto tempo prima da cacciatori o pastori.

Note introduttive:

Il Taë, oggi rinomato centro di arrampicata con vie di difficoltà sino a VIII sulle pareti S e SE, offre una via normale semplice ma non molto conosciuta, frequentata dagli sciatori alpinisti in quanto offre una discesa spettacolare ed altam. remunerativa dal punto di vista tecnico. L'escursione può essere effettuata, con le dovute attenzioni, anche da ragazzi.

Dislivello: salita 964 m dalla piazzola di cui all'itin. prec.

Tempi: salita ore 3-3.30; discesa ore 2-2.30.

Difficoltà: in condizioni normali, nessuna.

Si segue l'itin. prec. sino alla conca verde sotto le rocce: tenendosi al centro di essa, si sale per sfasciumi senza via obbligata sino ad una cresta, in vista della sottostante Val di Fáles. Seguendo la cresta verso N e rimontando per tracce alcune non diff. roccette, si giunge in vetta, la più elevata di due sommità adiacenti.

Discesa: Per la via di salita. La traversata delle due cime con discesa per la cresta si svolge su lastroni ripidi, molto esposti ed insidiosi a causa dei detriti che li ricoprono.

2.3 PUNTA DEL COL BECHÉI DE SÓRA 2794 m - VIA NORMALE AMPEZZANA

Primi salitori: la prima descrizione alpinistica si deve a V. W. von Glanvell-K. Doménigg-G. W. Stopper, 2.8.1899. Probabilmente raggiunta molto tempo prima da cacciatori e pastori.

Note introduttive:

E' la più elevata di quattro punte, e domina imponente l'alta Val de Fanés. Molto frequentata dai rifugi della Munt de Píces per la fac. via normale - che inizia al Lago di Limo - ed apprezzata meta scialpinistica, è meno conosciuta dal versante ampezzano, ripido e faticoso ma senz'altro più solitario e tranquillo. In vetta i giovani di Pieve di Marebbe hanno issato nel 1988 una grande croce.

Dislivello: salita 1247 m a partire dalla piazzola di cui agli itin. prec.

Tempi: salita ore 3-3.30; discesa ore 2-2.30, 3.30 se si opta per la Val de Fanés con risalita lungo la strada sino alla piazzola.

Difficoltà: in condizioni normali, nessuna.

Si segue l'itin. prec. sino alla conca verde sotto le rocce, e si continua poi a d. per ripido costone erboso sino ad una selletta in ambiente selvaggio. Si costeggiano vari valloncelli franosi rivolti alla Val di Fánés e lungo la bancata (detta "Spalti di Col Bechéi") si giunge ai ruderi di una postazione a q. 2525. Qui si incrocia il sent. che sale da Fánés e lo si segue sino in vetta per erba, ghiaie e roccette. Si può anche deviare a d. alla base del costone sommitale e salire in vetta direttamente per faticose ghiaie e sfasciumi.

Vastissimo panorama sul territorio del Parco d'Ampézzo e sul contermino Parco di Fánés-Sènnés-Bráies, nonché sulle vette vicine e lontane.

Discesa: Per la via di salita, oppure per il sent. che sale dal Lago di Limo sino alla carr. della Val de Fánés. Per essa, con scorciatoie, si scende a Pian del Lóa, donde per strada forestale e poi asfaltata si risale alla piazzola (soluzione consigliabile e remunerativa, ma molto lunga).

Sottogruppo di Croda Rossa

2.4 CRODA DE R'ANCÓNA 2366 m - PER LA DORSALE DEI ZUÓGHE

Primi salitori: ignoti

Note introduttive:

Piacevole e varia, la traversata si svolge su una dorsale solitaria e non molto battuta. La Croda riveste notevole interesse dal punto di vista storico, per le sue abbondanti testimonianze belliche disseminate lungo tutta la dorsale. L'escursione presenta a tratti qualche difficoltà di orientamento, ed è più godibile a stagione avanzata, quando le cime più alte sono già impraticabili.

Dislivello: salita 892 m a partire dal Rif. Ospitale.

Tempi: salita e traversata ore 3-3.30; discesa a Malga Ra Stua ore 1.30.

Difficoltà: roccette di I poco sotto la vetta (funi metallica disancorata) e segn. rossi scarsi. Attenzione ad eventuali residui inesplosi.

Da Ospitale per ripida carrar. segn. 8/a si sale ad una radura. Di qui (attenzione al segn. su radice!) per mulatt. di guerra a tornanti nel bosco si raggiunge la cupola alberata dei Zuóghe 1968 m.

Qui un piccolo bunker in cemento può offrire un precario ricovero. Si segue ora la dorsale verso sin., salendo sulla prospiciente elevazione (tenersi in versante Ospitale) sino ad un altopiano. Lo si attraversa per tracce tra i mughetti e, aggirato a N il Bus de r'Ancóna (grande foro naturale, ben visibile dalla SS 51 al Ponte de r'Ancóna), si sale al meglio per le ripide tracce e roccette (vecchia fune met.) al tavolato sommitale.

Vasto panorama sulle Dolomiti d'Ampézzo: in primo piano i pascoli di Lerósa, dove in estate staziona una mandria di cavalli.

Discesa: Per sent. militare austriaco si scende al segn. trigonom. di q. 2154 e per ghiaie a Forc. Lerósa ed ai pascoli (baita aperta, possibile ricovero). Per ripida carrar. si scende nel bosco a Malga Ra Stua, donde ad Ospitale con taxi o mezzi di fortuna 5,500 km.

2.5 PONTA DEL PIN 2682 m - VIA NORMALE DA NORD

Primi salitori: ignoti

Note introduttive:

Bellissima escursione, nota soltanto a pochi appassionati, permette l'accesso ad una cima imponente in vista della Croda Rossa d'Ampézzo, della quale offre lo scorcio più affascinante. La salita, nel tratto superiore, si svolge su terreno friabile e roccette malsicure che richiedono molta attenzione.

Dislivello: salita 1152 m, a partire da Cimabanche 1530 m, a 15 km da Cortina (bar-ristorante).

Tempi: salita ore 3-3.30; discesa ore 2.30.

Difficoltà: pass. di I dalla selletta in poi: da evitare con roccia bagnata o innevata.

Dal Passo per sent. segn. 18 si risale la silenziosa Val dei Canópi sino ad un bivio (tab.) alla testata della valle. Si volge a sin. in direzione di Malga Cavallo e dopo poco si devia a sin. nel bosco rado (tracce di sent. di guerra). Si giunge così in un ampio vallone erboso e detritico, che scende da una selletta tra la Ponta ed uno sperone più basso. Obliquando a d. si toccano le rocce e per un ripido canale di blocchi si sale alla selletta, affacciata su Pratopiazza. Lungo il dosso E della cima si sale per placche, roccette e canali senza via obbligata sino all'anticima: in breve, con un pass. un po' esposto in cresta, si giunge in vetta.

Di fronte, solenne, la Croda Rossa, la più misteriosa delle cime d'Ampézzo. Splendido lo scorcio sul suo severo versante E salito già nel 1883 dalla guida pusterese Michl Innerkofler.

Discesa: Per la via di salita, prestando attenzione nel tratto sup., e poi nel ripido canale sottostante.

2.6 PICCOLA CRODA ROSSA 2857 m - VIA NORMALE PER CRESTA NORD

Primi salitori: V. W. von Glanvell-J. Appenbichler (guida), 4.7.1894.

Note introduttive:

Classica, elegante e remunerativa ascensione ad una cima imponente e panoramica. Tra le più interessanti del gruppo, si svolge in ambiente grandioso senza difficoltà: rinomata meta sci-alpinistica salita già nel 1912. Sui fianchi E e S pascola indisturbata una colonia di stambecchi.

Dislivello: salita 1162 m a partire da Ra Stua 1695 m, a 9 km da Cortina. Informarsi sull'apertura della strada, a transito regolamentato.

Tempi: salita ore 3-3.30; discesa ore 2.30-3.

Difficoltà: il dosso iniziale richiede attenzione: da evitare in caso di roccia bagnata o innevata.

Dalla Malga per sent. 26 si sale ripidam verso la Monte de Fòsses, uno degli angoli più suggestivi del Parco. Un po' prima di essa, dove il sent. passa sopra un laghetto quasi asciutto, si volge a d. e si sale al meglio il largo dosso erboso e roccioso, ripido ma non diff. Si giunge così (evitando il largo giro della via normale, che passa per Forc. Cocodáin) sul crestone NO della Rémeda Rósses, dove si incrocia la via normale. Seguendo gli ometti si scavalca la Rémeda 2605 m, (che può costituire piacevole meta a sè stante), si scende a una forc. divisoria e per la cresta, gradinata e moderatam. ripida, si sale in vetta, in un ambiente desolato e molto suggestivo. Bellissimo colpo d'occhio sulla Croda Rossa da NO e O, e su tutta l'area del Parco.

Discesa: Per la via di salita, passando da Forc. Cocodáin 2328 m: di qui alla Monte de Fòsses e alla Malga, oppure al Rif. Biella attraversando i pascoli. Si può anche scendere per l'erto crestone di roccia, erba e detriti che cala a SO verso la Val Montejèla (detto Ra Jerálbes). Incrociato il sent. Rif. Biella-Biv. Helbig Dall'Oglio, si cala nel bosco sino alla Malga. Itin. non segnato, interessante ma su terreno malagevole: richiede orientamento, attenzione ed eventualm. l'accompagnamento di qualcuno che già lo conosca.



C
S

s
t
l
s
c
V
P
d
c
l
c
I
P
H
s
P

DOLOMITI AGORDINE: LA BANCA DE LE FEDE

Giuliano Dal Mas
Sezione Agordina

Un'ardita cengia quasi orizzontale alla quota di circa 2700 m, taglia alla base per qualche centinaio di metri le pareti della Cima del Cacciatore e della Punta de le Fede. Si tratta della Banca de le Fede. Alle pecore (in dialetto "féde") sembra sia dovuta la scoperta di questa cengia caratteristica in parte coperta. Narra una simpatica storia locale di un pastore che, accortosi una mattina della sparizione del suo gregge, dopo averlo vanamente cercato per varie ore, ebbe l'intuizione di risalire la Valgrande e la fortuna di scoprire sulla neve nella più alta conca racchiusa tra la Cima del Focobon, dell'omonimo Campanile, della Cima di Valgrande e dei Bureloni, le tracce delle pecore che lo guidarono lungo una banca sconosciuta al Passo de le Fede e poi giù al Pian dei Campidei ove sorgeva uno strano campanile isolato ed ancor più giù nella verde conca del Pian di Campido.

L'itinerario che si intende proporre si svolge nella parte Sud-orientale della catena settentrionale delle Pale di San Martino ed interessa marginalmente il sottogruppo vulcanico del Zimon de la Stia e più propriamente il sottogruppo del Focobon.

GARÉS - PASSO DE LE FEDE - VALGRANDE - PIAN DE LE COMELLE - GARÉS

Percorso:

Segn. 755 - 703 - rosso - 704; ore 7-8; traversata di alta montagna in ambiente grandioso, poco frequentato. Il percorso molto lungo è reso più impegnativo da alcuni passaggi molto esposti e stretti. Piccozza e ramponi possono essere utili all'inizio dell'estate; *EEA*.

Al centro del paese di **Garés** 1380 nella valle omonima a pochi km da **Canale d'Agordo**, è stata collocata un'adeguata segnaletica. Il segn. 704 conduce a sin. alla Cascata delle Comelle alla testata della Val di Garés e nella Val de le Comelle. Il n. 752 alla Forc. de la Stia ed al Rif. Mulaz. Il n. 754 per la Malga de la Stia guida l'escursionista nel settore Nord-orientale della piccola catena vulcanica del Zimon de la Stia-Támer-Palmina. Il percorso contrassegnato col n. 755 lo accompagna alla Banca de le Fede. Si segue inizialmente la stradina forestale che sale oltre la chiesetta del paese per abbandonarla poco dopo seguendo a sin. un percorso segnato. Dopo alcuni minuti di cammino, delle tabelle segnalano che a d. si va verso la Cas. de la Stia lungo il sent. segn. 754-752 mentre a sin. ci si dirige alla Banca de le Fede. Si attraversa un ruscello e per un po' si prosegue alla sua sin. (d. idrogr.) per sentiero molto ripido, per poi lasciare alle spalle la valletta andando verso Ovest (sin.) ed entrando in un bosco. Alla ripidezza di questo primo tratto si sostituisce una breve traversata in parallelo alla Val di Garés ove il panorama si arricchisce verso i Campigat e l'Agnér. Poi si riprende a salire decisamente lasciando i Campigat alle spalle sulla destra di un ampio vallone, tormentato dalle valanghe, contrassegnato dalla bassa e scarsa vegetazione. Si raggiunge una prima bastionata di rocce che si aggira sulla destra. Per ambiente ricco di mughi si cammina ora lungo la testata del vallone per poi attraversare a d. e raggiungere una cresta a c. 1990 m (Col dei Iai o dei Laresei) oltre la quale si scorge un'ampia conca prativa ove è ubicata la Casera de la Stia. Lo sguardo spazia oltre l'Agnér e già indugia sulla lontana Gusela del Vescovà che appare nitida e solenne all'orizzonte. Qui giunge da Nord-est, dalla Casera de la Stia un altro sentiero. Qui inizia un breve tratto dissestato con roccette, piccoli salti cui prestare molta attenzione specie in caso di bagnato. Si traversa ora sopra la bastionata di rocce citata sotto la quale si apre la Busa de la Caudiera e si entra improvvisamente nel mondo dolomitico delle rocce chiare. Davanti si spalanca un altro ambiente, si lascia alle spalle il cupo, ossessionante colore delle rocce vulcaniche e delle erbe che le ricoprono. Si prosegue a sin. (Sud) per prati ricchi di fiori, per banche rocciose, cengette non difficili. Se ci si volge indietro piace scoprire la poderosa mole della bastionata meridionale della Marmolada sopra Forc. de la Stia. Lo sguardo ormai spazia ampiamente al di là della lunga dorsale prativa che salda il M. Pape attraverso Cesurette all'Altopiano delle Pale ed abbraccia la Val di S. Lucano e la conca agordina. Naturale ed immediato mettere a confronto le due belle valli agordine. La Val di Garés nella quale ancora ci troviamo e la più lontana Valle di S. Lucano. A quota 2230 m c.a si raggiunge una selletta al di là della quale si apre un ampio vallone dominato sulla d. da una croda squadrata con una parete gialla (la Taiada). Si traversa sotto una bastionata di rocce lungo una cengetta non difficile. Le bellezze di certi luoghi non sono descrivibili. Anche la fotografia si arrende alle capacità

■ Oltre la Valgrande l'Altopiano della Rosetta.



■ *Il Zimon de la Stia dal Col dei Iai.*

■ *Uno sguardo verso l'Altopiano della Rosetta. La cima innevata è la Fradusta.*

■ *La Banca de le Fede.*

immediate dell'occhio umano. Un piccolo landro può offrire riparo, un momento di sosta può essere necessario per affrontare un breve passaggio esposto e pericoloso. Si giunge al cospetto di un alto van di verde magro dove il prato ottiene una vittoria sulle rocce. A 2380 m circa si stende il Pian di Campido ove le pecore fuggite al pastore avevano trovato rifugio e pascolo.

Si sale ancora a sinistra di un caratteristico tozzo torrione denominato Campanile dei Campidei. L'ambiente diviene sempre più grandioso, la cornice di crode si arricchisce di cime, torrioni. Si giunge su un crinale a circa 2500 m, oltre il quale sulla sin. una valle si abbassa verso le Comelle tra pareti a picco, dando spazio e forte respiro all'Altopiano. Davanti al percorritore attonito un van ghiaioso e desolato, il Pian dei Campidei. Su una più alta cima spuntano le corna, uno, due campanili che si staccano dal corpo principale della croda. Si attraversa la valle e si sale sulla destra mentre di fianco si spalanca un altro van, una soglia panoramica verso la Civetta. A quota 2670 circa si raggiunge un poggio che già lascia intravedere un grandioso anfiteatro di crode. In pochi minuti per cengette pericolose (non difficili) si sale al **Passo de le Fede** 2700 m c.a che costituisce un abbassamento improvviso della cresta della Punta de le Fede, la quale continua con la lunga Cresta del Barba, unico valico tra la Valgrande e la Val di Cencenighe (v. anche Castiglioni "Pale di San Martino", Ed. CAI-TCI). All'occhio dell'estasiato spettatore uno spettacolo sulla Valgrande (Val Grande), sulle Torri a Sud-ovest del Passo de le Farangole (che mette in comunicazione col Rif. Muláz), sul Campanil de la Valgrande, sulla cima omonima e sui Bureloni. Infine, dulcis in fundo, si raggiunge la stretta cengia denominata Banca de le Fede che taglia quasi orizzontalmente il piede roccioso delle Cime del Cacciatore e de le Fede andando a congiungersi col sentiero che sale al Passo de le Farangole (segn. 703). La cengia molto esposta è resa pericolosa dal terreno friabile su cui si svolge. La banca non costituisce però un percorso obbligato nella sua interezza. La si può abbandonare scendendo per terreno detritico andando a raggiungere il Sentiero de le Farangole percorso anche dall'Alta Via n. 2 nella parte inferiore della conca.

Ora si scende verso Sud lungo la Valgrande per sentiero segn. 703, con terreno misto, erboso e sassoso. In corrispondenza del piede dello strano e slanciato pinnacolo che si eleva verso il cielo conosciuto col nome di Torcia di Valgrande, poco prima della segnaletica che indica il percorso che sale per la Val Strut al Biv. Brunner, si abbandona il Sentiero de le Farangole che in direzione Sud prosegue verso il Pian dei Cantoni ed al Rif. Rosetta e si volge a sin. per tracce segnalate in rosso lungo pendii ripidissimi. Fare molta attenzione specie in caso di terreno bagnato o innevato.

Entrati nella Val de le Comelle, sopra l'ultimo grande salto di roccia, si volge a d. per cengia ardita ma sicura, a raggiungere il Lastedel ove sono collocate delle tabelle segnaletiche. A d. si sale al Rif. Rosetta congiungendosi al percorso 703 abbandonato sotto la Torcia di Valgrande. A sin. si scende lungo un tratto attrezzato al sottostante Pian de le Comelle che si attraversa in lungo per poi discendere la stretta gola denominata **Orrido de le Comelle** dalla quale si esce nel punto in cui la stessa diventa cascata volgendo a d. per una comoda cengia. Il percorso poi si dirige verso l'alta, fragorosa cascata che precipita con un salto di una quarantina di metri. Indifferentemente ci si può dirigere verso il Pian de le Giare ove è situata la **Capanna-Cima Comelle** 1333 m ovvero a sin. per bosco, alti sopra il piano, si può rientrare più direttamente al villaggio di **Garés**.

L'ALTA VIA DEI RÒNDOI

SULLE CRESTE DELLE CINQUE CIME
DEL M. CAVALLO DI PORDENONE

Sergio Fradeloni
Sezione di Pordenone

Moltissime sono le possibilità di interessanti escursioni con base di partenza Piancavallo, la nota stazione turistica invernale; per sentieri segnati si raggiungono tutte le cime che circondano il vasto altipiano e gli interessi di questi itinerari vanno dai vastissimi panorami alla fioritura particolarmente varia ed alla geologia carsica molto evidente.

Nel 1989, la Sottosezione di Aviano (PN) ha voluto dotare le sue Montagne di un percorso che, seguendo il più possibile il filo di cresta, collega tutte e cinque le cime principali che dominano a N Piancavallo. Si tratta di un percorso altamente panoramico, molto interessante per la fioritura, abbastanza lungo (eventualmente può essere percorso in due giorni con pernottamento al Rifugio Semenza, poco a N della Cima Manera) e con difficoltà limitate (I° gr.) anche se richiede attenzione per i numerosi tratti esposti, specialmente su verdi molto ripidi.

Un esperto alpinista ed una corda da usarsi eventualmente solo nei tratti più pericolosi sono indispensabili per percorrere l'itinerario con la dovuta sicurezza. Qui di seguito descrivo il percorso in senso antiorario: ritengo sia preferibile in quanto in tal modo si percorre il tratto dalla forcella fra il Monte Colombera ed il Cimon di Palantina ed il Monte Colombera in salita; è questo il tratto che, secondo me, può essere più insidioso: è molto esposto ed è rivolto a N e perciò è più facile trovare il terreno bagnato o gelato.

L'Alta Via è stata chiamata "Alta via dei Ròndoi" (Rondoni), uccelli particolarmente numerosi lungo queste creste. Si consiglia di percorrere l'itinerario da giugno alle nevicate autunnali, evitando le giornate più calde e tenendo presente che sull'intero percorso (7-9 ore) è assolutamente impensabile trovare acqua corrente.

Sulle cinque vette è stato sistemato un timbro ed un libro di vetta; i cinque timbri applicati su di un apposito pieghevole (reperibile presso l'Azienda Soggiorno e Turismo, l'Enoteca ed il Ristorante "da Gianni") danno diritto alla spilla ricordo dell'Alta Via.

DESCRIZIONE TECNICA

Dal Palazzo del Ghiaccio di **Piancavallo** si raggiunge la piccola cava alle spalle della vicina **Casera Capovilla** 1300 m; qui ha inizio il sentiero segnato 924 che, risalendo un bosco di faggi e quindi dei dossi privi di vegetazione arborea, raggiunge la soglia della Val Sughet, ampio vallone che raggiunge la Forcella Palantina o del Cavallo con ad E il Cimon dei Furlani e la Cima Manera e ad O il Monte Tremol, il Monte Colombera ed il Cimon di Palantina; fin qui 1 ora.

Prima di entrare nella Val Sughet, si lascia il sentiero segnato 924 e si sale a destra per tracce (evidente indicazione al bivio) seguendo il sentiero a bolli rossi. In breve ci si porta sulla cresta S del Cimon dei Furlani che si scavalca per un breve tratto fino a pervenire ad una forcelletta. Ora la cresta si restringe e sale ripidamente: per erti verdi si supera questo tratto che richiede attenzione specie se percorso in discesa e quindi per terreno meno ripido si raggiunge l'anticima. Oltrepassata una poco pronunciata selletta, in breve si guadagna la vetta del **Cimon dei Furlani** 2183 m; ore 2.45. Il panorama è vastissimo; solo a N è limitato dalla Cima Manera.

Si scende ora per la cresta NO in direzione della **Forcella dei Furlani** 2110 m; il percorso è molto esposto e richiede attenzione: a destra precipita verticale la parete N del Cimon dei Furlani nella sottostante Val Piccola. Un canalino molto ripido e friabile, una breve risalita ed una trentina di metri di discesa più facili portano a raggiungere in leggera salita l'ampia forcella che si percorre portandosi alla base dello spigolo SE della Cima Manera.

La salita del breve spigolo molto esposto richiede il superamento di qualche passaggio di 2° gr. (segnato bolli rossi). Più facilmente si traversa a sinistra portandosi sul vicino sentiero della "normale" (nuovamente segnato 924; possibilità di veloce ritorno a valle). Una bella cengia esposta porta alla base di un canalone che si risale facilitati da un lungo cavo fisso (120 m c.) che accompagna fino sulla calotta finale a pochi passi dalla vetta (2251 m; ore 3.45-4).

Dalla vetta della **Cima Manera** (o **Cimon del Cavallo**) il giro d'orizzonte è completo: a sinistra della pianura, in fondo alla quale è facile poter distinguere l'Adriatico, si vedono i rilievi dell'Istria, il Carso, la Selva di Tarnova, le Alpi Giulie, le Carniche e gran parte delle Dolomiti Orientali, di sinistra e di destra Piave, dietro alle quali biancheggiano i ghiacciai dei Tauri. A sinistra della Schiara si vedono quindi i Monti del Sole, la Val del Piave, Belluno e le Prealpi Venete.

Dalla Cima Manera, in circa 40 minuti si può scendere a NO in Forcella Lastè e al vicino **Rifugio Semenza** (2020 m; gestito d'estate, locale invernale sempre aperto a N della forcella), importante punto di ricovero o, per chi lo preferisce, di riposo per spezzare in due la traversata.

L'alta via prosegue lungo la cresta SO (segnata arancio-celeste dell'Alta Via n. 7) dapprima facile e poi ripida e rocciosa. Un breve tratto richiede una facile ma esposta arrampicata; poi, oltrepassate due sellette, si scende in breve a raggiungere la **Forcella del Cavallo**, 2062 m. Più facilmente, ma non con minor attenzione, si può raggiungere la Forcella Palantina scendendo lungo il cavo fisso, raggiungendo la parte alta della Val Sughet e quindi salendo in breve alla vicina forcella (ore 4.30-5).

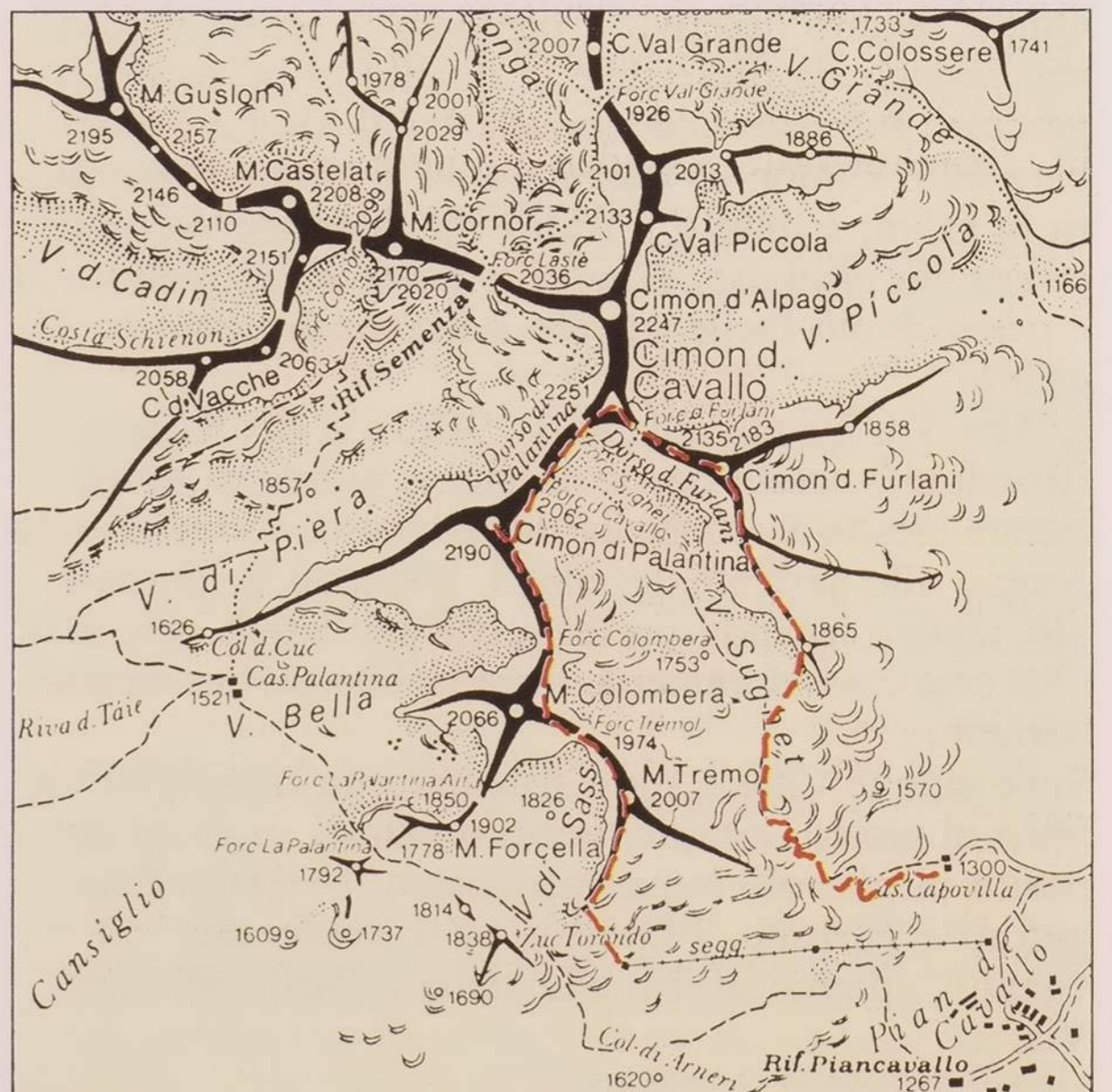
Si prosegue in leggera discesa a sinistra della forcella (sempre segnata arancio-celeste); a destra della forcella una parete precipita verticale nella Val di Piera, e per un sentierino anche ripido si sale fino



■ A fianco: dalla vetta del Cimon di Palantina: Cima Manera, Forcella e Cimon dei Furlani; sullo sfondo le Alpi Giulie.

alla cresta S del **Cimon di Palantina**. Per cresta affilata, ma priva di difficoltà, lasciato a sinistra il segnavia dell'Alta Via n. 7, si raggiunge in breve la vetta 2190 m, segnavia bolli rossi; eccezionale visione dell'Altipiano del Cansiglio e dell'Alpago; ore 5-6. Si ritorna sulla cresta appena salita e la si segue a lungo (alcuni passi un po' esposti) e con un percorso molto piacevole e vario si raggiunge la Forcella Colombera fra Cimon di Palantina e Monte Colombera (sempre segnavia bolli rossi). Dalla forcella il segnavia scende per qualche decina di metri a sinistra (E); successivamente, e qui gli amici di Aviano hanno veramente ben lavorato per creare il sentiero, si rimonta il ripidissimo pendio erboso e roccioso del Monte Colombera. A metà salita, un bivio: a destra l'itinerario diretto richiede una breve arrampicata di 2° gr.; a sinistra il sentiero porta sulla cresta fra Monte Tremol e **Monte Colombera** e quindi, a destra, su questa quarta e bella cima 2066 m; ore 6-7. Per cresta, ampia e senza problemi, dal Monte Colombera si raggiunge il vicino **Monte Tremol**, ultima elevazione dell'Alta Via, 2007 m; ore 6.30-7.30.

Il segnavia accompagna ora lungo la cresta SO del monte per raggiungere in breve la stazione superiore della seggiovia; si tratta quindi di scendere a Piancavallo comodamente seduti in seggiovia o lungo le piste da sci. Se si decide di completare la traversata senza l'uso della seggiovia, dalla vetta del Monte Tremol conviene scendere direttamente in direzione di Piancavallo per il ripido pendio erboso a destra della cresta SE; prima di entrare nel bosco, si oltrepassa a sinistra la cresta SE del monte e, per sentiero, si raggiunge la soglia della Val Sughet ed il sentiero già percorso in salita lungo il quale si rientra a Piancavallo; ore 8-9.



■ Sopra: dalla vetta del Monte Tremol: Cimon di Palantina, Forcella del Cavallo e Cima Manera.

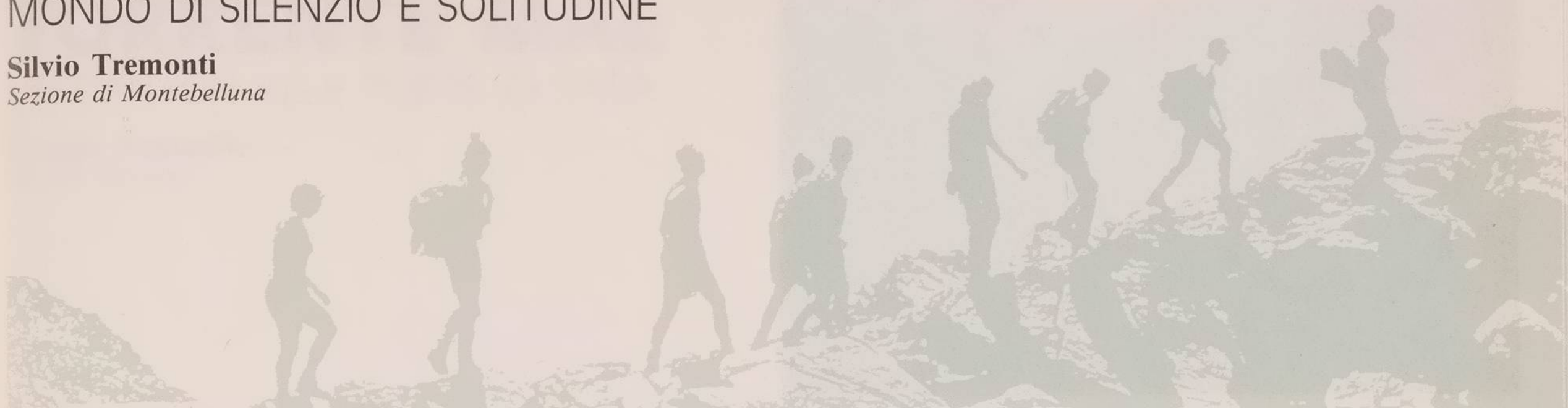
■ Il Cimon di Palantina e, in primo piano, il sentierino dell'Alta Via sul ripido pendio del Monte Colombera. (Vedi schizzo allegato).

VAL ROSNA

MONDO DI SILENZIO E SOLITUDINE

Silvio Tremonti

Sezione di Montebelluna



L' esplorazione è una delle forme di alpinismo più ricche di intima e continua soddisfazione, anche se i più se ne tengono lontani, poiché richiede doti di umiltà, tenacia, pazienza, perseveranza": sono parole d'un innamorato delle solitarie Dolomiti d'Oltre Piave, l'alpinista tedesco Wolfgang Herberg. Se un alpinista desidera l'avventura, ossia la ricerca d'un ambiente ancora integro e da anni immutato, allora si rechi in Val Rosna e la sua aspirazione sarà appagata. Con l'itinerario della Val Rosna si entra infatti in un campo d'esplorazione straordinario, riservato agli escursionisti amanti d'un ambiente in cui dominano sovrani la solitudine ed il silenzio.

Con alcuni amici ho visitato la valle percorrendo itinerari diversi, rimanendone sempre entusiasta. Avevamo osservato la Val Rosna dal dirimpettaio Monte Falares, in occasione d'una precedente escursione, e ci era apparsa "paurosamente impenetrabile"; tale impressionante constatazione accrebbe la nostra curiosità e ne decidemmo la perlustrazione, spinti dalla nostra passione per l'incognito. Da una carta topografica rilevammo che risultava segnato, nei pressi del Bar Rosna sulla strada del Primiero, il borgo di Roe dal quale una traccia di sentiero si inoltrava nella recondita valle. Decidemmo perciò di affrontarne le sorprese che ci avrebbe riservato con lo stato d'animo dei pionieri e degli esploratori, protesi ad accumulare nozioni e sensazioni, appagati d'ogni scoperta purché questa godesse del fascino del nuovo e dell'ignoto.

Fu così che un mattino di maggio iniziammo la nostra avventura, lasciando la vettura sul piazzale antistante il Bar Rosna 432 m., di fronte al quale qualche tempo fa fu rinvenuto nella roccia lo scheletro, risalente a più di diecimila anni, d'un cacciatore epigravettiano.

Proseguimmo, rasentando la galleria, per la vecchia strada del Primiero incombente sul torrente Cismón, fino ad un capitello di S. Antonio dal quale deviammo verso destra per un'ampia mulattiera scavalcante il traforo stradale ed adducendo al borgo disabitato di Roe 589 m., ormai ridotto a ruderi. Da qui la mulattiera continua verso Sud fra il bosco e diverge

quindi ad Est; ben presto fummo frastornati dal rumoreggiante torrente che scende dalla "nostra" valle (si oltrepassano in questo tratto due caverne di guerra); con un'ultima breve discesa si raggiunge il torrente Rosna ed una biforcazione: il ramo di destra conduce ai paesini di Bettola e Zorzo del Sovramonte; noi invece prendiamo il ramo di sinistra, in salita, il quale dopo pochi metri si estingue lasciando la continuazione ad un sentierino che affianca la destra idrografica del torrente che si supera sui sassi per risalire il costone boscoso per tracce difficilmente individuabili.

La salita è faticosa ma non lunga (bella da qui la vista, verso sinistra, sulla cascata del torrente); incrociamo infatti dopo una ventina di minuti un bel sentiero orizzontale che conduce ad una vecchia teleferica per legna (bella vista sul lago Schenér); a qualche metro di distanza, bivio. Prendiamo la traccia che scende ripidamente sulla sinistra per breve tratto (il ramo di destra va ad estinguersi nella brughiera) e quindi, attraversato un rivolo d'acqua, le orme volgono decisamente a NNE affrontando un canalone roccioso e superando una caratteristica forcelletta delimitata da un torrione. A questo punto il sentierino raggiunge il limite estremo superiore della valle al cospetto dei contrafforti meridionali del Monte Tavernazzo che la chiudono; la traccia punta decisa a NO attraversando il bosco ceduo alla quota di 1000 metri circa. In breve tempo, si raggiungono i ruderi di Malga Tavernazzo a 1104 metri i quali ormai sono nascosti alla vista dalle molte conifere che li attorniano. Dalla partenza abbiamo impiegato tre ore con le soste per riposarci e controllare la direzione.

Ci troviamo accanto a solitari ruderi d'una casera a ricordare il tempo eroico di pastori emarginati per settimane dal mondo abitato; abbiamo percorso sentieri che si perdono nel fitto del bosco e talora danno l'impressione di troncarsi contro una parete o su un vuoto; ma abbiamo soprattutto fatto la conoscenza d'una valle sconosciuta o quasi, senza imbatterci in barattoli o cartacce! Qui lo stomaco reclama i suoi diritti e noi lo accontentiamo molto volentieri. Risaliamo il pascolo con radi alberi alle spalle della malga verso NO, pervenendo al crinale oltre il quale la montagna strapiomba e ci affacciamo al vasto pa-



norama presentato dalla Val Vanoi, con bella vista sui villaggi romiti dei Bellotti e Pugnai, sui monti Falares, Coppolo e Totoga. Proseguiamo la salita fino a raggiungere, a quota 1248, il bordo-limite fra il pascolo ed il Bosco Schener che orizzontalmente fiancheggiamo verso Est e nel quale ci inoltriamo nel punto in cui un'evidente mulattiera scende decisamente a sinistra fra gli abeti. Ora ogni problema d'orientamento scompare e la discesa fra le alte conifere è di logica percorrenza.

Dopo aver superato una teleferica di recente costruzione, ai 1070 metri di quota interrompiamo la discesa, rientrando sulla sinistra verso Ovest per sentiero pianeggiante (proseguendo la discesa, si sboccherebbe ai 950 metri della carrozzabile scendente dalle Vederne a Pontet e, precisamente, all'ultimo tornante della stessa: dalla malga Tavernazzo a Pontet circa 3 ore). Mantenendo lungamente la quota, con qualche saliscendi e rientranza, il sentiero raggiunge i 946 metri per puntare a SSO ed attraversare la Val dei Cani su terreno scoperto e quasi privo di vegetazione. Perdendo progressivamente quota, con bella vista sulla valle del Cismón, si rasentano i ruderi di due casere raggiungendo un alto traliccio della linea elettrica dal quale, procedendo in forte discesa, si sbuca sulla mulattiera nel tratto Roe-torrente Rosna percorso il mattino. Da qui, due soluzioni: o si ripercorre l'itinerario iniziale della gita o, dopo breve tratto, si devia su sentierino precipitante sulla sinistra, si supera il torrente su uno sbarramento cementizio e fiancheggiando la corrente si raggiunge la statale proprio di fronte al Bar Rosna dove si è lasciata la vettura (ore 3.30 da Malga Tavernazzo).

Lunga traversata consentita a buoni camminatori ed assolutamente non effettuabile con tempo incerto: solo rari ripari sotto roccia fino a malga Tavernazzo, nessuno nel tratto seguente.

■ *Il borgo dei Bellotti, dall'alta Val Rosna.*

■ *I ruderi del villaggio di Roe.*

■ *La Val Rosna e il Monte Vallazza, da Pugnai.*

LA GOLA DEL TORRENTE MAÈ

UN CANYON ALLE PORTE DI CASA

Giorgio Fontanive

Sezione Agordina

La gola del Maè rappresenta il risultato di un'erosione molto spinta, esercitata dalle acque dell'omonimo torrente nel succedersi delle varie fasi nell'evoluzione del paesaggio dolomitico, dopo l'ultimo intenso stadio di ringiovanimento del rilievo di età Pliocenica.

L'analisi della valle non è ugualmente interessante in ogni sua sezione; così nel suo tratto medio-alto, dove il torrente, impostato il suo corso su rocce di media durezza, ha prodotto lungo il suo asse longitudinale un'azione di approfondimento alla quale i versanti si sono proporzionalmente e gradualmente adeguati. In questo modo ne è scaturito un paesaggio dalle forme più o meno morbide o — se così si può dire — assai modeste e pochissimo caratteristiche, in cui l'uomo ha potuto ben inserirsi, addirittura addossando alle acque i centri della propria fervente attività (Dont e Forno di Zoldo).

Poi, subito a valle della diga di Pontesei, il paesaggio che si mostra al visitatore cambia totalmente: il torrente subito s'incassa, costringendosi viepiù tra pareti verticali, strapiombanti, interrotte da miseri ripiani dove si snoda il nastro d'asfalto della rotabile. Ma pur così angusta la gola si manifesta ancora in dimensioni oggettivamente comprensibili — a misura d'uomo — e, salvo rari tratti, la si può percorrere senza grosse difficoltà. In questo senso ben si adattano alla portata del Maè le proporzioni in sezione trasversale, tenendo altresì presente la natura delle rocce del fondo — dolomie Liasiche — che hanno opposto una fortissima resistenza alla degradazione dei versanti.

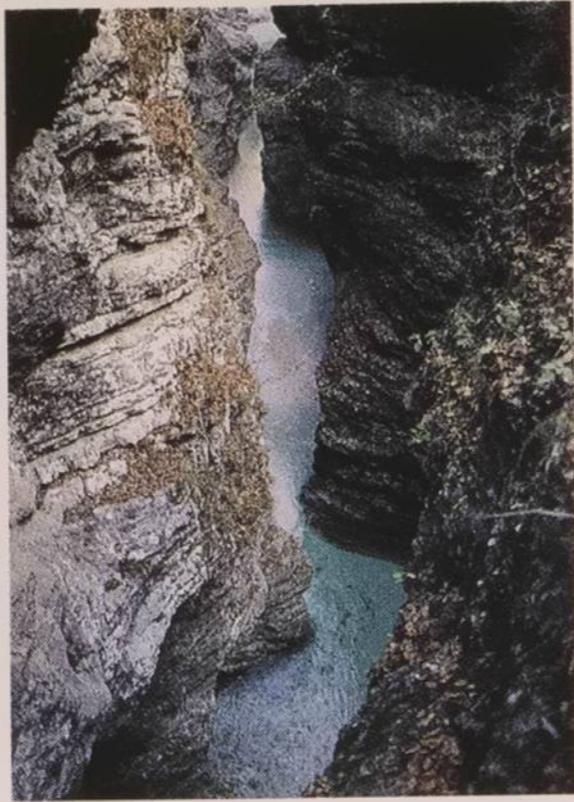
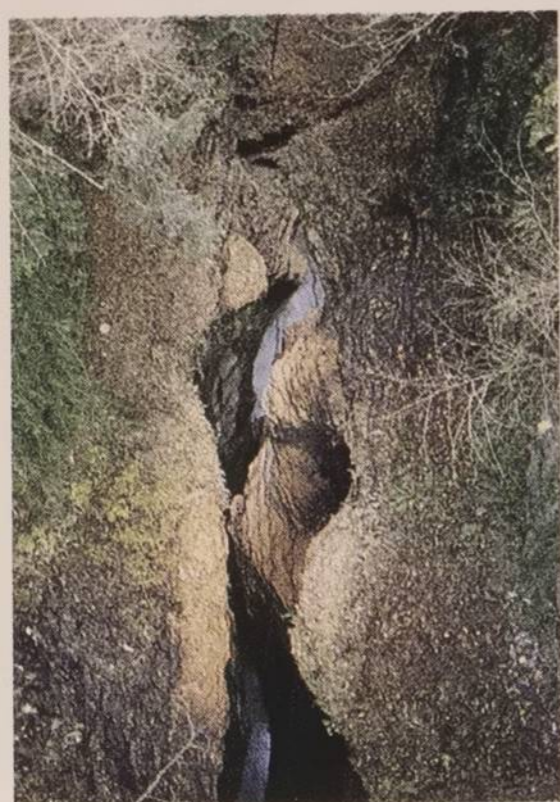
Così per alcuni chilometri: fin presso la confluenza della Val del Caoram.

E qui l'aspetto della gola cambia radicalmente, senza peraltro che a ciò corrisponda una variazione litologica: le pareti s'avvicinano a dismisura, trasformando la forra in un serpeggiante budello intagliato nella roccia, allo stesso modo che i versanti si vanno via via inasprendo, sproporzionatamente inabissandosi dal limite della rotabile.

Così, percorrendo la statale verso Longarone, il fondo della gola scompare agli occhi dell'osservatore e lo stesso gorgoglio delle acque diventa una realtà



■ Giochi di luce nella gola inferiore.



lontana, palese solo in occasione di consistenti piene. In questi luoghi il "Canyon del Maè" acquista un interesse naturalistico grandissimo, senza dubbio di valore universale: per 7-8 chilometri il torrente scorre in un mondo quasi sotterraneo, nascosto, offuscato da una vegetazione caparbia, arroccatasi su ogni cornice, quasi a ponte tra un lato e l'altro della forra, celando ancor più lo scorrere di acque non vorticose, limpide, vero e proprio mondo sotterraneo a sè stante, insospettato.

Solcando la barriera carbonatica costituita dalle propaggini della Montagna de Megna e del Cimon da un lato e quelle della Cima dell'Albero dall'altro, il Maè ha dato origine ad un vero e proprio antro senza fine, levigatissimo, tetro, ma al tempo stesso formidabile, fantastico, impossibile.

* * *

Ma qual è stata la forza che ha permesso un simile risultato? Un fenomeno di così vasta grandezza? Se la stratificazione della dolomia è stata essenziale per la "fossilizzazione" dei versanti, è altrettanto certo che l'approfondimento è avvenuto in tempi geologici brevissimi, affatto proporzionati alla causa che ha determinato l'evoluzione del paesaggio come è ragionevole supporre che lo sia.

A questo proposito è sintomatico il fatto che i motivi morfologici più esaltati si riscontrino giusto in corrispondenza della confluenza del Caoram — non più a monte — là ove con un bel salto, le acque di questo modesto tributario del Maè si inabissano in un serpeggiante cunicolo.

Le ragioni di un'evoluzione così marcata sono dunque da ricercarsi in questi luoghi?

No, non è esattamente così!

Esse sono da indagare più in alto, lungo il corso del Caoram o — subito a Sud — lungo quello della Val della Stua.

Su, sulle rocce del Cadin di Cornia e — sulla sinistra idrografica — presso le bastionate della Cima dell'Albero, su, sulle stratificazioni profondamente modificate causa il passaggio di un'importante linea di frattura — la Faglia della Valsugana —.

Selce!

Selce abbondantissima in noduli e liste nei calcari del

■ A Soffranco dal ponte sul Grisol. L'acqua scorre 120 m più in basso.

■ L'inizio della gola.

Dogger.

E' questa che ha provocato un vero effetto "filo elicoidale" nelle dolomie del fondo, dapprima scendendo lungo le convalli, poi per il Maè, limando, abradendo, levigando, come una lama.

Sin dai millenni che si perdono nella notte dei tempi, quando la rete idrografica Pliocenica s'impostò sulle "Protodolomiti".

Ed i ghiacci Pleistocenici poco hanno potuto ampliare il solco primitivo che il Maè andava approfondendo, nel corso e ricorso delle varie colate che altrove hanno così fortemente lasciato la loro impronta.

E più a valle — a Soffranco — il concorso del torrente Grisol è stato ancor più determinante per far ulteriormente aumentare il potere erosivo delle acque del Maè, con il suo vasto bacino che attinge all'inesauribile riserva Giurassico Superiore della Talvéna. La concentrazione dell'erosione sul fondo del solco vallivo — su di una larghezza di pochissimi metri, oltre ad aver provocato la nascita di una forra dalle così singolari caratteristiche, ha costruito un profilo verticale del Maè paradossalmente assai "maturo": così assenti sono le cascate e rari i tratti in cui l'acqua scorre con veemenza, tanto che il letto è quasi ovunque ricoperto da uno spesso strato di ghiaie grossolane.

La corsa delle acque verso Longarone, poco tempo fa è stata parzialmente interrotta dai lavori di brillamento del famigerato "diedro di Soffranco".

La caduta del materiale ha sbarrato la via al Maè provocando la formazione di un laghetto della lunghezza di diverse decine di metri, laghetto che attualmente va colmandosi di materiali con una rapidità quasi incredibile.

Al termine della forra, poco a monte del ponticello de "La Muda", il torrente che scende dai giganti dello Zoldano — Civetta e Pelmo — ritrova la luce nel greto sassoso in vista della Gola del Vaiont, chiusa da una oscura quinta di cemento.

Ma qui ha inizio un'altra storia: molti prima d'ora se ne son già occupati.

Tutte le fotografie sono dell'Autore.

PREALPI TREVIGIANE: IL RIFUGIO DEI "LOFF"

Dino Pillon
Sezione di Conegliano

Nel mese di novembre 1970 fu inaugurato, sopra i rilievi montuosi che sovrastano, a Nord, Cison di Valmarino (TV), il Rifugio dei Loff (lupi), costruito dal compianto Richetto Salton, con l'aiuto di bravi volonterosi locali che lo tengono tuttora in ordine. Il rifugio è situato in posizione dominante e panoramica, a quota 1134 m, sotto lo strapiombo del "Crodon del Gevero" (lepre) ed è meta o punto di riferimento per facili, ma belle escursioni, specie invernali, sul gruppo di monti compresi tra il Passo di San Boldo e la Sella di Praderadego.

L'amenissimo paese di Cison di Valmarino (Castello Brandolini e altro) si trova sulla Provinciale che collega Vittorio Veneto con Pieve di Soligo, a metà strada circa. Il Passo di San Boldo, tanto chiacchierato in questi tempi, teoricamente chiuso al traffico, si può raggiungere da Tovenà, frazione di Cison V. (3 km a Est) o da Trichiana nel Bellunese.

Il Gruppo, visto da lontano e da una certa angolazione, presenta una romantica curiosità per cui viene denominato localmente "La bella addormentata".

Infatti il profilo dei monti che si stagliano contro il cielo può essere immaginato come una donna dormiente con la testa a Est sulla Croda Mont, la gola al Passo della Scaletta, il seno alla Cima Agnellezze, l'ombelico al Crodon del Gevero, mentre il ginocchio, leggermente piegato, è al Col de Moi.

Due buoni punti di "guardonaggio" si trovano alla Circonvallazione di Pieve di Soligo e nel Chiostro dell'Abate (ultime finestre) dell'Abazia di Follina (da visitare).

Nel periodo che va dall'ultima guerra al '70 la zona rimase praticamente abbandonata; solo recentemente è stata rivalutata ed ora va anche di moda. Difatti il Rifugio dei Loff è noto ben oltre l'ambito trevigiano-bellunese.

Il rifugio, non custodito, è in sostanza un ricovero di fortuna consistente in un locale "da pranzo", con caminetto e cucina a legna, sormontato da un sopralco in legno ove si può dormire portandosi l'occorrente, purtroppo non c'è acqua nelle vicinanze. Da tenere presente che il versante meridionale della montagna è pericoloso e pressoché impervio, salvo

due o tre "buchi" ove passano i vecchi sentieri di collegamento. Né sono da sottovalutare, durante le escursioni invernali, i pericoli dovuti dalla eventuale presenza di neve o ghiaccio. Altre raccomandazioni: massima attenzione a non provocare incendi, favoriti dall'erba secca, il rispetto della flora e l'ordine nel rifugio, ovviamente riportando a valle almeno i propri rifiuti.

Punto di partenza e di arrivo dei percorsi qui illustrati (escluso il primo, A) è il Piazzale terminale della strada comunale che sale dalla Piazza del Municipio di Cison V., oltre il bosco delle "Penne Mozze", in Località Peraz (km 3; quota 500 m).

I percorsi, descritti da Est a Ovest, sono quelli relativi al versante meridionale; il Rifugio è però raggiungibile anche dalla Val Belluna.

Per ulteriori eventuali informazioni rivolgersi al Sig. Amelio Sasso - Tel. (0438) 85839, Cison di Valmarino.

A. DAL PASSO S. BOLDO 706 m.

Percorso:

Itin. adatto ai "fiacconi".

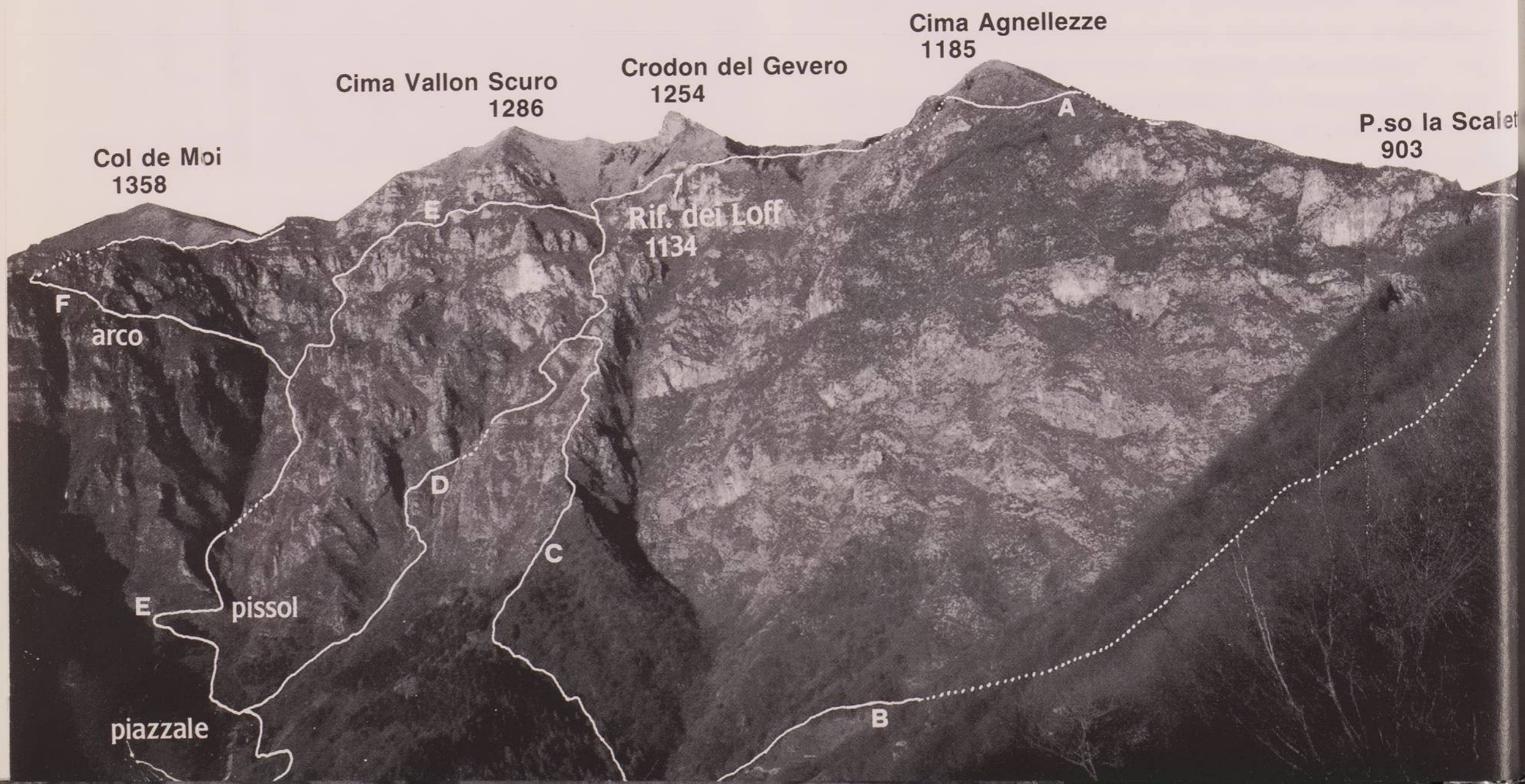
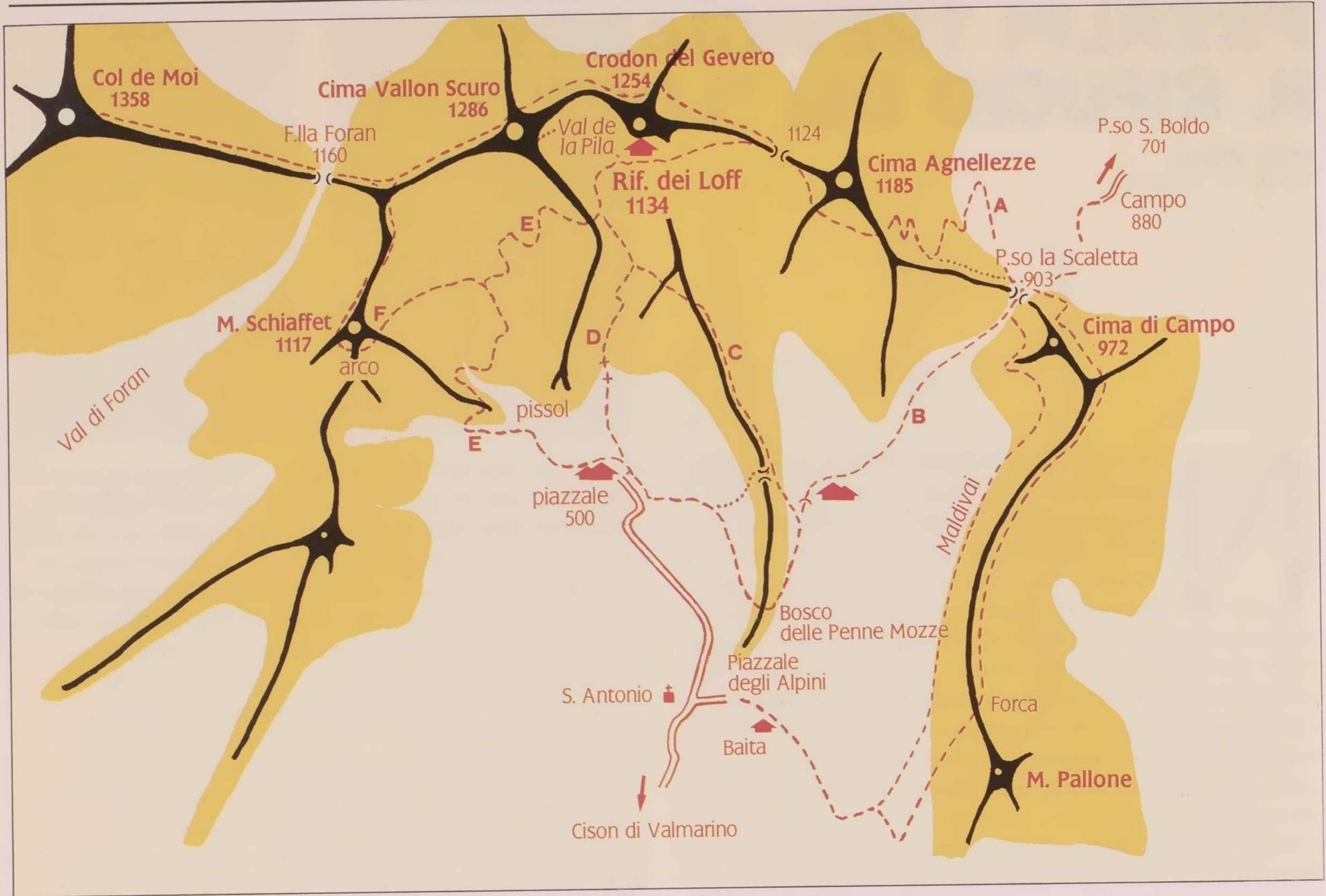
Dal Passo si può salire in auto sino alla Località "Campo" 880 m, pochi metri a Nord del Passo della Scaletta. Da qui si prende un ben marcato sentiero a destra della Casera "Favalessa" (ex Galliera) e, salendo fra radi boschi e pascoli, si raggiunge una vasta sella (1124 m), da cui si gode un magnifico panorama a Nord, dalla Marmolada al Col Nudo. Ancora pochi minuti, rimanendo sul versante Sud, attraverso una macchia di abeti, si giunge alla bandiera ed al Rifugio 1134 m. Ore 0.45.

B. DAL PIAZZALE 500 m PER IL PASSO DELLA SCALETTA 905 m.

Percorso:

Itin. da preferirsi in discesa, nei pomeriggi invernali, essendo esposto a Ovest. Nell'ultima parte (scendendo) prendere i sent. di d. per raggiungere il Piazzale di partenza.

Dal Piazzale dietro alla Casera di Paolo "Mares", salendo per qualche metro la stradina, si prende a d. il sent. che piega a Est (indicazione) e che, quasi pianeggiante, porta ad un ponticello nelle vicinanze della Casera di Velio Soldan (Socio CAI di Pieve di S.); da





qui, per sent. ben riconoscibile, si sale al Passo della Scaletta 905 m. (Questo percorso ha importanza storica, essendo un collegamento con la Val Belluna). Dal Passo, come all'itin. A. Ore 1.40.

C. DAL PIAZZALE 500 m PER LA COSTA DEL VENTO

Percorso:

Itin. interessante.

Come per l'itin. B fino a pochi m dal ponticello; da qui a sin. (indicazione). Per sentiero marcato ed in parte segnato si sale prima nel vallone boscoso, poi per cresta (attenzione: strettoia) infine per prato a raggiungere l'itin. D. Al Rifugio ore 1.30.

In discesa anziché scendere nel vallone finale proseguire per la cresta sino ad una selletta ben marcata. Da qui a d. (Ovest) per prato con piccoli abeti e canale erboso-detritico si scende al sottostante sentiero dell'itin. B, vicino alla riserva di acqua ed al piazzale.

D. DAL PIAZZALE 500 m PER IL SENTIERO DELL'ASTA O DELLA LASTA

Percorso:

E' l'itin. più breve e preferibile in salita ed il più interessante alpinisticamente.

Si prende il sent. che sale verso Nord (indicazione) inerpicandosi arditamente e direttamente prima per la "Lasta" (breve e facile tratto attrezzato) poi per crepe e canali, incontrando a d. la confluenza dell'itin. C, poi a sin. quella dell'itin. E in un boschetto di faggi.

Quindi, attraversando la Val della Pila, in pochi minuti al Rifugio. Ore 1.20.

E. DAL PIAZZALE 500 m PER IL SENTIERO DEL PISSOL

Percorso:

Itin. molto interessante e suggestivo, riscoperto e segnato da Ettore Calisconi della Sezione di Conegliano.

Si prende il sentiero che devia a sin.-Ovest (indicazione), si passa a fianco della Casera Pillon, poi verso il "Pissol", piccola cascata perenne; da qui, seguendo le segnalazioni (in rosso e con ometti), si risale il vallone (Valbrutta), si passa vicino ad una palestra di roccia e, poco sopra, ad un grande incavo nella roccia (che può servire come riparo) fino a giungere al bivio con l'itin. F. Si prende ora il sent. di d. (indicazione: Loff) che sbuca sulla cresta a quota 900 m c. Si risale ancora un po' quindi, quasi pianeggiando si arriva ad una piccola sella, appena sotto la punta della "Croda Bianca" (grande parete bianco-gialla ben visibile da lontano). Ora andando a Nord, per breve sentiero piano, si raggiunge nel boschetto di faggi l'itin. D e quindi il Rifugio. Ore 1.40.

■ Sul sentiero per l'Arco.

F. DAL PIAZZALE 500 m PER L'ARCO E FORCELLA FORAN 1160 m.

Percorso:

Itin. variato, molto interessante e di grande panoramicità nel tratto superiore. Fondamentale per la conoscenza dei luoghi.

Con l'itin. precedente sino al bivio già segnalato (v. itin. E), Da qui a sin. (indicazione: Arco) per traccia, segnata in rosso, attraversando un praticello inclinato, fino all'Arco naturale di roccia e poi risalendo a d. una valletta sino ad una cresta che si segue, in direzione Nord, giungendo nei pressi di Forcella Foran 1160 m (ora 1.45 dal Piazzale).

Da qui si può salire verso Ovest al Col de Moi, 1358 m (ore 0.30 dalla Forcella) e scendere alla Sella di Praderadego 910 m. Seguendo invece la traccia di Nord-Est si sale alla Cima di Vallon Scuro 1286 m (Pala) donde per prati (in cresta sopra la Val della Pila) al Crodon del Gevero 1254 m (Croda Val della Pila). Poi giù fino alla sella (1124 m) dell'itin. A e al Rifugio. Ore 0.30 da Forc. Foran, ore 2.15 dal Piazzale. Dalla cresta, confine tra le Province di Treviso e Belluno, grandioso panorama a Nord sulle Dolomiti, a Sud su Laguna veneta, Venezia, Colli Euganei e, talvolta, Appennino parmense.

Circuito DALLA BAITA S. DANIELE PER LA FORCA, PASSO DELLA SCALETTA 903 m, MALDIVAI.

Percorso:

Itin. segnato in cartina, complementare, ma da prendere in considerazione.

Oltre agli itinerari sopra esposti può essere preso in considerazione il "circuito" segnato sulla cartina all'estremo Est, che parte dalla Baita di San Daniele (Ristorante poco sopra il Piazzale degli Alpini) verso Forc. Forca del Monte Pallone (passare sotto la tettoia). Da qui, per cresta fino alla Cima di Campo (Croda Mont) e al Passo della Scaletta 903 m. Scendendo per l'itin. A per circa 100 m di disl. si può deviare a sin. seguendo il Sentiero dei "Maldivai" a Ovest e, a quota un po' più bassa dell'andata, raggiungendo infine il punto di partenza. Ore 3-4.

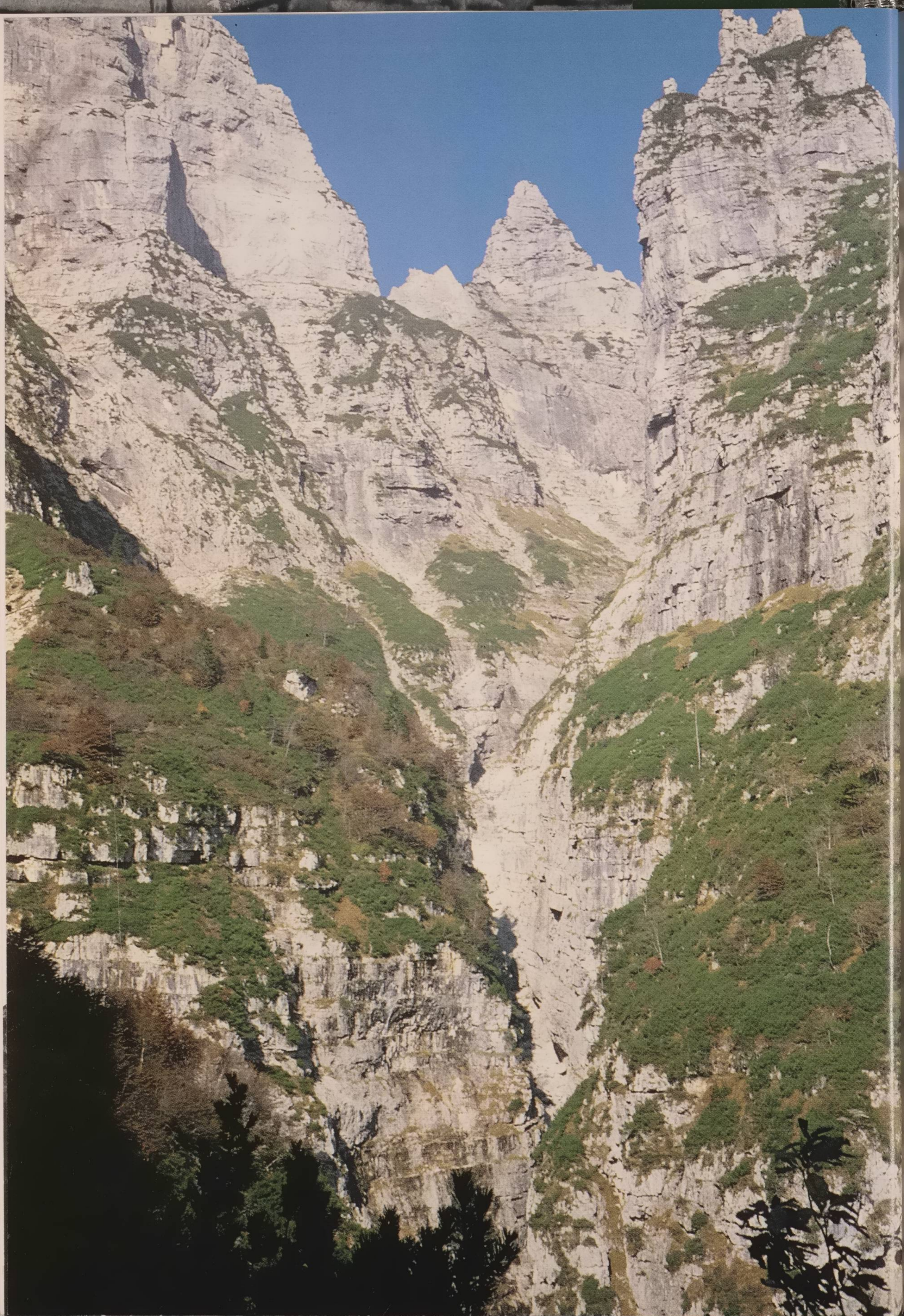
Esistono altre possibilità, più o meno evidenti ed avventurose, ma ancora non sperimentate.

BIBLIOGRAFIA

F. De Bin - V. Toniello: *Guida delle escursioni turistiche e naturalistiche delle Prealpi Trevigiane*. Ed. Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane, Tamari Editori.

IGM 1:25.000: Fogli Cison di Vamarino, Mel.

Le fotografie e la cartina sono di Ugo Baldan.



SENTIERI E VIÀZ DEI MONTI DEL SOLE

(I°)

Franco Miotto
Sezione di Belluno

Pietro Sommavilla
Sezione Valzoldana

Il territorio descritto in questa monografia, i *Monti del Sole* propriamente detti, appartiene alla catena compresa tra i corsi dei torrenti Mis e Cordévole, a partire dalla *Forcella Zana* verso Sud fino al *Piz de Vedàna* e alla Val del Piave.

I limiti idrografici della trattazione sono quindi:

a Sud la Val del Piave;

a Ovest il Canàl del Mis, tra Géna Bassa e il paese di Mis;

a Nord-Ovest e Nord-Est rispettivamente la Val Sòfia e la Val Pegolèra;

a Est il Canàl d'Ágort, tra il Mas e La Muda.

Si tratta di montagne di altitudine modesta (la quota più elevata è quella 2148 m della *Zima del Bus del Diàol*) e di esposizione per lo più favorevole ma di conformazione aspra e dirupata.

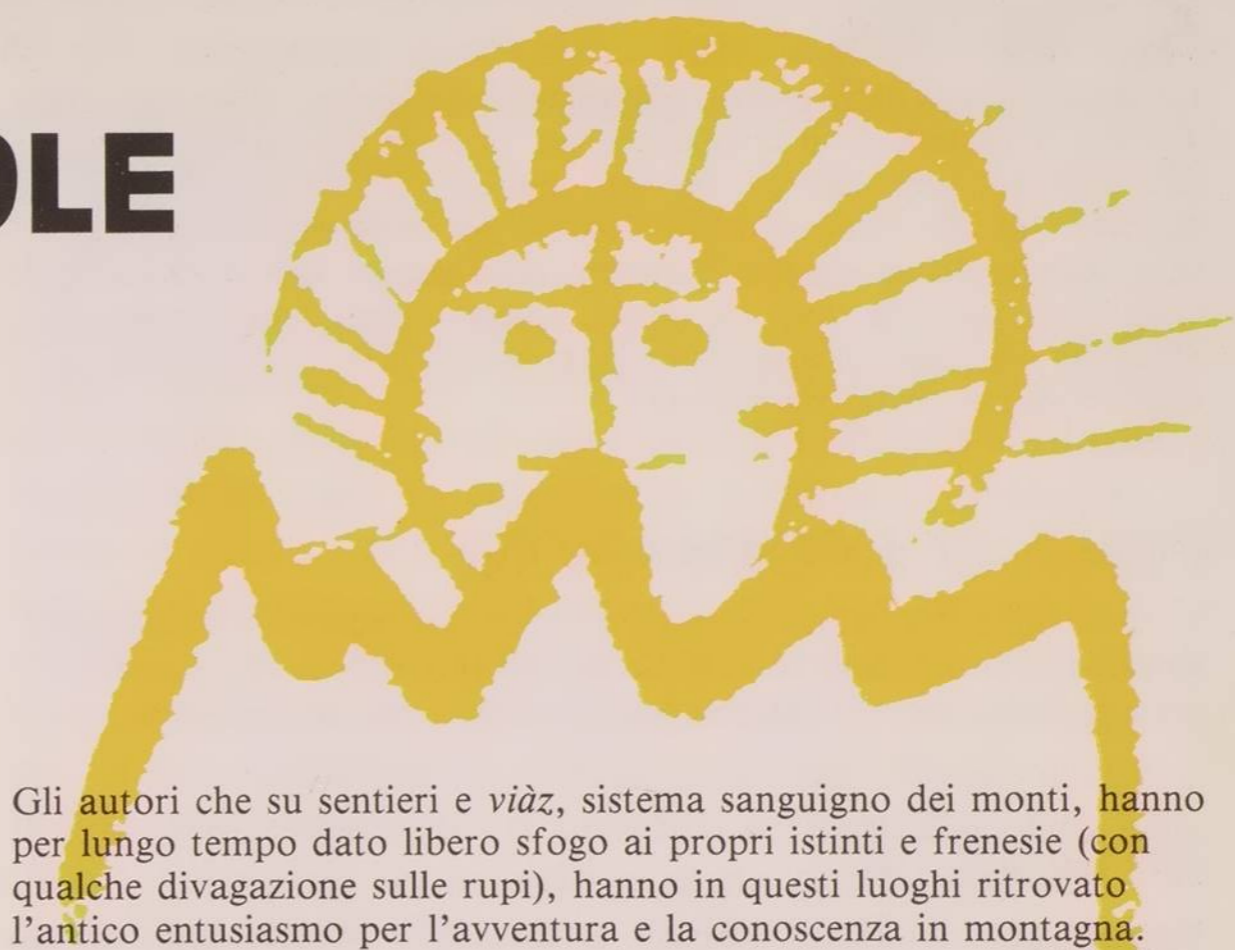
I luoghi, un tempo molto frequentati dai boscaioli e per ragioni di pascolo, pastorizia e caccia, sono da alcuni decenni quasi totalmente abbandonati. Al generale fenomeno di progressiva decadenza e abbandono delle tradizionali attività montanare si sono assommate in questo caso la costruzione del bacino idroelettrico del Mis, che ha praticamente interdetto l'accesso diretto a gran parte del versante occidentale, e la assegnazione di buona parte del territorio a Riserva Naturale, con divieto di caccia.

Le costruzioni (alpeggi, casere, maiolere), un tempo relativamente numerose, sono oggi pressoché completamente diroccate. Lo stesso villaggio di Géna Alta è stato abbandonato dopo l'alluvione del 1966 che cancellò anche la strada del Canàl del Mis.

La fittissima rete di sentieri è praticamente scomparsa o introvabile, fatta eccezione per alcuni percorsi particolarmente importanti, ripristinati con lodevolissima intenzione e impegno di alcuni appassionati.

Oggi vi sono alcuni segnali di possibile ripresa per questi monti deserti. Il loro territorio è entrato per intero a far parte del *Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi* e la strada del Canàl del Mis è pressoché completamente ricostruita.

Il nostro lavoro è stato redatto nel ricordo di Giovanni Angelini e Piero Rossi.



Gli autori che su sentieri e *viàz*, sistema sanguigno dei monti, hanno per lungo tempo dato libero sfogo ai propri istinti e frenesie (con qualche divagazione sulle rupi), hanno in questi luoghi ritrovato l'antico entusiasmo per l'avventura e la conoscenza in montagna. Una maggior consapevolezza, raggiunta con la matura età, li ha indotti prima di tutto al ritrovamento e alla descrizione dei vecchi sentieri affinché questo bene primario, testimonianza del lavoro, del sacrificio e dell'ardimento dei nostri padri, sia documentato e nel futuro possa essere ancora rinnovato.

Si è cercato anche di riesumare i vecchi nomi autentici, compito difficile poiché sui luoghi non si incontrano più i montanari. La disponibilità, la pazienza e la buona memoria di numerosi informatori ci hanno permesso un parziale recupero della toponomastica.

Ringraziamo per questo Giovanni Calonego e sua moglie Vilma Livan, per un trentennio fattori a Case Salét; Angelo Troian e Carlo Gatti da Le Rosse Alte; Emilio Badole di Perón; Giovanni Pat da Vignòle; Gioacchino Canzan, Celestino Calmo (che fu colono ad Agre per lungo tempo) e Gelindo Andriollo da La Muda; Mario e Piero Casanova e Osvaldo Tegner, originari di Géna.

Il nostro lavoro non ha certo la pretesa della completezza e della assoluta precisione. Ci auguriamo di migliorarlo in futuro, anche con l'auspicato contributo del glottologo.

Alcune giornate alpine, e di conseguenza qualche pagina scritta, sono state dedicate alle divagazioni fuori dalle strade battute dagli uomini. Seguendo per lo più le tracce dei nobilissimi camosci, sono stati scoperti alcuni nuovi passaggi e collegamenti di notevole significato escursionistico e alpinistico.

Infine sono state indicate le vie normali per raggiungere le vette di più agevole accesso.

Accanto alla soddisfazione e all'orgoglio di mettere a disposizione il nostro quinquennale lavoro, non possono essere celati il rammarico e l'amarrezza di non aver potuto riunire in una opera unica, nonostante chiare aperte proposte in questo senso, i nostri e gli altrui studi su questi monti.

CARTOGRAFIA

La morfologia dei luoghi descritti è senza dubbio molto complessa. L'escavazione torrentizia degli affluenti del Mis e del Cordévole ha formato angusti tortuosi canyons spesso interrotti da cascate; i versanti vallivi sono per lo più ripidi e dirupati. Una efficace ed affidabile descrizione del territorio, in queste condizioni, può effettuarsi solo abbinando alla relazione scritta una cartografia specifica e dettagliata.

Per questo scopo sono state utilizzate le nuove carte tecniche della Regione Veneto (scale 1/10000 e 1/5000), preziose soprattutto per il rilievo altimetrico (equidistanza delle curve di livello pari a 10 e 5 metri). Con questa moderna base cartografica e l'uso sistematico dell'altimetro (strumento indispensabile all'escursionista in questa zona) è stato possibile tracciare con grande precisione il percorso dei sentieri. Le cartine generali, qui riprodotte (in scala 1/25000, per riduzione da un disegno originale in scala 1/10000) danno quindi indicazioni non semplicemente schematiche ma in stretto rapporto con la realtà della orografia, dell'idrografia e del tracciato dei sentieri.

ALTIMETRIA

Le quote riprese dalla cartografia ufficiale (in primo luogo la Carta Tecnica Regionale e, in secondo luogo, la carte dell'Istituto Geografico Militare) sono indicate facendo seguire al valore numerico il simbolo "m" (= metri); quelle desunte per confronto da altre quote o ricavate dal barometro-altimetro sono seguite dal simbolo "m" e dell'abbreviazione "c." (= circa). Queste ultime quote hanno ovviamente un grado di approssimazione molto inferiore di quelle ufficiali e vanno usate con cautela.

FONTI DI INFORMAZIONE

Le descrizioni e le relazioni tecniche sono generalmente basate sulla diretta esperienza degli autori. Le notizie provenienti da altre fonti sono esplicitamente contrassegnate dal nome dell'informatore.

DIFFICOLTÀ

Non esistono, sui Monti del Sole, sentieri facili nell'accezione comune del termine. L'escursionista deve preventivamente e accuratamente studiare e preparare la propria gita, attribuendo il massimo credito agli avvertimenti sulle difficoltà espressi nelle relazioni tecniche.

PUNTI DI APPOGGIO

Nell'intero gruppo montuoso esiste un solo punto di appoggio fisso, il **Bivacco Valdo**, posto a 1540 m c. sul fianco destro idrogr. del circo della Boràla, sottostante le propaggini meridionali della Cima Ovest dei Ferùch. Di proprietà della Sez. di Vicenza del C.A.I., è sempre aperto e dispone di 9 posti letto. Molti sono gli anfratti che si prestano ad un bivacco d'emergenza ma non si deve sottovalutare, soprattutto in questo caso e nei mesi caldi, il pericolo di infezione per punture di zecca.

E' quindi spesso necessario rassegnarsi a partenze antelucane, come ai vecchi tempi, per cercare di concludere in giornata percorsi sovente molto faticosi e impegnativi.

I punti di partenza per lo più usati sono;

- il paesino di **S. Gottardo** 411 m ed il villaggio di **Le Rosse Alte** 527 m, sul versante meridionale;
- **Géna Bassa** 433 m, **Media** 570 m e **Alta** 800 m, in Val del Mis;
- la casa forestale a **Candàten** 418 m, l'osteria a **La Stanga** 432 m e il paesino di **La Muda** 482 m in Val Cordévole.

VARIE

Si consiglia l'uso sistematico dell'altimetro e precauzioni specifiche contro le zecche, numerosissime e attivissime nei mesi caldi.

Il periodo più adatto per le escursioni è, per molti motivi, quello da settembre in poi, fino alle prime nevi.

BIBLIOGRAFIA PRINCIPALE

Andreoletti A., *Nelle Dolomiti Agordine*, in Rivista del Club Alpino Italiano 1914, 149-160.

Castiglioni E., *Pale di S. Martino* (Collana "Guida dei Monti d'Italia"); Milano, Ed. C.A.I. e T.C.I., 1935.

Dal Mas V., *Storia Alpinistica dei Ferùch*, in Le Dolomiti Bellunesi, Anno III-N. 5.

GEOLOGIA E MORFOLOGIA

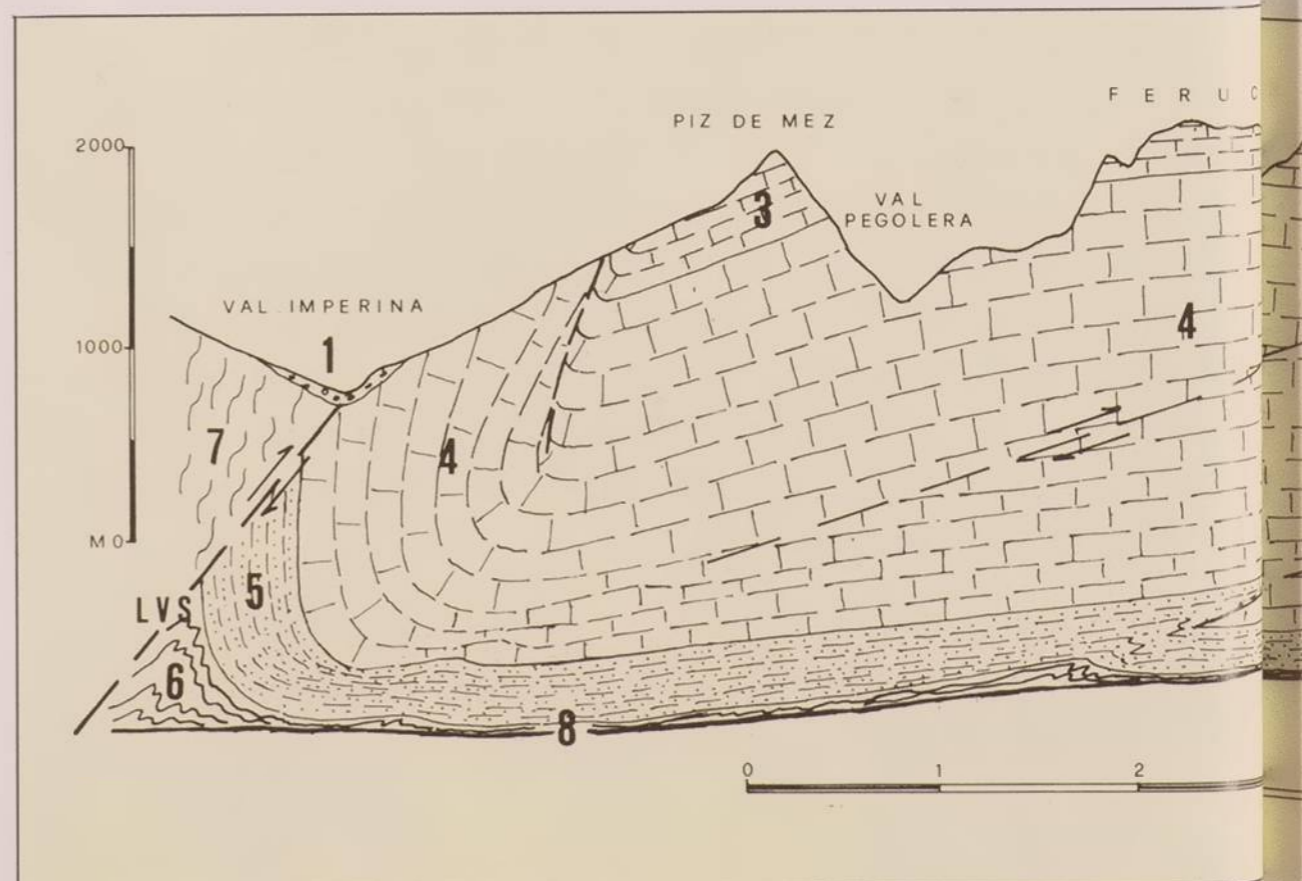
Arvedo Decima

Sezione di Agordo

La storia di queste montagne ha inizio, almeno per la parte emergente dai fondovalle, nell'ultimo terzo del Periodo Triassico dell'Era Secondaria, circa 210 milioni di anni fa. A quel tempo l'area delle attuali Dolomiti apparteneva al margine settentrionale del continente africano e sui bassi fondali e nelle lagune di quella piattaforma costiera si depositavano sedimenti calcarei costituiti prevalentemente da gusci e scheletri di organismi, dai loro detriti e da concrezioni di alghe calcaree. Il fondo marino si abbassava in modo graduale contemporaneamente all'accumularsi dei sedimenti per effetto del loro stesso peso e quindi la profondità si manteneva costantemente di pochi metri con saltuari episodi di emersione. Ne è derivata una successione ritmica di straterelli centimetrici tra i quali si possono distinguere quelli depositati nelle acque più profonde da quelli che hanno subito brevi periodi di esposizione all'atmosfera: tutto ciò è ben documentato sulle pareti che fiancheggiano la strada statale agordina tra La Stanga e La Muda. All'inizio del periodo successivo, il Giurassico (195 milioni di anni fa), iniziò una fase di progressivo approfondimento del mare e si depositarono ancora sedimenti calcarei, a struttura però più uniforme, con spessore dei singoli strati di alcuni metri ("Calcarei Grigi" del Lias) e successivamente, man mano che la profondità del bacino aumentava, calcari nodulari rossastri, calcari straterellati con selci e calcari marnosi rossastri, fino a circa 70-80 milioni di anni fa. La parte di questa successione stratigrafica sovrastante ai Calcarei Grigi del Lias è ora preservata soltanto all'estremità meridionale del gruppo, al margine del Vallone Bellunese, tra l'imbocco del Ca-

Schema strutturale dei Monti del Sole

1 - Depositi detritici e morenici; 2 - Giurese medio-superiore e Cretaceo (calcarei e calcari marnosi); 3 - Lias (calcarei grigi); 4 - Trias superiore (Dolomia principale); 5 - Trias medio-inferiore (calcarei marnosi e arenacei, arenarie, marne); 6 - Permiano superiore (calcarei



■ In apertura: il profondo solco dell'alta Val Coràie. Da sin.: la Zima del Bus del Diàol, la Cima Est dei Ferùch e le Pale dei Forni.

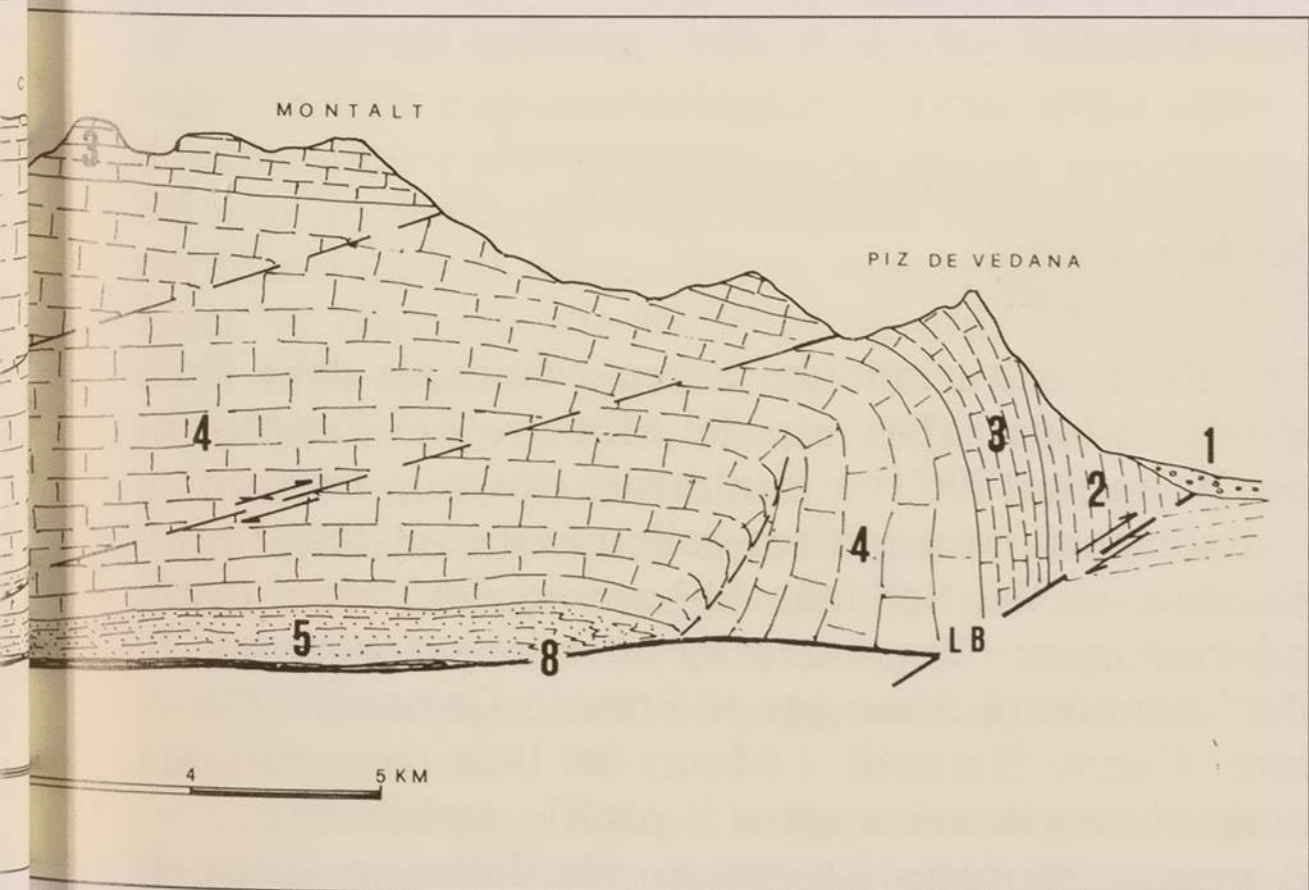
nàl del Mis e il Lago di Vedàna; altrove è stata asportata dall'erosione.

I sedimenti del Triassico Superiore e del Lias sono stati trasformati prevalentemente in dolomie e calcari dolomitici nel corso della loro storia e probabilmente in epoca molto precoce per azione dell'acqua marina ricca di magnesio sul carbonato di calcio originario. Queste rocce costituiscono ora la totalità del Gruppo, dalle pendici meridionali del Piz de Vedàna alla Val Imperina; il loro spessore supera i 1700 metri (dal fondovalle alle cime più alte).

Le prime avvisaglie dei grandi movimenti della crosta terrestre che portarono alla formazione della catena alpina si ebbero sul finire dell'Era Secondaria ed all'inizio di quella Terziaria (circa 70 milioni di anni fa) per effetto di spostamenti relativi dei continenti africano ed europeo. Fu però soltanto con il Mioce-ne (circa 15 milioni di anni fa) che iniziarono i movimenti parossistici a seguito dei quali emerse la Regione Dolomitica e si isolò una fascia, orientata da Sud-Ovest a Nord-Est, compresa tra due grandi linee di sovrascorrimento parallele: la Linea della Valsugana a Nord e quella di Belluno a Sud.

E' verosimile che questa prima dorsale presentasse, verso Sud-Est, un pendio abbastanza uniforme sul quale si impostarono le valli primordiali, trasversali rispetto all'asse della catena emergente; sono queste le valli del Cismón, del Mis, del Cordévole e del Piave, a monte di Ponte nelle Alpi. In particolare le valli del Mis e del Cordévole isolarono un segmento della catena molto più stretto di quelli attigui ad Est (Gruppo Schiara-Talvéna) e ad Ovest (Gruppo del Pizzocco-Alpi Feltrine). L'erosione, che dalle valli principali risaliva verso l'alto, raggiunse quindi prima qui che altrove il piano di emersione sommitale asportando tutti i sedimenti più teneri che ricoprivano le dolomie ed i calcari. Rimaneva così isolato un

marnosi, gessi, arenarie); 7 - Paleozoico (filladi quarzifere); 8 - Probabile superficie di scollamento in corrispondenza dei terreni plastici del Permiano superiore; L V S Linea della Valsugana; L B di Belluno.



blocco omogeneo costituito, dalla base fino alle massime altezze, da rocce calcareo dolomitiche molto resistenti all'erosione.

Il successivo approfondimento delle valli fu perciò regolato soltanto dall'erosione fluviale verticale senza possibilità di allargamenti laterali poiché i terreni più teneri sottostanti alle dolomie, che altrove favoriscono il crollo delle pareti sovrastanti e quindi l'allargamento delle valli, in quest'area si trovano ovunque sotto le quote delle valli principali. Ne è conseguita una morfologia estremamente aspra con un sistema di valli a forra impostate prevalentemente su fratture indotte nelle rocce rigide dagli sforzi di compressione. Unica eccezione di rilievo è la Val Pegolera che incide profondamente il Gruppo e raggiunge una notevole ampiezza separando il nodo dei Ferùch da quello del Piz de Mezodì o Pizzón. Essa è impostata su una linea di dislocazione (Linea della Val Pegolera) associata a rocce minutamente fratturate e quindi facilmente erodibili. Questa faglia è probabilmente contemporanea alla Linea della Valsugana che passa più a Nord, in corrispondenza della Val Imperina e separa le Alpi vere e proprie dalle Prealpi Venete di cui questo Gruppo fa geologicamente parte.

Lungo quest'ultima linea, che ha portato i terreni più antichi del basamento paleozoico (scisti filladici di Rivamonte e del Colle Armarolo) a sovrascorrere verso Sud sui terreni più recenti del Triassico e del Giurassico, si osserva un netto piegamento degli strati che passano da suborizzontali, lungo la stretta dei Castèi, a subverticali presso le miniere di Val Imperina. Analogo fenomeno è presente più a Sud in corrispondenza della Linea di Belluno dove gli strati del Monte Perón, del Piz de Vedàna e del Monte Sperone appaiono raddrizzati fino alla verticale.

La velocità di approfondimento delle valli non è stata uniforme ma è passata attraverso periodi di rallentamento e di accelerazione in relazione alle più o meno intense fasi di sollevamento della catena. E' evidente che durante le fasi di quiete orogenetica l'erosione ha potuto operare più a lungo su una stessa area e ne sono derivate valli più ampie e forme dei rilievi più morbide. La successiva fase di sollevamento rapido favorisce una ripresa dell'erosione verticale delle valli che le porta ad incidere profondamente la superficie a morfologia dolce del ciclo precedente. Ne risulterà un profilo dei versanti con pareti subverticali interrotte da ripiani e cenge che testimoniano delle varie fasi dell'evoluzione valliva.

Esaminando la morfologia della nostra area si può presumere che subito dopo la fase orogenetica miocenica sia seguito un lungo periodo di quiete durante il quale si è originata una superficie leggermente ondulata della quale potrebbero essere dei relitti le spianate sommitali della Palàza, del Mont Alt e della Croda Bianca (Cróda del Mont Alt), che si inseriscono in una più vasta superficie passante per le vette (superficie di vetta).

Altri episodi di rallentamento dell'erosione potrebbero essere testimoniati da spianate sui 1500-1600 m



quali la grande cengia delle Caze Alte sul versante nord dei Ferùch, la cima del Col Pizzón, la cima delle Anténe (Zimón de le Mughe), il Col Saresin, il Zimón de Géna e più in basso, sui 1300 m, il Colàz, il Col del Béch Alto, il Col dei Pòrz.

Con queste forme relativamente dolci della media montagna contrasta l'asprezza della parte inferiore e delle valli; questo è l'indizio di una notevole accelerazione del processo erosivo negli ultimi tempi, conseguenza di un accentuato movimento di sollevamento attribuibile, oltre che al permanere della spinta orogenetica, anche a due altre cause concomitanti di alleggerimento della crosta: la scomparsa dei grandi ghiacciai e l'erosione rapida seguita alla scomparsa stessa.

Al modellamento delle forme attuali hanno contribuito, in misura non determinante, i ghiacciai quaternari la cui espansione ebbe inizio probabilmente 1,8 milioni di anni fa e, dopo numerosi intervalli caldi (interglaciali), ebbe termine da 10 a 15000 anni fa. Al momento della massima espansione i ghiacciai del Cordévole e del Mis raggiungevano quote di circa 1900 m a Nord (imbocco del Canàl d'Ágordo) per scendere sui 1000 m a Sud (pendici del Piz de Vedàna). Ne sono una testimonianza i numerosi blocchi erratici di rocce estranee al gruppo rinvenuti frequentemente e le forme arrotondate delle cime e dei dossi che fiancheggiano soprattutto la valle del Cordévole (Col Pizzón, Colàz, Col dei Pòrz ecc.). Dalla coltre glaciale emergevano le cime più alte che hanno subito pertanto un processo erosivo subaereo continuo e mostrano ora forme più frastagliate e aspre. A causa delle quote relativamente modeste e della ridotta estensione areale non si sono sviluppati qui grandi ghiacciai locali e quindi il modellamento delle valli è avvenuto principalmente per erosione fluviale; i grandi ghiacciai delle valli principali sono passati superficialmente agendo soltanto sulla parte più esterna del gruppo. Non mancano tuttavia tracce di un modellamento dovuto a piccoli ghiacciai di circo conservatisi evidentemente fino a tempi molto recenti come, ad esempio, sui versanti nord del Piz de Mezodì (Buse del Contrón), del Mont Alt e della Palàza (parte alta del vallone del Mont Alt) e dei Ferùch (Van Grant e Van Pìciol).



ASPETTI NATURALISTICI

Michele Cassol

Sezione di Belluno

La recente istituzione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi (Decreto del Ministro dell'Ambiente del 20 aprile 1990) ha finalmente posto in risalto l'importanza naturalistica delle montagne che si affacciano in Val Belluna. All'interno del Parco, ove già negli anni '70 erano state istituite su proposta dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali ben otto Riserve Naturali, i Monti del Sole rivestono una notevole importanza sotto il profilo ambientale. A questo territorio è associato fra l'altro un alone di

■ Camoscio alpino (*Rupicapra rupicapra*), il simbolo dei Monti del Sole. (Fot. F. Ladini)

■ Gufo reale (*Bubo bubo*), osservato in Val Cordévole. (Fot. M. Cassol)

mistero, da mettere forse in relazione all'inaccessibilità delle valli, all'asperità della morfologia, all'imponenza delle pareti strapiombanti, alla suggestione dei paesaggi. I Monti del Sole, oggi meta di escursionisti solitari, erano un tempo ben conosciuti da valligiani e montanari che da queste "crode" ricavavano il sostentamento delle proprie famiglie. Sono storie di boscaioli, pastori, cacciatori, contadini che percorrevano instancabilmente quegli stessi sentieri, *viàz* e *cege* che oggi faticiamo a riconoscere fra i mughi e la boscaglia. L'attività dell'uomo quindi si è esercitata su questi monti fin dai secoli passati, mutando profondamente l'assetto originario e la dinamica di sviluppo degli ecosistemi tanto che ancor oggi, a quindici anni dall'emanazione del Decreto Ministeriale (D.M. 29.12.1975) che ha incluso questo territorio in una Riserva Naturale, escludendo in pratica ogni intervento da parte dell'uomo, si leggono ancora in modo evidente gli effetti sull'ambiente delle attività antropiche svolte nel passato. All'escursionista che si appresta a percorrere questi monti potrà risultare utile una conoscenza di base degli aspetti naturalistici della zona. Per quanto concerne gli aspetti floristico-vegetazionali è doveroso ricordare l'opera di Cesare Lasen, al quale si devono gli studi di questa come di altre zone del Parco delle Dolomiti Bellunesi; alcuni dei suoi lavori, citati in bibliografia, rappresentano fondamentali letture per un approfondimento degli argomenti in questa sede solo sfiorati.

Venendo a parlare delle caratteristiche ambientali dei Monti del Sole vanno citati, quale primo elemento di notevole interesse, le zone di fondovalle fra le quali le Masière ed il lago di Vedána rappresentano certamente il biotopo più significativo. Si tratta di una zona abbastanza estesa, prospiciente l'antica Certosa, all'interno della quale le particolari caratteristiche del substrato e le vicende storiche trascorse legate al ruolo svolto dal ghiacciaio della Val Cordévole, hanno fatto in modo che si selezionasse una flora del tutto peculiare, ricca di specie xerofile, di elementi dealpinizzati, di essenze vegetali ad areale di distribuzione "orientale" (pontico, sud-est europeo, illirico, etc.) (Lasen 1984).

Si tratta di un'area collegata direttamente ai Monti del Sole, il cui interesse sotto il profilo floristico-vegetazionale e geomorfologico è ormai largamente documentato e riconosciuto.

Sempre in riferimento agli ambienti di fondovalle, pertinenti cioè al piano basale, una particolare attenzione va riservata alle biocenosi igrofile ripariali insediate sulle alluvioni ghiaiose del Torr. Cordévole. Si tratta per lo più di formazioni a Salici (*Salix sp. pl.*) e Ontano bianco (*Alnus incana*), il cui modesto grado di disturbo antropico ne accentua il valore naturalistico, in relazione anche alla scarsa estensione e/o al livello di degrado che caratterizzano simili formazioni in altre parti della Provincia di Belluno (es. greto del Piave).

In Val Cordévole, inoltre, la presenza di prati regolarmente falciati (Salét, Agre) dà luogo ad un ecosi-

stema, quello agrario, che tanto contribuisce a diversificare l'ambiente sotto il profilo vegetazionale, faunistico, paesaggistico.

Sul versante opposto dei Monti del Sole il fondovalle è occupato dal lago artificiale del Mis, ambiente che non offre grande interesse dal punto di vista naturalistico se non per la saltuaria presenza, nei mesi invernali e primaverili, di piccoli stormi di anatre (per lo più Germani reali) in migrazione.

Attorno al lago, comunque, biotopi quali le "marmitte dei giganti" della Val Brentón o della Val Sòfia (Casanova 1989) meritano certamente l'attenzione anche del naturalista, oltre che del bagnante.

Gli aspetti finora descritti risultano tuttavia abbastanza marginali in quanto la configurazione del paesaggio vegetale dei Monti del Sole risulta fortemente caratterizzata soprattutto dalla presenza di boschi cedui che, nel piano sub montano, coprono senza quasi soluzione di continuità i rilievi degradanti verso la Val Cordévole e la Val del Mis. Per gran parte si tratta di boschi assoggettati negli anni trascorsi ad intense utilizzazioni, al cui interno la specie più diffusa è il Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), un albero piuttosto frugale e xerotollerante, che riesce a colonizzare con successo anche i pendii più ripidi. Al Carpino nero si associa spesso l'Orniello (*Fraxinus ornus*) mentre nel sottobosco si rinvencono il Pero corvino (*Amelanchier ovalis*), la *Sesleria varia*, l'Erica (*Erica carnea*) e molte altre essenze.

Nelle zone più esposte, dove il bosco si dirada, prende il sopravvento la Ginestra stellata (*Genista radiata*), un interessante arbusto che abbonda nei Monti del Sole.

Abbastanza frequenti in questa zona sono anche due conifere: si tratta del Pino silvestre (*Pinus sylvestris*) e del Pino nero (*Pinus nigra*). La prima specie, inconfondibile per il colore aranciato della corteccia, tende a formare boschetti monospecifici, pur trovandosi anche nei boschi misti; il Pino nero è invece interessante in quanto il limite occidentale del proprio areale di distribuzione originale coincide con la Val del Mis.

A queste specie si associano molte altre essenze fra cui il Carpino bianco (*Carpinus betulus*), nelle vallecole più fresche, il Pioppo tremolo (*Populus tremula*), il Tiglio (*Tilia cordata*), il Sorbo domestico (*Sorbus aria*), il Sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*), etc.

Più in alto rispetto a questi boschi dell'orizzonte submontano, a differenza di quanto accade in altre parti delle Dolomiti, la presenza del Faggio (*Fagus sylvatica*) e dell'Abete rosso (*Picea excelsa*) è abbastanza ridotta, se si eccettuano zone piuttosto limitate, ad esempio in Val Pegolèra, dove soprattutto la prima specie si fa più abbondante, come peraltro testimonia lo stesso toponimo: "Costa dei Faghèr", sul versante destro della valle.

La specie invece che, insieme con il Carpino nero, più caratterizza il paesaggio vegetale dei Monti del Sole è certamente il Pino mugo (*Pinus mugo*).



■ Maschio di Capriolo (*Capreolus capreolus*). (Fot. L. Ladini)

■ Gallo cedrone (*Tetrao urogallus*), uno dei più rari uccelli dei nostri monti. (Fot. F. Ladini)

Questo arbusto, amante dei terreni calcarei e della luce, presenta caratteristiche di frugalità e di resistenza all'aridità, così da riuscire a colonizzare con successo i pendii più dirupati ed i suoli dove qualunque altra specie fatica a vegetare, dal fondovalle alle quote più elevate. Il Pino mugo forma estesi popolamenti monospecifici, continui ed impenetrabili, il cui attraversamento da parte dell'escursionista non è agevole nè privo di difficoltà tanto da comportare spesso, particolarmente lungo i sentieri meno battuti, un impegno magari ben maggiore di quello richiesto per la scalata di qualche blasonata cima dolomitica.

Il bosco ha rivestito per le popolazioni locali, come accennato, un importante ruolo; a testimonianza di quell'antico, diuturno rapporto con la natura, rimangono ormai solo i nomi di alcune località quali: Forzelón de le Mughe, Col Bósch Nero, Laresè, Costa del Péz, Val Carpenáda, la cui memoria è demandata alle vecchie edizioni delle carte topografiche dell'IGM, validi strumenti di lettura del territorio. Tornando alla flora, va sottolineato che nei Monti del Sole, al di là delle emergenze vegetazionali già descritte, troviamo un certo numero di specie erbacee la cui importanza, non solo all'interno del Parco delle Dolomiti Bellunesi, è ormai largamente documentata. Fra queste essenze vanno ricordate (Lasen 1983; Lasen et alii 1977): la Campanella odorosa (*Adenophora liliifolia*), segnalata in Val Sòfia; la *Campanula morettiana*, un importante endemismo dolomitico; l'*Euphrasia tricuspida*, nei pendii franosi; la Ginestra stellata (*Genista radiata*), abbondante lungo i versanti soleggiati; il Giglio dorato (*Hemerocallis lilio-asphodelus*), nelle valli laterali del bacino del Mis; l'Ambretta di Ressmann (*Knautia ressmannii*), le cui stazioni dei Monti del Sole rappresentano l'estremo occidentale dell'areale della specie; la *Rhizobotrya alpina*, endemismo dolomitico segnalato nell'alta Val Pegolèra (Dal Col 1981), in Val Chegadór, nel Circo della Boràla, nel Van de le Caze Alte (Lasen 1983); la Sassifraga aranciata (*Saxifraga mutata*), tipica degli ambienti rocciosi; la Spirea cuneata (*Spirea decumbens*); la *Paederota lutea*. Varietà dei paesaggi, interesse di alcuni elementi botanici, uso del suolo trascorso, morfologia, clima si fondono quindi nei Monti del Sole per originare un complesso ambientale di grande valore ecologico, per alcune caratteristiche assolutamente originale, certamente meritevole di scrupolose attenzioni da parte di chi si voglia avventurare nella conoscenza degli aspetti naturalistici del parco delle Dolomiti Bellunesi.

All'interesse della flora e della vegetazione, che sinteticamente si è cercato di sottolineare, si associa un patrimonio faunistico di almeno altrettanto valore. In questo senso, un ruolo di primaria importanza è stato svolto dal regime di Riserva Naturale a cui sono stati assoggettati i Monti del Sole negli ultimi quindici anni. Questo fatto, escludendo la possibilità

di effettuare il prelievo venatorio ed inibendo altre attività antropiche nocive per la vita degli ecosistemi, ha in pratica concesso alla comunità animale quella tranquillità così importante per il normale svolgersi dei ritmi vitali e così rara in tante altre parti delle Dolomiti.

Con ciò non si vorrebbe tuttavia illudere nessuno relativamente alla facilità di osservare gli animali sui Monte del Sole, fatto tutt'altro che scontato, vuoi per la particolare ed aspra morfologia, vuoi per l'immutato ed atavico timore della fauna selvatica nei confronti dell'uomo.

Se si dovesse individuare l'animale che meglio di qualunque altro simboleggia queste montagne, non v'è dubbio che la scelta cadrebbe sul Camoscio (*Rupicapra rupicapra*). E' lui il vero, unico, incontrastato dominatore di queste valli che percorre instancabilmente per cenge e viàz, fornendo con le sue tracce tante utili informazioni all'escursionista esploratore. Il Camoscio è ben distribuito in tutta la zona dove si osserva anche in branchi numerosi; frequenta tanto il bosco quanto le praterie spingendosi nei mesi invernali fin sui fondovalle.

Un altro ungulato presente nell'area è il Capriolo (*Capreolus capreolus*), un cervide il cui habitat preferito coincide con la boscaglia e con i terreni agrari abbandonati in via di rimboschimento. Tali ambienti sono abbastanza diffusi sui Monti del Sole, particolarmente alle basse quote.

Per restare ai mammiferi, nella zona si rinvengono molte altre specie fra cui vanno ricordate la Lepre bianca (*Lepus timidus*), affascinante roditore delle praterie d'alta quota; il Ghiro (*Glis glis*) ed il Moscardino (*Muscardinus avellanarius*); l'ubiquitaria Volpe (*Vulpes vulpes*); l'Ermellino (*Mustela erminea*) e la Donnola (*Mustela nivalis*), due infaticabili predatori; la Martora (*Martes martes*), specie legata all'ambiente forestale e la Faina (*Martes Faina*), più frequente nel fondovalle in vicinanza delle abitazioni rurali; il Tasso (*Meles meles*) nonché numerosi altri micromammiferi.

Non sempre è agevole osservare questi animali la cui presenza è spesso tuttavia tradita da una fatta, dai resti del pasto, da un ciuffo di peli, da un'orma che l'occhio attento del naturalista può cogliere lungo i sentieri.

Più appariscente è invece la presenza degli uccelli che popolano in gran numero tutti gli ambienti dei Monti del Sole.

Tralasciando l'elenco sistematico, per i più forse insignificante, è opportuno invece porre l'attenzione su alcune specie, particolarmente interessanti, con le quali si può aver la fortuna di imbattersi.

Uno degli uccelli certamente più affascinanti della zona è l'Aquila reale (*Aquila chrysaetos*), tutt'altro che rara, che si può osservare in ogni periodo dell'anno.

Sempre fra i rapaci diurni si possono ricordare l'Astore (*Accipiter gentilis*) e lo Sparviere (*Accipiter nisus*), specializzati predatori degli ambienti forestali;

la Poiana (*Buteo buteo*) ed il Gheppio (*Falco tinnunculus*), specie abbastanza comuni.

Fra i rapaci notturni merita un cenno il Gufo reale (*Bubo bubo*), osservato in Val Cordévole, mentre è da presumere che, oltre all'Allocco (*Strix aluco*), non manchino la Civetta nana (*Glaucidium passerinum*) e la Civetta capogrosso (*Aegolius funereus*), considerata anche l'abbondanza di picchi nei cui nidi abbandonati questi due uccelli nidificano.

E proprio fra i picchi si possono osservare alcune fra le specie più interessanti e rare della fauna alpina. Al Picchio rosso maggiore (*Picoides major*) si associano infatti il Picchio cenerino (*Picus canus*) ed il Picchio nero (*Dryocopus martius*), il primo legato ai boschi più termofili, il secondo ai lembi di fustaia matura. Altri uccelli di grande valore ecologico presenti nei Monti del Sole sono i Galliformi. Fra questi il più abbondante è certamente il Fagiano di monte (*Tetrao tetrix*), meglio noto come Gallo forcello, che abbonda nelle zone arbustive al margine superiore del bosco; molto più rari sono il Francolino di monte (*Bonasia bonasia*), specie legata ai boschi misti disetanei e la Pernice bianca (*Lagopus mutus*) che insieme con Sordoni (*Prunella collaris*), Fringuelli alpini (*Montifringilla nivalis*) ed altre specie popola le praterie d'alta quota. La Coturnice (*Alectoris graeca*), un tempo ben diffusa, con lo spopolamento della montagna e con l'abbandono delle pratiche agricole tradizionali in quota ha subito un collasso numerico. A questi uccelli si associa una grande quantità di altre specie, particolarmente passeriformi, che popolano tutti gli ambienti dei Monti del Sole, dai più ospitali boschi di latifoglie e conifere alle improduttive rupi erbose; dai fitti ed impenetrabili arbusteti ai cedui molto radi di Carpino nero.

Fra i rettili va citata la *Vipera aspis* mentre non abbondano gli anfibi in considerazione della scarsità di biotopi umidi che caratterizza i Monti del Sole.

Quale considerazione conclusiva si può sottolineare il fatto che questi monti, come non sono agevoli per l'escursionista impreparato, così non ostentano le proprie bellezze naturalistiche, che vanno invece scoperte con fatica, attenzione, silenzio, per poi riservare le più meravigliose soddisfazioni che solo il contatto con un ambiente selvaggio qual è quello dei Monti del Sole può ancora offrire.

BIBLIOGRAFIA

Casanova P. (1989), *Aspetti geomorfologici e fitogeografici dei dintorni di Gena nel Canale del Mis*, Tesi di Laurea, Università di Padova.

Dal Col E. (1981), *Ritrovamento di Rhizobotrya alpina Tausch sui Monti del Sole (Belluno)*, Natura e Montagna n. 4, pp. 69-71.

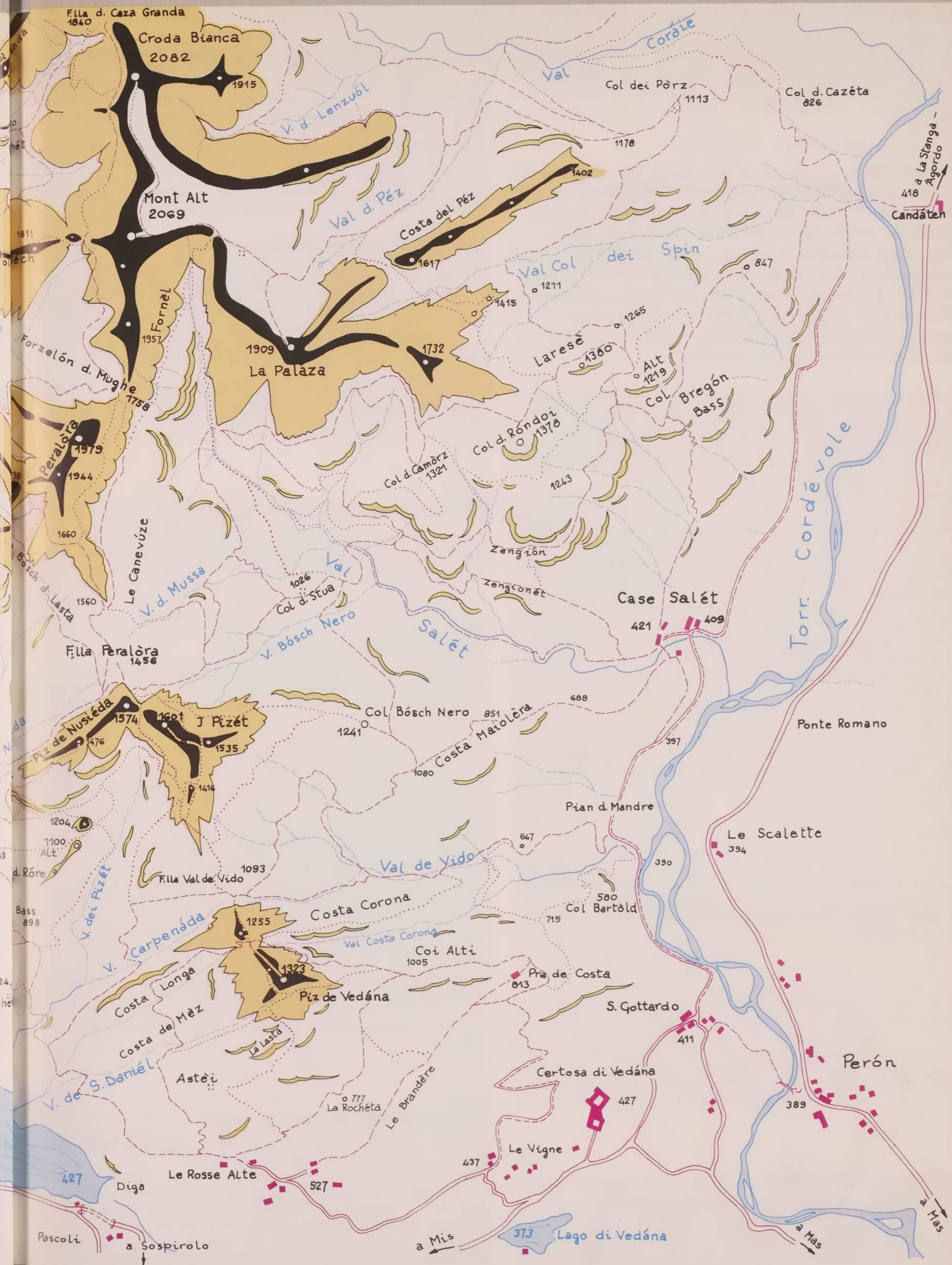
Lasen C., (1983), *Flora delle Alpi Feltrine*, Studia Geobotanica, vol. 3, pp. 49-126.

Lasen C., (1984), *Aspetti floristico-vegetazionali delle Masiere di Vedana (Belluno)*, Acta Biologica, vol. 1, pp. 155-167.

Lasen C., Pignatti E., Pignatti S., Scopel A. (1977), *Guida Botanica delle Dolomiti di Feltre e di Belluno*, Ed. Manfrini Calliano (TN).

■ Monti del Sole.
 Parte meridionale.
 Dal Piz de Vedana
 alla Forcella di Caza
 Granda.





I: SETTORE MERIDIONALE, DAL PIZ DE VEDÀNA AL FORZELÓN DE LE MUGHE

1. PIZ DE VEDÀNA 1323 m.

Caratteristica aguzza piramide, posta all'estremità meridionale del gruppo montuoso e delimitata a Nord dalla Forzèla de la Val de Vido 1093 m e dai profondi solchi che ne discendono (Val de Vido a Est, Val Carpenàda a Ovest), il **Piz de Vedàna** domina lo sbocco del Cordévole e del Mis nella Val Belluna (Val del Piave). Alcuni dei suoi numerosi sentieri sono tuttora frequentati dagli escursionisti per lo splendido panorama dalla vetta e per l'esposizione per lo più favorevole dei percorsi.

La struttura rocciosa del Piz a bancate calcaree ripidamente immerse da Nord verso Sud, mette sovente a nudo sul versante meridionale del monte ampie lastronate: **La Lasta** è infatti il nome della maggiore e più caratteristica placca di nuda roccia, posta sulla verticale della cima tra le quote 900 e 1000 m c. mentre **Lastèi** (o **Astèi**) è chiamato il ripiano 800 m c. sottostante ad Ovest.

Dalla vetta, sulla quale è stata eretta una grande croce metallica, si dipartono ripide creste. Quella orientale, dopo un salto roccioso, si adagia alquanto sulle insellature prative dei **Còi Alti** 1018-1005-979 m e del **Pra de Costa** 813 m e scende infine, nuovamente ripida e con salti, al greto 390 m c. del Cordévole presso l'abitato di **S. Gottardo**. La cresta Nord digrada con due ripidi salti alla **Forzèla de Costa Corona** 1227 m, risale dolcemente al **Col de Vido** 1255 m (Costa Corona in IGM 1967) e nuovamente scosce ripida fino alla Forzèla de la Val de Vido 1093 m; le selle interposte corrispondono verosimilmente ai giunti di stratificazione tra le bancate rocciose strutturali sopra dette.

Dallo spartiacque della cresta Nord si dipartono costoni e valli secondarie:

dal Col de Vido scendono la **Costa Corona** verso Est e la **Costa Longa** ad Ovest;

dalla Forzèla de Costa Corona si approfondiscono la **Val Costa Corona** (affluente della Val de Vido) ad oriente e la **Val de Costa de Mèz** (nella quale confluisce da sinistra la **Val de San Daniél**) ad occidente.

Il basamento meridionale del monte, ove affiorano marne rosse (le quali danno probabilmente il nome al piccolo abitato **Le Rosse Alte** 520-540 m c. insediato su uno splendido ripiano solatio), si estende per circa 3 km dal Cordévole al Mis: luoghi ricchi di attrattive artistiche e naturalistiche, dal caratteristico paesino di **S. Gottardo** alla **Certosa di Vedàna**, dalle collinette moreniche al **Lago di Vedàna** (di origine glaciale), dalla chiesetta di **S. Iuliana** (Giuliana) a quella di **S. Micél** (Michele), poste a guardia di una valle e di un torrente che non esistono più.

1a. DALLA CERTOSA DI VEDÀNA, PER LA CRESTA EST

Nei pressi della Certosa si prende la stradina asfaltata che dall'abitato di **Le Vigne** va verso Le Rosse Alte. Ben presto, in corrispondenza della brusca svolta a sinistra a quota 437 m, si imbocca a destra una carrareccia che sale ad ampie svolte (possibili varianti scorciatoie) verso il basamento roccioso orientale del Col Pra de Costa, traversando sopra il muro di confine della Certosa. In alto, ove la carrareccia ha termine, un buon sentiero prosegue con maggior pendenza, a sinistra del salto roccioso, fino al dosso prativo del **Col Pra de Costa** (in breve verso sinistra, si raggiunge l'omonima Casera 813 m; ore 0.45).

Procedendo per il crinale orientale del monte, si valicano alcuni modesti rilievi (**Còi Alti** 979-1005-1018 m) e le interposte lievi insellature erbose. Là dove il crinale si fa ripido il sentiero volge a destra, traversando il fianco destro idrografico, talvolta ripido ed esposto (attenzione!), della **Val Costa Corona**. Oltrepassato un canalino affluente (1110 m c.; cordino metallico), si raggiunge l'impluvio 1175 m c. di detta valle e, sull'altro versante, il displuvio 1210 m c. della **Costa Corona**, ripido crinale spartiacque fra Val Costa Corona e Val de Vido.

In breve si monta sulla forcilla 1227 m sotto il promontorio 1255 m **Col de Vido** (sommità della Costa Corona) e si percorre (direzione Sud) la dirupata cresta sommitale (cordino metallico) del **Piz** fino alla grande croce metallica della vetta (ore 2.30 della Certosa).

1a.a VARIANTE INIZIALE DA S. GOTTARDO

Un buon sentiero, partendo dalla piazzetta di S. Gottardo, sale verso Nord-Ovest ad incontrare poco sopra l'edificio della Certosa di Vedàna quello proveniente da Le Vigne.

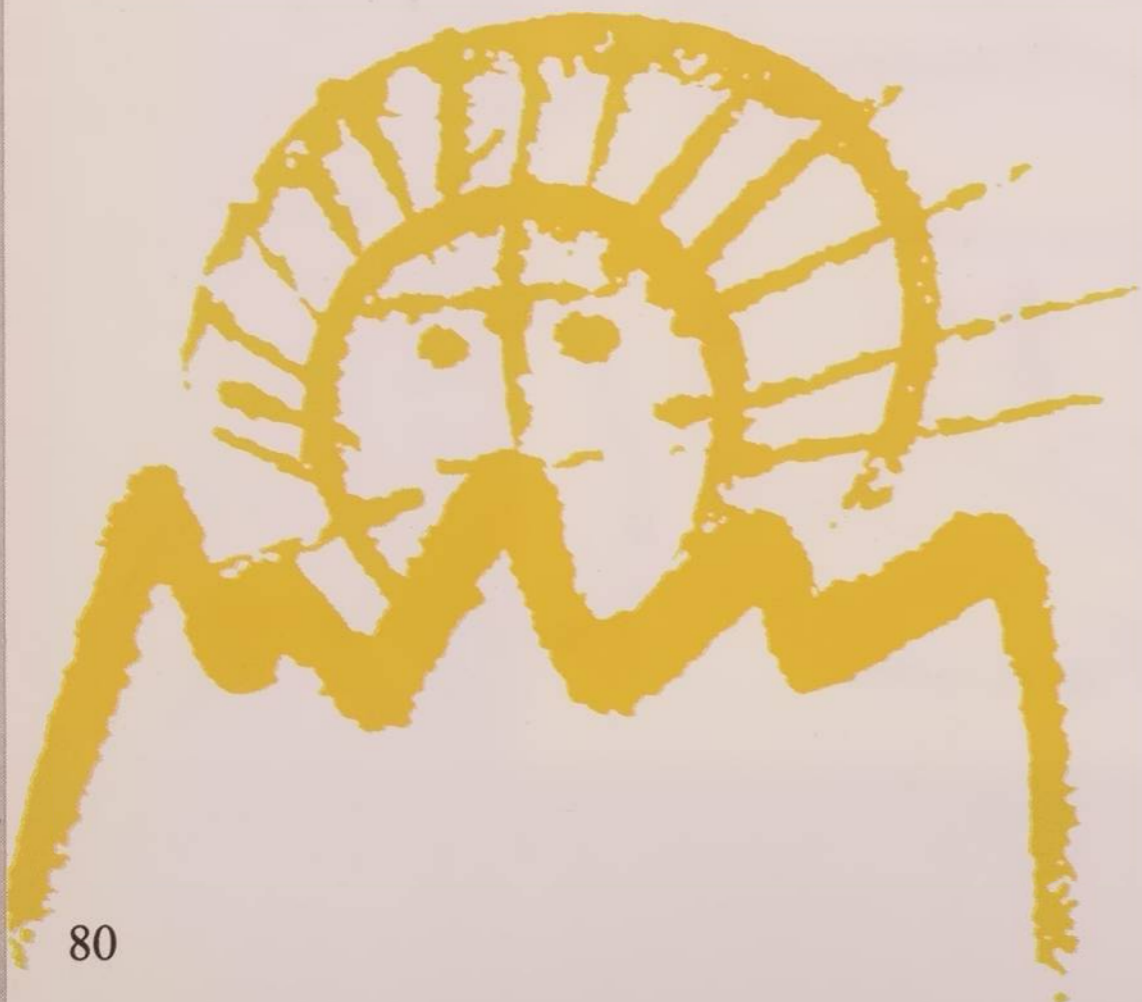
1a.b VARIANTE PER IL COL BARTÒLD

Per la stradina S. Gottardo-Case Salét (traffico automobilistico interdetto) fin quasi al ponticello sul ruscello della **Val de Vido** 390 m c. Qui si gira a sinistra (Ovest), passando presso due tralicci della linea elettrica. La traccia, all'inizio molto esile, volge prima a Sud e poi a Nord-Ovest, aggira in salita a q. 470 m c. il costone che delimita in destra idrografica lo sbocco della Val de Vido e si interna su questo scosceso versante salendo, ora ben marcata, tra salti rocciosi (un tratto molto esposto è attrezzato con cordino; attenzione!). Gradualmente si piega, sempre in ripida salita, verso Sud e si raggiunge il **Col Bartòld** 580 m c. (ruderi in un bel boschetto di abeti; attenzione: la posizione del toponimo Col Bartold in sinistra idrogr. della Val de Vido, quale compare nella tavoletta IGM "Monte Pelf", è errata e va spostata in destra idrogr.).

Di qui si percorre il ripido costone prativo soprastante (parallelamente al decorso della Val de Vido) passando presso un caratteristico masso erratico (**Sass Biso** 700 m c.) fino a un ripiano con alberi di pino 715 m. Ora l'incerto sentiero sale brevemente a Sud e poi traversa a lungo in piano (q. 750-760 m c.) il boscoso basamento orientale del **Col Pra de Costa** (si passa presso una caratteristica piccola grotta di regolare forma tondeggiante) fino ad un costone prativo esposto a Sud, in vista della Certosa di Vedàna. Su per il costone in breve alla casera oppure, continuando in quota verso Ovest tra i cespugli, all'importante sentiero che ne discende (ore 1.30).

1a.c VARIANTE PER LA VAL DE VIDO

Al ripiano con alberi di pino 715 m c. dell'it. precedente si può giungere anche dal sentiero della Val de Vido (v. it. 2a). Alla svolta 620 m c. sotto il promontorio roccioso si lascia il sentiero principale e si procede in quota per tracce traversando la Val de Vido 610 m c. (acqua) e due successivi costoni fino al fondo della **Val Costa Corona** (si possono seguire, da un piccolo spiazzo in destra idrografica della Val de Vido, due percorsi paralleli: l'inferiore, nell'ultima parte in ripida discesa su loppa conduce all'impluvio a



quota 590 m c. e di qui risale un tratto per il fondo franoso; il percorso superiore, preferibile, sale brevemente la dorsale di **Costa Corona** e poi traversa in quota 625 m c. all'impluvio passando sotto un grande masso che lo ostruisce).

Sullo scosceso versante destro idrografico della Val Costa Corona si traversa per breve tratto in piano e poi in ripida salita per liste erboso-rocciose molto esposte (direz. Est; il passaggio più disagiata, in corrispondenza di caratteristici alberi di tasso, è attrezzato con un cordino) fino al ripiano con alberi di pino 715 m c.

1a.d

VARIANTE PER LA VAL DE VIDO E LA COSTA CORONA

Da S. Gottardo, per il sentiero della Val de Vido (it. 2a) fino al primo attraversamento della valle stessa 650 m c. Poco oltre, lasciato il fondovalle, una traccia di camosci sale a sinistra (Sud-Est) ad un minuscolo ripiano 700 m c. dell'affilata cresta erbosa (**Costa Corona**) compresa tra la Val de Vido (a Nord) e la Val Costa Corona, vallone impervio con alti salti rocciosi che origina dalla cresta settentrionale del Piz de Vedàna. Ripide saltuarie tracce nei pressi della cresta, passando per un ripiano con pini 780 m c. e una selletta 830 m c., conducono all'intersezione 1210 m c. con il sentiero principale (it. 1a) poco sotto l'elevazione 1255 m del **Col de Vido** (ore 2.30).

1a.e

VARIANTE DA LE ROSSE ALTE PER LE BRANDÈRE AL COL PRA DE COSTA

Poco oltre la fontana pubblica del paesino Le Rosse Alte 540 m c. una stradina porta in breve verso destra (Nord-Est) ad una casa, dietro la quale ha inizio una mulattiera che con moderata pendenza attraversa il boscoso fianco sud-orientale (**Le Brandère**) del Piz. Si passa su una cengia rocciosa 675 m c. sopra un canale, si lascia a sinistra la scorciatoia per i Cògoi Alti (v. it. 1a.g) individuata da un grosso sasso 710 m c. e, con un ultimo tratto in pendenza accentuata, si raggiunge la **Casera Pra de Costa** 813 m (in discreto stato). Di qui, girando brevemente sul fianco settentrionale per evitare un salto roccioso, ci si porta sul crinale orientale del monte ove si incontra l'it. 1a (ore 0.30).

1a.f

VARIANTE DA LE ROSSE AI CÒI ALTI PER LA ROCHÉTA

Il sentiero inizia in un avvallamento 560 m c. presso le ultime case all'estremità occidentale del piccolo abitato e sale verso Nord-Est con discreta pendenza (a q. 620 m c. piccolo edificio di presa per l'acquedotto) traversando il versante meridionale del Piz sotto i **Cògoi** 775 m c. e le caratteristiche lastronate (**La Lasta** 900-1000 m c.) poste sulla verticale della vetta. Raggiunta la forcelletta boscosa 772 m formata da uno spuntone roccioso (**La Rochéta** 777 m) si prosegue un primo tratto per la massima pendenza e poi con salita diagonale prima a Nord-Est, girando in corrispondenza di una selletta 835 m il costone digradante da **I Tòc** (alto promontorio 1044 m a Sud-Est della cima) e poi a Nord tra la vegetazione fino ad una serie di anfratti (**Cògoi Alti**).

Si sale sotto le rocce fino al Cògol più alto 875 m c., si passa a fianco di un evidente grande pino e volgendo leggermente a destra si raggiunge il bordo 935 m c. di un canalone che sale oltre i grandi landri. Ora una diagonale in salita verso destra porta ad un canalino, delimitato da una cretina rocciosa; per questo ad una piccola sella 995 m c. dalla quale in breve, prima in discesa sotto le rocce e poi in salita obliqua a destra, si raggiunge il costone orientale del Piz in corrispondenza dei Còi Alti 1000 m c.

1a.g

COLLEGAMENTO TRA LE VARIANTI 1a.e E 1a.f

Dal grosso sasso 710 m c. dell'it. 1a.e, il sentiero di sinistra (Nord-Est), passando per una piazzola da carbone, raggiunge un canalino. Su dritti per questo a raggiungere i Cògoi Alti 875 m c. e l'it. 1a.f.

1b.

PER IL VERSANTE SUD ("VIA INVERNALE")

Questo percorso, abbinato con l'it. 1a.f, permette la salita pressoché costantemente per il versante meridionale ed è per questo consigliabile nei mesi invernali.

Con l'it. 1a.f ai **Còi Alti** 1000 m c., ove si incontra il sentiero della via normale (it. 1a). Anziché portarsi sul versante settentrionale, si segue una traccia in salita sul crinale orientale fin sotto un risalto roccioso, poi si traversa orizzontalmente a sinistra su ripido pendio erboso 1100 m c. al fondo di un canale (**Burèla de la Crós**) e lo si sale in direzione Ovest fino agli alti pendii prativi della **Pala del Lac** 1220 m c., sospesi, sulla verticale della vetta, sopra i salti rocciosi de **Le Pònte**. Con salita diagonale verso Ovest, oltre un breve esposto passaggio carponi in corrispondenza di una sporgenza rocciosa, si raggiunge la cresta Ovest del monte presso un alberello di pino 1280 m c. Girato lo spigolo, in breve si traversa in leggera salita sul versante occidentale ad incontrare (sul crinale settentrionale) il sentiero principale (it. 1a) a pochi passi dalla vetta (ore 2.15).

1b.a

VARIANTE PER LA LASTA

Con l'it. 1a.f fino alla doppia svolta 615 m c. che precede l'edificio di presa del piccolo acquedotto de Le Rosse Alte. Di qui buone tracce a sinistra (Nord-Ovest) risalgono a svolte il pendio a destra di una fascia di rocce lastronate (**La Cava**); in alto, piegando a sinistra, si passa per un crinale erboso a Est dei ruderi della **Casera dei Lastèi (Astèi)** 760 m c. Lasciato il sentiero principale, si sale a destra (NE) un pendio disboscato in direzione di un ripido canalone (**Al Burelón**) sotto una fascia di lastroni (in alto è ben evidente il caratteristico liscio specchio roccioso **La Lasta**). Al culmine del canalone, ristretto tra le rocce, si raggiunge una cengia boscosa e la si percorre un tratto verso destra fino a un canalino. Su per questo, fiancheggiando a destra la Lasta (la si può vedere di profilo spostandosi sulla sponda destra idrogr. del canalino) fino a un pendio prativo che in breve conduce al crinale 1150 m c. in sin. idrogr. della Val de San Daniél, ove si incontra l'it. 1b che sale alla **Pala del Lac** e alla vetta.

1b.b

VARIANTE PER LA COSTA DE SAN DANIEL

Con l'it. 1c fino al secondo rilievo 809 m (il luogo è detto **Lastèi o Astèi**). Lasciato il sentiero con segnalazioni rosse, si sale per saltuarie ripide tracce in direzione Est-Nord-Est il costone sinistro idrogr. della Val de San Daniél. Oltrepassati un sentierino trasversale 900 m c. e un boschetto di pini 960 m c. e giunti alla base 1120 m c. di salti rocciosi, si prosegue un po' a sinistra del filo di cresta fino ad una selletta 1200 m c. ove origina la Val de San Daniél, dietro alcuni spuntone rocciosi (**Le Pònte**). Poco oltre, sul pendio prativo (**Pala del Lac** 1220 m c.) si incontra l'it. 1b. Per questo in cima.

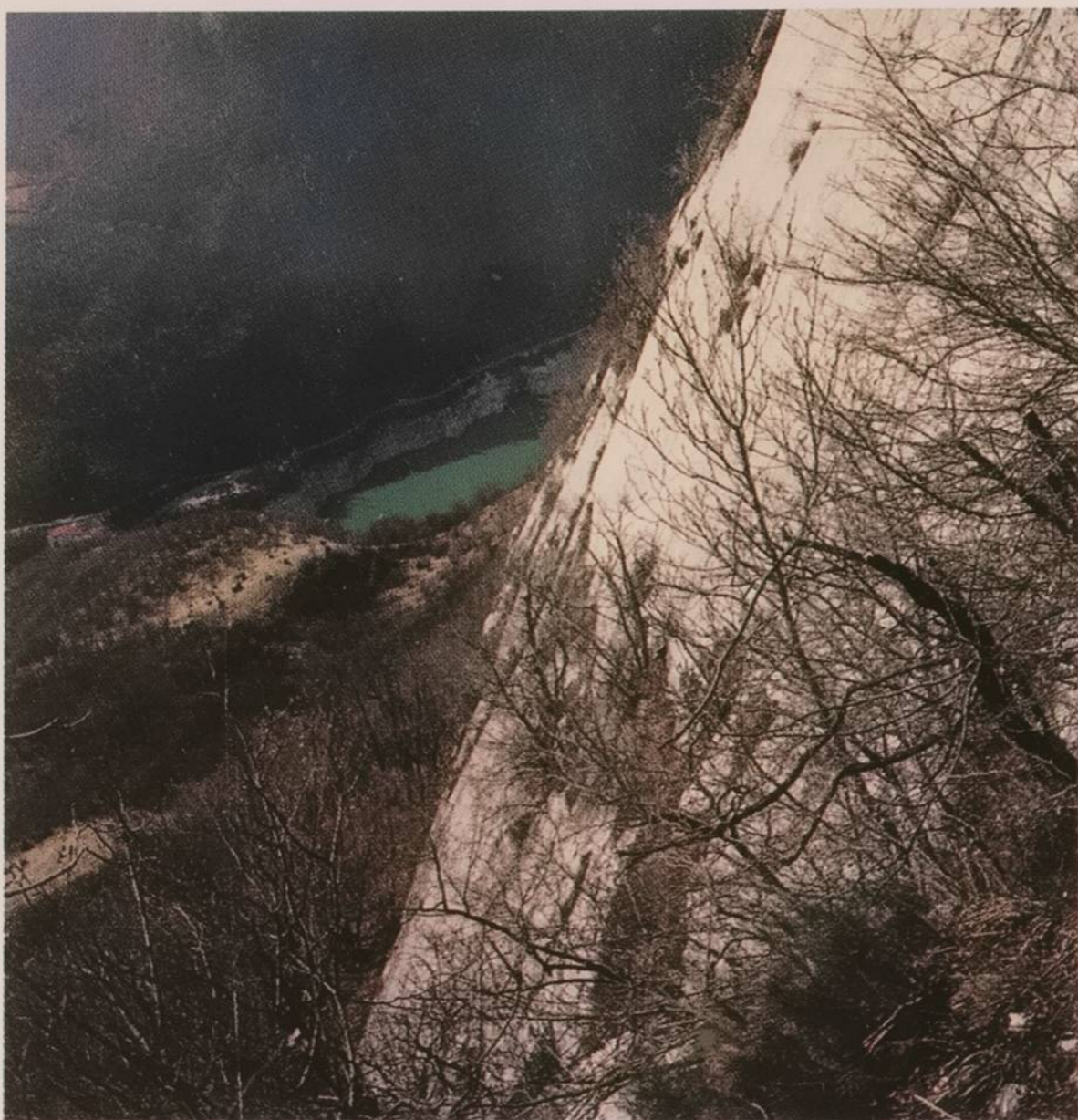
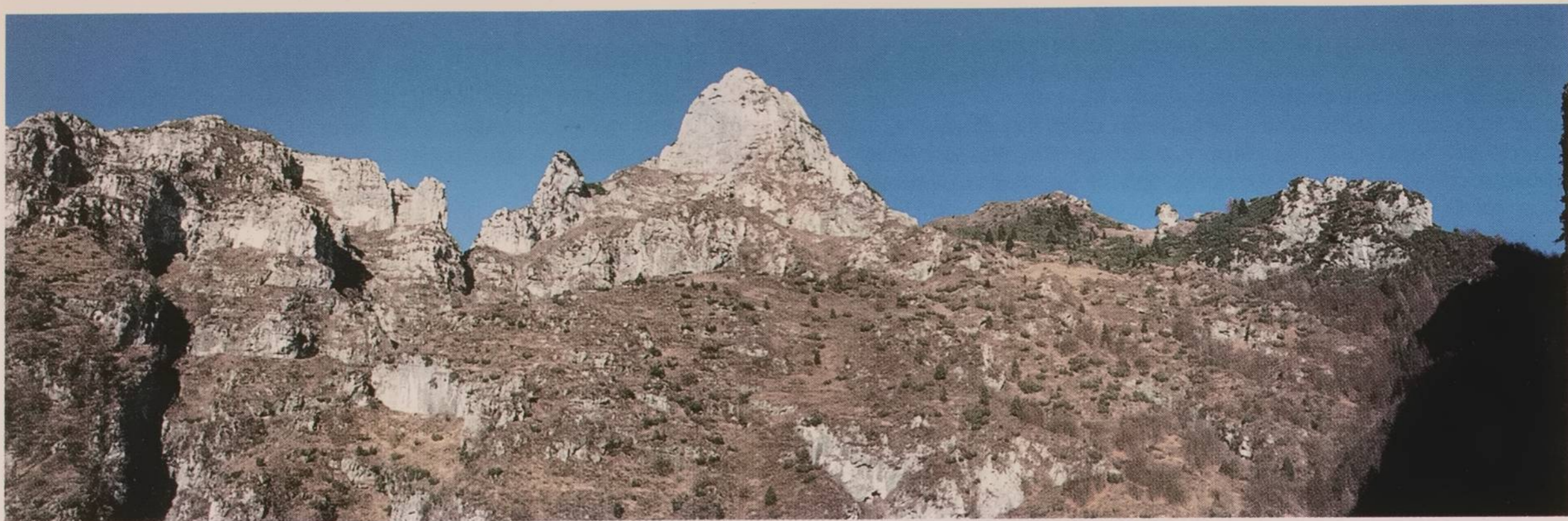
Nota: secondo le informazioni di A. Troian, è possibile traversare la Val de San Daniél alquanto sotto le Pònte e, passando per il caratteristico **Cògol de la Càora**, risalire il crinale sud-occidentale del Piz evitando l'esposto passaggio carponi dell'it. 1b.

1c.

DA LE ROSSE ALTE, PER IL VERSANTE OVEST

Il sentiero è poco evidente in alcuni tratti ed occorre attenzione, soprattutto in discesa.

Conviene partire dal villaggio di **Le Rosse Alte** 540 m c., poche case su un aperto ripiano solatio del versante meridionale del Piz. Vi si



■ *Sopra: La testata delle valli Nandrina e Nusiéda. Da sin.: il Tornón, la Forzèla del Bósch de la Lasta, il Zimón, il Sass e la Forzèla de Peralòra.*

■ *La Lasta, sul versante SO del Piz de Vedàna; in basso, il Lago del Mis.*

■ *A lato: Pomeriggio invernale in Val del Piave, dalle pendici SO dei Pizét.*

■ *Dai pressi del Sass de Peralòra. Da sin.: i Pizét, la Forzèla dei Pizét, il Piz de Nusiéda; in basso, la Forzèla de Peralòra.*

■ *Sulle pendici SE del Piz de Nusiéda, l'esposta cengia rocciosa dell'it. 4c.*

■ *A pag. 84: Il versante occidentale dei Monti del Sole, dalle Agneléze 2140 m (vers. destro idrogr. del Canàl del Mis). (Fot. R. Somnavilla)*

■ *Il Piz de Vedàna da Sud, allo sbocco del Mis e del Cordévole nella Val del Piave.*

giunge per una buona rotabile asfaltata che ha inizio dalla strada Mas (Ponte Ti Vedo) -Mis poco oltre (a Sud-Ovest) il bivio per la Certosa di Vedàna (loc. **Le Vigne**).

Il sentiero ha inizio, con direzione Ovest al termine della rotabile, in un avvallamento 560 m c. presso le ultime case. Dopo la prima moderata salita, con qualche gradino scavato nella roccia (**Scalét**), in breve si raggiunge il bivio 600 m c. del sentiero trasversale per Nusiéda. Si volge a destra (Nord), e con qualche svolta (segnalaz. rosse) si sale a un primo colletto 762 m (numerosi massi erratici sul pendio prativo), ai margini di un ripiano con ruderi di casere, e poi a un secondo rilievo 809 m (panorama sull'Alta Val del Mis e sulle Pale di S. Martino). Di qui, verso Nord, si attraversa in quota un primo valloncetto (**Val de San Daniél** 820 m c.) e poi, dopo una salita diagonale a sinistra, un secondo (caratteristiche stratificazioni; 880 m c.), dal quale si esce per traccia stretta e un po' esposta. Sull'altro lato il sentiero, a tratti poco evidente, sale sul costone erboso (**Costa Lónga**) che forma la sponda sinistra idrogr. della profonda e dirupata **Val Carpenàda**, e lo segue ripidamente fin sotto salti rocciosi 1140 m c., sotto i quali si volge a destra in lieve discesa (anfretti: **Cógoi de Costa Lónga**) fino a un canale. Per questo, in alto uscendone a sinistra, al crinale e alla forcelletta 1227 m tra la quota 1255 m **Col de Vido** (Costa Corona in IGM 1967) e il **Piz**, che da qui si raggiunge con l'it. 1a per ripide tracce sulla dirupata cresta Nord (ore 3 da Le Rosse Alte).

1d.

DALLA FORZÈLA DE LA VAL DE VIDO PER CRESTA NORD

Dalla forcella 1093 m ripidissime ed esposte tracce di cacciatori risalgono il crinale settentrionale del **Col de Vido** 1255 m. Dalla sommità di questo in breve si scende alla forcelletta 1227 m del **Piz**, ove si incontra l'it. 1a.

2.

FORZÈLA DE LA VAL DE VIDO 1093 m

E' incisa tra la propaggine settentrionale **Col de Vido** (Costa Corona in IGM 1967) 1255 m del **Piz de Vedàna** e i **Pizét** 1535-1563-1601 m; mette in comunicazione la **Val Carpenàda**, affluente del Lago del Mis, con la **Val de Vido**, tributaria del Cordévole.

Per la disposizione delle bancate calcaree (immerse da Nord verso Sud), il crinale settentrionale (piano di strato) è adagiato; quello a Sud della forcella (piano di frattura della bancate) è ripido e dirupato. Il valico è punto di passaggio per la via normale di salita ai **Pizét**.

2a.

DA EST, PER LA VAL DE VIDO

Dal paesino di S. Gottardo 411 m per la stradina pianeggiante in destra idrogr. del Cordévole (transito automobilistico interdetto) verso Case Salét. Oltrepassata la **Val de Vido** (la spianata si chiama **Pian de le Mandre**) si svolta a sinistra per una stradina secondaria che porta sopra un colletto detritico (smarino della galleria idroelettrica Stanga-Mis, attraverso una finestra di scarico). Il sentiero inizia pochi metri a Sud dell'imbocco della galleria 422 m; incrocia due volte i resti di una stradina; sale ben tracciato e ampio verso Ovest per il costone in sinistra idrogr. della Val de Vido; aggira a Sud un costone secondario 647 m (il nome **Col Bartold**, indicato dal Castiglioni e riportato sulle carte dell'IGM, va in realtà attribuito ad un rilievo orientale basale del **Piz de Vedàna**, sul versante opposto della Val de Vido), passa per uno spiazzo di carbonaia 620 m c. e poi sotto un caratteristico pinnacolo roccioso (**Al Campanil** 630 m c.). Segue un breve tratto in destra idrogr., poi di nuovo in sinistra e ancora in destra, fino al bivio 765 m c. con l'it. 3c per il **Col Bósch Nero**. Si prosegue a sinistra (Ovest) dapprima per il fianco destro idrogr. e poi nei pressi del fondo del vallone, trascurando alcune deviazioni verso destra, fino alla forcella (nell'ultima parte il sentiero, a tratti ripido e imboscato, è per lo più ben tracciato ed evidente; ore 2.15 da S. Gottardo).

2b.

DA SUD-OVEST, PER LA VAL CARPENÀDA

Con il sentiero di Forzèla de Peralòra (v. it. 7a), fino al "crinale secondario 590 m c. che precede di poco la Val Carpenàda" e dove si interseca un caratteristico e ben evidente solco per il trasporto a valle del legname. Per tracce al margine della "strada da slitta" si sale un costone fino a quota 800 m c., dove una buona cengia scende obliquamente a traversare il vallone della **Carpenàda**. Sull'altro fianco si traversa un saltino roccioso e poi si sale ripidamente a un crinale 890 m c. poco a monte del compluvio tra la Val Carpenàda e la Val dei Pizét. Su per il crinale, attraversando poi a sinistra sopra l'origine di un valloncetto secondario finché, a quota 1000 m c. e ai piedi delle propaggini meridionali rocciose dei Pizét, la traccia un po' si perde. Traversando a destra (Est) in leggera salita si raggiunge la forcella (ore 2.30 da Le Rosse).

COL BÓSCH NERO 1241m,
I PIZÉT 1535-1563-1601-1593 m,
FORZÈLA DEI PIZÉT 1440 m c.,
PIZ DE NUSIÉDA 1574-1476 m

Questo gruppetto di cime dirupate e raramente visitate e di valli per lo più incassate e impervie resta compreso, procedendo sullo spartiacque Cordévole-Mis, tra la **Forzèla de la Val de Vido** 1093 m a Sud e la **Forzèla de Peralòra** 1456 m a Nord. I limiti idrografici risultano pertanto: la Val de Vido a Sud-Est; la Val Carpenàda a Sud-Ovest; la Val Bósch Nero e poi la Val Salét a Nord-Est; la Val Nusiéda e poi la Val Nandrìna a Nord-Ovest.

Il piccolo labirinto di punte e torri, che nella parte sommitale presenta aspetti rocciosi non trascurabili, è suddiviso in primo luogo da una profonda incisione, la **Forzèla dei Pizét** 1440 m c., interposta tra l'estremità nord-occidentale della lunga cresta dei **Pizét** 1593 m e il **Piz de Nusiéda** 1574 m (quest'ultimo nome, qui introdotto per comodità di descrizione, deve ritenersi alpinistico; la cima in effetti non risulta nominata dai valligiani). Questa forcella, dalla quale originano verso Sud l'ampia **Val dei Pizét** (confluente nella Val Carpenàda) e a Nord un corto canale confluyente nella **Val Bósch Nero**, è valicabile (seppure con difficoltà non trascurabili) ma non consente il passaggio per cresta. Una seconda forcelletta 1515 m c. è interposta tra la torretta sud-orientale 1535 m e il rimanente crinale dei Pizét: essa consente il collegamento tra la Forzèla de la Val de Vido e la Forzèla de Peralòra. Infine, anche il crinale digradante verso Sud-Ovest del **Piz de Nusiéda**, apparentemente di facile percorso, è interrotto, a monte della quota 1476 m, da un intaglio invalicabile.

Le vette sono in genere raggiungibili sia pure con non trascurabili difficoltà, ad eccezione del torrione sud-orientale 1535 m dei Pizét che sembra inaccessibile.

L'asprezza delle forme si attenua alquanto sulle basse e medie pendici, molto frequentate un tempo da pastori e boscaioli e rifugio di partigiani nell'ultima guerra. Sul versante orientale, alle pendici dei Pizét si salda la lunga dorsale del **Col Bósch Nero** 1241 m che ospitava, sul fianco della Val de Vido, casere e la **Maiolèra de Vedàna** (oggi solo ruderi). Il versante opposto, ora confinato e parzialmente occupato dalle acque del Lago nel Mis, gravitava un tempo sugli abitati delle famiglie **Stac** (allo sbocco della Val Carpenàda) e **Case** (all'uscita nel Mis della Val Nandrìna). Di qui originavano i principali sentieri di approccio; oggi l'unico accesso a questi luoghi è fornito dal fondamentale sentiero che da Le Rosse Alte traversa le pendici occidentali del **Piz de Vedàna** e del **Nusiéda** fino alla valle omonima e alla Forzèla de Peralòra.

Le principali casere e fienili, di cui oggi sono solo ruderi, si trovavano alla sella di **Nogheràzza** 684 m e sui ripiani di **Nusiéda Bassa** 649 m e **Nusiéda Alta** 970 m c.

Gli insediamenti alle quote inferiori (**Nogheràzza**, **Nusiéda Bassa** e, oltre la Val Nandrìna, la Casera di Nandrìna Bassa) restano discosti



Canàl d. Mis

I Lastèi

Le Rosse Alte

La Lasta

Le Pónte

Piz de Vedána

Cógoi Alti

Peralóra

Forzelón d. Mughe

Mont Alt

Coi Alti

La Paláza

Col Pra de Costa

Certosa

S. Gottardo



Forc. Zana

C. Ovest

Talvéna

Torre d. Ferúch

C. d. Borála

C. Est

Forc. d. Pón

C. Bus d. Diáol

Forc. Caza Granda

Schiara

Croda Bianca

Mont Alt

Torre d. M. Alt

Fornèl

Col Nudo

Paláza

Zimón de Peralóra

Tornón

Forc. d. Canevúze

Forc. Peralóra

I Pizét

dai percorsi oggi frequentati. Per visitarli è possibile la seguente traversata, individuata in base alle informazioni di C. Gatti.

Da **Le Rosse Alte**, con l'it. 7a e la sua variante, alla sella prativa a monte della **Casera di Nogheràzza** 684 m. Verso Nord-Ovest in piano e poi in moderata salita a un ripiano su un costone 760 m c. (è la prosecuzione in basso del Col dei Róre). Per un corto salto di roccia (cordino) si scende e si traversa il vallone boscoso a monte delle **Casere di Nusiéda Bassa** (il sentiero si perde). In leggera salita si raggiunge una forcelletta 775 m c. tra due risalti rocciosi (punto di passaggio obbligato), in vista delle casere di Nandrìna Alta e del Pizzón. Sull'altro versante si scende ripidamente per un canale erboso al fondo di un fosso e per questo ci si abbassa ancora prima di abbandonarlo verso destra (710 m c.), sotto una fascia di rocce, e raggiungere un sentiero proveniente dal Lago del Mis. Per questo si scende ancora, fino a 620 m c., e poi lo si lascia in corrispondenza di una roccetta aggettante. In direzione Nord, in quota, si attraversano ripide coste e canali (si passa sotto un caratteristico **cógol** e si raggiunge il costone 635 m c. in sinistra idrogr. della **Val Nandrìna**. Al fondo 560 m c. di questa si discende per una larga cengia obliqua ed erbosa (è questo un altro passaggio obbligato poiché altrove la valle è incisa fra alti salti di rocce). Si discende un tratto in destra idrogr. e poi si risale alla **Casere di Nandrìna Bassa** 644 m (uno dei due edifici è in discreto stato). In direzione Nord e poi Nord-Ovest si sale per evidente seppur imboscato sentiero a raggiungere 870 m c. la mulattiera proveniente da **Nandrìna Alta**. Per questa (v. it. 7a.a in senso inverso) si traversa e si scende a **Piscalór** 809 m e poi a **Géna Bassa** 433 m (ore 4.30; it. faticoso e di difficile orientamento).

3. COL BÓSCH NERO 1241 m

3a. DA EST, DALLE CASE SALÉT

Il sentiero ha inizio dal bivio 397 m della strada forestale proveniente da S. Gottardo, poco lontano dalle Case Salét; si scavalca un recinto a sinistra (Ovest) e si sale ad una casa rosa 426 m, in destra idrogr. della Val Salét e a breve distanza dall'alveo. Si scavalca un'altra palizzata e si segue una stradina in destra idrogr., presso la tubazione di un acquedotto. Ben presto ha inizio un sentiero per lo più ben tracciato con numerose svolte e pendenza moderata che risale interamente il costone spartiacque tra Val Salét e Val de Vido, passando per il **Col de le Romàgne** 688 m e per il **Col dei Róre** 851 m, fino ad una piantagione di abeti 1080 m c. Qui il sentiero un po' si perde. A destra della piantagione si prendono tracce sul crinale e si raggiunge il culmine 1241 m (ore 2).

3b. DA NORD, PER VAL SALÉT E IL COL DE LA STUA

Con l'it. 7b fino a q. 930 m c., ove si incontra un bivio. Si volge a sinistra e in breve si va a traversare la **Val Bósch Nero**. Sull'altro versante si sale in direzione Sud-Est con moderata pendenza fino al crinale orientale del Col Bósch Nero ove, alquanto sotto la cima, si incontra l'it. 3a.

3c. DA SUD, PER LA VAL DE VIDO

Con l'it. 2a fino a q. 765 m c., ove due valloncelli confluiscono dalla sinistra idrogr. nella Val de Vido. Lasciato il sentiero per la Forzèla de la Val de Vido, si va a destra nel fondo e si sale per un ghiaione con radi mughi e poi per il fondo sassoso ove il sentiero un po' si perde; lo si ritrova più in alto, oltre il fondovalle, e si monta sul costone (900 m c.) tra i due valloncelli nominati. Su un po' per il costone fino a 950 m c. ove si oltrepassa il valloncetto di destra (Nord-Est) e si traversa per un bosco tra piante schiantate; si incontra ben presto (960 m c.) il bivio di un sentiero che sale verso i Pizét (v. it. 3d). Si continua verso destra: a quota 1000 m c. bivio

di un sentiero che scende ripido verso Val de Vido. Si sale per 4-5 ripidi tornanti e verso destra (Nord-Est) si raggiunge un costone 1080 m c. e la piantagione di abeti dell'it. 3a. Per questo si prosegue fino alla cima (ore 2.30 da Case Salét).

3d. DALLA FORZÈLA DE LA VAL DE VIDO

Sono possibili due itinerari.

— Il primo ha inizio 50 m c. sotto la forcella ove una discreta traccia, ben rintracciabile alla base di un modesto affioramento roccioso, si dirige a Nord, traversando con modesti saliscendi il versante sud-orientale dei Pizét (in alto, q. 1563-1535 m). Inizialmente ci si abbassa per aggirare, in corrispondenza di una selletta 1030 m c., un costone e per traversare due fossi (nel secondo, acqua); poi si sale leggermente piegando gradualmente verso Est, aggirando una piccola costa e oltrepassando altri due canali, fino a q. 1060 m c.; infine si discende verso Sud-Est, dapprima per pendio erboso (il sentiero si fa qui meno evidente) e poi a zig-zag per una pala boscosa ad incontrare, in corrispondenza del bivio 960 m c. l'it. 3c, per il quale si prosegue.

— Il secondo it., più difficile e complesso, aggira inizialmente a sinistra un promontorio roccioso a Nord e al di sopra della Forzèla de la Val de Vido. Poi sale per il crinale meridionale erboso dei Pizét fino a un modesto ripiano 1220 m c. e traversa a destra ad una selletta con caratteristico pino (qui al crinale si salda, dal basso, un filone roccioso). Scendendo diagonalmente verso destra (Nord) per un difficile passaggio da camosci si raggiunge una ampia pala erbosa e per questa si traversa a lungo in quota (1225 m c.) il versante sud-orientale dei Pizét (in alto, q. 1563-1535 m). In corrispondenza dei filoni rocciosi digradanti a Est dal torrione di cresta 1535 m ci si abbassa diagonalmente (traccia evidente ma non facile) aggirando uno sperone roccioso. Infine, salendo obliquamente a destra (Nord-Est), si raggiunge una sella 1225 m c. del crinale del **Col Bósch Nero** poco a monte dell'elevazione più evidente 1241 m (splendido panorama sui monti della Val Salét).

4. I PIZÉT 1535-1563-1601 m

4a. DA SUD, DALLA FORZÈLA DE LA VAL DE VIDO

Dalla forcella 1093 m per ripido pendio di erbe alte (**loppa**) verso Nord alla cresta meridionale del monte, e per questa a un forcellino oltre un gendarme 1416 m (nell'ultimo tratto è più conveniente tenersi a destra, poco sotto il crinale). Si prosegue ancora in cresta o poco a destra (tratti esposti) fin nei pressi dell'intaglio 1515 m c. tra le punte 1535 e 1563 m (di qui la vista verso Nord sul massiccio Mont Alt-Palàza è superba). Volgendo a sinistra per un crinale erboso si raggiunge la quota 1563 m. Continuando a saliscendi per affilata ripida cresta (difficile ed esposto; attenzione!) si raggiunge la sommità 1601 m (ore 1.30 c.).

4b. DA SUD-OVEST, PER VAL CARPENÀDA

Provenendo da **Le Rosse Alte**, si segue l'it. 2b per la Forzèla de la Val de Vido, fino a quota 1000 m c. Qui si volge un po' a sinistra, risalendo pendii erbosi compresi tra la profonda Val dei Pizét e la cresta meridionale del monte; in alto, oltrepassata una traccia orizzontale (v. it. 4c) che traversa al fondo della valle (vi è anche un viàz più basso ma molto più difficile), per facili salti verso destra si raggiunge il "forcellino oltre un gendarme 1416 m". Si prosegue per l'it. 4a.

4c. DA OVEST, DALLE CASERE DI NUSIÉDA ALTA

Con il sentiero di Forzèla Peralòra (it. 7a) fino alla brusca svolta



Sass de Peralòra

Forzelón d. Mughe

Fornèl

La Palàza

Mónt Alt

Còda d. Mónt Alt

evúze

Busa
d. Mónt Alt

Laresè

Col dei Róndoi

Col d. Camòrz

El Zengión

Col Bregón
Bass

Val
Salèt

Val
El Zengionèt

Col Bregón
Alt

C. Bus del Diáol

F.Ila dei Pón

C. Est dei Ferúch

F.Ila d. Coráie

Cima del Camín

F.Ila del Camín

Le Stornáde

F.Ila d. Rochéta

Col Saresín

La Rochéta



Van Grant

Masnáde

J Vanúz

Col dei Pörz

Val Col dei Böt

Val Col dei Spín

Col d. Cazéta

verso Nord-Ovest (q. 1080 m c.), al quanto sopra le **Casere di Nusiéda Alta**. Si sale a destra (Nord-Est), per il versante sud-orientale del **Piz de Nusiéda** (a 1165 m c. bivio con una traccia che sale a Nord verso le Pale de Manuele Stac e il crinale; v. it. 6b), passando a lato di bellissimi grandi anfratti (**Cógoi de Manuele**, detti anche **de Piero** o **de Nusiéda**) e poi a monte 1220 m c. di una forcelletta (**Al Forzelin**) che stacca un caratteristico dirupato spuntone roccioso e boscoso 1204 m. Di qui una difficile esposta cengia rocciosa (pass. carponi) consente di entrare nel fianco destro idrogr. della Val dei Pizét (la cengia rocciosa può essere evitata scendendo dall'intaglio del Forzelin per il canalino a Nord di esso e risalendo per ripide pale erbose: not. priv. di A. Troian). Si sale lungo una ripida pala erbosa tra salti (conviene tenersi alla base delle soprastanti rocce del Piz de Nusiéda), ricche di anfratti, finché si può attraversare per traccia evidente su cengia il fondo della Val dei Pizét. Oltre qualche passo esposto e alcuni anfratti, si lascia a sinistra il viàz da camosci diretto alla Forzèla dei Pizét (v. it. 5b). Proseguendo la traversata in quota sul fianco sinistro idrogr., si oltrepassano, in corrispondenza di un grande albero di pino 1340 m c., le tracce che dall'alta Val Carpenàda salgono ad aggirare le propaggini meridionali dei Pizét e, in lieve discesa su buona cengia, si raggiunge il crinale meridionale dei **Pizét** presso un piccolo intaglio 1310 m c., sotto le prime roccette (ore 1.30 da Nusiéda Alta). Verso sinistra, in breve, si incontra l'it. 4a, per il quale si prosegue.

4c.a

VARIANTE PER IL COL DE RÓRE ALT

Dal ripiano delle casere si traversa per prato (**Campigol**) e poi per bosco con moderata pendenza in direzione Est e poi Nord-Est all'impluvio della valletta boscosa che ha origine da una forcelletta tra il "caratteristico dirupato spuntone boscoso 1204 m" e l'altra elevazione a Sud 1100 m c. (**Col de Róre Alt**). Da detta forcelletta, salendo leggermente, si aggira la cresta nord-orientale dello spuntone 1204 m in corrispondenza di una cengia (passaggio obbligato, da camosci). Si scende al canalino sotto il Forzelin e si risale, verso destra per ripide loppe, a riprendere l'it. 4c oltre la "cengia rocciosa".

4c.b

VARIANTE PER LA MEDIA VAL DEI PIZÉT

Con l'it. 7a fino alla "fenditura rocciosa con anfratto 790 m c.". Raggiunto il sentiero "sorretto da un muricciolo di pietre a secco", anziché a sinistra si volge a destra e salendo progressivamente si raggiunge un costone 870 m c. in vista della Val dei Pizét (qui si può giungere, con maggior fatica, anche dalla selletta 705 m c. dell'it. 7a). Ora si prende un sentiero abbandonato che attraversa diagonalmente il versante destro idrogr. della Val dei Pizét fino all'impluvio 1000 m c., ove confluisce il canale che scende dal Forzelin (v. it. 4c). Lasciata la traccia che prosegue in sinistra idrogr. della Val dei Pizét, per ripide loppe e poi per il canalino del Forzelin si sale ad incontrare gli it. 4c.a e 4c.

4d.

DA NORD, DALLA FORZÈLA DE PERALÒRA

Dalla Forcella si scende un tratto (100 m c.) per la Val Bósch Nero (Est), tenendosi a destra sotto le rocce (grande anfratto). Si attraversa poi con modesti saliscendi ma con passi non facili il dirupato versante nord-orientale dei Pizét per un viàz da camosci. Infine, risalito un valloncetto, con una traversata a sinistra su ripido pendio erboso si raggiunge l'intaglio 1515 m c. tra le punte 1535 e 1563 m dei Pizét, ove si incontra l'it. 4a (ore 0.30 dalla forcella).

5.

FORZÈLA DEI PIZÉT 1440 m c.

5a.

DA NORD, DALLA FORZÈLA DE PERALÒRA

Dalla **Forzèla de Peralòra** 1456 m si scende verso Est in **Val Bósch Nero** tenendosi sotto le rocce di destra, per circa 60 m; si gira a destra e, passando sotto un masso incastrato, in breve per un corto canale alla forcella (ore 0.20).

5b.

DA SUD, PER L'ALTA VAL DEI PIZÉT

Dalla **Forzèla de la Val de Vido** 1093 m si risale un tratto il crinale meridionale erboso dei Pizét (it. 4a) e poi, girando a sinistra sotto le prime roccette, si valica un piccolo intaglio e ci si interna per un sentierino su buona cengia e con moderata pendenza nel versante sinistro idrogr. della Val dei Pizét (it. 4c in senso inverso). Si intersecano, nei pressi di un grande albero di pino 1340 m c., le tracce che dall'alta Val Carpenàda salgono ad aggirare le propaggini meridionali dei Pizét (it. 4b). Poco oltre, e prima di giungere al fondo della valle, si sale per ripidi pendii erbosi ad una grande cengia spiovente sotto gli alti dirupi sommitali giallastri dei Pizét; per la cengia si va a sinistra, a monte di due abeti isolati; si gira un crinale, si scende diagonalmente in un canalino secondario (passaggio da camosci, breve ma difficile ed esposto, su erba e roccia), poi si risale ad un colletto ed infine si ridiscende nell'impluvio della Val dei Pizét; per il ristretto canale ghiaioso terminale (non del tutto facile) alla forcella (ore 1.30 dalla Forzèla de la Val de Vido).

6.

PIZ DE NUSIÉDA 1476-1574 m

6a.

DA SUD-EST, ALLA QUOTA 1574 m

Con l'it. 4c alla base del canalone di ripide loppe che si interna nel versante sud-orientale del Piz de Nusiéda e che origina da un intaglio a monte dell'aguzzo rilievo di cresta 1476 m. In alto il canale è sbarrato da salti strapiombanti: le attrezzature (scala di legno, chiodi in tondino di ferro) poste in opera per superare l'ostacolo (alcuni metri) in sinistra idrogr. sono attualmente poco sicure. Al di sopra (not. priv. Carlo Gatti) senza ulteriori difficoltà si è in cima.

6b.

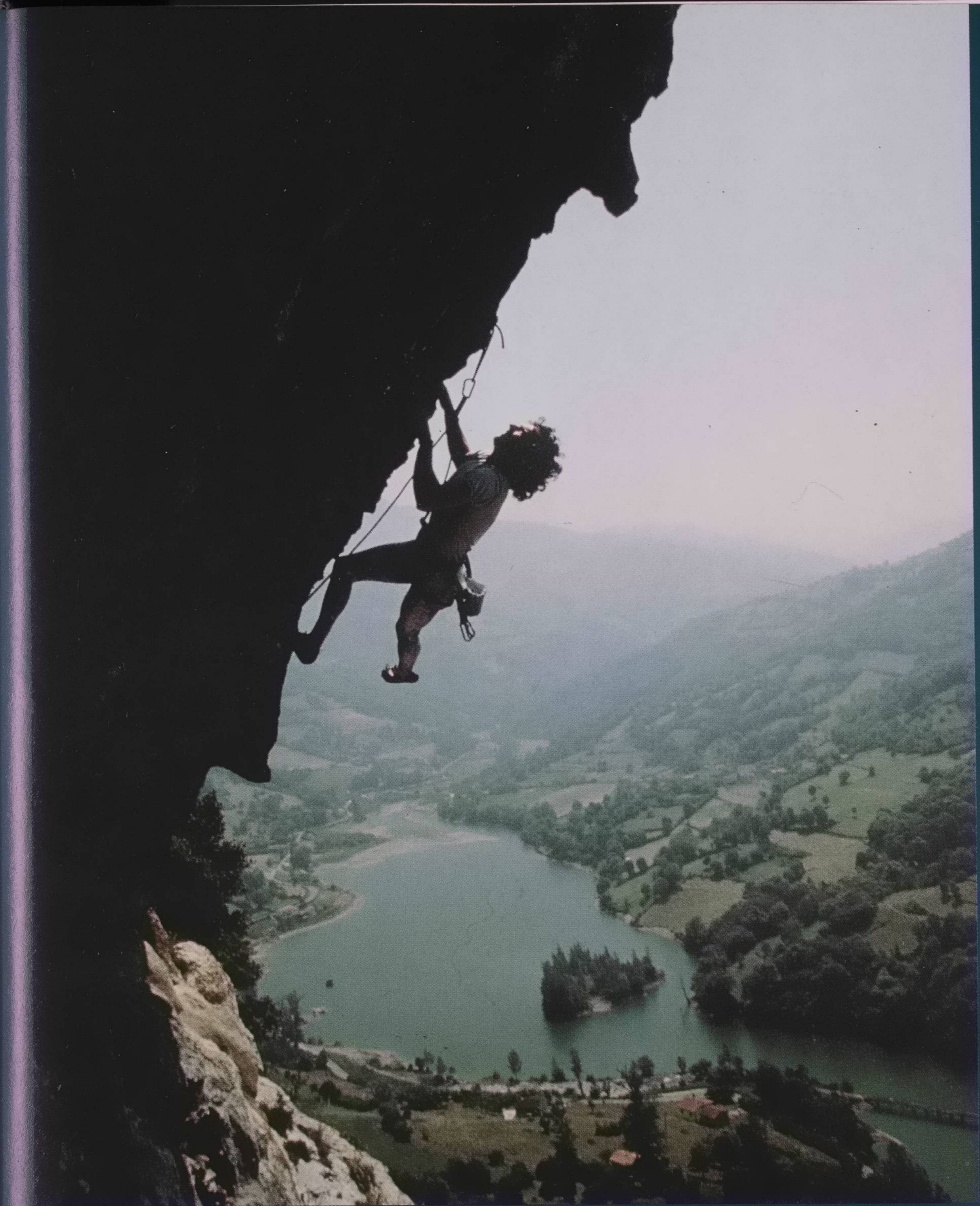
DA NUSIÉDA ALTA, ALLA QUOTA 1476 m

Con l'it. 4c verso i **Cógoi de Nusiéda**. Poco prima di giungervi, a quota 1165 m c., si volge a sinistra (NO) per una traccia in salita sotto un salto di roccia con enormi anfratti. Qui si può giungere anche lasciando l'it. 7a poco prima di aggirare il crinale occidentale del Piz de Nusiéda 1200 m c. e traversando a destra (E), sotto salti di roccia. Si supera il salto (q. 1220 m c.) nel punto di minore altezza con l'aiuto di una scaletta di corda metallica (corto ma faticoso passaggio; qui, nel corso dell'ultima guerra, vi era una scaletta retrattile) e si traversa a destra ancora sotto grandi anfratti girando uno spigolo esposto. Ci si innalza un breve tratto e poi si ritorna a sin. fino al crinale SO del Piz, sul quale si trovano tracce che conducono alla cima 1476 m (l'intaglio tra questa e la q. 1574 m appare insuperabile senza manovre di corda; ore 1.30 da Nusiéda Alta).

6b.a

VARIANTE, DA SUD-EST

Con l'it. 4c, oltre il **Forzelin** e la esposta cengia rocciosa, ci si interna nel versante destro idrogr. della Val dei Pizét. A q. 1270 m c. un difficile espostissimo viàz da camosci (massima attenzione!) supera un salto roccioso e traversa un pendio disboscato (**Pale de Manuele Stac**) fino al costone sud-occidentale del Piz. Per questo, senza particolari difficoltà, alla quota 1476 m (ore 1.30).



SPORT CENTER PETTINELLI

CENTRO SPECIALIZZATO
NEL TREKKING, ROCCIA, FREECLIMBING

SCONTI PARTICOLARI
SU TUTTE LE MIGLIORI MARCHE

MESTRE - VIA MESTRINA, 38 - Tel. 985000-970811
ZELARINO - VIA E. TOTI, 24 - Tel. 5460406
Centro commerciale POLO



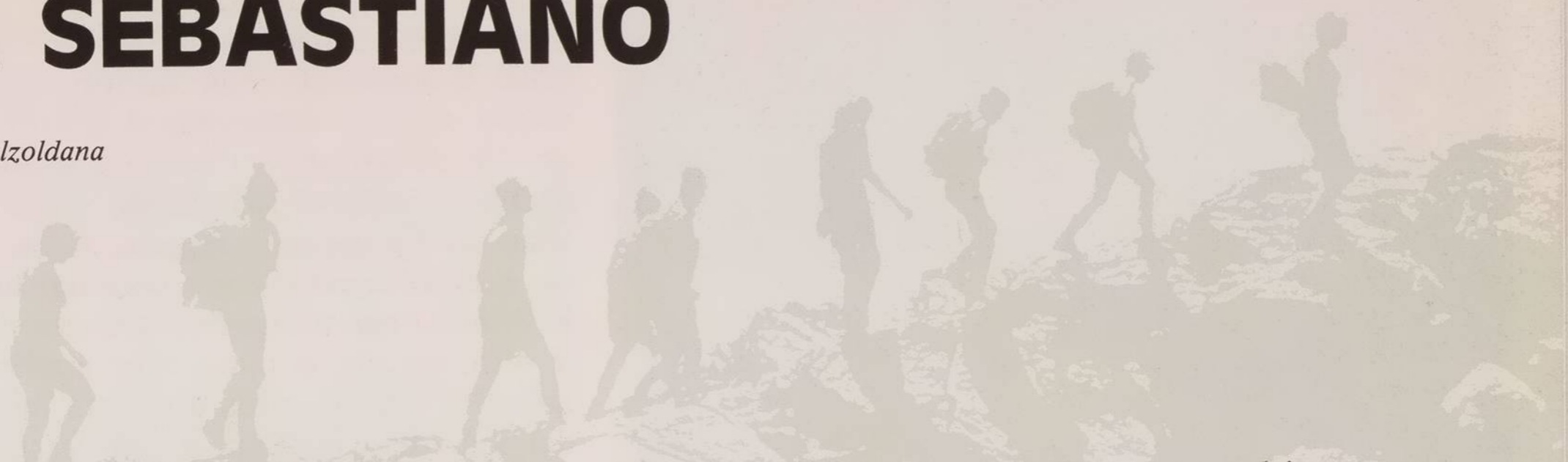
P
S

A
i
t
c
z
P
r
r
s
U
U
C
P
r
c
I
t
h
a
t
c
I
P
c
a
t
c
c

IL "VIAZ AUT" SUL S. SEBASTIANO

Paolo Bonetti

Sezioni di Bologna e Valzoldana



Usciva nel 1966 "Támer S. Sebastiano" una monografia di Giovanni Angelini che assieme ad analoghe pubblicazioni su Bosconero e Mezzodì-Prampèr ed altri scritti sui gruppi maggiori (editi da LAV) avrebbe costituito la tessitura fondamentale di opere di vasto respiro e grande accuratezza.

A partire da "Salite in Moiazza" una linea continua, il lavoro e l'amore di una vita, portano coerentemente agli esemplari "La Grande Civetta" e "Pelmo d'altri tempi" e alla completezza di "Civetta Moiazza" e "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" col corollario di pubblicazioni specifiche che ampliano il nucleo originario di interesse, la storia alpinistica, a comprendere storia, cultura popolare, tradizione, toponomastica, cartografia, glottologia ...

Una eredità enorme che molte valli dolomitiche potrebbero invidiare a quella del Maè.

Un regalo prezioso che probabilmente Municipalità e CAI locali non hanno, o non ancora, mostrato di riconoscere in tutto il suo valore.

Per l'escursionista e l'alpinista "Támer S. Sebastiano" presentava una novità, un itinerario che si inseriva fra le descrizioni di vie, cime e sentieri uscendo dalle consuete categorie, il "Viáz dei Cengioni".

Per la prima volta uno di questi percorsi di traversata dei quali Bosconero e Mezzodì, ben più del S. Sebastiano, sono ricchi veniva presentato come entità autonoma e interessante possibilità per l'escursionista alpinista.

Con Giovanni Angelini questi itinerari di collegamento per cenge e canali uscivano coi loro nomi antichi dalla memoria dei cacciatori e venivano descritti nelle loro difficoltà e bellezze particolari.

In quegli anni i "Viáz", la cui origine si lega per buona parte alla pratica della caccia al camoscio e in rari casi ad altre attività dei montanari di un tempo, erano deserti.

I rari alpinisti che negli anni 60 miravano alle mura glie occidentali degli Spiz di Mezzodì percorrevano a tratti ma senza saperlo il bellissimo Viáz del Gonèla e ben pochi conoscevano il Viáz de la Tana de l'ors sul versante opposto del monte.

Quasi nessuno sapeva che dal fungo roccioso sulla cresta orientale dello Sforniói Nord, la via normale a questa panoramica cima del Bosconero, fosse possi-

bile scendendo brevemente in parete sud incontrare una bella e non difficile traversata per cenge, il Viáz del Fônch per l'appunto, che conduce a Forcella dantre i Sforniói.

Eppure a guardarle da posizione opportuna, salendo al Rifugio Carestiato dal Passo Durán per esempio, le bancate ghiaiose del Viáz dei Cengioni lasciano il monte larghe ed evidenti e la magnifica Cengia di Grohmann sulla parete sud del Pelmo, legata ad un nome e ad un monte famosi, addirittura si impone. I frequentatori delle Dolomiti, in particolare delle meno celebri, erano pochi e articolati essenzialmente su due filoni di attività, il rocciatore e il camminatore. Nascevano allora le ferrate in anni nei quali si andava appena concretizzando con Hiebeler l'idea di Brovelli e Rossi con la prima delle ora dieci Alte Vie che secano il territorio dolomitico. I tempi non erano maturi.

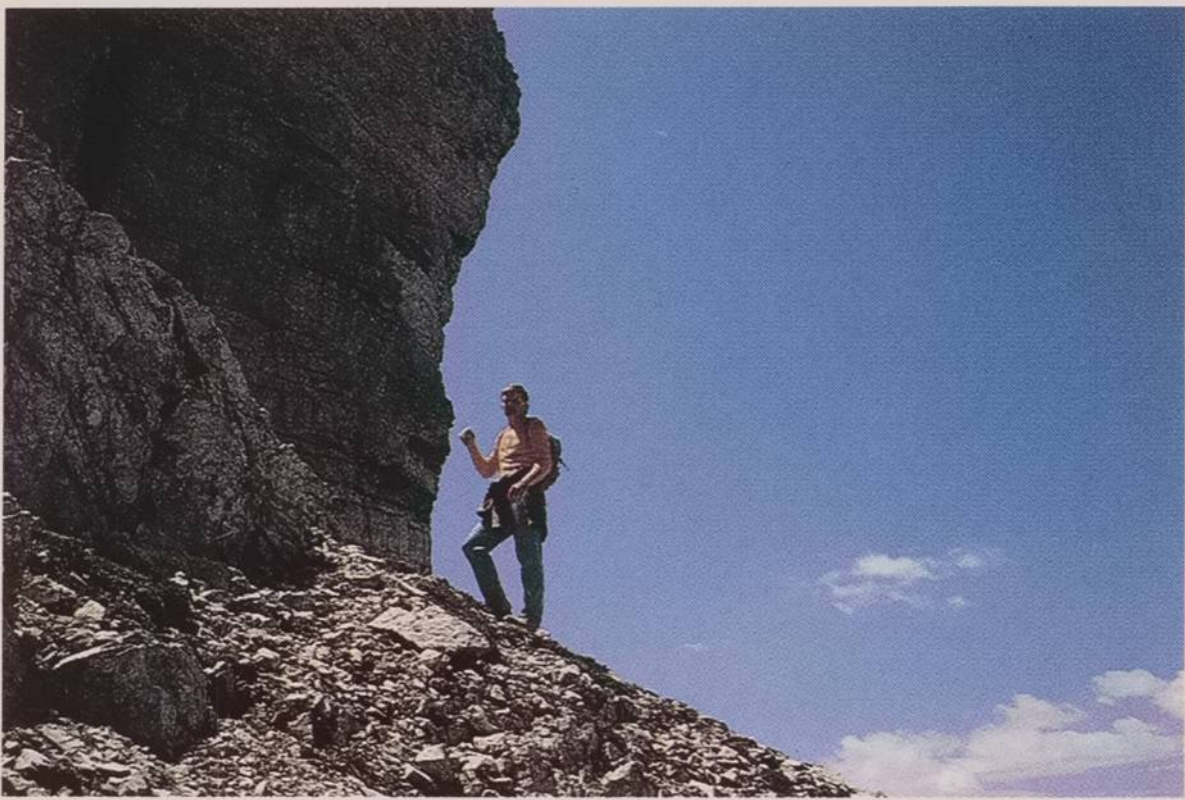
Doveva crescere il numero degli escursionisti e dovevano giungere le opere di Angelini a colmare la quasi totale mancanza di conoscenza. Dovevano, a seguito di queste ed altre spinte, nascere idee che avrebbero allargato e diversificato l'orizzonte degli appassionati.

Qualche autore, in anni recenti, ha contribuito con pubblicazioni aperte al grande pubblico a diffondere la conoscenza di questi itinerari e oggi non sono più così rari gli escursionisti alpinisti che hanno esperienza del fascino di un Viáz, delle sue difficoltà specifiche e della sequenza di soluzioni, a volte sorprendenti, con le quali la montagna regala continuità al percorso.

Oggi i gestori dei rifugi Casera di Bosconero e Casel sora'l Sass di Mezzodì (dal 4 agosto 1991 "Rifugio Giovanni Angelini") vedono gli appassionati partire per il Viáz de l'Ors o per il Viáz del Gonèla e dal Rifugio al Pelmo-Venezia Albamaria de Luca, qualcuno sale alla Cengia di Ball non per raggiungere la cima del Pelmo, ma per deviare poi dall'alto del Valón a sud verso la Cengia di Grohmann.

Qualcuno parte con l'attrezzatura da ferrata e molti tornano con la sorpresa per l'inesistente marcatura del percorso.

Gli itinerari attrezzati hanno dato gioie e soddisfazione a tanti, ma hanno aumentato non di molto



■ In apertura: Masenade (Moiazza); su una evidente cengia in parete Sud.

■ Sopra: la Cengia di Grohmann sulla parete Sud del Pelmo. Nello sfondo la sommità del Pelmetto.

■ Sul Viáz del Gonèla (Mezzodi-Prampèr)

l'esperienza di montagna e questi itinerari la richiedono.

Oggi quindi guardando dal Passo Durán al versante ovest del S. Sebastiano le bancate ghiaiose a metà altezza ci appaiono come un itinerario da provare ed infatti come ci testimonia il gestore del rifugio albergo "S. Sebastiano" l'invito è accolto ogni estate da decine di persone rassicurate anche dal fatto che il Viáz dei Cengioni, a seguito di una iniziativa privata, è stato segnato con i consueti bolli rossi.

E' l'unico nel suo genere a essere divenuto prevedibile oltre natura; ci piacerebbe mantenesse la sua originalità. E più su, circa duecento metri sopra la linea del Viáz dei Cengioni, si può lasciarsi tentare da un'altra linea di cenge, più sottile, e non solo per prospettiva, che lascia la montagna poco sotto le cuspidi e anzi per un breve tratto sconfinata sulla cresta di vetta a Nord delle Cime delle Lastie; e qui da Sudovest, con scorci inusuali su Moiazza e Civetta e giro d'orizzonte sulle Pale, la vista si salda improvvisa a Nordest su Zoldo e Cadore.

E' quanto abbiamo fatto nell'agosto del 1990 e ad ogni costone nuovamente abbiamo voluto lasciarci ingannare, forse per godere maggiormente le soluzioni, ma la matassa che può sembrare complessa si svolge con continuità e porta alla zona terminale presso la forcilla che anticipa Cima Livia.

Qui il terreno si fa più indistinto, ma le rocce facili permettono di arrampicare un po' dove si vuole e raggiungere la cresta che sovrasta il ramo settentrionale dell'alto Van di Cáleda alquanto sotto Cima Nord. Sappiamo già dove andare a sostare, alla "bella selletta di pascolo del colle 2190" che fa da spalla al Van sul lato occidentale, un'isola d'erba fra ghiaie e rocce da dove si godono con vista ideale le armoniose architetture dei Támer. Esattamente qui ha termine anche il Viáz dei Cengioni e il luogo diventa quindi un evidente punto di raccordo fra i due itinerari che conviene sicuramente accoppiare in un'unica bellissima escursione alpinistica riservando il Viáz dei Cengioni, più facile e identificabile alla discesa.

In un caldo luglio di qualche anno fa da questo soffice ripiano osservammo uno spettacolo di velocità e precisione. Si mangiava le nostre cose sull'erba, al sole e si gettavano gli avanzi ai corvi. Il colle digrada a Nordest e si fonde coi detriti del Van, ma precipita a Sud con un salto. Gettammo un torsolo nel vuoto. Un corvo più alto lo vide e chiuse le ali. Scommettemmo per gioco.

Nell'aria calda e mossa, a poche spanne dalle ghiaie bianche e roventi dell'alto Van di Cáleda il corvo agguantò il torsolo e allargò il volo verso il Támer Grande.

Gruppo:

S. Sebastiano-Támer (Dolomiti di Zoldo e Agordo). Itinerario di traversata per cenge ad una quota media di 2300/2350 m sul versante occidentale del S. Sebastiano.

Toponimo proposto:

“Viáz Àut” (del S. Sebastiano)

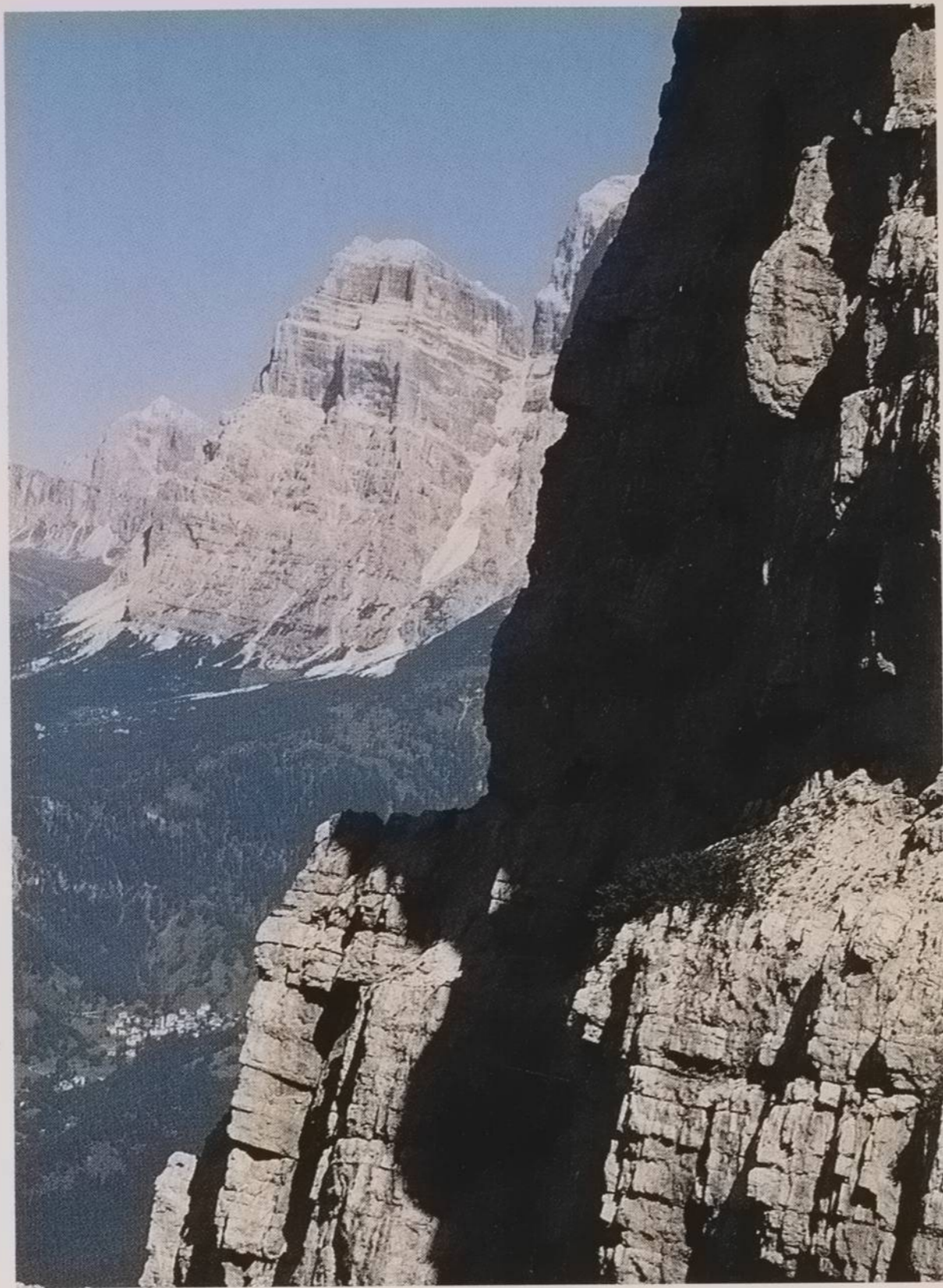
Dal **Passo Durán** (1601 m; SS 347) si imbecca il sentiero per la Baita Angelini che dirige a Nord-est (Variante Zoldana dell'Alta Via n. 1; segn. 536) e lo si segue per circa un quarto d'ora fino a una ripida ansa dove è visibile su un larice un cartello in legno con l'indicazione “**Viáz dei Cengioni**”.

Si abbandona il sentiero principale seguendo il sentierino segnalato che punta a monte (Sudest) raggiungendo immediatamente dopo una **radura** sotto dirupi rocciosi. A sinistra delle rocce prosegue ripidamente il sentierino segnalato che più in alto diviene alpinistico e per mughi e bancate rocciose porta alla **terrazza erbosa** sulla sponda settentrionale del canalone fra Cima dei Gravinai e Cime delle Lastie. Qui inizia la traversata in quota del Viáz dei Cengioni. In comune con questa per il breve tratto che con passaggio esposto porta nel fondo del canalone. Si abbandona il Viáz dei Cengioni e si sale il **canale** superando un'ostruzione e raggiungendo la quota d'inizio del **Viáz Àut** che è di pochi metri inferiore alla forcelletta con cui termina il canale. Con **diagonale ascendente** si inizia la traversata verso Sud raggiungendo dopo non molto un canaletto che si sale fino sul filo di cresta che domina a Est il Van dei Gravinai. Si prosegue perfettamente in quota passando sotto la cima principale delle Lastie e al termine di questa, doppiato un crestone, si scende nel canale fra la cima suddetta e la Cima Nord. Dal fondo del canale si riprende la traversata seguendo una specie di cengia ascendente che porta su di una **spalla** di rocce non difficili che è contrafforte occidentale della Cima Nord e dove probabilmente si interseca la Via Giovanni e Corrado Angelini del 21 Settembre 1959.

Da questa spalla conviene scendere diagonalmente a destra verso una depressione della parete che porta al canalone fra Cima Nord e Cima Livia. Da qui, come più conviene, si sale per rocce non difficili alla **cresta sommitale**.

Discesa:

- a) Si scende per detriti nel Van dove si incontra il sentierino che sale alla normale di Cima Nord e con questo si continua la discesa fino a raggiungere il sentiero che porta a Forcella La Porta e che percorrendo tutto il Van riporta a Passo Durán. (Passo Durán-Viáz Àut-Passo-Durán ore c. 5-6).
- b) Si scende diagonalmente a destra per detriti mirando alla spalletta erbosa sul lato occidentale del Van (c. 2190m) dove ha termine (o inizio) il Viáz dei Cengioni e con questo al Passo Durán (Passo Durán-Viáz Àut-Viáz dei Cengioni-Passo Durán c. ore 6)



■ Percorrendo il Viáz sora la Fòpa (Mezzodi-Prampèr) che è un Viáz dell'ultima generazione, nato cioè da una ricerca escursionistico-alpinistica recente e non legato al passato. Nello sfondo il Pelmetto.





GIULIE OCCIDENTALI: IL SENTIERO BATTAGLIONE GEMONA

Maria Mirabella Miniussi
Sezione di Monfalcone

Il "Sentiero di guerra Battaglione Alpini Gemona" corre lungo la dorsale divisoria tra la Val Canale e la Val Dogna, nota con il nome di Costiera del Jôf di Miezegnot. Essa si allinea con andamento Ovest-Est per circa 12 km. parallelamente alla catena del Montasio e a quella più meridionale del Canin.

Nella parte sommitale la dorsale è costituita prevalentemente da calcari dolomitici risalenti al Triassico medio-superiore spesso frantumati e friabili. La cresta appare pertanto smozzicata, con ripidi prati tra i quali emergono pietraie e cime rocciose modellate dagli agenti esogeni.

I due versanti della catena differiscono per la diversa consistenza litologica: quello meridionale è più erto e scosceso, con fianchi spesso sassosi e invasi da mughi, mentre quello opposto, formato da arenarie, marne e argille, degrada più dolcemente con dossi coperti da fitte foreste e ampie zone prative.

Alla base della catena, lungo il solco vallivo della Val Dogna affiorano argilliti, marne e calcari marnosi, che lungo la strada provinciale si evidenziano disposti in una successione di strati fortemente piegati e tormentati da una serie di faglie. La valle, a volte aspra e selvaggia, appare modellata dai ghiacciai wurmiani con evidenti soglie di trasfluenza glaciale come la Forcella Bieliga e la Sella di Somdogna che alla testata della valle presenta una morfologia dolce dovuta alla facile erodibilità delle formazioni rocciose raibliane.

In contrasto con l'aspetto geomorfologico della Costiera del Jôf di Miezegnot sulla sinistra orografica della valle si ergono maestose le massicce pareti dei gruppi del Jôf Fuart e del Montasio costituite da Dolomia Principale.

Anche se la Costiera non presenta grandi attrattive per l'alpinista, essa offre vari e interessanti itinerari escursionistici e dà la possibilità di godere nel silenzio della montagna uno dei più vasti e suggestivi panorami delle nostre Giulie. Julius Kugy saliva alla Casera Bieliga, sullo Schenone, sul ripido Jôf di Dogna, spinto dal desiderio di ammirare il Montasio dallo spigolo Nord-ovest ed, estasiato dalle bellezze di queste montagne, così si esprimeva: "Le fronde degli alberi erano di mille colori e i larici parevano d'oro: una meraviglia che ci esaltava, mentre scende-

vamo a valle nel tramonto dopo una giornata faticosa ... E qui all'estrema ala occidentale delle Giulie, mi fermo un istante a riguardare. Io saluto le grandi vette avvolte nelle nubi, saluto la pace tranquilla delle valli. Il mio cuore è gonfio di gratitudine, ma negli occhi mi lampeggia l'orgoglio. Io so chi sono quassù. (Dalla Vita di un Alpinista).

Note storiche

La catena del Jôf di Miezegnot ha inizio a Ovest dalle pendici della Veneziana (1315m) e, dirigendosi verso Sud-est, si ricollega al contrafforte del Clap Forat, (1562 m), del Jôf di Dogna (1961 m) e del Monte Schenone (1950 m) per proseguire decisamente a Est; il Passo di Bieliga interrompe la catena che risale con varie cime (M. Sechieiz 1845 m, Cuel dai Pez 1943 m, Due Pizzi 2046 m, M. Piper 2069 m) intercalate da forcelle fino al Jôf di Miezegnot (2089 m), il più alto della catena.

Questa naturale parete divisoria fra due valli di evidente importanza strategico-militare, per secoli linea di frontiera tra Venezia e l'Austria, era stata fissata come confine politico del Regno d'Italia nel 1866. Fin dall'inizio delle ostilità del primo conflitto mondiale, le truppe italiane cercarono di consolidare le loro posizioni sulla linea di cresta della catena. Mentre gli austriaci provvedevano alla costruzione di importanti opere di difesa nella Val Canale, gli italiani lungo la Val Dogna costruivano una comoda e ardita rotabile e una colossale teleferica; lungo la linea di demarcazione venivano sistemati sicuri ricoveri e appostamenti di artiglieria. Nel corso dei primi due anni la linea di frontiera della Val Dogna non subì sostanziali cambiamenti. Vani furono i ripetuti tentativi da parte italiana di smantellare il forte Hensel di Malborghetto, in Val Canale e da parte austriaca di occupare Sella Somdogna. Fra le cime più contese i Due Pizzi occupavano un posto preminente: il 30 luglio 1915 il sottotenente A. Bernardinis, al comando del suo reparto, riusciva a conquistare la cima, smantellando il caposaldo dello schieramento austriaco e assicurando alle truppe italiane il possesso di tutta la linea di cresta. Dopo questa brillante azione anche su questo fronte si protrasse la logorante guerra di posizione con alterne vicende fino alla ritirata di Caporetto. Negli anni



ADAS



***Zebrù** - Scarpa da trekking qualificata e affidabile, ideale per percorsi impegnativi, anche su terreni misti. E' costruita interamente in pelle con un alto bordone in gomma per una maggior stabilità e protezione del piede. La fodera in vitello pieno fiore garantisce una buona traspirazione ed igiene del piede.*

Incontri

Abbandonare le strade battute, immergersi nell'ambiente, ascoltare il silenzio, andare avanti leggeri e distaccati dai pensieri quotidiani: fino ad imbattersi in piccoli miracoli della natura, nel meraviglioso. Momenti rari e indimenticabili, ancora più sereni se passati nel confort e nella sicurezza che vi offre Dolomite con le sue scarpe da trekking completamente in pelle e cuoio, il modo più naturale, confortevole, igienico di fare montagna: una montagna vissuta completamente secondo natura.

Dolomite

Ritorno alla natura

1973-74 gli alpini del Battaglione Gemona ripristinano una serie di sentieri di guerra che durante il terremoto del 1976 furono in buona parte rovinati. Dall'agosto 1989, grazie all'intervento della Brigata Alpina Julia, il percorso del sentiero dedicato al glorioso battaglione che combatté in questi luoghi è nuovamente percorribile. Un reticolo di mulattiere e di camminamenti di guerra congiunge le varie cime della cresta, mettendo in luce postazioni, caverne, baraccamenti, cenge artificiali e vari residuati bellici. Questa via escursionistica che si sviluppa per circa 12 km è la più lunga delle Giulie e costituisce uno degli itinerari più interessanti dal punto di vista storico. Il percorso è individuabile sulla carta 1:25000 Tabacco n. 018 "Alpi Carniche Orientali - Canal del Ferro.

■ In apertura, il Jof di Miezegnot.

IL PERCORSO

Il sentiero di guerra n. 649 parte dalla Malga Bieliga 1454 m. Chi volesse percorrerlo tutto, deve partire dalla località Chiout 838 m sulla strada di Dogna, salire alla malga (ore 1.50) e, seguendo la linea di cresta con frequenti perdite di quota e risalite, raggiungere la cima del Jof di Miezegnot 2089 m (ore 6.30). Da qui si scende alla Sella Somdogna 1397 m e, per la strada provinciale, si ritorna a Chiout (ore 1.30).

Il percorso può essere ridotto, senza trascurare i luoghi di maggior interesse storico. Si parte dalla carrozzabile poco prima del penultimo tornante verso Sella Somdogna. Un piccolo cippo sul letto ghiaioso di un torrente segna l'inizio del sentiero n. 648 che sale ripidamente per mughi, solchi ghiaiosi e boschi sul versante meridionale del M. Piper fino a una forcelletta dalla quale si scende per risalire attraverso un ghiaione fino alla Forcja di Cjanalot (ore 1.30). Da qui si piega a sinistra lungo i fianchi del Pizzo Orientale fino al Ricovero A. Bernardinis: proseguendo verso Nord-est attraverso una galleria scavata nella parete nord, lunga 70 m circa (è necessaria una pila e si richiede attenzione in caso di neve o ghiaccio) si esce in una stretta cengia con corda metallica che porta alla forcella tra i due Pizzi. Si oltrepassa un finestrone naturale e si scende su una cengia artificiale che si dilunga orizzontalmente per circa 150 m nella parete Sud-est del Pizzo Occidentale. Salendo per il ripido pendio coperto da zolle erbose e mughi si raggiunge la vetta 2046 m (ore 1.30).

Dalle pendici occidentali del Pizzo Alto si può scendere a Bagni di Lusnizza in Val Fella per il sentiero 604 o si prosegue per il sentiero 649 verso Sella Bieliga.

Per dirigersi verso il Jof di Miezegnot bisogna rifare a ritroso lo stesso sentiero dal Pizzo Occidentale alla Forcja di Cjanalot fino all'incrocio con il sentiero 648. Da qui, proseguendo verso Est, si risale per prati fino al crinale ove si notano, al riparo dei dirupi, diversi ricoveri e postazioni belliche. Per roccette friabili, sulle tracce del sentiero di guerra, si giunge in breve sulla cima del M. Piper 2069 m, la più panoramica della catena (ore 1.30). Scendendo per un ripido sentiero tra i mughi lungo il costone orientale del monte si prosegue sempre in discesa per un canalone scosceso attrezzato con cavi metallici; si risale e si attraversa un grande ghiaione e quindi per comodo sentiero si giunge alle pendici occidentali del Jof di Miezegnot ove, tra le costruzioni della grande guerra è stato costruito il ricovero del Battaglione Alpini Gemona (ore 0.45). Da qui si consiglia la salita alla cima (ore 0.20). L'importanza del luogo, ottimo punto di osservazione della Val Canale, la Val Saisera e la Val Dogna è attestata dai resti monumentali di un comando italiano.

Si ridiscende al ricovero del Battaglione Gemona e indi alla Sella di Somdogna 1397 m (ore 1.00).

A circa 750 m sul versante est di Sella di Somdogna si trova il Rifugio del CAI "Fratelli Grego" di proprietà della Società Alpina delle Giulie.

NOTE TOPONOMICHE

Forte Hensel di Malborghetto: il Forte porta il nome dell'ufficiale austriaco che nel 1809 difese il presidio contro le truppe napoleoniche.

Val Dogna: deformazione della parola dolina (avvallamento) di origine slava.

Sella di Somdogna: deriva da Somp-Dogna (in fondo a Dogna).

Sella Bieliga: di probabile origine slava da Bil (pascolo).

Veneziana: l'altura prende il nome da un forte veneto di cui non resta traccia.

Clap Forat: dal friulano clapus (caverna naturale).

Monte Schenone: forse da schiena; il nome ha subito molte variazioni di origine diversa per la sua posizione sul crinale.

Monte Sechieiz: dal friulano secjon (pianta grassa secca).

Cuel dai Pez: dal friulano pez (abete).

Due Pizzi: toponimo italiano per indicare la montagna bicuspidata corrispondente al tedesco Zweispitze.

Forcja di Cjanalot: voce friulana (forcella di un gran vallone).

Jof di Miezegnot: toponimo friulano (cima di mezzanotte), visto dalla Sella di Somdogna; noto anche con il contrapposto nome tedesco Mittagskoffel (cima di mezzogiorno), visto da Malborghetto.

BIBLIOGRAFIA

Enciclopedia Monografica del Friuli Venezia Giulia

S.A.F. - *Guida del Canal del Ferro*, Del Bianco ed. (Udine)

G. Buscaini, *Alpi Giulie*, Ed. C.A.I. - T.C.I.

Società Alpina delle Giulie (Trieste) *La Grande Guerra sulle Alpi Giulie*

W. Schaumann, *Le nostre montagne. Teatro di Guerra, IIIb*, Ed. Ghedina (Cortina)

Le Alpi Venete, Rassegna Triveneta del C.A.I., Autunno-Inverno '89-'90, 233

IL KEVLAR

Giuliano Bressan

Sezione di Padova e Commissione
Interregionale Materiali e Tecniche

Proseguingo nella serie di articoli (v. LAV 1988 e seguenti), che trattano specificatamente il corretto impiego per l'arrampicata, prenderemo in esame il "Kevlar".

Anelli di cordino in kevlar sono spesso impiegati in arrampicata, anche se parecchi dubbi vengono manifestati dagli utenti, sulla sua resistenza e sul suo appropriato uso. Scopo del seguente articolo è far conoscere pregi e difetti di questa "fibra aramidica", cioè un poliammide di acidi aromatici.

Che cos'è il kevlar

Il kevlar è una fibra sintetica di recentissima tecnologia produttiva, simile chimicamente al nylon, ma con caratteristiche fisico meccaniche esclusive, che la rendono sensibilmente più resistente del perlon (sia allo strappo, sia sotto l'effetto di nodi e di spigoli).

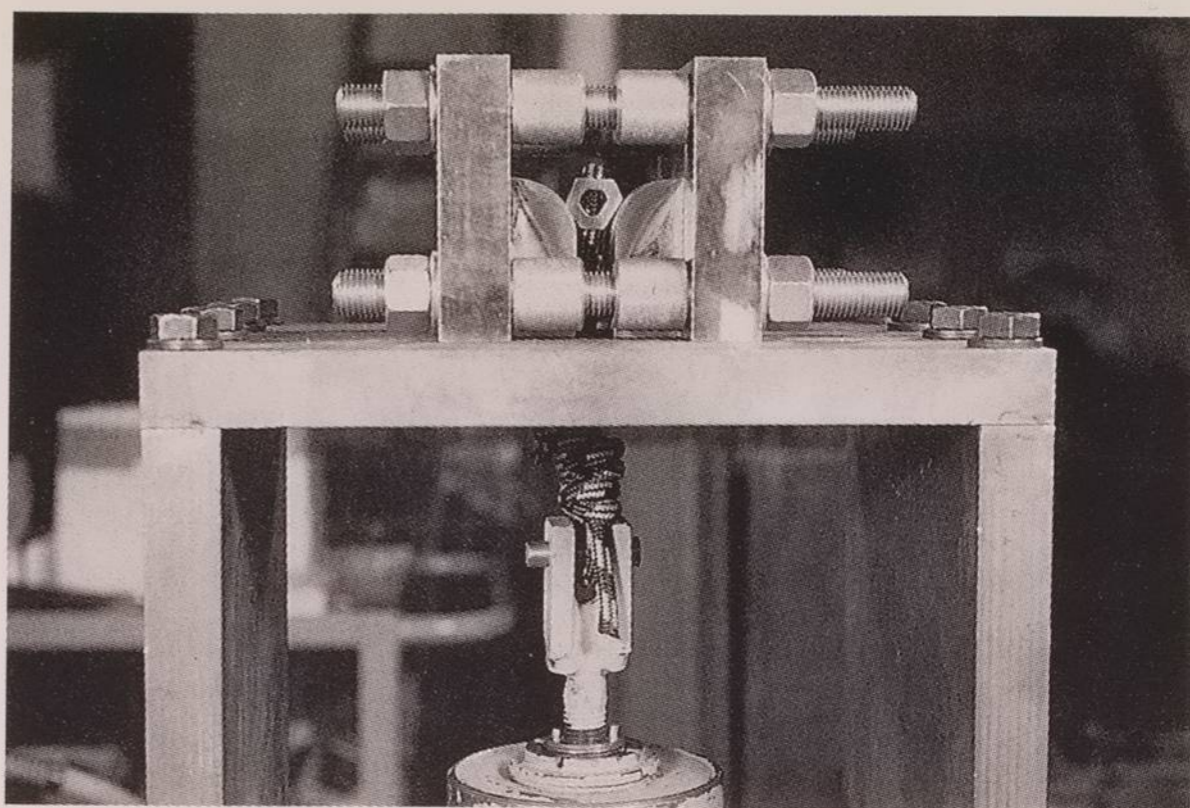
La parola "kevlar" è il marchio registrato della società Dupont per tale fibra.

L'impiego più consistente si verifica nel mondo marino con l'utilizzazione di cavi in kevlar per ancorare navi e per rinforzare i cavi oceanici elettrici ed in fibra ottica depositati dai rimorchiatori oceanografici. Più genericamente il kevlar tende a sostituire sempre più l'acciaio nelle corde a fibra leggera.

Uso del cordino in kevlar per alpinismo

Il kevlar trova il suo migliore impiego come cordino accessorio. E' attualmente presente nel mercato alpinistico in due versioni: con diametro 5,5 mm (Chouinard Equipment) e con diametro 6 mm (Edelrid). Il kevlar è notevolmente resistente; i suddetti cordini presentano un carico di rottura di circa 18 kN (vedi nota).

Questo valore è indicato dai tests eseguiti dalla T.M.T., uno dei laboratori più sofisticati degli U.S.A. su richiesta della Chouinard Equipment e della Yale Cordage produttrice del kevlar. Ulteriori tests effettuati sempre dalla T.M.T. hanno dimostrato che il cordino in kevlar montato sui nuts e chiuso con nodo inglese doppio si è rotto sotto un carico di circa 16 kN.



La dimostrata resistenza del cordino in kevlar, pur tenendo conto dei fattori di riduzione derivanti dai nodi e dall'effetto del raggio di curvatura sul bordo dell'eccentrico, il suo ridotto peso e volume lo rendono particolarmente adatto nella preparazione di nuts e friends.

Presso l'Università di Padova, nell'Istituto di Scienza e Tecnica delle Costruzioni, sono state effettuate alcune prove comparative che hanno confermato i dati esposti dalla Chouinard e dalla Edelrid.

Le prove riguardano il carico di rottura di vari tipi di cordino usati come anelli annodati, montati su nuts della medesima forma ma di dimensioni diverse per permettere l'inserimento ottimale del cordino stesso.

I risultati sono stati i seguenti:

n.° nut CAMP	cordino	Ømm	nodo	rottura cordino
4	nylon	8	inglese doppio	15.4 kN
5	nylon	7		12.3 kN
3	kevlar	5,5		16.8 kN

I valori registrati dimostrano che il cordino in kevlar presenta una netta superiorità rispetto ai cordini in nylon anche se di diametro maggiore.

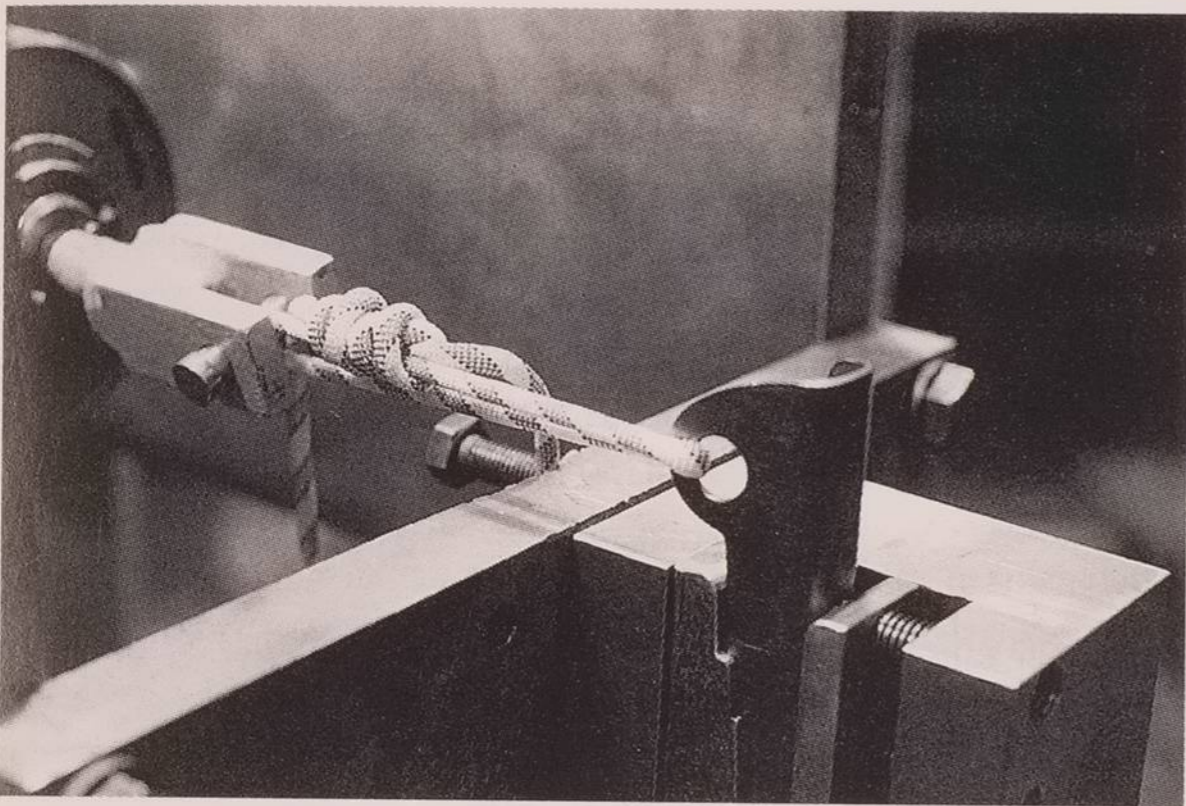
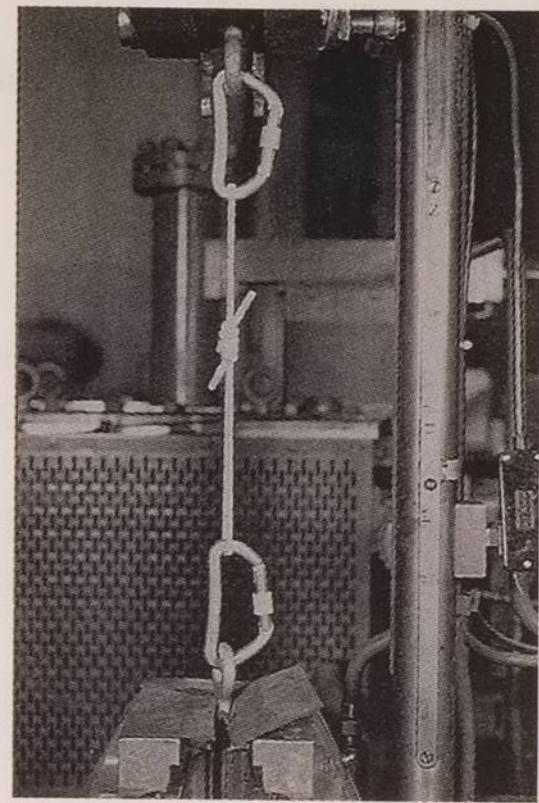
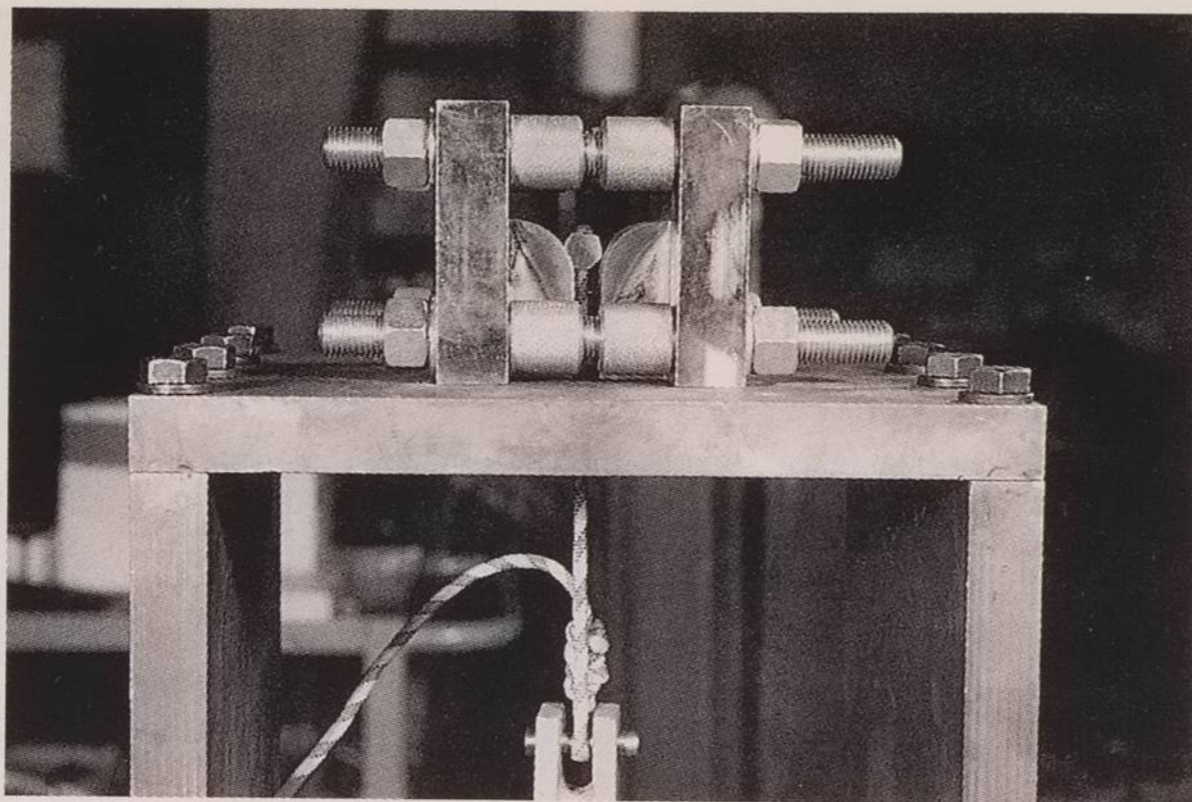
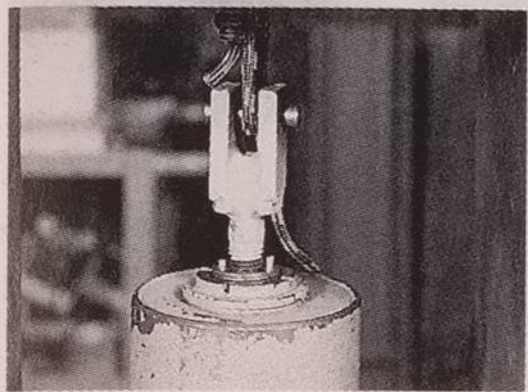
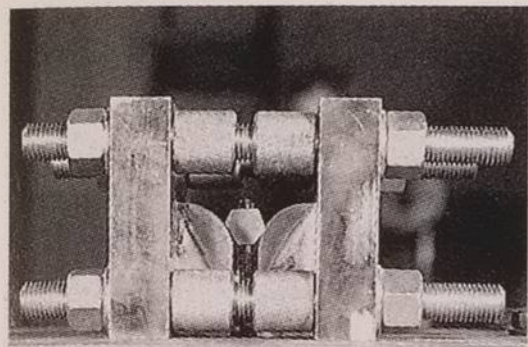
Questa caratteristica si riscontra anche riguardo alla resistenza al taglio. Esponiamo i risultati di ulteriori prove eseguite sempre presso l'Università di Padova: a) anello di cordino annodato con nodo inglese doppio e sottoposto a trazione fra due moschettoni (effetto nodo - vedi "Cordini e fettucce" LAV n° 1-1990)

cordino nylon Ø 7 mm carico rottura a 12,5 kN
cordino kevlar Ø 5,5 mm carico rottura a 18,2 kN

b) anello di cordino inserito nell'anello del chiodo, annodato con nodo inglese doppio e sottoposto a trazione (corpo di rinvio cilindrico dello stesso diametro di un moschettone N; effetto spigolo - vedi "Cordini e fettucce" LAV n° 1-1990)

cordino nylon Ø 7 mm carico rottura a 7,5 kN
cordino kevlar Ø 5,5 mm carico rottura a 15,2 kN

c) anello di cordino inserito a strozzo nell'anello del chiodo, annodato con nodo inglese doppio e sottoposto a trazione (corpo di rinvio cilindrico dello stesso



so diametro di un moschettone N; effetto strozzo - vedi "Cordini e fettucce" LAV n° 1-1990)

cordino nylon \varnothing 7 mm carico rottura a 7,6 kN

cordino kevlar \varnothing 5,5 mm carico rottura a 10,4 kN

Le prove sono state eseguite sottoponendo il materiale ad un carico "statico", portandolo cioè, usando comuni macchine di laboratorio, a rottura per trazione lenta. Generalmente i valori di resistenza sono ottenuti sottoponendo a prova di trazione il campione di materiale (corda, cordino o fettuccia), avvolgendone le estremità su due tamburi, in maniera di ottenere un bloccaggio senza far ricorso a nodi o strozzature. E' evidente che in queste condizioni di prova il materiale fornisce le migliori prestazioni; questi valori non sono però applicabili nella pratica alpinistica. I dati sperimentali sopra esposti, esprimono il carico di rottura del cordino, ottenuto sottoponendo alla prova a trazione tutto il complesso: chiodo o nut, cordino, moschettone. In questa maniera vengono simulate condizioni simili a quelle reali di impiego.

Ricordiamo inoltre che i cordini (o le fettucce), contrariamente a quanto alcuni alpinisti pensano, contribuiscono in maniera trascurabile, rispetto alla corda ed al corpo umano, ad assorbire l'energia di caduta. Relativamente ai limiti del kevlar nella pratica alpinistica, si raccomanda di non usare il cordino in kevlar in tutte le situazioni in cui si richiedono ripetuti anodamenti e scioglimenti e nei casi in cui il cordino viene ad essere sollecitato, facendolo scorrere avanti ed indietro, sotto carico; è possibile infatti, che con queste condizioni, le fibre rigide del kevlar, possano danneggiarsi, riducendone la resistenza e l'affidabilità. Il cordino in kevlar non va assolutamente utilizzato come corda ausiliaria per la progressione; è viceversa, particolarmente indicato il suo impiego, come corda fissa, per le spedizioni, in quanto il freddo intenso ne aumenta la tenacità e la resistenza.

Si fa presente inoltre che il kevlar non rientra nelle norme UIAA per i cordini da alpinismo (norme applicate esclusivamente ai cordini costituiti da un'anima in nylon o perlon ricoperta da una calza e con un diametro compreso fra 4 e 8 mm) pur presentando un carico minimo di rottura quasi tre volte superiore a quello richiesto (18 kN contro 7,2 kN - vedi "Cordini e fettucce", LAV n° 1-1990).

■ In alto, da sin.: Prova di laboratorio su nut Camp n° 5 con cordino in nylon.

■ Prova di laboratorio su nut Camp n° 4 con cordino in nylon.

■ Prova di laboratorio su nut Camp n° 3 con cordino in kevlar.

■ Sopra: Prova di laboratorio su anello di cordino in kevlar (effetto nodo).

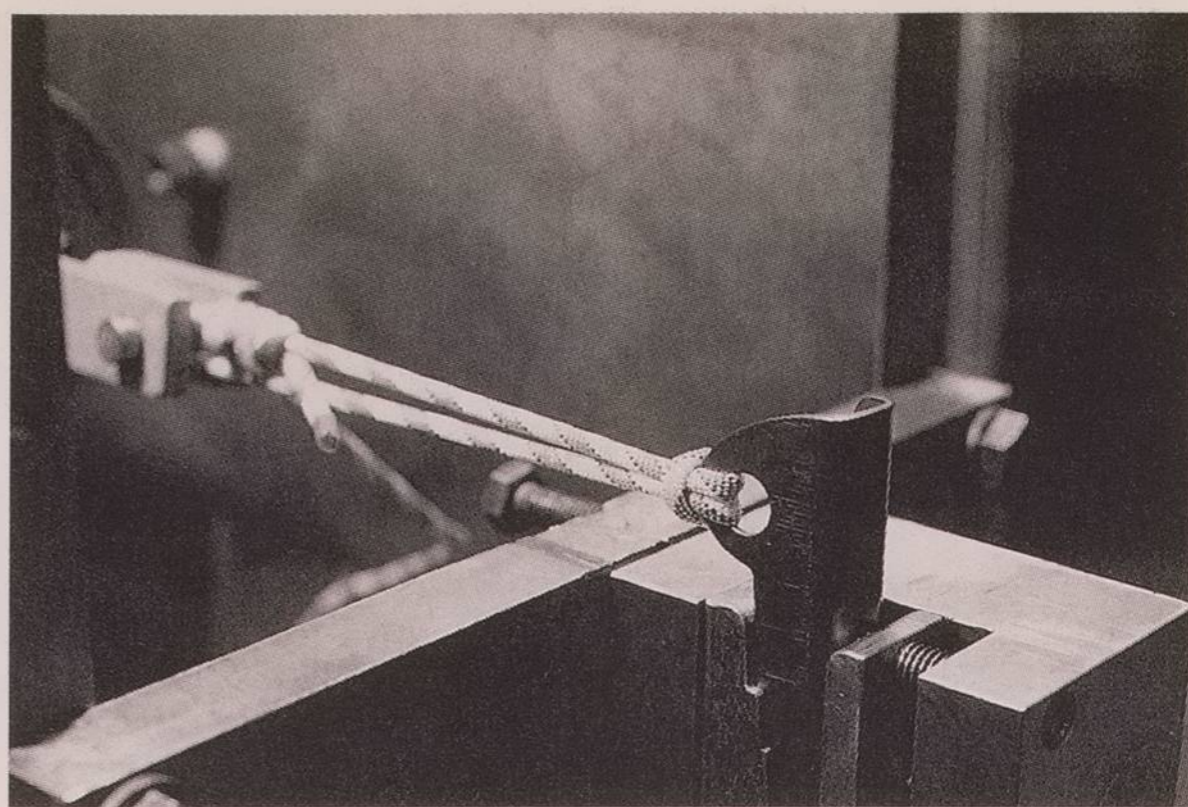
■ Prova di laboratorio su anello di cordino in kevlar inserito a strozzo nell'anello del chiodo (effetto strozzo).

■ Prova di laboratorio su anello di cordino in kevlar inserito nell'anello del chiodo (effetto spigolo).

Circa l'annodabilità del cordino in kevlar, si raccomanda vivamente di usare il nodo inglese doppio particolarmente indicato con questa fibra; dopo aver serrato quanto più possibile il nodo, accertarsi che entrambi i capi del cordino sporgano dal nodo per almeno 5 cm. Le stesse raccomandazioni valgono anche se per annodare il cordino si adopera il nodo fettuccia. Il bloccaggio con nastro adesivo delle estremità libere contribuisce sensibilmente a ridurre la possibilità di improvvisi ed inavvertiti allentamenti del nodo. Ultimamente sono apparsi sul mercato degli anelli di cordino in kevlar chiusi con un morsetto di serraggio in alluminio o acciaio ad alta pressione che rispetto al nodo tradizionale non può allentarsi, è di dimensioni molto ridotte e non viene danneggiato da eventuali abrasioni.

Riguardo alla chiusura dei capi del cordino, tralasciando gli empirici sistemi con mastici o collanti chimici dai pessimi risultati, si procede nel modo seguente: poiché l'anima del cordino in kevlar ha un punto di fusione molto alto, bisogna agire sulla calza esterna (in poliestere, altamente resistente alle abrasioni e con buona resistenza al deterioramento da raggi ultravioletti) che può essere facilmente fusa con un coltello caldo. Si taglia perciò il capo del cordino, quanto più nettamente è possibile, per una lunghezza maggiore di due-tre cm rispetto a quanto vi serve; si spinge quindi all'indietro la calza scoprendo circa un cm di anima in kevlar; la si taglia e si riporta la calza alla sua originaria lunghezza. Infine si fonde tale tratto di calza alla fiamma o con un coltello caldo, ponendo particolare attenzione a non lasciar alcun vuoto e a non scaldarla eccessivamente sino a farla bruciare. Sempre relativamente all'impiego alpinistico, il cordino in kevlar, grazie alla sua maggiore resistenza in relazione all'appoggio su spigoli (a parità di diametro) rispetto ai cordini tradizionali ed alla costruzione più rigida e stabile, è particolarmente indicato per l'assicurazione su clessidre e spuntoni taglienti o su chiodi storti o piantati troppo, nei quali non è possibile infilare il moschettone di rinvio.

Qualche anello di cordino di kevlar, in conclusione, non dovrebbe quindi mancare, considerata anche la buona versatilità di impiego soprattutto sui nuts, nel "corredo" del moderno alpinista.



Nota: L'unità di misura usata per le prove di collaudo, secondo le più recenti indicazioni UIAA, è il kN (chilonewton) in sostituzione del kg. Il Newton è la forza necessaria per imprimere ad una massa di 1 kg l'accelerazione di 1m/s^2 . 1 kg-peso vale perciò 9,806 N e reciprocamente 1N vale 0,1019 kg-peso. Con riferimento ai carichi di rottura esposti avremo quindi: $1\text{ kN} = 102\text{ kg}$ circa.

BIBLIOGRAFIA

Lettera di Kim Carrigan, consulente della società Arova-Mammut, sulla rivista U.S.A. *Climbing*, 1986.

Risposta di Maria Cranor, tecnico della società Chouinard Equipment, sulla rivista U.S.A. *Climbing*, 1986.

Descrizione del cordino in kevlar nel catalogo *Chouinard Equipment*, 1986 e sul catalogo *Edelrid*, 1990.

Le fotografie sono di Sandro Bavaresco - Sezione di Padova

ERRATA CORRIGE

relative all'articolo "Attrezzi da ghiaccio in L.A.V. aut.-inv. '90-'91

Pag. 233: la didascalia: Sopra: Impugnatura fino ai 60° , ecc. ... va corretta in:

Impugnatura fino oltre i 60° .
Impugnatura tra i 50° e i 60° .
Impugnatura fino a 50° .

Inoltre:

Foto a pag. 231: Presanella, Via del seracco pensile.

Foto a pag. 235: i disegni sono di Claudio Valentini - Sezione di Padova.

Le fotografie sono di Nico Dal Molin.

PROBLEMI NOSTRI

EDUCAZIONE E MONTAGNA: QUALI PROSPETTIVE NELL'ALPINISMO GIOVANILE?

Lorenzo Cian
Sezione di Treviso

Lo sviluppo che va assumendo l'Alpinismo Giovanile all'interno del CAI reca come inevitabile conseguenza la nascita di alcune problematiche fino ad ora non consuete per il nostro sodalizio, che discendono direttamente dalla specificità di questo settore. Tali problematiche sono riconducibili ad un filone di base, identificabile con l'interazione, necessaria e obbligata di fatto, tra il fattore "alpinismo" e il fattore "educazione".

L'attività di Alpinismo Giovanile è, cioè, un'attività schiettamente educativa, e rivolta al mondo giovanile; come ovvia conseguenza, gli accompagnatori sono "educatori", e questo, indipendentemente dalla loro volontà di esserlo o meno, soltanto per il fatto che interagiscono con dei ragazzi, e sono, per questi ultimi, dei modelli di persone oltre che dei modelli di alpinisti.

Questa posizione è assai delicata: le varie idee politiche, le convinzioni religiose, le norme morali che regolano la vita di ciascuno non hanno mai precluso a nessuno l'appartenenza al CAI, e questo non ha mai suscitato perplessità o problemi, in quanto le varie attività sezionali non hanno mai investito in modo diretto il settore educativo.

Posta in questi termini, la questione ha poche possibilità di risoluzione: se ci si chiede quale modello di persona deve offrire ai ragazzi l'accompagnatore di Alpinismo Giovanile, si creano di fatto discriminazioni e criteri di scelta in base ai quali si è costretti giocoforza a rinunciare a quella libertà (nel senso della posizione politica, delle convinzioni religiose, delle norme morali) che è comunque un fondamento del CAI.

Si possono, tuttavia, tentare di formulare alcune ipotesi di superamento di questo apparente vicolo cieco, riflettendo meglio sul rapporto tra "educazione" e "montagna" nelle attività di Alpinismo Giovanile. Si nota, in effetti, un rischio rilevante e diffuso nel confondere due attività che, ad una disamina più puntuale e precisa, risultano profondamente diverse. Il rischio è maggiore in quanto queste due attività possono concretamente rivelarsi abbastanza simili, e in taluni casi anche coincidenti; ma chi sta nel mondo dell'educazione sa quanti errori si commettono

quando si fraintendono o si identificano i mezzi e i fini (o, con altra terminologia, gli obiettivi e la metodologia).

Non è ben chiaro, infatti, cosa si intenda con: "educare *attraverso* la montagna" e, invece, "educare *alla* montagna".

Esistono, in effetti, due modalità di svolgere un'azione educativa: una modalità "globale" e una modalità "specialistica".

Alla modalità globale appartengono, in primo luogo, la famiglia e la scuola, e poi alcune altre agenzie educative che si pongono come obiettivo lo sviluppo armonico dell'intera personalità (v., ad esempio, lo scoutismo). Alla modalità specialistica appartengono, viceversa, tutte quelle istituzioni che intervengono con l'obiettivo di portare un ragazzo ad uno sviluppo di un settore specifico, e quindi le scuole di musica, le attività sportive, l'Alpinismo Giovanile.

La famiglia e la scuola educano, allora, *attraverso* (con l'ausilio di, per mezzo di) la musica, lo sport, la montagna, avendo come obiettivo l'educazione globale della persona.

Lo sport, la musica, l'Alpinismo Giovanile educano *allo* sport, *alla* musica, *alla* montagna, avendo come obiettivi questi settori specifici.

Si vede allora come sia da ritenersi fondamentale, in un'educazione globale, la conoscenza precisa di ogni ragazzo, della sua situazione familiare e sociale, e comunque del maggior numero di informazioni possibile sulla sua personalità, insieme ad una consuetudine che faccia nascere rapporti profondi di fiducia e stima reciproche con gli educatori; e come questo mal si concilierebbe con il fatto che i ragazzi che partecipano alle attività di Alpinismo Giovanile lo fanno in modo saltuario, perché già impegnati in associazioni che prevedono incontri frequenti a scadenze fisse (v. scoutismo, o gruppi parrocchiali, o gruppi sportivi); e d'altronde, sembra essere proprio questa una delle caratteristiche dell'Alpinismo Giovanile: di affiancarsi, cioè, in determinate occasioni particolari (e dunque solo episodicamente) ad altre istituzioni extrafamiliari ed extrascolastiche, e non di sostituirsi ad esse. In questa prospettiva, se è ben vero che l'accompagnatore è in ogni caso un educatore, si può notare come nell'Alpinismo Giovanile, il cui obiettivo è educare *alla* montagna in senso specifico, per tale figura è comunque prioritario il suo essere un esperto di montagna; gli si richiederà, a livello generale, che sia soltanto una persona equilibrata, dando a questo termine tutta la valenza che necessariamente implica.

E' comunque più probabile che tale equilibrio personale, associato a modi di comportarsi e a un linguaggio adeguati all'età dei ragazzi, si riscontri in coloro

che, per motivi di lavoro o di attività extralavorative di loro libera scelta, operino con consuetudine nell'ambito giovanile.

Si comprende, allora, come un'altra ipotesi possibile sia indirizzare il reclutamento degli accompagnatori di Alpinismo Giovanile tra i soci che svolgono la loro attività lavorativa nell'ambito della scuola, o per lo meno, che operino in istituzioni educative di volontariato inerenti al settore educativo.

Tale ipotesi permetterebbe, inoltre, di evitare al CAI, nelle sue varie entità locali, di dover approntare corsi di preparazione e di aggiornamento nel settore della psico-pedagogia dell'età evolutiva, lasciando maggiore spazio ad approfondimenti e confronti nell'ambito strettamente tecnico-escursionistico.

LA FERRATA FANTASMA

Francesco La Grassa

Sezione di Conegliano

Sull'ultimo numero di "Dolomiti Bellunesi" una notizia attira la mia attenzione: è stata ripristinata la "Ferrata Miola" sulle Pale di S. Lucano. Confesso la mia ignoranza, ma non ne ho sentito mai parlare o almeno non lo ricordo. Chiedo in giro ad alcuni amici e mi dicono che è stata realizzata con partenza nei pressi della Forcella Gardés e con arrivo non definito in quanto secondo alcuni va alla Cima di S. Lucano, altri invece dicono che serve di collegamento tra Forcella Gardés e Forcella di S. Lucano (o Forcella della Besáusega verso il Bivacco Bedín). La notizia è allettante perché già molti anni fa mentre il mio amico Sergio in una caldissima domenica di luglio, smaltiva il caldo con una bella dormita alla Casera Gardés, io mi avventurai per raggiungere una delle Cime delle Pale di S. Lucano: ci riuscii, ma quando fui in cima, dopo una dura lotta con i mughi e con roccette friabili, mi accorsi che la cima più alta era qualche centinaio di metri più ad Est.

Il ricordo è ancora vivo e così convinco gli amici ad andare a fare quella ferrata anche per vedere dove conduce, e se invece che in cima, ci porterà al Bivacco Bedín, sarà sempre un bel ritorno in un luogo superbo con un panorama aperto e bellissimo.

A Forcella Gardés si torna sempre volentieri perché il sentiero è dominato dalla mole dell'Agnér con la sua parete di 1.500 metri. Si sale dolcemente lasciando a sinistra il sentiero per il Bivacco Malgonèra.

E' interessante vedere la contrapposizione tra la roccia dolomitica e la roccia effusiva del gruppo di Cima Pape (a proposito come ha potuto diventare Cima del Papa? Credo che nemmeno il buono e modesto Papa Luciani sarebbe contento di questo gioco di parole!!). Granito e dolomite si sovrappongono, si uniscono e si dividono in un gioco geologico caro ai botanici e ai raccoglitori di minerali.

Prima della forcella, su un masso vediamo la lapide con fotografia di Miola, un bel ragazzo morto a 14 anni su quella rupe mentre forse guardava le pecore o raccoglieva stelle alpine. Gli amici e i parenti hanno voluto ricordarlo così, con una lapide e una ferrata, con affetto sempre immutato.

A Forcella Gardés si abbandona il sentiero che scende a Cencenighe per Malga Ambrosógn e per tracce ben segnalate si sale con direzione Sud-Est verso il Monte di S. Lucano. Si supera un passaggio esposto

FASCICOLI ARRETRATI

Condizioni di cessione dei fascicoli arretrati da richiedersi a «Le Alpi Venete» - Deposito Arretrati - c/o Sezione del CAI 36015 Schio (VI): Lire 3.000 franco destino, fino al n. 2/1987 e Lire 4.000 franco destino a partire dal n. 1/1988.

Versamento anticipato, anche a mezzo francobolli, in tagli da L. 1.000 o valore inferiore. L'attuale disponibilità è elencata in questa pagina fino ad esaurimento.

ELENCO DELLE DISPONIBILITÀ

Anno	n. 1	n. 2	Anno	n. 1	n. 2
1958	9	—	1982	—	49
1960	1	—	1983	90	—
1969	—	3	1984	—	137
1970	—	18	1985	41	62
1971	—	4	1986	7	38
1975	25	—	1987	141	—
1976	—	40	1988	—	60
1980	1	12	1989	—	167
1981	15	31	1990	155	197

Monografie disponibili a Lire 5.000 cad. franco destino, pagamento c.s.

G. Angelini: «Pramper»

G. Angelini: «Alcune postille al Bosconero»

D. Pianetti: «L'avventura alpinistica di V.W. von Glanvell»

B. Crepez: «Sci alpinismo sulle Vedrette di Ries»

C. Berti: «Michel Innerkofler - Guida alpina di Sesto» L. 2.500

G. Dal Mas: «Pale di S. Lucano» L. 2.500

reso un po' delicato dal fango per la pioggia del giorno prima (si può evitare sulla destra per un facile canalino) e, con una lunga traversata in mezzo ad un tappeto di ottimi mirtilli e stelle alpine, si arriva ad un caratteristico arco di roccia.

Appena al di là dell'arco vediamo le rocce letteralmente ricoperte della campanula Morettiana nel pieno fulgore della sua fioritura: una vera gioia per i nostri occhi.

I segni sono evidenti e più in alto su una roccia una freccia indica con esattezza l'inizio della ferrata ... solo che la ferrata non c'è!!

Non c'è traccia di chiodi né di corde: tiriamo fuori i binocoli, scrutiamo le rocce soprastanti e vicine ma non vediamo nulla. Proviamo a salire i primi metri in libera e finalmente vediamo qualche traccia di chiodi di ferro segati alla base. Si tratta degli avanzi dei chiodi della vecchia ferrata o della nuova? Non riusciamo a capire e quasi dubitiamo che la notizia del ripristino sia una notizia prematura o anticipata. Rinunciamo ad ogni modo a proseguire pur avendo con noi una corda, anche perché non siamo sicuri dell'itinerario da percorrere e ritorniamo con le pive nel sacco. La visione della Civetta, della Marmolada e della catena delle Dolomiti di Cortina e una nuova scorpacciata di mirtilli ci ripagano della delusione.

Alla lapide di Miola ci fermiamo per deporre un fiore e chiedere scusa a nome di chi lo ha preso ancora una volta in giro.

Da notizie avute successivamente in valle, veniamo a sapere che effettivamente la Ferrata sarebbe stata ripristinata (dopo che era sparita una prima volta) e a

giugno è di nuovo sparita con una operazione radicale e completa. Alcuni accusano i cacciatori, altri gli ecologisti, ma nessuno sa qualcosa di sicuro: si dice che sia stata presentata una denuncia contro ignoti. Ignoti di cui non si capiscono i fini perché la Ferrata non è stata certo costruita in un posto deturpante o dissacrante né credo vi sia selvaggina da disturbare su quelle rocce.

E allora? Chi si è accollato la fatica e il pericolo di un simile gesto vandalico che offende la memoria del povero Miola e chi ha sacrificato e lavorato per ricordarlo? Sinceramente dubito che non vi sia nessuno che sappia in un posto così chiuso e ristretto!!

Forse prevale anche nell'Agordino l'omertà?

Credo comunque che sia la prima volta che un fatto così eclatante succeda da noi ed è triste che sia successo tra la nostra gente. Segno dei tempi?

■

Da notizie assunte risulta che il percorso attrezzato dedicato a Gianni Miola fu eseguito per iniziativa di amici del giovane scomparso. Dichiarato pericoloso ed inagibile dal Sindaco di Taibon nel 1987 è stato ripristinato con il contributo regionale ex lege 52/86 nell'89 e si trova descritto in scheda 11.11.2 della Guida escursionistica "Dolomiti dell'Agordino" di Giuliano Dal Mas e Camillo Berti (Collana regionale "Rifugi e Sentieri alpini sulle Alpi Venete"). Abbiamo chiesto chiarimenti al Dipartimento del Turismo, ma non abbiamo ancora ricevuto risposta.

La Red.

SUL SENTIERO "BORTOLO DE LORENZO"

Leggendo l'ultimo numero di 'Le Dolomiti Bellunesi' ho appreso con amarezza il ripristino del Sentiero "Bortolo de Lorenzo" che attraversa le pendici meridionali dell'Antelao. Questo lavoro, eseguito da alcuni "volontari" soci del CAI di Pieve di Cadore, ha comportato il disboscamento dei tratti coperti dai mughì e il rifacimento della scomparsa vecchia segnaletica con nuovi bolli e frecce. Ho avuto la fortuna di percorrere quel "sentiero" prima di tale intervento. Si trattava di un percorso di caccia bellissimo, dove era necessario cercare gli unici punti che permettevano la stupenda traversata. Era una ricerca divertente ed entusiasmante, resa sicura dalla preziosissima descrizione di Luca Visentini nella sua monografia dedicata all'Antelao, Sorapìss e Marmarole. Impossibile per chiunque perdersi, data la precisione delle relazioni e la inimmaginabile logicità dell'intero percorso. Pochissimi gli avventurosi percorritori, tra i quali anche Roberto Bettolo (si veda il resoconto della sua avvincente traversata in Le Dolomiti Bellunesi 1990-1). Che cosa rimane di questo angolo meraviglioso della natura dopo questa "valorizzazione"? Un corridoio di mughì tagliati e una serie continua di bolli rossi! Nessuna giustificazione potrà sostenere tale intervento, nemmeno quella di aver dato la possibilità a molti di percorrere il sentiero in tutta tranquillità. Ma intanto il danno è stato fatto.

Iniziativa come queste provengono da una mentalità sbagliata, da una convinzione ostinata di "fare" qualcosa a tutti i costi, di ricoprire di vernice anche quel poco di selvaggio che è rimasto, di rendere ogni cosa alla immediata portata di tutti. Non cerchiamo di accomodare la montagna, lasciamola, dove è ancora possibile, come natura vuole. Il Sentiero "Bortolo de Lorenzo" andava lasciato così come era, e cioè quella splendida quanto rara piccola avventura dolomitica. Ma forse sono solo parole gettate al vento!

Massimo Adami (Sezione di Verona)

Concordiamo pienamente, ricordando:

— che l'antico percorso di caccia, oggi denominato Bortolo De Lorenzo, porta il nome che gli è stato dato dal compianto ing. Giulio Brunetta e che corrisponde a quello dell'anziano cacciatore di Vínigo che glielo rivelò quando, intorno al 1974, egli cercava un raccordo naturale fra il bivacco Brunetta e il Rif.

Antelao;

— che complete e sufficienti notizie sul percorso stesso, compresa la relazione tecnica, si trovano riportate nella nostra Rassegna del 1976 (pag. 21), con informazioni anche su un possibile raccordo ad Ovest fra il bivacco ed il Rif. Gallassi (Sentiero dei Másari);

— che la proposta di segnalare e sistemare i detti percorsi, prospettata alla Fondazione A. Berti, venne da questa respinta in quanto ritenuta inutilmente dannosa per l'ambiente;

— che non risulta avvenuta, nel rispetto del combinato disposto degli articoli 11 e 18 della legge regionale veneta 18.12.1986, n. 52, alcuna preventiva approvazione della sistemazione e segnalazione del sentiero in questione da parte dell'apposita Commissione regionale di esperti, come stabilito dalla legge medesima.

La Red.

FERRATA TISSI O FERRATA ANGELINI?

Sul numero 14 dell'1/8/1990 dello Scarpone il Sig. Etrari di Verona invita ancora una volta a cambiare il nome della Ferrata Tissi sulla Civetta in Ferrata Angelini. E' la seconda sollecitazione in tal senso dopo quella del Sig. Zampieri sempre di Verona sul n. 2 della Rivista del C.A.I. al quale ho risposto spiegando le ragioni per le quali ritengo non opportuna tale proposta. E questa opinione è condivisa dagli amici che mi hanno espresso il loro parere su questo argomento.

La vecchia Ferrata Tissi fu costruita nel 1938 dalla Sezione di Conegliano su progetto ed esecuzione di Attilio Tissi che ebbe l'idea, nuova per allora, di collegare con tale mezzo per via accessibile agli alpinisti, l'Agordino e il Rif. Vazzoler al Rif. Torrani e alla Cima della Civetta. L'esecuzione fu preceduta da diverse ricognizioni in zona a cui parteciparono i nostri responsabili Cosmo, Dal Vera, Zamengo, Baldan, Vazzoler e, ancora viventi, Dino Rui e Marcella Bet che ben ricordano questi particolari.

Aveva un percorso veramente suggestivo ma purtroppo pericoloso per caduta sassi e ogni anno bisognava intervenire per ripristinare corde e chiodi strappati dalle pietre e infatti da qualche anno la Sezione di Conegliano ne aveva programmato lo spostamento. Finché, entrata in vigore la legge regionale veneta 52/1986, il Sindaco di Taibon ne ordinò la chiusura con decisione che non poteva essere contestata, ma che ci lasciò amareggiati perché veniva prima che si fosse potuto provvedere al suo spostamento.

Fu allora che, per il pronto intervento del Sindaco Sig. Bulf con il contributo della Regione, fu deciso di spostarla in un tracciato più sicuro, che da qualche anno avevamo individuato assieme ai tecnici. Sentito il parere di esperti, il Sig. De Nardin cominciò il lavoro nel corso del quale fu costretto per ragioni di sicurezza a spostarsi ancora più ad Est, secondo un tracciato più logico che sostanzialmente corrisponde a quello della via aperta da Giovanni Angelini con Francesco Vienna nel 1931.

Ripeto che la decisione fu di spostarla, non di costruirne una nuova, per tramandare il nome di un grande alpinista che ne concepì per primo l'idea e la realizzò con grande volontà e sacrificio. E nuova Ferrata Tissi la chiamano tutte le centinaia di alpinisti che ormai la percorrono.

Se la chiamassimo Ferrata Angelini io penso che faremmo torto a Giovanni Angelini che non è mai stato un entusiasta di vie ferrate e che di Tissi fu un grande ammiratore, e un torto forse maggiore a Tissi che non è stato solo un grande alpinista, ma anche un grande imprenditore e realizzatore.

Giustamente Angelini disse che la Via Tissi ferrata o non ferrata resta dov'era: ma anche la Via Angelini Vienna non viene spostata né cambia nome anche se accanto ad essa è stata costruita una via ferrata che è tutt'altra cosa che una via alpinistica e che serve di collegamento a uso di alpinisti meno dotati ma pur sempre desiderosi di ascendere.

Giovanni Angelini fu una stella di prima grandezza nel nostro mondo alpinistico. Io ebbi l'onore di incontrarlo più volte personalmente e ne ricordo ancora la grande signorilità e la carica vivissima di passione e d'amore per le Dolomiti. Credo che vada ricordato (e certamente sarà ricordato) in modo diverso che dando il suo nome ad una via ferrata.

Francesco La Grassa (Presidente della Sezione di Conegliano)

NOTE SULL'ALTA VIA n. 6

L'Alta Via n. 6, nel 12° e ultimo tratto, conduce l'escursionista da Pian Canaie, a N del Cansiglio, fino alle Casere Pizzoc, presso l'omonima vetta, per poi scendere a Vittorio Veneto dove l'Alta Via si conclude.

Se la segnaletica sul terreno dalla zona del M. Cavallo a Pian Canaie è sufficiente e se ben segnata risulta anche la discesa dal M. Pizzoc fino a Vittorio Veneto, non altrettanto può dirsi del lunghissimo tratto, quasi tutto nel folto della foresta del Cansiglio, che intercorre tra Pian Canaie e le succitate Casere Pizzoc. Di ciò mi ha convinto quest'estate una lunga, insistente e ripetuta indagine condotta di persona sui luoghi indicati.

Moltissimi tratti sono privi di qualsiasi segno dell'Alta Via, un lungo tratto risulta segnato su due percorsi quasi paralleli, altri tratti ancora risultano descritti sulla guida seguendo un determinato percorso mentre invece sul terreno (meglio dire sulle cortecce degli alberi) i segnavia che ancora si possono scorgere seguono tutt'altro itinerario.

Sarà forse meglio andare con ordine, partendo proprio da Pian Canaie. Tralasciamo ovviamente la possibilità di partire da Pian Canaie ed arrivare alla cima del Pizzoc utilizzando l'automobile ed interamente per strade asfaltate ove i segnavia sarebbero inutili ed addirittura ridicoli.

Nella guida si accenna alla possibilità di raggiungere Campon da Pian Canaie seguendo un "comodo sentiero in mezzo alla faggeta". In effetti, dopo aver indugiato a lungo nella zona, non ho trovato alcun segno di un sentiero CAI 922 ma solo poche sbiadite tracce, solo su corteccia e non sul terreno, di uno dei tanti sentieri naturalistici del Cansiglio. Nessun segnavia tra Campon e Palughetto: soltanto uno, dell'Alta Via 6, su una antica fontana in quest'ultima località. A circa 400 m da Palughetto, verso Ovest, seguendo la strada qui asfaltata detta "del Taffarel", dopo la prima svolta, solo un occhio molto attento potrà scorgere a sinistra, sempre su alberi e seguendo un sentiero finalmente visibile, nuovamente i vecchi segni rosso/blu dell'Alta Via 6. Il tracciato, seguito passo passo, non segue proprio la linea indicata sulla recente carta Tabacco 1:25.000 risultando assai meno diretto. Dapprima molto ripido, si fa molto incerto più avanti, ricoperto da molta vegetazione spontanea, e richiede continua attenzione su tutte le cortecce mancando qualsiasi traccia sul terreno. Sbocca infine sulla già citata "strada del Taffarel", a SE del Col Mazzuc, attraversandola in quel punto e spostandosi verso SO. Qui i vecchi segni impegnano in una ricerca ancor più difficoltosa, risultandone quasi impossibile la scoperta in un bosco più rado con erba molto alta. E' chiaro che nessuno percorre più questa parte dell'Alta Via 6 da lungo tempo, altrimenti una traccia per quanto labile l'avrei trovata qua o là. Non sono riuscito a trovare dove sbocchi il tracciato nella zona di Casera Prese, a S del Rif. Casera Mezzomiglio, nessun segno dell'AV6 essendo presente nelle varie mulattiere che si trovano prima di uscire dal bosco. Dalla zona prativa subito ad Est di Casera Prese, di poco più bassa dal piano della Casera, ci sono due diversi percorsi, entrambi segnati come Alta Via 6, che dirigono attraverso il Bosco del Cansiglio fin sotto il Monte Millifret sino a sfociare sui prati delle Casere Pizzoc. Le segnaletiche sono vecchie entrambe e non certo frequenti, a volte mancando del tutto.

Sulla guida Tamari viene molto sbrigativamente descritto il percorso che si tiene più ad Ovest e che passa nei pressi della quasi introvabile, ma panoramissima Casera di Pian della Pita: esso attraversa interamente, da Nord a Sud, la lunghissima Riserva Naturale Integrale Piaie Longhe-Millifret. Sono venuto a sapere che, all'opposizione della Forestale, è stato segnato il secondo itinerario, quello ad Est, quasi parallelo al primo, ma che si tiene dai 50 ai 100 metri più

basso del primo.

I due percorsi comunque si riuniscono circa 500 m. prima di arrivare alle Casere Pizzoc e di qui i segni cominciano ben evidenti e tracciati di fresco: da questo punto non c'è più alcun problema per scendere a Vittorio Veneto. Sarebbe quanto mai auspicabile che le Sezioni del CAI interessate provvedessero, ognuna per la parte di competenza, a colmare le lacune cui si è fatto cenno.

Roberto Bettiolo (Sezione di Venezia)

■

VENEZIA: CONVEGNO INTERNAZIONALE "SUI MONTI DI ALPE-ADRIA"

Il 15 dicembre scorso alla Scuola Grande S. Giovanni Evangelista, nell'ambito delle manifestazioni per il Centenario della Sezione veneziana, con il patrocinio della Regione Veneto, si è tenuto il Convegno internazionale "Sui Monti di Alpe-Adria" avente per tema il turismo alpinistico nelle Alpi del Nord-Est: sicurezza e strutture ricettive (delle cui relazioni diamo ampi stralci in altra parte del presente fascicolo);

Dopo il saluto inaugurale di Franco Pianon, presidente della Sezione ospitante, Gianfranco Cremonese, Presidente della Regione, ha tenuto l'intervento introduttivo nel corso del quale ha ampiamente spaziato, vivacemente delineando lo scenario operativo all'interno del quale la Regione ha operato in stretta convergenza con il Club Alpino. La costituzione della Conferenza permanente per la programmazione nelle aree montane, la LR n. 52/86 sul turismo in montagna, il monitoraggio delle frane e delle valanghe, il controllo previsionale dei fenomeni climatologici, il potenziamento dei sistemi di soccorso, il ruolo del Consiglio internazionale per la protezione delle Regioni alpine, la pianificazione delle azioni di tutela dell'ambiente, la disincentivazione del traffico automobilistico sono stati e sono i punti nodali dei grandi temi a livello internazionale.

Il nuovo ruolo di Alpe-Adria viene ora corroborato dal programma denominato Interreg per un adeguamento delle strutture esistenti, per la determinazione di un nuovo modello comportamentale e per tutta una serie di azioni rivolte alla promozione turistica ed a quella dei parchi e delle aree protette.

Gli ha fatto seguito Leonardo Bramanti, Presidente generale del CAI, che ha posto l'accento sulla politica ambientale che dovrà puntare ad una modifica delle tecnologie di produzione, alla sperimentazione di soluzioni avanzate per la riqualificazione dei rifugi, al turismo "pulito e alternativo".

Ingo e Paš, ministro per il turismo della Slovenia, Fritz März, Presidente del DAV, Jiri Novak per il Club alpino cecoslovacco, Jonas per quello ungherese hanno portato quindi i saluti e gli auguri degli organismi rappresentati.

Francesco Gleria, delegato del CNSA, ha tenuto la sua relazione sul Soccorso Alpino auspicando la necessità di un'azione coordinata sulla prevenzione degli infortuni, sulla organizzazione del soccorso in montagna, sulla copertura delle spese per le operazioni di salvataggio.

Giorgio Baroni, consigliere centrale referente per i rifugi e le opere alpine, ha trattato della problematica dell'accoglienza alle alte quote. Problematica complessa ed intricata per l'esuberanza di simili strutture, per l'opportunità di scongiurarne ristrutturazioni ed ampliamenti, per il problema ecologico indotto dall'aumento dei rifiuti solidi e dagli sprechi di energia ed acque potabili. Piani di coordinamento a livello internazionale dovrebbero portare alla creazione di una struttura permanente tra l'associazionismo operante all'interno di Alpe-Adria.

Dopo gli interventi di Spiro Dalla Porta Xydias, presidente del Gruppo Orientale del CAAI e di Coccitto (SAF), Roberto De Martin, consigliere centrale e membro UIAA, ha svolto l'ultima relazione impostata, appunto, sull'attività svolta dall'Unione internazionale delle associazioni alpinistiche, caldeggiando iniziative sul piano formativo-promozionale e per un più largo affratellamento delle genti alpine e degli alpinisti.

E' seguito un lungo dibattito, magistralmente pilotato dal Presidente del Convegno, Franco Posocco, segretario regionale per il Territorio. Fra gli altri sono

interventuti Zobe (SAT e UIAA), ancora gli ospiti stranieri, Bornancini (Padova), Colombo (Chioggia), Da Pollenza (Bergamo). Molto incisivamente ha chiuso i lavori Leonardo Bramanti: bisogna uscire dal sezionalismo, i tempi sono maturi, è in gioco la credibilità del CAI.

■

BELLUNO: 12 MAGGIO ASSEMBLEA DEI DELEGATI CAI

Presenti 353 delegati in rappresentanza di 226 Sezioni e con 734 deleghe, al Palasport "A. De Mas" di Belluno si è tenuta l'Assemblea dei delegati, presieduta da Corà, presidente della Sezione ospitante. Dopo le nomine di 5 scrutatori ed il saluto augurale del Sindaco di Belluno, il Presidente generale Leonardo Bramanti ha tenuto la relazione sull'attività 1990 ricordando innanzi tutto gli amici alpinisti scomparsi nell'anno (per il VFG il prof. Giovanni Angelini e G. Bruno Fabjan). Dopodiché è passato all'esame delle problematiche in essere nel CAI, alcuna irrisolte a causa del troppo laborioso iter burocratico delle leggi relative. Tra i segnali positivi invece da ascrivere quelli relativi alla nuova Sede centrale, alla cessione del Rifugio Castiglioni alla Fedaia, alla istituzione della Commissione escursionismo ed al Sentiero Italia.

Sulla relazione molti gli interventi fra cui quelli di Zanchi (Milano), Gorini (Ferrara), Zanantonio (Valcomelico), Cocchi (Lecco), Lombardo (SAF). Dopo la replica di Bramanti la relazione è stata approvata all'unanimità.

Con una variazione di precedenze dell'odg si è passati quindi all'esame della Parte straordinaria (modifiche statutarie e regolamentari). Respinta a maggioranza una mozione della Sezione di Milano tendente a rinviare la discussione onde consentire più meditate riflessioni su alcuni articoli, tutte le modifiche regolamentari e quelle degli art. 3 e 4 dello Statuto sono state velocemente approvate. Sull'art. 9 (innovazioni sulla gestione della quota associativa ed eventuali contributi destinati a fini istituzionali) veniva presentato da parte della SAT un emendamento (accolto con promessa di impegno in merito del Consiglio Centrale). Dopo gli interventi di Borlica (Napoli), Lucchesi (Verona), Brambilla (Milano), Durissini (XXX Ottobre) anche questa modifica veniva approvata al pari dell'art. 11 (modalità e limiti di costituzione delle Sezioni) grazie agli ampi chiarimenti ed assicurazioni forniti, a richiesta, da Bramanti. Approvate anche le variazioni degli art. 14, 15 e 16, veniva al vaglio del dibattito lo spinoso art. 17 sull'aumento del quorum da 200 a 500 soci. Molti gli interventi in merito, a volte largamente contrastanti (Sacile, CAAI, Torino, Valcomelico, S. Donà di Piave, Delegazione Abruzzo, XXX Ottobre, Sondrio, Sottosezione di Codroipo). Alla fine, chiarite le singole posizioni e definiti ambiti e rispetti, anche questo scoglio veniva doppiato con una votazione a larga maggioranza. Successivamente l'Assemblea tutta con un lungo e caloroso applauso ha ringraziato Chiarego per l'appassionata dedizione sempre espressa nell'assolvere al proprio mandato di Vicepresidente generale. Gli ultimi punti dell'odg (relazione dei revisori dei conti, bilancio consuntivo 1990, quote associative) sono filati lisci come l'olio.

In tal modo alle 17.30, dopo la comunicazione dei risultati elettorali per un nuovo vicepresidente (Bianchi) e due probiviri, il Presidente Corà poteva finalmente dichiarare chiusa la laboriosa assise.

■

CODROIPO 17 MARZO: 95° CONVEGNO CAI VFG

Dieci con lode alla Sottosezione di Codroipo (celebrante il decennale di rifondazione) per l'ospitalità signorile ed inappuntabile con cui ha accolto i convegnisti (202 tra presenti e deleghe in rappresentanza di 53 Sezioni). Festevole l'apertura dei lavori (alla presenza del gen. Forgiani comandante della Brigata alpina Julia) con i saluti augurali del Sindaco di Codroipo; di Biasutti, Presidente della Giunta regionale; di Pelizzo, Assessore della Provincia; di Martini, Presidente del Comitato di coordinamento, nonché, ovviamente, di un commosso Lombardo, Presidente della Codroipo.

Ha fatto loro seguito il Presidente generale Bramanti, che oltre a recare il saluto della Sede centrale, ha colto l'occasione per tracciare un quadro panoramico dei grandi temi in essere nel CAI e per ringraziare Guido Chierago (Verona) alla scadenza del suo mandato di Vicepresidente generale per i sei anni di assoluta dedizione all'incarico. Dopo di che sono iniziati i lavori ottimamente pilotati dal Presidente della SAF, Taccoli.

Fissata la sede per il Convegno d'autunno a Belluno (17 novembre) e dopo le comunicazioni di Martini e di Bregant, segretario del Comitato, si è passati (punto 4 dell'odg.) alla riconferma nelle cariche di Secchieri (RO) quale consigliere centrale, di Geotti (GO) e Martini (Bassano) per il Comitato di coordinamento e alle proposte di Gabriele Bianchi (MI) a Vicepresidente generale, di Viozzi (XXX Ottobre Trieste) a componente il collegio dei probiviri, di nominativi integrativi di alcune Commissioni e di Ciro Coccitto per la Commissione centrale pubblicazioni.

Per il punto 5 dell'odg. ("Proposte operative per un nuovo indirizzo nella politica dei Rifugi") Lombardo illustra conclusioni e riflessioni dedotte da una sua indagine nel Triveneto. Non è impossibile delineare nuovi indirizzi gestionali, anche se si è in presenza di un complicato sviluppo di cause interdipendenti quali la natura del soggetto responsabile (la Sezione), l'evoluzione della massa fruitrice del servizio (oggi prevalentemente di estrazione escursionistica), gli attuali gravami incombenti sui gestori (divenuti veri e propri imprenditori commerciali).

Si rende pertanto necessaria una riqualificazione dei gestori, una disincentivazione del turismo automobilistico alla media ed alta montagna (con il divieto di transito sulle strade forestali) e la riappropriazione della struttura da parte degli alpinisti con una maggiore spartanità dei servizi di accoglienza.

Rotelli (Comm. rifugi ed opere alpine) riferisce in merito alla complessità di una normativa a volte forzatamente disattesa dalle Sezioni, sulla definizione della qualifica di gestore, sulle agevolazioni ipotizzabili a favore dell'alpinismo giovanile, sul recupero dei rifiuti, sull'adozione del sacco letto personale e sui contratti di gestione dei rifugi.

Pierazzo (Mestre) accenna alla complessità delle norme fiscali imposte al gestore; alla difficoltà di conciliare la spartanità della struttura con il giusto profitto del gestore, ai vantaggi dell'autogestione esperita in 20 anni dalla sua Sezione. Durissini (XXX Ottobre) fa cenno alla possibilità di sfruttare tariffe speciali nell'immediato fuori stagione, al non stretto rispetto del prezzo; alla concorrenza privata e pubblica, all'autonomia sacra ed inviolabile della Sezione.

Intervengono ancora Versolato (VE) sulla percentuale dei soci sul volume del turismo alpino; Beorchia (Consiglio centrale) sulla natura dei contratti di gestione ed i relativi problemi; Ongarato (Mestre) sugli accessi ai rifugi; De Martin (UIAA) sulla generalizzazione dei problemi delle strutture; Cappelletto (TV) sulla atipicità dei contratti d'affitto di un rifugio, sugli interventi USL e sull'e-

sperienza trentina del numero chiuso di percorritori su determinati itinerari. Propone infine una mozione per la costituzione di un gruppo di lavoro in materia di strutture.

Altri interventi: Zucchetta (Mestre), Rugger (SAG); Boscolo (Chioggia); Salvi (Delegazione lombarda) che fa presente l'impossibilità di effettuare una marcia all'indietro stante opposta tendenza di un incremento del turismo alpino. Conclude Bramanti: il CAI si è trovato di fronte ad una imprevista iperfrequentazione della montagna, le norme legislative sono inadeguate. Rinviato il punto 6 dell'odg ad ulteriore approfondimento, Versolato informa sul nuovo organigramma della Delegazione del Veneto (di cui diamo cenno più sotto). Segue Sor (SAG Trieste) sulla speleologia. Poste ai voti ed approvate la mozione di Cappelletto; quella del CNSA sul ritardo dei contributi della Regione al Soccorso Alpino e l'altra della Sezione di Belluno sul Parco delle Dolomiti bellunesi, il presidente Taccoli alle ore 14 dichiara chiusa l'assemblea.

CONEGLIANO: ASSEMBLEA DELLE SEZIONI VENETE

Sabato 16 marzo alle ore 10 presso la sede sociale del sodalizio ospitante si è tenuta l'assemblea delle Sezioni del Veneto (presenti 31 Sezioni più quella del CNSA). Approvato il verbale dell'assemblea precedente, al punto 2 dell'odg "Comunicazione della nuova composizione della Delegazione Regionale per il triennio 1991/93" Versolato dà lettura del nuovo organigramma uscito e dalle designazioni delle assemblee provinciali e dalle integrazioni previste dallo Statuto: membri di diritto: C. Corrà (BL), B. Grazian (PD), G. Ferlini (RO), F. La Grassa (TV), C. Versolato (VE), L.A. Fincato (VR), U. Martini (VI). Presidente AGAI F. Fabrizi (BL), Delegati CNSA L. Lagunaz (Taibon), A. Lobbia (Asiago). Cooptati: G. Rotelli (BL), A. Ragana (PD), A. Piller (Sappada), B. Zanantonio (Valcomelico). Tecnici ed esperti: C. Berti (VE), A. Devich (Vittorio Veneto), F. Gleria (VI), R. Irsara (BL), A. Scandellari (Mestre), G. Arrigoni (BL). Costituiscono il Comitato esecutivo: Versolato (Presidente); Corrà (Vicepres.); Ragana, Martini e Lagunaz. Componenti della Commissione regionale veneta per la L. 52-86: F. Pianon (VE); Rotelli (BL), Zanantonio (Valcomelico). Segretario R. Vezzi (VE). Gleria dichiara la propria indisponibilità per concomitante altro incarico; La Grassa (Conegliano) ringrazia il presidente uscente Irsara per la sua buona disponibilità nell'incarico; Zarantonello dà lettura di un documento delle Sezioni vicentine le quali, pur confermando la propria tradizionale collaborazione nei confronti della Delegazione e del CAI, lamentano tuttavia lo scarso rapporto di rappresentatività in seno all'organo periferico. Sul punto 3 dell'odg. "Proposta del nominativo di un membro veneto per il Comitato di coordinamento" all'unanimità viene confermato Martini (Bassano); identica espressione per Secchieri (RO) per il Consiglio centrale. Punto 4: bilancio consuntivo '90 e preventivo '91, che vengono approvati all'unanimità. Alle varie intervengono Arrigoni sul potenziamento della segreteria; Zarantonello sui contributi regionali, Versolato e Martini che delucidano in merito, Corrà sull'Interreg (chiarimenti di Vezzi) ed ulteriori richieste di precisazioni di Innocente (Fiume) e Cappelletto (TV), mentre Lagunaz rende edotti i delegati della pesante situazione finanziaria del Soccorso alpino a causa del mancato pagamento dei contributi regionali '89/90.'

Dopo l'intervento di Innocente sul Decreto Ruffolo n. 2 sul Pelmo e sulle modifiche intervenute (previsto scialpinismo e sciesursionismo "organizzato") alle ore 10.30 il presidente Versolato dichiara chiusa l'assemblea.

ASSEMBLEA DELLE SEZIONI EDITRICI DI LAV

Si è tenuta venerdì 3 maggio, alle ore 17, nella sede della Sezione di Mestre: erano presenti i rappresentanti di Bassano, Camposampiero, Chioggia, Conegliano, Mestre, Mirano, Padova, Pordenone, San Donà, SAF Udine, SAG Trieste, Treviso e Venezia; per LAV Camillo Berti, Armando Scandellari, Danilo Pianetti, Mario Callegari, Silvana Rovis. Dopo la nomina a presidente dell'assemblea di Francesco La Grassa (Conegliano) e l'approvazione del verbale della precedente assemblea, Berti relaziona sull'attività svolta nel 1990 e sulle problematiche sempre ricorrenti in una gestione improntata al volontariato.

A commento La Grassa esprime il proprio compiacimento per una pubblicazione che riscuote vasti apprezzamenti anche in sede extraregionale, rammaricandosi però per quelle poche Sezioni che non abbonano d'ufficio i propri iscritti. Intervengono Cresi (SAG), Scandellari e Berti, quindi ancora La Grassa che auspica, tramite LAV, una maggiore divulgazione da parte di alcune Commissioni della propria attività. Cappelletto (Treviso) si esprime sia a favore di una maggiore operatività all'interno del CAI in generale (e quindi anche di LAV) ricorrendo alle prestazioni di professionisti ovviamente retribuiti, sia concordando con La Grassa sulla divulgazione. In merito chiariscono Berti e Scandellari, mentre La Grassa e Franzoi (Venezia) fanno presenti le proprie perplessità nei confronti di un professionismo che verrebbe a vanificare la tradizionale etica del Club Alpino; Pierazzo (Mestre) si dichiara di parere diverso.

Passando al punto 4 dell'o.d.g. Mario Callegari illustra il bilancio consuntivo 1990, che viene approvato all'unanimità e passa quindi a quello preventivo, facendo presente come gli onor crescenti costi di spedizione postale rendano necessario un aumento dell'abbonamento alla rivista a partire dal 1992.

Gli interventi si orientano per un congruo aumento, ma dietro sollecitazione della Redazione per una maggiorazione contenuta allo stretto necessario, l'assemblea delibera fissando la quota di abbonamento per il 1992 in L. 6.000 e si esprime, infine, per una maggiore sensibilizzazione a livello informativo da parte degli organi periferici.

Alle ore 19 il presidente La Grassa dichiara chiusa l'assemblea.

VICENZA: LA MEDIA MONTAGNA DELLE PREALPI VENETE

Sabato 23 marzo, promosso dall'Associazione delle Sezioni Vicentine del CAI e dall'Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani del Veneto, si è tenuto presso l'Ente Fiera di Vicenza un Convegno dal titolo: "Le aspettative di sviluppo socio-economico e le sue esigenze di conservazione ambientale della media montagna delle Prealpi Venete".

Il Convegno, dopo una introduzione di Francesco Gleria in rappresentanza dell'Associazione delle Sezioni Vicentine del CAI, si è articolato su quattro relazioni di indubbio interesse e qualità: Galdino Zanchetta, Presidente regionale dell'UNCEM, ha rappresentato la situazione attuale e le prospettive sociali ed

economiche delle Prealpi e della fascia pedemontana del Veneto; Pierluigi Tapparo, Presidente della Federazione regionale dell'Artigianato Veneto, ha evidenziato come, a determinate condizioni, sia ancora possibile ed auspicabile l'insediamento produttivo nelle zone prealpine: Franco Posocco, Segretario per il Territorio della Regione Veneto, ha illustrato i problemi dell'assetto territoriale e della tutela ambientale nella fascia prealpina veneta ed infine Terenzio Sartore, della Sezione di Schio, ha parlato sulle possibilità di recupero e di rivalutazione della civiltà montanara anche attraverso il riuso del patrimonio antropico.

Alle relazioni ha fatto seguito una nutrita serie di interventi fra cui particolarmente significativo quello dell'Assessore provinciale ai Beni Ambientali Dino Stella, che si è anche assunto l'impegno della pubblicazione degli atti del Convegno.

TRENTO: CONVEGNO SULL'EDITORIA DI MONTAGNA

Il 24 aprile al Centro S. Chiara, nell'ambito del 39° Filmfestival "Città di Trento", si è tenuto un convegno sull'editoria alpinistica sul tema "Guide di itinerari in montagna: quale futuro?".

Dopo il saluto augurale di Marzatico del Comitato organizzatore, Silvia Metzeltin, moderatrice dell'incontro, ha introdotto i lavori con un rapido excursus storico sulla "guidistica" classica (espressione culturale di una élite per una altra élite), ponendo poi l'accento su alcune delle tematiche in essere oggi: si giustifica o no l'attuale proliferazione di guide, sul loro ruolo, sui riferimenti cui ancorarsi, sull'opportunità o meno di descrivere il territorio nella sua interezza. Hanno cercato di portare il proprio contributo: Amy (Francia) che si è addentrato nei meandri dell'eroticismo psicologico di cui sostiene essere pervasa gran parte delle pubblicazioni alpinistiche; Harlin (USA) sulla produzione americana; Vanis (Austria) sulle guide per itinerari scelti e sulle responsabilità dell'autore; Gilic (Jugoslavia) sulla affidabilità o meno delle guide e sulla qualità delle informazioni da fornire. Theil (Germania) della casa editrice Rother sui mutamenti di gusto del fruitore e sui suoi diversi criteri di scelta. Ha proseguito Marisaldi (Zanichelli) sulle prospettive del mercato italiano (pubblicazioni da zaino e "da poltrona", uso evocativo delle illustrazioni). Lo psicoanalista Rìbolla sulle guide che vendono l'avventura e quelle che si sostituiscono all'immaginario del lettore.

Alla richiesta della moderatrice se nelle Alpi sono da salvare delle "zone franche" e sul modo di presentare una guida gli esperti esprimono concetti diversificati: "la carta stampata non riesce ancora a modificare il comportamento etico", "bisogna inserire nuovi aspetti, ma conta soprattutto l'educazione", "l'epidemia del virus scribendi".

A richiesta Buscaini dà conto delle sue esperienze quale coordinatore della collana CAI-TCI, "Guida dei Monti d'Italia", la cui vendita annuale si aggira sulle 27000 copie a testimonianza dell'ottima qualità delle pubblicazioni.

Dalla Porta Xydias interviene sulla libertà individuale prevaricata spesso dalla guida e (nota confortante) sulla persistenza nei giovani autori del medesimo patrimonio etico che ha ispirato le precedenti generazioni. Altri interventi: Cenacchi, Paola Favero (guide naturalistiche), Giorgetta. Silvia Metzeltin conclude: non si può avere una ricetta prefabbricata, le problematiche di fondo permangono a stratificazione individuale, tuttavia un certo riformismo formale e contenutistico è auspicabile.

IL CENTENARIO DELLA SEZIONE DI BELLUNO

Ricorre quest'anno il primo centenario della gloriosa Sezione di Belluno. Nell'arco dei dodici mesi è prevista tutta una serie di manifestazioni impegnative e coinvolgenti. Oltre a serate culturali con la partecipazione del "Coro Minimo" e di quelli di Agordo, Cortina e della SAT, il concerto della fanfara della Brigata Alpina Cadore e l'intervento di conferenzieri di prestigio, l'II maggio si è tenuta la cerimonia celebrativa del Centenario con la presentazione del bel volume sulla storia dell'alpinismo bellunese, cui hanno posto mano molte delle migliori penne della provincia e l'inaugurazione della Mostra Fotografica retrospettiva e della Mostra della Fondazione Angelini. Grande interesse si è avuto per l'esposizione degli acquerelli originali di J. Gilbert.

Il giorno successivo si è svolta l'Assemblea generale dei Delegati CAI (della quale diamo cenno in questo stesso notiziario). In giugno è stata presentata la guida "I monti del Sole" di Veniero Dal Mas ed ha avuto luogo il raduno VFG di alpinismo giovanile. Altri raduni verranno tenuti nel corso dell'estate ai Rifugi 7° Alpini, Tissi, Brigata Alpina Cadore e Bianchet, mentre una grossa spedizione alpinistica partirà in agosto per il Kilimangiaro. Ulteriori importanti appuntamenti: 7 settembre conferenza su Buzzati e le Dolomiti; 22 settembre salite alle cime della Val Belluna; Convegno VFG degli istruttori di alpinismo e scialpinismo (13 ottobre), Convegno delle Sezioni VFG il 17 novembre.

Agli amici bellunesi sempre particolarmente attenti alla tutela delle proprie montagne e così impegnati nella promozione degli ideali e dei valori del CAI, va, tramite LAV, l'affettuosa partecipazione di tutti gli alpinisti veneti.

A ODERZO IL CONVEGNO DEGLI ACCOMPAGNATORI DI ALPINISMO GIOVANILE

Nell'ospitale sede della Sezione opitergina gli accompagnatori ed operatori di Alpinismo giovanile veneti-friulani-giuliani si sono dati appuntamento l'11 novembre scorso per l'annuale incontro, organizzato dalla Commissione Interregionale V.F.G.

Il Convegno, che come i precedenti aveva lo scopo di approfondire le conoscenze specifiche ed aggiornare la preparazione di coloro che operano nell'alpinismo giovanile, era incentrato sul tema "Educare oggi con un progetto".

Relatore del Convegno è stato P. Ravasio autore, con la Commissione centrale, del "Progetto educativo del Club Alpino Italiano", la cui premessa così enuncia: "L'alpinismo giovanile ha lo scopo di aiutare il giovane nella propria crescita umana, proponendogli l'ambiente montano per vivere con gioia esperienze di formazione."

Veramente elevata è stata l'adesione al Convegno: 33 sezioni V.F.G. con un centinaio di "addetti ai lavori" i quali, oltre a dare vita ad un vivace dibattito (dopo l'esauriente relazione) hanno colto l'occasione per utili scambi di esperienze ed informazioni sull'attività giovanile che si va sempre più imponendo nelle nostre sezioni. Con l'occasione sono state anticipate sedi e date dei "fine settimana" durante i quali si svolgeranno le lezioni e gli incontri del 4° Corso per accompagnatori V.F.G. (Tomaso Pizzorni).

COMMISSIONE MATERIALI E TECNICHE: "LA CATENA DI ASSICURAZIONE"

A cura della Commissione V.F.G. Materiali e Tecniche è stato realizzato un supporto visivo per una lezione tecnica riguardante la resistenza dei materiali che compongono la catena di assicurazione e le norme emanate dall'UIAA riguardo i materiali ad uso alpinistico.

Il motivo che ha spinto la Commissione a realizzare tale supporto è la sempre maggiore richiesta di professionalità nei confronti degli istruttori di alpinismo e di sci-alpinismo e dei volontari del Soccorso Alpino. Il campo della resistenza dei materiali risulta, per scarsità di competenze specifiche e di pubblicazioni divulgative, uno dei più scoperti e pone quindi l'istruttore o il volontario di fronte alla difficoltà di reperire, ed a volte anche di capire, le informazioni riportate in articoli o relazioni molto spesso specialistiche.

La Commissione ha perciò approntato una traccia, corredata da disegni e grafici, da seguire in una lezione tipo, particolarmente rivolta all'utente dei materiali e finalizzata alla comprensione dei motivi di base della sicurezza in montagna. Il supporto realizzato a cura di Giuliano Bressan (Padova), Massimo Doglioni (Mestre) e Maurizio Fermaglia (XXX Ottobre, Trieste), è il risultato di un lavoro che ha coinvolto tutta la Commissione, composta da ingegneri, studiosi dei materiali, sperimentatori, accademici del CAI, istruttori di alpinismo e sci-alpinismo, volontari del CNSA. Esso unisce quindi il rigore scientifico alla esemplificazione applicativa.

La lezione è stata studiata in maniera modulare, in modo che il docente possa estrarre i capitoli di maggiore interesse in funzione dell'utenza finale (corsi base, avanzati, conferenze divulgative, ecc.) e si compone delle seguenti parti:

- una serie di fogli a stampa riproducibili su lucido (foglio di acetato speciale per fotocopiatrice) mediante semplice fotocopia, per proiezioni su lavagna luminosa;

- una guida per il docente contenente un elenco di riferimenti bibliografici. Il supporto è stato inviato, a cura della Commissione V.F.G., alle Scuole-Sezioni del V.F.G. La Commissione Materiali e Tecniche è comunque disponibile a tenere presso le scuole-corsi delle lezioni esplicative.

CAI XXX OTTOBRE: CORSO "ROSE D'INVERNO"

Anche quest'anno si è svolto a Trieste, organizzato dalla XXX Ottobre, il Corso base di alpinismo denominato "Rose d'inverno". Il corso, che è biennale, si svolge alternando ogni anno sei uscite pratiche ad altrettanti incontri teorici diretti a favorire le conoscenze nel campo dell'orientamento, topografia, meteorologia, pronto soccorso ed altro.

La parte pratica viene svolta in Val Rosandra la domenica mattina lungo percorsi di crescente difficoltà nonché, con l'uso di attrezzature idonee, nella palestra delle Rose d'inverno. Scopo dell'iniziativa, ultra decennale, è quella di avvicinare la gente alla montagna e di fornirle gli strumenti per affrontarla con sicurezza, competenza e quindi soddisfazione.

Le lezioni, riservate a soli 45 allievi, prendono il via a metà marzo per concludersi in maggio.

LANDRO SISTEMATO A BIVACCO PRESSO IL PASSO DI VALBONA

Il 10° tratto dell'Alta Via n. 6 comporta oltre 13 ore di cammino se fatto partendo da Erto ovvero oltre 10 ore se da Cimolais, un tratto quindi lungo e faticoso oltre che impegnativo. Circa a metà strada di tale tratto si trova il Passo di Valbona.

L'unico tratto dell'Alta Via n. 7 che comporta, alla fine, un pernottamento al-



Vista dal landro verso il Dolada.

l'aperto è quello del 2° giorno, che si suole far terminare nella zona del Passo di Valbona.

E' dunque evidente la necessità, già avvertita dagli autori delle Guide Tamari che descrivono le due Alte Vie, che nei pressi del Passo ora citato vi possa essere la possibilità, per un escursionista di passaggio anche solo per il caso di maltempo, di trovare riparo temporaneo o di passare la notte in un ricovero a ciò predisposto o almeno in una cavità naturale.

Per contro l'orientamento attuale dei vari ambienti alpinistici è di non erigere più bivacchi fissi nelle Alpi e Prealpi Venete ma semmai di eliminarne qualcuno inutile o mal utilizzato.

La Sottosezione CAI Alpago, sensibilizzata al riguardo, ha preso l'iniziativa di studiare la cosa per trovare idonea soluzione.

Perlustrata accuratamente la zona nell'estate 1990 e scartate altre possibilità, l'attenzione si è concentrata su di un grande landro che si trova ad una cinquantina di metri dal Passo, versante Alpago, sotto la parete di Cima Lastei del Col Nudo, al sommo delle ghiaie ed alla base di detta parete. Verso valle, seguendo l'andamento degli strati rocciosi, il landro presenta una grande apertura obliqua mentre il suolo erboso, che si addentra per una decina di metri, è pressoché orizzontale e quasi sgombro di detriti. La cavità era dunque adatta a fungere da ricovero di emergenza per alpinisti.

Già nel corso dell'autunno 1990 la Sottosezione citata ha provveduto a sistemare la grotta con piccoli lavori di adattamento e provvederà in seguito a renderla ancor più abitabile sia come giaciglio di fortuna che per quanto riguarda possibili infiltrazioni d'acqua dal soffitto specie a seguito di precipitazioni.

Viene ad essere in tal modo colmata una notevole lacuna da lungo tempo avvertita ma sperimentata, soprattutto, dai percorritori delle Alte Vie 6 e 7.

Roberto Bettiolo (Sezione di Venezia)

■

COMMISSIONE VFG SCI FONDO ESCURSIONISTICO

Ben 54 sciescursionisti delle Sezioni di Conegliano, Feltre, Mestre, Monfalcone, San Donà di Piave e Venezia hanno partecipato domenica 17 marzo al primo raduno interregionale organizzato dalla Commissione VFG. Il percorso, di oltre 14 km e comportante 700 m di dislivello, prevedeva la salita al Passo di Son Forcia e all'omonimo rifugio partendo dalla località di Ospitale e risalendo la Val Padeón.

Un secondo raduno si è tenuto il 21 aprile, alla presenza del presidente della CONSFE Gianni Rizzi. I partecipanti, oltre la quarantina ed appartenenti a sette Sezioni del Veneto e due del Friuli, si sono dati appuntamento a Listolade, hanno risalito la Val Corpassa, raggiunto il Rifugio Vazzoler, donde sono poi saliti al Tissi. Nonostante la lunghezza dell'itinerario (20 km a/r) ed il notevole dislivello (1300 m) la manifestazione si è svolta nel migliore dei modi. Una fitta nevicata ha accompagnato nel ritorno i partecipanti fino a Listolade.

Un ultimo incontro è previsto per il 15 e il 16 giugno sulle nevi della Marmolada per il perfezionamento della tecnica del telemark. (Francesco Carrer).

■

CONDANNA PER GLI INQUINAMENTI IN MARMOLADA

Il Pretore di Belluno, con recente sentenza a conclusione di laborioso procedimento, ha ritenuto responsabili la società "Marmolada Funivie Tofana Spa" dei gravi inquinamenti causati sulla Marmolada dalla costruzione e dall'esercizio della funivia, condannando la società e gli amministratori al pagamento dei danni relativi che saranno da valutarsi in separata sede, ma per i quali la Regione Veneto e la Provincia di Belluno avevano chiesto due miliardi.

Ovviamente la società è ricorsa in appello, ma la sentenza resta importante perché significativa nella materia.

■

DISMESSO IL RIFUGIO CANTORE

Com'è noto il Rifugio Cantore a Forcella Fontananegra fra le Tofane de Rozes e di Mezzo era stato ricavato con sistemazione di un edificio della prima guerra mondiale e dedicato al generale degli alpini, elevato a simbolo della gloriosa arma, nei pressi del punto in cui cadde ferito a morte.

In tempi recenti, la Sezione di Cortina che lo gestiva ha costruito sulla forcella il nuovo moderno Rifugio Giussani, più idoneo alle alte frequenze di escursionisti in zona nelle stagioni estive.

Il Rifugio Cantore, scaduto conseguentemente a deposito con possibilità di recupero fortunoso di qualche posto per pagliericci, è stato ora completamente dismesso a causa delle difficoltà per poterne mantenere un'accettabile agibilità. Le sue funzioni, anche per riserva di posti a dormire in emergenza, verranno assolve dal vicino edificio già adibito a Rifugio Tofana che, essendo in migliori condizioni di conservazione, è stato restaurato dalla Sezione per quanto occorrente.

■

CHE NE SARÀ DELLE FUNIVIE DI TOFANA E MARMOLADA?

Giunge notizia che gli ambientalisti sono molto preoccupati per le insistenti voci che corrono sulla probabilità che in tempi brevi le tratte finali delle funivie della Tofana di Mezzo e della Marmolada vengano dismesse a causa della antieconomicità della loro gestione.

La preoccupazione non riguarda ovviamente la dismissione, che anzi, verrebbe accolta con entusiasmo considerati i gravissimi danni ambientali che tali impianti hanno provocato e continuano a provocare, ma perché corre anche voce non meno insistente che si starebbero escogitando artifici giuridico-societari per far sì che la dismissione non si debba accompagnare, come sarebbe logico, con l'obbligo di demolizione fino a completa scomparsa delle monumentali opere funiviarie e accessorie correlative, le quali, se dovessero rimanere sul posto, renderebbero il danno ambientale ingiustificabilmente irreversibile.

A meno che non si pensi di mettere l'onere e i costi di tale operazione a carico di ... Pantalone!

MICHELE DA POZZO DIRETTORE DEL PARCO D'AMPEZZO

Proprio mentre il fascicolo precedente era in corso di stampa, le Regole d'Ampezzo hanno designato alla carica di Direttore del Parco naturale di casa (avuto in affidamento dalla Regione) il proprio concittadino Michele Da Pozzo. Trentenne, laureato in scienze forestali, profondo conoscitore dei luoghi, esperto alpinista, ottimo rocciatore ed attuale Presidente della Sezione CAI di Cortina d'Ampezzo, Da Pozzo è da anni validissimo collaboratore della nostra Rassegna, alla quale ha dedicato importanti scritti e monografie escursionistiche ed alpinistiche molto apprezzate.

Gestire e disciplinare un Parco ambientale di impegno e particolarità come quello delle Dolomiti di Ampezzo non è incarico da poco, ma certamente l'ottima disposizione e l'amore del nativo, la competenza e la solida preparazione culturale dello studioso favoriranno il giovane direttore nel costruire un modello gestionale equilibrato, rispondente alle esigenze attuali e ben armonizzato con le contigue aree alto atesine delle Dolomiti di Sesto e di Braies-Sennes-Fanes, ormai da tempo costituite in efficiente Parco naturale.

TRANSITABILITÀ SULLE STRADE DEL PARCO D'AMPEZZO

Con decreto della Giunta regionale veneta n. 4201 del 19.7.90 (BUR 11.12.90 n. 100) è stata così regolamentata la transitabilità di mezzi a motore sulle esistenti strade nell'ambito del Parco delle Dolomiti d'Ampezzo:

- A) strada aperta "a tutti gli automezzi leggeri":
- strada d'accesso a Ra Stua dal Torniché di S. Uberto sulla S.S. 51 d'Allemagna;
- B) strade chiuse al pubblico transito, ma percorribili dai soli mezzi addetti alle attività silvo pastorali, di protezione civile, soccorso e sorveglianza, nonché da quelli addetti al rifornimento dei rifugi e da n. 10 automezzi con licenza

di pubblico servizio ai rifugi alpini:

- Ra Stua-Rif. Biella;
 - Rif. Dibona-Forc. Fontananegra;
- C) strade chiuse al pubblico transito nonché agli automezzi di rifornimento rifugi e di pubblico servizio per trasporto persone ai rifugi stessi:
- tutte le altre strade ed in particolare, quelle a monte di Ra Stua, la strada della Val di Fanes a monte del parcheggio prima del Ponte sul Felizon, la diramazione per Antrúiles della strada per Ra Stua, la strada in destra Boite fra il Ponte de ra Sia per il Pian de ra Spines al Ponte su Rio Felizon, la strada Ospitale-Padeon-Sonforchia-Passo Tre Croci, la sede della ex ferrovia Dolomiti, la strada Ponte Ruvietta (S.S. per Misurina)-Pousa Marza; la strada Cason de Rozes-Col dei Bos e relativa diramazione.

I FIORI DELLE DOLOMITI

Molti si chiedono perché le Dolomiti, fra le tante fortune di cui sono state dotate dalla natura, annoverano anche quella di essere un grande giardino dove la stupenda flora è così ricca e varia.

Interpellato in argomento il prof. Massimo Spampani ha innanzitutto precisato che, benché queste montagne debbano il loro nome ed anche la loro fama alla Dolomia, questa non è l'unica roccia rappresentata nelle Dolomiti. Tutt'altro che trascurabile è infatti la presenza di calcari, argille, arenarie e rocce di origine vulcanica.

Molte piante sono estremamente sensibili alla diversa composizione chimica dei suoli e soprattutto sono selettive nei confronti dei sali di calcio. Ebbene, la regione dolomitica offre alle piante sia terreni ricchi di calcio, sia terreni silicei di origine vulcanica, a volte in stretto contatto fra loro. Le montagne silicee, in molti altri settori delle Alpi non offrono questa doppia possibilità che permette di allargare alle specie più sensibili alla natura chimica del suolo il già vasto campionario della flora di montagna.

Anche il clima più favorevole, rispetto ad altre montagne più "severe" e l'infinità dei microclimi contribuiscono a rendere la flora più ricca di specie. Saprà l'uomo, conclude Spampani, al di là delle leggi emanate per salvaguardare la flora, essere così discreto e concedere al giardino delle Dolomiti di continuare a rifiorire nel tempo?

RACCOLTA FUNGHI: MODIFICHE ALLA LEGGE REGIONE VENETO

Il Consiglio Regionale ha approvato, all'unanimità, alcune modifiche alla L.R. del 1974 che tutela alcune specie della fauna inferiore e della flora e disciplina la raccolta dei funghi. La sempre più ampia presenza di cercatori di funghi nei boschi ha determinato tutta una serie di regolamenti locali spesso discriminanti e contraddittori. Da qui la necessità di razionalizzare l'accesso al bosco per i danni provocati dalla massa vagante di migliaia di cercatori.

Per quanto concerne specificatamente la protezione dei funghi "si propone" che i cercatori, per esercitare la raccolta, si dotino di un tesserino che sarà distribuito dai Comuni.

IL RIFUGIO PADOVA PASSATO IN GESTIONE ALLA SEZIONE DI DOMEgge

Il 23 settembre scorso si è tenuta in Pra di Toro una simpatica cerimonia per solennizzare il passaggio della gestione del Rifugio Padova dalla Sezione padovana del CAI a quella di Domegge.

Il rifugio, primogenito fra le molte opere alpine costruite dalla Sezione di Padova, fu inaugurato nel 1910, appena due anni dopo la costituzione della sezione. Si trovava nella parte superiore della vasta oasi prativa del Pra di Toro e costituì per molti anni una base fondamentale per l'alpinismo sulle croce del Crídola, dei Monfalconi e degli Spalti di Toro. Distrutto da valanga nella primavera del 1931, venne subito ricostruito dalla Sezione di Padova sempre in Pra di Toro, in posizione alquanto più a valle ma più sicura. E' raggiungibile per la strada della Val Talagona, un tempo malagevole, ma oggi percorribile sia pure con prudenza anche con normali automezzi.

In base ad un'intesa raggiunta con cordialità di spirito fra il Comune di Domegge proprietario del terreno e le Sezioni CAI di Padova e Domegge, il rifugio è stato passato in consegna e gestione alla Sezione di Domegge che ne curerà d'ora innanzi la gestione, conservando all'opera le caratteristiche di rifugio alpino ed il nome originario ormai divenuto "storico" nelle vicende dell'alpinismo sui monti del Centro Cadore.

Alla semplice, ma bella e sentita cerimonia ha voluto presenziare, oltre ai Presidenti delle due Sezioni del CAI, al sindaco di Domegge e ad una nutrita folla di alpinisti e valligiani, anche il vescovo di Belluno mons. Matteo Ducoli che con la sua presenza ha voluto attestare il proprio apprezzamento per lo spirito di cordiale comprensione e collaborazione fra gli alpinisti della pianura e della montagna veneta.

PREVISTO IL RECUPERO DEL COVOLO DEL BUTISTONE NEL CANAL DEL BRENTA

La Giunta Regionale del Veneto si è fatta promotrice di un'iniziativa che, in collaborazione con gli Enti locali e le associazioni speleologiche bassanesi, dovrà garantire il recupero e la salvaguardia del "Covolo del Butistone", l'antica fortezza posta a picco sul fiume Brenta nella gola tra Cismon e Primolano.

La necessità di un intervento di recupero di questo edificio militare, la cui storia ricca di avvenimenti è documentata per la prima volta nell'anno 1004 e si conclude con la fine della repubblica di Venezia, è resa urgente dalle assai precarie condizioni delle strutture interne e di quelle murarie della fortezza (gli affreschi sono già stati distrutti).

Un progetto a tal proposito è stato elaborato a cura del gruppo speleologico Grotte Giara che ha in animo un piano complessivo di ripristino dell'architettura militare della valle del Brenta e, per quanto riguarda il Covolo del Butistone, prevede interventi immediati di consolidamento, la predisposizione di un cantiere archeologico in collaborazione con le Sovrintendenze, la catalogazione, lo studio ed il magazzinaggio dei reperti e l'elaborazione del piano di recupero vero e proprio del manufatto successivamente all'elaborazione dei risultati della campagna di scavo.

TRENTINO: IL MESOTREKKING

Dall'inizio dell'ottavo millennio a.C. nuclei di cacciatori, dopo aver colonizzato i fondivalle andarono via via allargando il loro raggio d'azione verso il Gruppo del Lagorai. Archeologi del Museo trentino di scienze naturali hanno riportato alla luce decine di bivacchi disseminati lungo "piste" ora rintracciate. E' nata così l'idea del "Mesotrekking", un itinerario di 50 km, percorribile in due tre giorni, che, partendo a Nord di Trento, raggiunge l'altopiano di Piné, entra nella Val dei Mócheni, dove ha inizio il tratto "alpino" (tra i 1600/2000 m), attraversa i Passi Palù e Manghen e si conclude sulle rive del Lago delle Buse, dove sono state rinvenute significative tracce della presenza dei cacciatori mesolitici.

Una guida al "Mesotrekking" è stata realizzata dal "Progetto ambiente e cultura turismo" della Provincia autonoma di Trento per fornire più chiavi di lettura e di percorrenza dei sentieri in questione e per approfondire le preziosità archeologiche, storiche e naturalistiche che si incontrano sul cammino.

AGIBILE LA VIA ATTREZZATA DI MONTE ALBANO

La Sezione di Mori della SAT comunica che, contrariamente a quanto pubblicato dalla stampa, la Via attrezzata di Monte Albano è aperta e funzionante e ne viene garantita la perfetta agibilità, come per il passato.

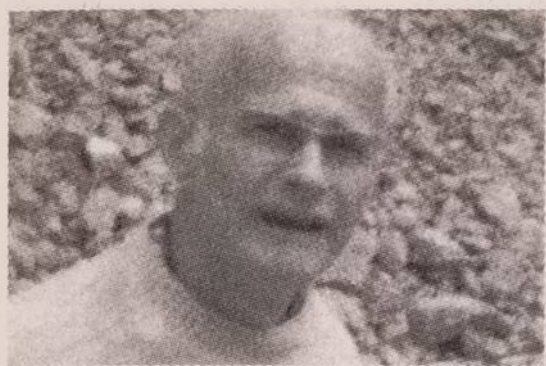
Il tempo di percorso dell'itinerario, il cui attacco è a 15 minuti da Mori, è di tre ore.

Ovviamente consigliata adeguata attrezzatura (imbragatura, casco, cordino).

Dall'uscita del percorso a sinistra sentiero di rientro, a destra rientro attrezzato. Per eventuali informazioni tel. 0464/90150.

RINNOVATO IL RIFUGIO GRAFFER

Alla presenza del presidente della SAT Luigi Zobe e del presidente della Giunta provinciale di Trento Mario Malossini, è stato inaugurato l'estate scorsa il nuovo Rifugio Graffer, situato, come noto, nel cuore delle Dolomiti di Brenta, sotto il Passo Grosté. Costruito negli anni '40 da un gruppo di guide amici di Giorgio Graffer, indimenticabile alpinista e pilota di aerei, l'edificio, poi donato alla SAT, necessitava di un radicale rammodernamento onde fare adeguatamente fronte agli attuali carichi antropici. Dopo quasi due anni di lavori ed una spesa di due miliardi, il rifugio, che è sede dei periodici corsi di aggiornamento degli 800 volontari del Soccorso alpino trentino, dispone ora dei più moderni presidi di natura igienico-sanitaria, di 64 posti letto ed è agibile d'estate e d'inverno. Gestore la guida alpina di Madonna di Campiglio Egidio Bonapace.



GASTONE GLERIA

La scomparsa di Gastone Gleria, anche se purtroppo prevista per il morbo che lo aveva colpito, ha lasciato in grande lutto la famiglia redazionale de "Le Alpi Venete", della quale era stato per molti anni non soltanto componente, ma colonna portante nelle funzioni di Segretario redazionale, ma specialmente di preziosissimo consigliere.

Vicentino, alpinista accademico dal 1936, appassionato del mondo della montagna in tutte le sue espressioni, Gastone si era anche molto prodigato per animare la vita sociale della Sezione vicentina del CAI, nella quale è sempre stato considerato elemento esemplare, oltre che per le capacità tecnico-alpinistiche, per la serietà, la preparazione, l'impegno, l'equilibrio, la costanza con cui ha svolto per oltre quarant'anni le funzioni di consigliere, segretario, tesoriere, revisore dei conti ed anche e specialmente di Presidente apprezzatissimo dal 1956 al 1959.

Nel suo curriculum alpinistico figurano molte salite ad altissimo livello compiute prevalentemente in cordata con l'inseparabile Tita Casetta, con Umberto Conforto, Andrea Colbertaldo e Edoardo Ravelli. Fra queste salite spiccano nel '35 la Solleder alla Civetta e lo Spigolo del Velo, nel '36 la Stösser alla Tofana de Rozes, nel '37 la Simon-Rossi al Pelmo e la Videsot alla Busazza, nel '38 la Simon alla Canali. Inoltre moltissime sono state le ascensioni da lui compiute a livelli tecnici inferiori, ed anche le escursioni scialpinistiche impegnative.

Malgrado gli inesorabili progressi della malattia che lo ha portato ottantatreenne alla fine, ha voluto continuare a vivere la montagna fino all'ultima stagione. Una volta, anni fa, ricordo che parlavamo in redazione sul modo di ricordare gli amici alpinisti scomparsi. Gastone si batté allora per sostenere che non si sarebbero dovute fare differenziazioni formali per chiunque: salvo casi d'eccezione, ben s'intende!

E questo sarebbe proprio uno dei casi: per l'entusiasmo, l'impegno, l'esempio costante che Gastone Gleria ha dato per tantissimi anni di dedizione e partecipazione umile, ma profondamente sentita al nostro alpinismo e alla vita di questa pubblicazione che fu e rimane pure "Sua" creatura amata. Senonché il rispetto per i suoi severi principi si impone e la penna deve fermarsi qui.

Comunque al figlio Francesco noto esponente del CAI vicentino veneto e del Corpo di Soccorso Alpino, ed alle due figlie va il commosso cordoglio della nostra famiglia redazionale, sicura interprete anche di quello di tutta la più grande famiglia dei lettori di "Le Alpi Venete".

c.b.



DIEGO VALERI

Le pagine di questa rubrica dicono di amici che ci hanno lasciato camminando per monti.

Le cime incantano, con fascino irresistibile; e molti si lasciano incantare. Anche Diego Valeri l'ha scoperta: la montagna gli è entrata dentro, come un sogno che mai più si dimentica.

Un giovane, si direbbe, come tanti altri. Di quelli che sembrano incerti, guardando il presente annoiati, delusi. Fino a quando emerge un'aspirazione, di quelle che non ti lasciano più perché penetrano nel profondo.

Diego abita a Chions. La passione per la montagna gli fa cambiare residenza, è ad Erto. Più vicino al lavoro, ma anche alle valli, ai rifugi, alle rocce. Gli capita di essere assunto per opere di protezione e di salvaguardia delle strade di montagna. Ne è entusiasta, sembra divertirsi nella nuova occupazione, in attesa di poter contemplare a fine settimana intensi panorami. Diego è fornito di carte, di attrezzature; di amici, che condividono con lui la stessa passione. Studia il percorso, si organizza nei particolari, non trascura nulla di quanto possa tornare utile al suo progetto. E' un esperto e ambisce raggiungere nuovi traguardi. Natale: giorni a disposizione per essere lassù, tra le cime. Con amici ha in mente una traversata dal Passo di Valbona al Pian Cavallo. Per una sorte malaugurata, forse a causa di un rampone spezzato, a pochi metri da Cima Manera, un piede in fallo: il precipizio, profondo, fatale.

E' il 26 Dicembre, al tramonto, mentre Diego sembra andare incontro al sole che splende all'orizzonte di un cielo limpido, trasparente verso monti eterni dove il camminare è sicuro e la vetta si ricama di divino splendore.

Gli amici della Sez. di S. Vito al Tagliamento

■

GINO BUSCAINI

MONTE ROSA

Ed. CAI-TCI, in Collana "Guida Monti d'Italia"

688 pag., 12 cartine, 91 schizzi, 72 fot. - L. 42.000 per soci CAI.

■ A trent'anni di distanza anche la ottima guida di Saglio e Boffa dedicata al Monte Rosa risultava superata.

Il lavoro di aggiornamento è stato curato da Gino Buscaini ed ha comportato un grosso impegno, al punto che, più di un aggiornamento si deve parlare di sostanziale rifacimento: sia per le molte ed importanti nuove vie di arrampicata, sia per la revisione in chiave moderna delle relazioni e valutazioni degli itinerari già descritti nella precedente guida.

L'area illustrata è quella compresa fra il Colle del Teodulo e il Passo di Monte Moro e corrisponde sostanzialmente a quella trattata nel volume di Saglio e Boffa, ma con l'importante aggiunta del massiccio dello Strahlhorn e della catena dei Mischabel; sono per contro rimasti esclusi i contrafforti minori della Valsesia.

La descrizione delle montagne e degli itinerari alpinistici si presenta in forma moderna e funzionale, molto equilibrata in ogni sua parte, cosa questa certamente non facile, ma peraltro da attendersi con piena fiducia dalla straordinaria competenza ed esperienza di Buscaini.

Un'adeguata parte del volume è dedicata agli itinerari escursionistici; un'altra parte, con buon sviluppo, agli itinerari scialpinistici, come si conviene che sia per un sistema montuoso fra i più validi ed interessanti per quest'attività.

Eccellenti sono sia la cartografia, sia gli schizzi con il tracciato degli itinerari, questi ultimi i migliori in via assoluta fra i moltissimi ormai realizzati dallo stesso Buscaini per le guide della Collana. Buono e dosato è anche il corredo fotografico. Pregevoli sono le collaborazioni di Silvia Metzeltin e Teresio Valsesia alla parte naturalistica e storica del Cenno Generale.

Una parte finale del volume è riservata alle cascate di ghiaccio e alle vie di arrampicamento moderno sulle pareti di fondovalle.

Dato l'imponente contenuto della guida, è sorprendente il contenimento del suo prezzo per i soci CAI e TCI.

c.b.

DANILO PIANETTI

GRANSI - STORIE D'ALPINISMO DAI CENTO ANNI DEL CAI VENEZIA

Ed. Sezione CAI Venezia, 1991

208 pag., form. 17x24 cm, in bross. con moltissime ill. a col. e b. n., - L. 30.000.

■ Purtroppo in alpinismo la cultura conservativa spesso látita.

Ben se n'è reso conto Pianetti quando s'è accinto a buttar giù la storia dei primi cento anni della sua Sezione, allorché il barcone lagunare-alpino s'è trovato ingolfato dentro insondabili coni d'ombra. Eppure, proprio ad opera dei veneziani, agli esordi del sodalizio, si era verificata quella travolgente corsa imprenditoriale alla costruzione dei primi rifugi italiani nelle Dolomiti. Ma, cessata quella fase, si era caduti nel primo buco nero.

Questo per dire che tirarsi dietro il filo di Arianna non è stato un brùscolo, nemmeno per un A., sperimentato a iosa da una ventennale e fruttuosa esperienza editorial-redazionale (LAV in primis). La documentazione sezionale

finalmente invece prospera a partire dal 1939 quando prende avvio la Scuola di Alpinismo (poi dedicata a Sergio Nen) e, a maggior ragione, con l'auto-costituzione nel '57 del Gruppo rocciatori (e rocciatrici) che coagula attorno a sé l'attenzione cittadina.

E' da aggiungere che la valutazione critica di P. nell'interpretare queste ultime vicende è strettamente asettica, nell'intento di schivare la liturgia del celebrativo e del bozzettismo in cui è facile, in simili casi, intrappolarsi. Un'opera dunque che narra una storia senza far la Storia, coinvolgendo comunque la Sezione nella sua globalità fino alle ultimissime esperienze extraeuropee. Un libro gradevole, anche per il corredo iconografico che l'accompagna e per l'ottimo progetto grafico dello Studio Tapiro e dell'amico Pescolderung.

a.s.

CLUB ALPINO ACCADEMICO ITALIANO

ALPINISMO - Annuario 1990

pag. 103, form. 21x30 cm, con molte ill.ni n.t. a col. e b.n., rileg. in bross.

■ Sempre più bello, anche nella copertina, e ricco appare l'Annuario del CAAI, che, con merito, si fregia della qualifica di n. 91 de "Il Bollettino" del Club Alpino Italiano, impegnandosi a tenerne alto il nome e la tradizione gloriosi.

I testi contenuti, per la gran parte firmati da nomi di grande rilevanza italiani e stranieri, sono molti e la carenza di spazio ci obbliga a citarne soltanto alcuni scegliendoli fra quelli più validi e significativi che riguardano il settore alpino orientale: "Il progresso dell'arrampicamento sulle Alpi Orientali dal 1900 al 1925" di Domenico Rudatis, "Alla ricerca dell'alternativo" di Bianca di Beaco e Roberto Valenti, "Attualità di Paul Preuss" di Roberto Mazzilis e Giovanni Rossi, "La Civetta nelle guide" di Vincenzo Dal Bianco, "Comici alpinista accademico" di Spiro Dalla Porta Xydias, "Le Alpi Giulie di Emilio Comici" di Rudi Vittori, "La via del vecio" di Giovanni Angelini, "Gino Soldà" di Georges Livanos, "Attilio Tissi" di Giovanni Rossi.

Molto moderna, ma decisamente irrazionale e scomoda, l'impaginazione che costringe a inutili ricerche per ritrovare il filo del discorso dei testi stampati.

Red.

PETER FIALA

IL FELDMARESCIALLO CONRAD

Gino Rossato Editore, Via Bella Venezia, 13/C - 36074 Novale di Valdagno (VI) 1990 - Tel. 0445-411000

124 pag. con varie foto documentarie e schizzi topografici. Lire 24.000.

■ Si tratta di un'opera biografica di grande importanza documentaria in quanto realizzata da un ricercatore-scrittore di grande impegno, competenza e valore e perché riguarda un personaggio che, essendo stato comandante supremo dell'esercito austro-ungarico nella prima guerra mondiale, è stato per molto tempo considerato in Italia un nemico personale così acerrimo da non doversene neppure parlare.

La ricostruzione della vita e della personalità umana e di militare del Feldmaresciallo Franz Conrad von Hötzendorf è per contro di grandissimo interesse per chiunque voglia conoscere a fondo quelle determinanti vicende storiche.

L'ottima traduzione italiana dell'opera è stata fatta da Giorgio Pasetto con la sovrintendenza di Gianni Pieropan che costituisce sicuro sigillo di garanzia.

Di Pieropan è anche la efficace premessa del libro che ne inquadra i termini essenziali.

Ottima la presentazione editoriale del volume.

c.b.

ITALO ZANDONELLA CALLEGHER

DOLOMITI DELLA VAL COMELICO E SAPPADA

Ed. Athesia, Bolzano 1991.

150 pag. in formato 23x24 cm, rileg. in cartone plastificato, 74 ill.ni n.t. a col. in gran formato, 1 cartina panoramica - L. 35.000.

■ Nelle eccellenti realizzazioni grafiche dell'Athesia di Bolzano è stato pubblicato il volume di Italo Zandonella Callegher dedicato alle Dolomiti della Val Comelico e di Sappada, ossia alle montagne della sua patria e quindi anche a quelle a lui più care.

In esse, evidentemente, Zandonella riesce a trovare la propria intima identità, dove può vivere l'esperienza del pensare da solo, creando quindi qualcosa di unicamente personale.

Una ricca iconografia, ben riprodotta su una selezione di ottime foto dell'A. dà un'idea molto efficace dell'ambiente montano, di croda e non, del Comelico e dell'area sappadina.

A fronte delle immagini, una serie di schede fornisce precise informazioni su vari itinerari turistici e su 42 percorsi escursionistici scelti fra i più interessanti. Il testo si trova anche riportato in un fascicolo tascabile che viene fornito insieme alla pubblicazione principale.

a.s.

AMELIA MENARDI ILLING

I GIORNI, LA VITA, IN AMPEZZO NEI TEMPI ANDATI

Ed. Nuove Edizioni Dolomiti, 1990

382 pag., form. 18x24 cm, rilg. in tela con numerose ill. d'epoca n. t.

■ "Io sono qui a chiedermi cosa abbiamo guadagnato e cosa abbiamo perduto da allora, che cosa ho fatto e faccio con il tempo che le moderne tecnologie ci hanno regalato.

Ciò che abbiamo guadagnato è evidente e visibile a tutti. E' ciò che abbiamo perduto che voglio raccogliere in questo libretto, prima che sulla vita quotidiana di quei tempi scenda il buio".

In queste parole dell'Autrice ampezzana stanno le motivazioni di fondo che la hanno impegnata a raccogliere con lunghissimo e paziente lavoro un patrimonio

di preziose informazioni sul modo di vivere della gente d'Ampezzo nel lungo tempo che ha preceduto la brusca e radicale trasformazione conseguente all'avvento dell'era turistica.

Ne è sortita un'opera che è inestimabile quanto a valore documentale, ma anche molto utile per poter confidare che le genti ampezzane ammodernate possano trovarsi stimolate, nel ricordo delle cose dei tempi, a tener fede ai valori di una tradizione che, pur nell'evoluzione dei tempi andati e dei costumi, costituisce pur sempre un patrimonio culturale da coltivare se non si vuol cadere in un anonimato che mal si concilia con lo straordinario ambiente che sta intorno e nel quale si deve vivere anche nei periodi di stanca turistica.

Il lavoro è un importante contributo offerto all'autentico mondo ampezzano, e tanto più è importante ed apprezzabile in quanto tutto è raccontato con semplicità e spontaneità, al di fuori di ogni retorica o preziosità stilistica, così come le cose si raccontano alla buona, fra amici.

La ricchezza della documentazione iconografica è notevole, come anche la presentazione grafica della quale va fatto merito all'impegno dell'editore.

E' un volume veramente prezioso per chiunque abbia a cuore la storia delle genti delle nostre montagne e di ciò va fatto grande merito all'Autrice.

c.b.

CLUB ALPINO ITALIANO

SCI-ALPINISMO SENZA FRONTIERE - LA TRAVERSATA DELLE ALPI

Ed. CAI - Comm. pubblicazioni e Scuole d'alpinismo, 1990

90 pag., form. 21x30, con molte ill.ni a colori e b.n. n.t.

■ E' una ricca documentazione della prima Traversata Scialpinistica delle Alpi effettuata nel 1982 mediante una staffetta internazionale con la collaborazione dei sodalizi alpinistici ufficiali di Italia, Francia, Svizzera, Germania, Austria e Slovenia.

La traversata, svoltasi fra Nizza e l'Hospental, con salite di ben 70 cime, ha avuto una notevole partecipazione di appassionati sciatori alpinisti di tutte le nazioni organizzatrici ed è stata importante "per le caratteristiche ideali che hanno siglato l'iniziativa: dalla dichiarata cordialità alpina che annulla le frontiere politiche e le differenze fra le nazioni, alla solidarietà ... ad ogni livello", come ha ben precisato il Presidente Generale del CAI di allora, Giacomo Priotto.

Red.

CLUB ALPINO ITALIANO

MONTAGNE E NATURA - VOL. I

Ed. CAI, Milano 1990

276 pag., con molte ill.ni, in parte a colori, disegni, grafici e schizzi - Prefazione di Giovanni Spagnolli

■ Il volume è definito 2ª edizione del primo volume di questa Collana voluta, ancora negli anni '70, dal compianto Presidente Spagnolli per fornire ai soci

del CAI e, in genere, a tutti coloro cui sta a cuore la conservazione dell'ambiente naturale montano uno strumento per imparare a conoscerne, con il concorso di importanti collaborazioni scientifiche, le caratteristiche e le peculiarità. In realtà però appare che si tratti di una semplice ristampa, ma ciò non ha rilievo considerando che l'opera originaria, basata sui fondamentali lavori del prof. Cesare Saibene "Conoscere le nostre montagne" e del prof. Giuseppe Nangeroni "Le Alpi", era già di per sé eccellente; della sua validità è testimonianza il fatto che ne era esaurita ormai ogni scorta.

Il volume è raccomandabile a tutti gli appassionati alla montagna, ma particolarmente a coloro che si impegnano per far conoscere l'ambiente alpino al fine di farne tutelare l'integrità come patrimonio insostituibile di tutte le genti.

c.b.

AA. VV.

IL REGNO PERDUTO

Ed. Il Cavallo alato, Padova 1991.

105 pag., form. 12x20 - L. 15.000 (richieste a Libreria AR - Via F. La Francesca, 26 - 84100 Salerno)

■ "Appunti sul simbolismo tradizionale della Montagna" sottotitola l'opera il curatore Edoardo Longo. In sostanza si tratta di saggi ed interventi di autori vari, collegati fra di loro, nell'intento di fornire una raffigurazione simbolica dell'alpinismo e dell'escursionismo, intesi come "universi che non ammettono il mercato, totalità che escludono il negozio".

Nella piccola antologia figurano perciò scritti di Domenico Rudatis, generalmente apparsi in pubblicazioni CAI anche dell'anteguerra ("Rivelazioni dolomitiche", "Il sentimento delle vette", "Sport come cultura"), due saggi su Evola di Maurizio Rossetti e Bernard Marillier, uno scritto del già citato Longo ("Le tre porte della montagna"), due suggestive evocazioni di Ernesto Majoni, nostro buon collaboratore ("Sensazioni", e "Montagne perché?"), note sul simbolismo orientale della montagna di Cesare Giacomini e considerazioni di Renato del Ponte ("La montagna cuore del mondo") e di Roberto Incardona ("La montagna dell'anima"). Sono teorizzazioni che conducono in direzioni diverse e diversificate com'è plausibile: non per niente la montagna ha un posto così importante nell'immaginario collettivo e personale.

a.s.

GIUSEPPE BUSNARDO

ESCURSIONI SUL MASSICCIO DEL GRAPPA

Cierre Edizioni, 1991.

186 pag., form. 16x23 cm, con molte ill. a colori, cartine e schizzi - L. 20.000

■ La scrittura di Busnardo, ottimo collaboratore di LAV con indimenticate monografie sulle Cime di Rava e su Cima d'Asta, è sempre sostenuta da una singolare precisione scientifica che la chiarezza della lingua rende ancora più

apprezzabile. Di conseguenza questi 25 itinerari presentati in nitide schede non possono che trovare graditissima accoglienza presso i molti veneti per i quali il Grappa è meta abituale in ogni stagione.

Anche perché, frammiste agli itinerari di grossa notorietà, sono interpolate relazioni sulle piccole "isole sommerse", sconosciute ai più o quasi. Ad ulteriore prova che ogni montagna è per il singolo individuo una realtà di assai difficile acquisizione totale.

Ovviamente le propensioni naturalistiche dell'A. sono giustamente esibite, senza per questo prevaricare una chiara visualizzazione culturale e antropica dello scenario del Grappa. Che poi, nelle cosiddette note generali, viene delineato con il rigore strenuo del ricercatore critico ed appassionato.

Particolarmente interessante la parte storica sulla frequentazione della montagna nel '6-700, che fornisce informazioni ricche di adescanti approfondimenti. Esaustivo infine il quadro dell'evoluzione della montagna in chiave alpinistica e dell'attaccamento ad essa dei veneti (a tale proposito ci si consenta di ricordare che nei primissimi anni di questo secolo le gite sociali invernali in Grappa della Sezione di Venezia erano ancor più frequentate di quelle estive. Anche da parte di dame e damigelle).

Presenta l'opera un altro esperto del massiccio, Italo Zandonella, la cui produzione letteraria in argomento è senz'altro la più copiosa. Buona la grafica e l'impaginazione di Annachiara Stevanini.

a.s.

BARBARA VERCOLI

ITINERARI GEOGRAFICI E ASPETTI NATURALISTICI IN VALLE DI COGNE

Ed. CAI - Comitato Scientifico, 1991.

112 pag., form. 12x17 cm, 41 fotografie a col., disegni, cartine, schizzi e grafici - S.i.p.

■ Bagnata dal torrente Grand Eyvia, la Valle di Cogne, inclusa nell'alto bacino idrogr. della Dora Baltea, fa da accesso (di incomparabile bellezza) al Gruppo del Gran Paradiso, il cui Parco nazionale occupa il 65% del territorio comunale. Se a questi semplici dati si aggiunge l'interazione tra fattori ambientali e umani di particolare valenza, si ha già uno scenario sufficientemente nitido degli itinerari culturali e naturalistici proposti in questa guida.

Che è comprensiva di una sostanziosa prima parte divulgativa sugli aspetti geografico-storico-naturalistici cogensi, cui fa seguito la descrizione degli itinerari (una quindicina) utili tanto al turista che visita per la prima volta la valle, quanto a chi desidera approfondirne la conoscenza. Passeggiate ed escursioni di maggiore impegno si susseguono piacevolmente suggerendo con discrezione anche spunti alternativi di grande interesse e suggestione. L'ottima iconografia, dovuta alla sorella dell'A., corrobora esaurientemente la bontà dei contenuti. La pubblicazione editorialmente molto precisa, è uscita, a cura della Commissione centrale delle Pubblicazioni del CAI, per i tipi delle Arti Grafiche Tamari di Bologna.

a.s.

GIORGIO ZANON

I GHIACCIAI DEL VENETO

Ed. Canova, Treviso, 1990.

80 pag., form. 29x21 cm, 44 fot. a col. e b. n., 16 cartine o riproduz. di antiche carte, numerosi schizzi - L. 20.000.

■ Il volume è il risultato dei recenti rilievi effettuati sui ghiacciai e glacionevati del Veneto, promossi dalla Regione in collaborazione con il Comitato glaciologico italiano. Ne è autore il prof. Giorgio Zanon del Dipartimento di Geografia "G. Morandini" dell'Università di Padova, che ha effettuato una ricerca territoriale, sul glacialismo delle nostre Dolomiti, caratterizzato da una sua propria connotazione e ricco di implicazioni interdisciplinari ed operative quanto mai interessanti.

I ghiacciai vengono perciò analizzati con estrema cura e competenza in capitoli (assai accattivanti) dedicati ai singoli Gruppi: Marmolada, Pale di S. Martino, Civetta, Pelmo, Tofane, Cristallo, Sorapiss, Antelao, Marmarole, Popera.

La raccolta e l'elaborazione dei dati sono state effettuate da Franco Secchieri, eminente studioso dell'area e consigliere centrale del Club Alpino, mentre il coordinamento redazionale è dovuto ad Anselmo Cagnati, responsabile dell'Ufficio nivometereologico presso il Centro Sperimentale valanghe di Arabba e apprezzatissimo collaboratore di LAV. Autore dei disegni è Vittorio Fenti, pure lui collaboratore della nostra Rassegna.

La pubblicazione di ottima resa tipografica ed ai migliori livelli tecnici della produzione delle Edizioni Canova di Treviso, è uscita a cura della Regione del Veneto, Dipartimento dell'Informazione.

a.s.

PUNTO ROSSO

Ed. Vivalda Editori Torino, 1991.

16 pag., form. 28x42 cm - Abbonam. L. 25.000 (per 10 num. annuali); L. 20.000 per i soci FASI.

■ E' un mensile ("il mensile dell'arrampicata"), in formato tabloid e a due colori, il cui primo numero è uscito a gennaio. Per i non iniziati "punto rosso" è il termine, equivalente al tedesco Rotpunkt, con cui si indica la migliore prestazione nell'arrampicata di competizione. Dando ampio spazio alla cronaca delle prestazioni, alle interviste agli ospiti d'onore ed alle stars, ai muri indoor, agli spit, ed alle prese invisibili, alla più avanzata medicina sportiva e alla più sofisticata dietetica, Punto Rosso intende proporre un'informazione totale sul microcosmo dell'arrampicata di competizione italiana ("il circo verticale"). Una pagina è dedicata inoltre al notiziario FASI di cui ovviamente le pubblicazioni CAI non fanno cenno.

Direttore responsabile è, come per Alp, Enrico Camanni; coordinatore editoriale Flaviano Bessone. Quanto agli obiettivi, il giornale si propone di "sollevare gli arrampicatori italiani dalla loro sudditanza psicologica nei confronti della scuola transalpina". L'importante, comunque, per questi atleti è non ridursi "acciaiato" o "ghisato" per via di un "esplosivo" "bidito"; meglio, molto meglio salire "a lanci": "fa antologia". Se no, che gusto c'è!

a.s.

GIUSEPPE GARIMOLDI

LA MINORANZA ARRAMPICANTE

Cahiers del Museo Naz. d. Montagna "Duca degli Abruzzi", Torino 1989.

74 pag., form. 15x20 cm, in bross. con numerose ill.

■ Questo è il titolo di uno dei quaderni recentemente editi dal Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" in Torino: è il sessantaquattresimo esemplare di un'iniziativa ampiamente meritevole, ma che forse non gode di eccessiva notorietà nel settore orientale delle Alpi. Proprio quel titolo esemplarmente onesto, e la pronta percezione del contenuto, ci ha indotto a dedicarvi l'attenzione che realmente merita: Giuseppe Garimoldi vi fa la storia delle Scuole di alpinismo operanti in Torino, a quarant'anni dalla fondazione di quella intitolata a Giusto Gervasutti, nonostante la carenza di fonti originali e perciò ricorrendo, dove possibile, a confronti fra interviste e sporadici documenti.

Come si sa, Gervasutti era assai contrario alla fondazione di tali iniziative; e addirittura uno dei suoi fondatori, Giuseppe Dionisi, un anno dopo l'istituzione, si chiedeva se esse fossero veramente necessarie. Ma nel contempo vi era anche un'altra Scuola intitolata ad un nome non meno illustre, cioè a Gabriele Bocalatte. Le vicende narrate, pur limitandosi a quella considerata la "minoranza arrampicante", meritano largamente di essere conosciute e meditate, dovunque si verificano iniziative del genere che, come è ben noto, si sono moltiplicate.

All'A. dobbiamo cordialmente far presente una svista, che purtroppo accade spesso in rievocazioni del genere. Pur riconoscendo l'ampio rilievo della fondazione del GARS avvenuta nel 1929 presso l'Alpina delle Giulie in Trieste, è doveroso sottolineare che la prima Scuola di Roccia sorta in Italia fu quella vicentina, fondata nel 1921 da Francesco Meneghello nel contesto della SUCAI vicentina. Il 3 maggio 1925 essa acclamava proprio Rettore il prof. Antonio Berti e stabiliva una Regola istitutiva che la collocava sotto gli auspici del CAAI ed in seno alla Sezione C.A.I. di Vicenza.

g.p.

MICHELE BORTIGNON

LA VALLE DEL BRENTA ED IL MONTE GRAPPA

Ed. Comunità Montana del Brenta, 1990.

109 pag., form. 17x24 cm, con molte ill. a col. e b.n.

■ In collaborazione con l'Amministrazione Provinciale di Vicenza - Assessorato al Turismo, esce questo volume di Michele Bortignon cui la locale Comunità Montana del Brenta ha giustamente voluto dare il proprio patrocinio.

L'impostazione dell'opera, edita con il contributo della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, è agile e concreta quale si richiede ad una pubblicazione divulgativa destinata a pervenire in ogni casa delle migliaia di "canaloti" distribuiti sull'una e sull'altra sponda del Brenta.

In cento succose pagine l'A. riesce a stipare un po' di tutto: dalla illustrazione della montagna esterna e di quella interna (Grotte di Oliero) al paesaggio dolcemente collinare e pedemontano, per poi salire ad investigare nelle mille pieghe

del Massiccio del Grappa (la cultura delle malghe, la "storia granda" della "guerra granda", l'evoluzione del turismo, il grande ventaglio degli itinerari: storici, escursionistici, naturalistici, MTB e sci-escursionistici).

Particolare menzione d'onore è da assegnare alla iconografia esibita. Senza dubbio Bortignon oltre che buon A. è fotografo di grande fiuto ed espressività. Ed è proprio in questo spettacolare "testo visivo" che più traspare la sua pudica tofophilia di canaloto d'elezione. Buona l'impaginazione grafica di Egidio Moro.

a.s.

ARMANDO BIANCARDI

VENTICINQUE ALPINISTI-SCRITTORI

Ed. Giovane Montagna, Torino 1989.

177 pag., con molte ill. n.t. - Lire 20.000.

■ Nel 1989 si sono compiuti settantacinque anni da quando, nel 1914, veniva fondata a Torino la "Giovane Montagna", un sodalizio alpinistico a chiaro sfondo cattolico che, nel primo dopoguerra, si allargava nel Veneto con le attive Sezioni di Verona prima e Vicenza poi; cui nel secondo dopoguerra si aggiungevano quelle non meno vitali di Venezia, Mestre e Padova. E' da notare che molti dei loro soci appartengono anche al C.A.I. e spesso hanno dato al medesimo notevole e appassionato contributo.

Nell'ambito della Rivista trimestrale pubblicata a Torino e diretta dal veronese Giovanni Padovani (eventuali richieste dell'opera vanno dirette alla Direzione - Via Sommalvale, 5 - 37128 Verona) è scaturita l'idea di pubblicare un volume celebrativo della ricorrenza, riunendo e ulteriormente potenziando una serie di scritti sulla letteratura alpinistica di ogni tempo redatti da Armando Biancardi. Con la prefazione dettata da Armando Aste, che giustamente sottolinea l'impegno spesso poderoso e affascinante di ottenere una "summa" dell'avventura umana e alpinistica, il volume presenta una straordinaria carrellata su venticinque scrittori di montagna da tempo scomparsi.

Ognuno è presentato da una scheda illustrativa che ne riferisce dopo l'immagine fotografica, l'attività alpinistica e letteraria nello spazio vitale a ciascuno di essi concesso. Ci segue un brano tratto da una delle opere citate, in taluni casi finora mai tradotte in lingua italiana: soprattutto per gli appassionati delle giovani e medie generazioni attuali, tutto ciò potrà costituire una sorpresa sotto ogni punto di vista, specie se rapportata a ciò che presentemente la letteratura alpinistica è in grado di proporre a chi si interessa della medesima. Appunto per questo ne raccomandiamo caldamente la lettura, convinti che in non pochi casi ciò potrà rappresentare un ricupero di valori fondamentali che minacciano di essere accantonati o letteralmente ignorati.

Forse non in tutti i casi è stato scelto un "pezzo" rispondente alla fama di ciascun autore: ma si trattava di un problema di difficilissima scelta del quale ci rendiamo perfettamente conto, riconoscendo all'A. tutta la sensibilità e l'impegno che ne è derivato. Dove ci sentiamo di tirargli un tantino le orecchie è allorquando, nel presentare il d'altronde notissimo ritratto di Emilio Comici, che meriti ne ha già a dismisura, gli si attribuisce anche quello di aver creato la prima scuola d'arrampicata. E' un errore in cui cadono talvolta gli alpinisti piemontesi, forse non bene informati: vero è che la prima Scuola di Rocca nasceva nel 1921 nell'ambito della Sezione di Vicenza, auspice Francesco Mene-

ghello e con lui Antonio Berti.

Sono dunque venticinque famosi alpinisti-scrittori, ma ovviamente ci sarebbe stato spazio anche per altri, tanto per cominciare da John Ball a Severino Casara: ma da questa nuova e ampiamente meritevole idea possono sortire, con la buona volontà indispensabile, altre realtà capaci di fornire ai frequentatori della montagna la cultura per capirla e rispettarla.

g.p.

UBERTO DA COL

IN MOUNTAIN-BIKE NELLE DOLOMITI ORIENTALI

Ed. Athesia, Bolzano, 1990.

115 pag., form. 12,5x19 cm, sovracop. plast., 28 fotocolor e 5 cart. schem. - Lire 15.000.

■ Potrebbe sembrare una provocazione, almeno nei confronti di chi, 50 o 60 anni fa, ebbe ad usare le paleolitiche biciclette d'epoca sulle incredibili strade che s'inerpicavano verso la montagna. Ora il progresso tecnico e, diciamo pure, una sovrabbondanza di tempo e più ancora di mezzi hanno posto a disposizione di molti queste modernissime due ruote, che consentono di penetrare senza eccessiva fatica nel cuore dei monti.

Se ciò avviene col dovuto rispetto all'ambiente e attento senso della misura nei confronti altrui, non saremmo certo noi ad ignorare o sottovalutare questo sport, che si affianca ad altri nella scia sempre più vasta a suo tempo aperta dall'alpinismo tradizionale. Del resto, nella presentazione e nelle note introduttive a questa guida ciclistica alle Dolomiti Orientali lo stesso A., da buon alpinista, non lesina affatto in raccomandazioni ai possibili utenti, insistendo sulla necessità di non mostrare prepotenza nei confronti di chi procede a piedi. Il che sta a significare che qualcosa del genere già è accaduto. Inoltre ci sembra illuminante che egli deplori la discussa e discutibile strada Misurina-Rifugio Auronzo.

Gli itinerari interessano i gruppi del Pelmo, Croda da Lago, Tofane, Fanis e Fanes, Croda Rossa d'Ampezzo, Cristallo, M. Piana, Dolomiti di Sesto e Cadin di Misurina. Speriamo che nel frattempo non nasca qualcuno che, strapazzando Welzenbach, non si pensi di creare anche per la mountain-bike la scala delle difficoltà.

g.p.

ROBERTO MAZZOLA

IL BOSCO DELLE GANE (l'ultima contrà)

Ed. Dal Molin, Arzignano 1989.

192 pag., form. 15x21 cm, in bross. con molte ill. e disegni.

■ In realtà non si tratta della storia di un bosco, ma bensì di una contrada prealpina, alla quale lo scenario magico della montagna e del bosco fa da cornice. L'A., Roberto Mazzola, è stato a suo tempo nostro ottimo collaboratore;

ben si può dire che i suoi primi componimenti, che ora trovano più ampia considerazione in questo piacevolissimo volume, hanno trovato su L.A.V. la loro sede iniziale.

Appassionato oltre che di montagna (fa parte del C.N.S.A. di Recoaro Terme), ma altresì di filosofia e teologia, l'A. è nato poco più di mezzo secolo fa a Roggiana, poco ad Est di Recoaro, quivi vivendo la sua fanciullezza. Da questo permanente ricordo, ravvivato da frequentissime visite sui luoghi, è derivata la volontà di descrivere la mitica contrada, la gente di quel tempo, gli usi ed i costumi allora in atto, la religiosità e la guerra imperversante, gli oggetti frattanto divenuti inutili, insomma tutti i viventi fantasmi di un passato da conoscere e meditare. Tutto questo allo scopo di educare la gente d'oggi, sempre più smemorata e spesso inconscia e smarrita nei confronti di un materialismo che mimetizza i suoi tentacoli in maniera molto spesso edulcorante.

E' questo lo spirito che ha suggerito e permesso di condurre felicemente in porto un'opera siffatta: l'aver presenziato alle sue prime presentazioni al pubblico della vallata dell'Agno, ci ha fornito immediata la sensazione, del resto confermata dal pronto successo arriso all'opera, del perché la gente semplice voglia rivivere con schietta spontaneità e partecipazione il passato recente. Ed altresì il desiderio di trasmetterla ai giovanissimi, alle generazioni che verranno: non dobbiamo credere che essa si ritenga soddisfatta dell'attuale benessere ridotto a consumismo di bassa lega. C'è dunque qualcosa che si agita in essa, la rende inquieta e crescentemente perplessa, inducendola a pensare che così non va. Ed è proprio per questo che molti si chiedevano: ma allora, una volta, come eravamo? Il volume è assai ben illustrato con foto attuali e storiche, nonché con disegni di vecchi attrezzi dovuti all'A.

g.p.

VAL CANZOI

Ed. "alpifeltrine - Centro Studi Natura", 1991.

32 pag., form. 15x21 cm, con molte ill. a col., 1 carta, 1 taccuino del naturalista - L. 5.000 (Ev. richieste all'Ed. loc. Pradenich 32030 Cesiomaggiore (BL) - Tel. 0439/438045).

■ "alpifeltrine" è una volenterosa cooperativa di servizi naturalistici di Cesiomaggiore, i cui aderenti si occupano di studi, progettazioni, ricerche, consulenze ed indagini relativi alle montagne di casa. Frutto di questa matura identità culturale è la presente smagliante monografia sulla Val Canzoi (sottotitolata "Una finestra sul Parco delle Dolomiti Bellunesi") che, per la sua contenutezza, gli AA. modestamente definiscono miniguide. Ma che tale invece non è se si guarda allo stile della pubblicazione, all'organizzazione della pagina stampata ed alla "pista" divulgativa realizzata.

Indubbiamente di primo rango: con presentatore un Sandro Pignatti, Ordinario di Ecologia alla "Sapienza" di Roma e eminenti studiosi (Cesare Lasen, Michele Cassol, Fabio Ladini) che assieme ad altri vi hanno posto mano. La Val Canzoi, dalla complessa articolazione orografica e dalla eccezionale bellezza paesaggistica, meritava comunque questo tributo, impreziosito da una iconografia veramente splendida ed integrato da un taccuino del naturalista allegato nel marsupio di copertina. Un originale "quaderno di campagna" predisposto per aiutare l'escursionista a registrare le proprie osservazioni. Completa il tutto, infine, una cartina topografica a colori.

a.s.

SOCIETÀ ALPINA FRIULANA

CRONACA DELLA SAF ANNO 1990

252 pag., form. 17x24 cm, con molte ill. a col. e b. n.

■ Ancora un bellissimo Annuario di questa pubblicazione che mantiene sempre alta la tradizione della SAF. Nell'ombra, ma si sente, eccome!, la agile, generosa ed esperta mano del gen. Ciro Coccitto, anche se formalmente per sua espressa rinuncia, non ne è più il Direttore, sostituito nella funzione da Maurizio Commisso.

Il volume è, come sempre, una ricchissima e varia rassegna dell'attività della SAF e dei suoi soci, fra i quali sempre si contano personaggi illustri dell'alpinismo e della scienza. Con il fascicolo di LAV in macchina è molto difficile fare anche una semplice elencazione, ci proviamo comunque, se non altro per evidenziare quanto può servire alla generalità dei lettori: il Presidente Tacoli relaziona sull'attività sezionale 1990, seguono ricordi di Antonio Pascatti, limpido esempio di alpinista e di Giulio Bedeschi, cittadino-soldato e scrittore. Quindi scritti di Novella Cantarutti, di Martinis ("Le grotte nella vita dell'uomo"), di Andreina Ciceri, di Cima, Adriana Grossato, Coccitto (Convegno internazionale di Venezia). Ancora proposte di Daniela Peresson (Val d'Arzino), l'ultimo studio di Valussi prima della sua scomparsa ("Olinto Marinelli"), Costantini (Toponimi), Corradini (Monumenti naturali), quindi Ardito Desio sulle Spedizioni in Asia Centrale 1987/90, un aggiornamento medico di Di Cecco e note geologiche di Venturini. Completano il tutto recensioni, relazioni e proposte escursionistiche, poesie, cronache sociali ed un ricordo di Bizzarro su Comici. Il volume è arricchito anche questa volta da una notevole serie di riproduzioni fotografiche, fra le quali spiccano per numero e valore quelle che portano la firma di Gastone d'Eredità.

La Red.

NUOVE GUIDE

E' uscita in questi giorni la Guida "Monti del Sole" di Veniero Dal Mas - Ed. Castaldi - Feltre.

Sono di imminente pubblicazione la Guida escursionistica del Monte Grappa di Armando Scandellari e la Guida, pure escursionistica, "Nei parchi naturali delle Dolomiti Orientali" di Camillo Berti - Ed. Nuovedizioni Dolomiti - Pieve d'Alpago.

NUOVE ASCENSIONI

a cura di
Fabio Favaretto

COGLIANS-CJANEVATE

Creta da Cjanevate 2769 m, per parete Sud-ovest.

"Via Nouvelles sensations". - Mauro Florit e Stefano Zaleri, 14 e 28 luglio 1990.

Bella ed impegnativa salita su roccia ottima, supera con splendida arrampicata il pilastro compreso tra lo spigolo S della Plote e la via dei Carnici. Le difficoltà sono concentrate nei primi 400 m; utili per una ripetizione alcuni ch. ed una serie di dadi e friend.

Accesso: come per le altre vie del Pilastro in c. 2 ore dal Passo di Monte Croce Carnico.

Attacco al centro delle placche (ch. rosso e om.).

1) Dal ch. rosso ci si alza per splendida placca fino ad uno strap.; prima a sin., poi traversando sopra lo stesso a d. ci si porta fino ad una rampa che si segue (40 m; IV+, V+, VI+, III, V-; 3 ch., 1 clessidra + 2 ch. di sosta). - 2) Si prosegue nel canale che porta verso sin. fin quasi allo spigolo (20 m; III+, IV; sosta con 1 ch. e 1 friend). - 3) Verso d. per splendida placca ad uno strap. sotto una fessura; superati entrambi si giunge ad una rampa obliqua verso d., poi ad una seconda verso sin. fino ad un pulpito (40 m; V+, VI, V, III, V-; 1 dado, 1 friend, 1 spuntone, sosta con 3 ch.). - 4) Dalla sosta verso d., poi dritti fino ad una rampa a d. e ancora a sin. alla sosta (30 m; VII, VIII-, V+; 6 ch., 1 clessidra — il tiro è stato aperto in arrampicata artificiale e poi liberato da capocordata — sosta con 1 ch. e 1 dado). - 5) Diritti per il canale fino ad una nicchia (30 m; IV, III; sosta con 1 ch. e clessidra). - 6) A sin. per lo spigolo, poi nel diedro verso d. fino ad una fessura che porta sotto ad uno strap.; a sin. si sosta (35 m; V+, VI-, V+, V; 1 ch., 1 clessidra, 1 spuntone, sosta con 2 ch. e 1 friend). - 7) Diritti per il diedro, superare i due strapiombi fino ad una nicchia (35 m; V, VI+, V; 1 ch., 1 dado, 3 friend, sosta con 2 ch.). - 8) Dalla nicchia si scende per 3 m, poi a sin. fino ad una fessura verticale, a d. in una zona di rocce fac. (35 m; VI, V+, III; 3 ch., 2 friend, sosta con 2 ch.). - 9) Verso d. poi dritti per diedri fessurati paralleli (30 m; V+, V, V+; 2 ch., 1 friend, sosta con 3 friend). - 10) A sin. verso una nicchia sotto una marcata fessura strapiombante; superata a d., per placche si giunge alla sosta sotto una fessura (30 m; III, V+, VII, VI; 5 ch., 2 dadi, 2 friend, sosta con 3 ch.). - 11) Diritti poi nel diedro verso d. ed ancora fac. rocce portano allo spallone (50 m; VI, V+, III; 2 ch., 1 dado, sosta su spuntone). - 12 e 13) Proseguire lungo lo spigolo (100 m; III).

Giunti alla fine del pilastro, per raggiungere la cresta sommitale della Cjanevate, si deve arrivare ad una selletta sotto la parete terminale, che poi si sale agevolm. per una serie di canali e camini fino alla sua sommità. Da qui per fac. rocce si perviene in breve al sent. della via normale che corre lungo la cresta.

Disl. 700 m; V+, VI+, VII, VIII-; usati 18 ch. di sosta (15 lasciati) e 22 di assicurazione (14 lasciati). Ore 5.30.

Creta da Cjanevate 2769 m, per parete Sud del pilastro innominato.

"Via Sanioco". - Mario Di Gallo e Ennio Rizzotti, 12 ottobre 1989.

L'attacco è situato all'inizio della rampa percorsa dalla via Rossi-Tamussin del 1971. Seguire la rampa verso d. per 20 m (II, III) fino alla base di un sistema di fessure che incidono la soprastante parete; salire una irregolare fessura con strap. iniziale (V+, V) raggiungendo un colatoio chiuso da tre nicchie con clessidra. Proseguire nel dietro a sin. per 15 m (IV+), poi obliquare a d. per una rampa-fessura di roccia grigia (20 m; V, V+) e, superato uno strap. (VI+, 1

ch.) salite direttam. per 15 m fino a un terrazzino (IV, V). Superato un leggero strap. sulla d. (V+) si raggiunge un colatoio-camino che segue per 70 m (III, IV); le successive placche conducono su un terrazzo detritico (II, III). Obliquando a d. per 30 m (II, III+) si raggiunge la base di un evidente spigolo. Seguire lo spigolo che termina sotto una strapiombante e compatta parete (70 m; II, III). A d. un sistema di fessure di roccia gialla e compatta conducono su un terrazzino (40 m. IV, V), si supera il successivo strap. per una fessura obliqua a sin. (5 m; VI-) uscendo su placche di roccia grigia. Salire direttam. le placche (60 m; III, IV) portandosi sulla cresta del pilastro innominato (ore 5 dall'attacco).

Seguendo dapprima la frastagliata cresta (II, III), poi traversando a d. si raggiunge un ampio colatoio che seguito per 200 m conduce sull'anticima Est, nei pressi del sentiero che raggiunge la vicina vetta principale.

Disl. 400 m del pilastro più 200 m per raggiungere la vetta; difficoltà dal II al VI+, con roccia buona sulle maggiori difficoltà. Lasciati 2 chiodi. Ore 6.

PERALBA-AVANZA

M. Avanza 2498 m, per parete Sud.

"Pilastro Greenpeace". - Mauro Florit e Mario Variola, a c.a., 30 giugno 1990.

Bella salita su roccia ottima. Percorre il tondeggianti pilastro 100 m a sin. del canale tra la Cima della Miniera e il Monte Avanza. Il passo in artificiale è rimasto chiodato, ma per una ripetizione portare alcuni chiodi, dadi e friend. Accesso: da Casera Casa Vecchia salire verso il canalone della Via comune al M. Avanza; giunti sotto le pareti dell'Avanza, che delimitano a d. il canalone, portarsi a d. ad una forcilla da dove, scendendo un ripido prato per 100 m si giunge alla Cengia del Sole. La si segue verso E per alcune centinaia di metri fin quasi alla parete della Cima della Miniera.

L'attacco si trova proprio sotto la verticale del tondeggianti pilastro.

1) Superata una fascia di roccette si giunge ad un canale ascendente verso d. dove si sosta (50 m; II, I; sosta su spuntone). - 2) Per fac. gradoni erbosi a sin. fino sotto ad una placca grigia (25 m; I; sosta su spuntone). - 3) Si supera la placca alla sua sin. rientrando poi a d. subito sopra (50 m; IV, IV+, II; 1 dado, 1 spuntone, sosta su spuntone). - 4) Proseguire per placche fino alla base del pilastro appoggiato; sosta alla sua base (40 m; IV+; 1 ch. sosta + 2 ch. e 1 dado). - 5) Dalla base del pilastro (om.) ci si alza 2 m, poi a d. fino a raggiungere un sistema di fessure che, leggerm. oblique a sin., portano dopo un ultimo passo verso d. ad una scomoda sosta (30 m; VI, VII-; 1 friend, 1 cliff, 1 clessidra, 2 ch., sosta con 2 ch.). - 6) Per splendida placca leggerm. a d. poi per rocce più fac. fino alla forcilla tra il pilastro e la parete (45 m; VI+, A1 o A0, VI+, V; 4 ch., sosta su spuntone). - 7) Superare la fessura e la successiva placca, poi più facilm. (50 m; V-, V+, III; 1 ch., sosta su spuntone). - 8) Sempre dritti poi a d. fino ad un altro pulpito (50 m; IV, III; sosta su spuntone). - 9) Seguire verso d. 2 linee gialle parallele fino ad una fessura, sopra la quale si sosta (50 m; IV+, V+, 2 ch., sosta con 1 ch. e spuntone). - 10) Diritti per un diedrino, poi per placche a d. fin sotto un diedro (50 m; V-, IV; 1 spuntone, 1 dado, sosta con 1 friend, 1 dado, 1 ch.). - 11) Proseguire per il diedro; dove uno strap. lo chiude traversare a d. e per placche alla sosta (50 m; IV, V, V+; 2 spuntoni, 1 dado, sosta con 1 ch.). - 12) Diritti per fac. rocce (25 m; III). Verso d., a c. 200 m, la cima.

Disl. 400 m; V, V+, VII- e A1; usati 7 ch. di sosta (1 lasciato) e 6 di assicurazione (2 lasciati). Ore 5,30.

M. Avanza 2498 m, per parete Sud.

"Via Bonaventura". - Mauro Florit e Mario Schiemer, 7 luglio 1990.

Bella arrampicata su roccia ottima. All'inizio del sesto tiro sono stati rinvenuti 2 ch., probabilmente di un tentativo precedente lungo un'altra via. L'it. è rimasto quasi completamente attrezzato, utili però alcuni ch., dadi e friend per una ripetizione.

Accesso: come per il pilastro Greenpeace, si raggiunge la Cengia del Sole. La si segue verso E per c. 100 m fino ad un cono erboso delimitato sulla d. da una placca grigia verticale e sulla sin. da una placca appoggiata.

L'attacco si trova in cima al cono ed è evidenziato da 1 ch.

1) Dalla cima del cono erboso per placche appoggiate e fessure fino alla forcella (50 m; IV+, V+, V; 1 friend, 2 dadi, 1 ch., sosta su spuntone). - 2) Entrare nella nicchia ed uscire in alto sulla sin., poi a d. nel diedro fino ad una zona con erba, si prosegue diritti per placche (50 m; III, IV+, V; 1 spuntone, 1 ch., sosta con 1 ch. e 1 friend). - 3) Proseguire fino ad 1 ch. poi in leggero obliquo a d. fino alla sosta (50 m; III, IV+; 1 ch., 1 dado, sosta con 1 ch.). - 4) Dritti per fac. rocce fino a rimontare sulla d. un pilastro appoggiato (45 m; III, II; sosta con spuntone e 1 ch.). - 5) Alzarsi un paio di metri poi traversare a d. 15 m fino ad una rampa dove si sosta (25 m; IV-, V-, III; 1 clessidra, sosta con 2 ch. e 1 friend). - 6) Salire obliqui verso sin., poi orizzontalm. sempre a sin.; giunti ad una fessura seguirla fino ad 1 ch. con cordino, uscire in placca a sin. fino alla sosta (25 m; VI+, VII-, V+, VI+; 7 ch., sosta con 2 ch. e 1 dado). - 7) Si è alla sin. di un grande catino, proprio sotto due diedri fessure divergenti; salire quello di d. fino alla sosta (50 m; VI+, VI, V; 1 ch., 2 dadi, 2 friend, sosta su clessidra). - 8) Diritti fino alla forc., sosta subito dopo (om.; 25 m; V-, IV+; 1 ch., sosta su spuntone). - 9) Nel canale fac. rocce portano alla cima (50 m; II, III).

Disl. 400 m; V, VI+, VII-; usati 8 ch. di sosta (5 lasciati) e 11 di assicurazione (4 lasciati). Ore 6.

Torre Peralba 2208 m, per parete Sud-est.

"Leder Helm". - Andrea Marzemin, Sergio Piccolrovazzi e Alfredo Pozza, 4 giugno 1989.

Dalla strada del Rif. Sorgenti del Piave in c. 20 min. all'attacco, situato a d. di una rampa.

Salire facilm. alcuni metri, montare in una svasatura poi salire più o meno diritto a una cengia (40 m; V, V+, 1 pass. di VI-; roccia molto buona; ch. di sosta). Andare a d. per la cengia poi salire obliqui a sin. fino a 1 ch., salire a d. a 1 ch. con fettuccia, dal quale si raggiunge una fessura; al termine di essa (ch. cattivo), dopo uno strap., si sosta (25 m; da IV a VI, 1 pass. di VI+; roccia molto buona). Traversare a sin. qualche metro a 1 ch., salire c. 10 m ad altro ch. dal quale si traversa a sin. 25 m (45 m; V+, VI, 1 pass. di VI+; roccia ottima). Salire qualche metro per una fessura poi, con diff. passaggio, girare a d. oltre lo spigoletto; salire quindi senza forti difficoltà fin quando diviene evidente traversare a d., in comune con una via degli alpini, per c. 20 m (50 m; IV,

V, 1 pass. di VI-; roccia molto buona; cordino ad indicare la sosta). Ora la via degli alpini sale per l'evidente fessura; salire invece a d. sulla placca per c. 25 m (dado con cordino); dopo uno strap. (cordino) proseguire più facilm. fin dove la parete appoggia (50 m; V e 1 pass. di VI, poi IV; roccia molto buona). In prossimità dello spigolo salire alla cresta e per essa in vetta (50 m; III, IV, 1 pass. di V-; roccia mediocre).

Disl. 180 m; difficoltà complessive TD sostenuto; usati c. 20 ch., dadi, friend e cordini; lasciati 6 ch., 4 cordini e 1 dado. Ore 5,30.

Discesa: dalla vetta seguire in versante N la via attrezzata fino nel canalone (manca un tratto di cordino metallico ed è preferibile effettuare una doppia di 40 m per raggiungerlo). Scendere quindi per esso fin dove diviene impraticabile. Riprendere allora sulla sin. idrogr. la via attrezzata, che conduce all'ultima parte del canalone e alle ghiaie basali (ore 0,40).

TERZE-CLAP-SIERA

Cresta Alta di Mimòias, Pilastro Nadia 2376 m, per spigolo Sud-est.

"Via Antonio Pascatti". - Daniele Picilli e Maurizio Callegarin, (Sez. di Udine - S.A.F.), 29 luglio 1990.

Da Casera Mimòias si prende il sent. che porta al passo omonimo; c. 150 m prima di enormi placche sulla sin., seguire il letto sassoso di un torrente (om. su un masso) che porta direttam. all'attacco della parete S; il nostro it. inizia tramite l'evidente rampa posta a d. della parete (ore 1).

1) Seguire la rampa ascendente verso d. fino ad un'evidente nicchia (50 m; II). - 2) Proseguire per la rampa fino ad immettersi in un canale (45 m; II). - 3) Abbandonarlo e seguire, a sin., la cresta fino ad un abete ben visibile dal basso (50 m; III). - 4) Seguire fedelm. la cresta fino al suo termine (45 m; III, IV). - 5) Traversare alcuni metri a sin. e salire fino al suo termine un caminetto; sosta con cordino (40 m; III). - 6) Innalzarsi fin sotto uno strap. (ch.), indi traversare a d. fino a raggiungere rocce più articolate ed innalzarsi in direzione dell'evidente diedro visibile dal basso (2 ch.; 40; VI, V+ poi IV). - 7) Seguire il diedro suddetto fino all'inizio di un secondo ben più piccolo (35 m; IV). - 8) Verticalm. raggiungere la cima (45 m; III; libro di vetta).

Sviluppo 350 m; III, IV, 1 pass. di V+ e 1 di VI; roccia eccellente.

Terza Grande 2591 m, per parete e cresta Sud.

"Via dei cuscini di androsacea". - Toni Peratoner e Paolo Salvini, (c.a.) e Duccio Peratoner, 22 agosto 1990.

Dal sent. della Via comune, poco prima dell'inizio delle rocce, si risale un canalino erboso fino ad una forcellina e ci si cala per c. 80 m lungo l'opposto canalone fino ad un piccolo pulpito alla base delle placche grigie che formano la parete (qui si può arrivare dal basso, dalle tracce di sent. che portano alla forca tra Croda Naie e Terza Grande, risalendo la parte inferiore del suddetto canalone).

Si salgono le placche grigie sopra il pulpito a sin. di una fessura fino ad una piccola cengia (45 m; IV, IV+). Si supera un piccolo strap. a sin. e si prosegue poi dritti fino ad una terrazza con mughì (50 m; IV, III). Obliquando leggerm. a sin., si supera una paretina e si segue poi un canalino verso d. fino ad un comodo punto di sosta (50 m; IV, II). Leggerm. verso d. lungo dei gradoni si



raggiunge un'altra cengia (45 m; III). La si segue verso d. per c. 8 m per poter superare la parete grigia sovrastante, fino ad arrivare sotto una fascia di rocce giallastre aggettanti che sembrano impedire il passaggio (35 m; IV+, III). Prima obliquando a sin. e poi traversando per c. 3 m ancora a sin., si supera uno strap. e la parete sovrastante (35 m; IV+, III, IV). Si aggira lo spigolo traversando ancora a sin. e si sale quindi verticalm. (roccia un po' friabile) immettendosi verso d. in un colatoio compreso tra due creste parallele (40 m; II, III). Invece di seguire il colatoio si supera la bella parete a sin. per un breve camino poi fessura superficiale, verticalm. fin sulla cresta (40 m; IV, IV+). Si segue la cresta che qui si adagia notevolm., tenendosi in alcuni tratti sul lato orientale fino ad un forcellino (60 m; II). Ancora per la cresta o per canali alla sua d. si giunge sotto un alto salto giallo-rossastro (pass. di II e III), che si aggira a d.; infine per le fac. rocce della cresta si raggiunge la cima Sud-ovest.

Disl. 540 m; III e IV con tratti di IV+; roccia solida, specie nei tratti più impegnativi; usati alcuni dadi e 4 ch., tolti. Ore 6.

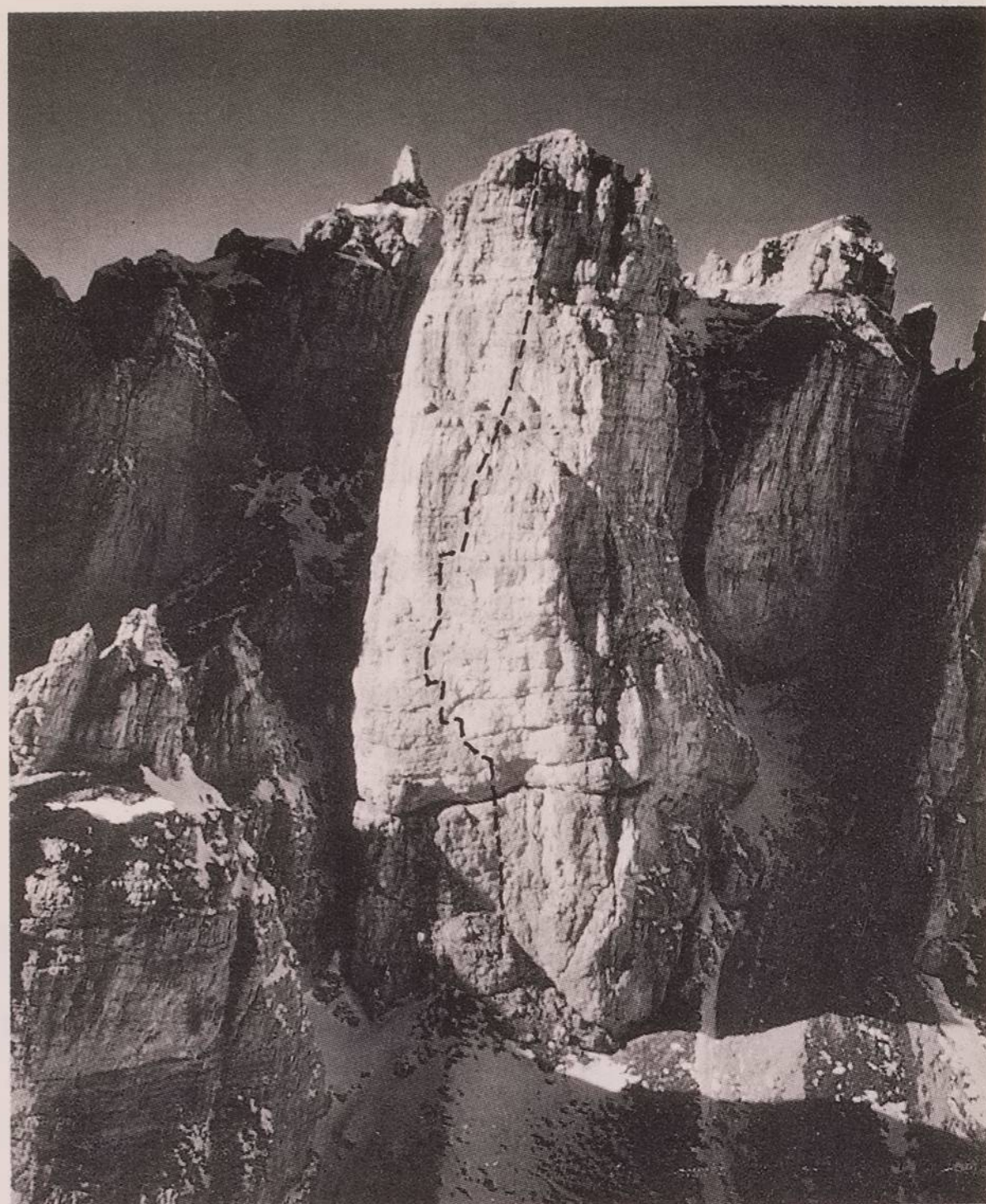
SPALTI DI TORO E MONFALCONI

Cima Rosina 2250 m, per parete Sud.

"Via A 30 secondi dalla fine". - Mauro Corona (Erto) e Claudio Carratù (Sez. di Pordenone), estate 1990.

Dal Biv. Perugini si segue il sent. per Forc. Segnata e in 5 min. si arriva proprio sotto la parete S della C. Rosina. La nuova via ha per direttiva il tetto giallastro che si trova in centro di essa a c. 40 m dall'attacco. L'it. segue una linea diretta centrale tra la Via degli Scoiattoli a d. e la Via Carratù-Agnolin a sin.

Si sale per la rampa erbosa verso sin. fin sotto la verticale del tetto (om. e ch.), si prende una fessura su roccia giallastra che porta sulla cengia del tetto (grosso blocco; 40 m, 1 ch.; V+). Si supera lo strap. di partenza del tetto (VII-) e poi si esce a sin., seguendo la fessura formata dal tetto stesso, e poi ancora a sin. e



in alto sempre in fessura fino dove finisce; qui c'è un traverso orizzontale in esile fessura per 6 m; quindi ancora su diritti a un'altra piccola nicchia a cengia, in cui si sosta (tiro più difficile; VII-, VIII+, VII-, V; 9 ch.). Dalla nicchia si va a sin. per 3 m (ch. all'inizio) poi si sale verticalm. per 20 m al punto di sosta (VI+, VII-; 5 ch.). Su ancora diritti 5 m poi leggerm. a sin. si supera uno strapiombetto, quindi ancora a sin. a prendere roccia più fac. che porta a una cengia che si segue verso d. per 5 m (punto di sosta perpendicolare a quello di sotto; VI+). Dal terrazzino ora si va 2 m a d. e quindi dritti a prendere una bellissima lama in Dülfer che porta sotto rocce giallastre e inconsistenti che vengono superate, prima direttam. poi verso d., su roccia ottima, poi dritti facilm. fin sotto uno strapiombo rossastro situato un po' a d. del centro parete (VI-; 4 ch.). Si supera lo strap. verso d. (2 ch.; VII-), poi dritti a una piccola grotta quasi sullo spigolo E. Da qui 4 m a sin. si sale una fessura che incide uno strap. (3 ch.; VII). e poi su rocce fac. in cima.

Disl. 200 m; da V+ all'VIII+; roccia ottima.

Nota: Tutti i ch. usati, comprese le soste, sono stati lasciati in loco. Nel complesso la via ora è abbastanza sicura e fac. da seguire. Resta comunque un it. molto difficile (il più difficile e bello dell'intero gruppo), ed è stato aperto in sola arrampicata libera con l'unica comodità di qualche riposo su clif per piantare il chiodo al limite del volo; merita senz'altro di essere ripetuta.

DURANNO-CIMA DEI PRETI

Cima Nadei 1709 m, per parete Sud.

"Diedro dello Stretto di Gote". - Mauro Corona (Erto) e Claudio Carratù (CAAI), 20 giugno 1990.

Da Cimoláis per la strada della V. Cimoliana fino al piccolo ponte detto appunto "Stretto di Gote". Si parcheggia qualche metro prima della rampa in cemento che porta al ponte stesso. Da questo punto si nota in alto (sulla sin. entrando in valle) il grande diedro giallastro che si sviluppa da sin. a d. Sul lato destro della valle invece (quasi dirimpetto all'altro) vi è l'enorme diedro nero della via Corona-Dorigo-Grassi. Dal ponte si sale per il bosco fino all'attacco, situato sulla verticale del diedro (15 min.).

Si sale per placca nera verticale e poi per diedrino fino a una cengia (om.; 1 ch. lasciato; V+). L'accesso al diedro è qui precluso da enormi tetti. Si traversa a sin. per 20 m fino alla base di un diedro giallo strapiombante (II, III). Si sale il diedro con difficoltà di VI- fino al suo termine che si trova su un comodo e grosso terrazzo (2 ch. di sosta all'inizio, poi 2 ch. tolti; utili friend medio-piccoli o dadi). Dal terrazzo a d. con una piccola calata (3 m; ch.) si va a prendere finalm. il prosieguo del diedrone. Su per questo, con andamento verso d., su bella roccia nero-gialla fino al termine.

Disl. 250 m; V+ e VI- i primi 2 tiri, poi III, IV e IV+; roccia ottima. Ore 3. Brevità dell'attacco, esposizione a Sud e qualità della roccia rendono consigliabile questa bella via.

Discesa: Traversare (faccia a monte) il bosco verso d. fino a vedere il nuovo ponte Confòz, quindi scendere alla strada.

PRAMAGGIORE

Parete delle Gote (top. proposto).

"Diedro del Ventaglio delle Gocce". - Mauro Corona, M. Dorigo. e Giancarlo Grassi, 9 maggio 1990.

Dallo spazio per parcheggio nella strettoia della V. Cimoliana detta Stretto di Gote, poco prima del ponte che attraversa il torr. Cimoliana sul versante NO della valle, si nota la parete dove spicca l'imponente diedro nero. Risalire un canale verso una larga colata di acqua (Cascata del Ventaglio) ed arrampicarsi alla sua sommità per un sistema di cenge e ripidi pendii erbosi con mughli. Traversare a d. della cascata al punto di attacco (ore 0.30; om.).

1) Per un corto salto di rocce (IV) e ripidi pendii erbosi con mughli si punta con 50 m alla base di una evidente fessura nera e verticale che precede il grande diedro. - 2) Salire la fessura sino in una ampia grotta (IV, V). - 3) Seguire la faccia sin. della fessura, che diventa rampa, sino a una grande terrazza (IV, IV+). - 4) Salire un canalino (IV) che poi facil. porta a d. sul fondo dell'immenso diedro nero. - 5) Iniziare nella larga spaccatura-camino (senza possibilità di protezione); poi con spostamenti sulla faccia sin. e ancora nel fondo si raggiunge un aereo ma comodo ripiano (V+ con passaggi di VI e VI+). - 6) Salire sul fondo del diedro sino alla spettacolare arcata strapiombante verso sin. (un foro permette probabilm. una scappatoia in camino interno). Superare invece con arrampicata atletica gli strapiombi uscendo con un ultimo pass. espotissimo e molto tecnico (VI, VI+, VII); continuare per la fessura vert. (V+) sino a una fermata all'interno del camino. - 7) Aggirare lo spigolo esterno e salire sulla parete a d. del diedro-camino per c. 20-25 m (V, V+), ritornare sul

fondo e seguire il diedro sino alla sommità (IV+, IV).

Disl. 200 m; ED-.

Discesa: Con 6 corde doppie lungo l'it. di salita.

Cima Giaéda-Punta Ovest 2215 m, per parete Ovest.

Sisto Degan (Sez. di Pordenone) e Paolo Beltrame (Sez. di Maniago) a c.a., 25 settembre 1988.

La C. Giaéda, separata dalla cima del M. Vacalizza da un profondo intaglio, si affaccia sulla V. Sandolár con la q. 2215, di poco più bassa della vetta principale. Come tutto il versante occidentale del massiccio, anche la parete della C. Giaéda è attraversata, a q. 1960 c., dalla suggestiva Cengia della Covarata. Sopra la cengia possiamo distinguere, in prossimità del canalone che conduce all'intaglio, la parete SO (dove sale la Via Sartor-Migotto) e, a sin., al di là di uno spigolo, la parete O. Quest'ultima, gialla, verticale, alta c. 250 m, ha una



■ Cima Giaéda - Punta Ovest. - Particolare del tratto finale della Via Degan-Beltrame.

NUOVE ASCENSIONI

caratteristica forma triangolare ed è segnata al centro da un evidentissimo diedro e, più in basso, da una marcata riga nera, direttrici della nuova via di salita. Sotto la cengia, un grande zoccolo barancioso di c. 430 m scende, con salti di roccia grigia, verso la V. Sandolár.

L'attacco (in comune con quello della Via Migotto-Sartor) è alla base dello zoccolo, all'inizio del canale che si trova subito a d. del canalone che scende dall'intaglio (q. 1530 c.; ore 2 c. dalla V. Cimoliana).

Seguendo la via Sartor-Migotto, si supera lo zoccolo ricoperto di mughi, si sale un ripido "cadin" e si raggiunge la Cengia della Covarata (430 m; I, II, III-, III e tratti senza difficoltà; v. LAV 1986, 224). Si traversa per la cengia a sin. e, poco oltre lo spigolo che divide la parete SO da quella O, si arriva alla base di uno stretto canale.

1) Per il canale, fin sotto un camino strapiombante (I, II) che si evita salendo a sin., dapprima per un canalino (I, II), poi per una placca grigia (III, IV). Si salgono alcuni gradoni e si ritorna nel camino, sopra gli strapiombi (100 m dalla cengia). - 2) Si segue la spaccatura fino al suo termine (IV+), poi si traversa qualche metro a d. e si raggiunge la base della riga nera (25 m). - 3) Si sale tutta la riga nera poi si sosta sulla d., su una piccola cengia (35 m; IV+, V, V+). - 4) Superati dei gradoni, si traversa a sin. su un'altra piccola cengia fino alla base del diedro centrale (25 m; I, II). - 5 e 6) Per il diedro fino a una cengia, sotto la fessura finale (55 m; V, 1 pass. di VI, V-, 1 pass. di VI-, V+, V, IV+). - 7) Per la fessura direttam. in vetta (40 m; IV+).

Disl. zoccolo 430 m; parete 250 m; ch. usati 3 di via (lasciato 1) e 4 di sosta (lasciati 3). Ore 6.30.

COL NUDO-CAVALLO

Cima Fagerón 2006 m (top. proposto) per sperone Nord.

Sisto Degan e Stefano Fregonese (Sez. di Pordenone), 26 agosto 1986.

Poco a oriente dalla Cima Est di Forc. Fagoreit, si trova la q. 2006 delle Rocce Bianche. Da N, sopra il bosco Fagerón (Val Chialedina), sale verso questa piccola cima di cresta uno sperone roccioso molto marcato e quasi vert. nei primi 250 m, appoggiato, ricoperto di mughi e poco evidente nei rimanenti 350 m.

Attacco alla base dello sperone (c. 1400 m; ore 1 da Casera Gravuzze).

Per una rampa, si sale obliquam. verso d. fino a una piccola cengia (80 m; I, II, III). Per cengia, verso sin. (30 m; I), si raggiunge la base di uno spigolo di roccia chiara e solida. Si segue lo spigolo, dapprima sul filo, poi sulla d., per 3 tiri di corda (90 m; III), fino a una evidente cengia, sotto pareti verticali. Facilm. si traversa verso sin. e si raggiunge il bordo E dello sperone, lungo il quale (II, III-, 1 pass. di IV) si arriva, dopo c. 80 m, alla fine del tratto verticale della via. Si continua la salita senza difficoltà, per mughi, pendii erbosi e canalini e, dopo 350 m, si è in vetta.

Disl. 600 m; difficoltà come da relazione; ch. 4 di sosta (lasciati). Ore 2.40.

■ A lato, il tracciato della via Degan-Fregonese.

CRODA DA LAGO

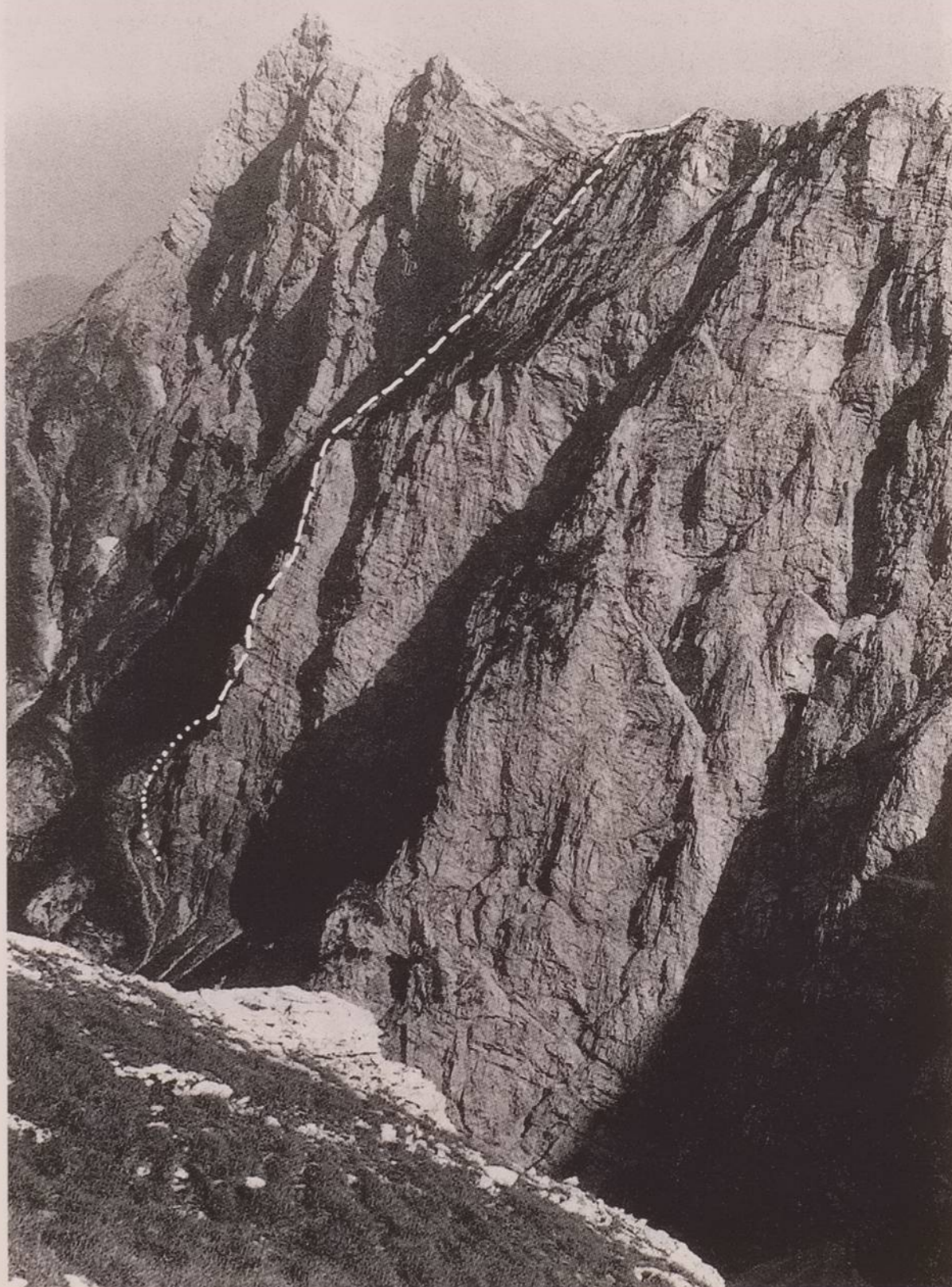
Cima Cason di Formín 2376 m, per parete Ovest-nord-ovest.

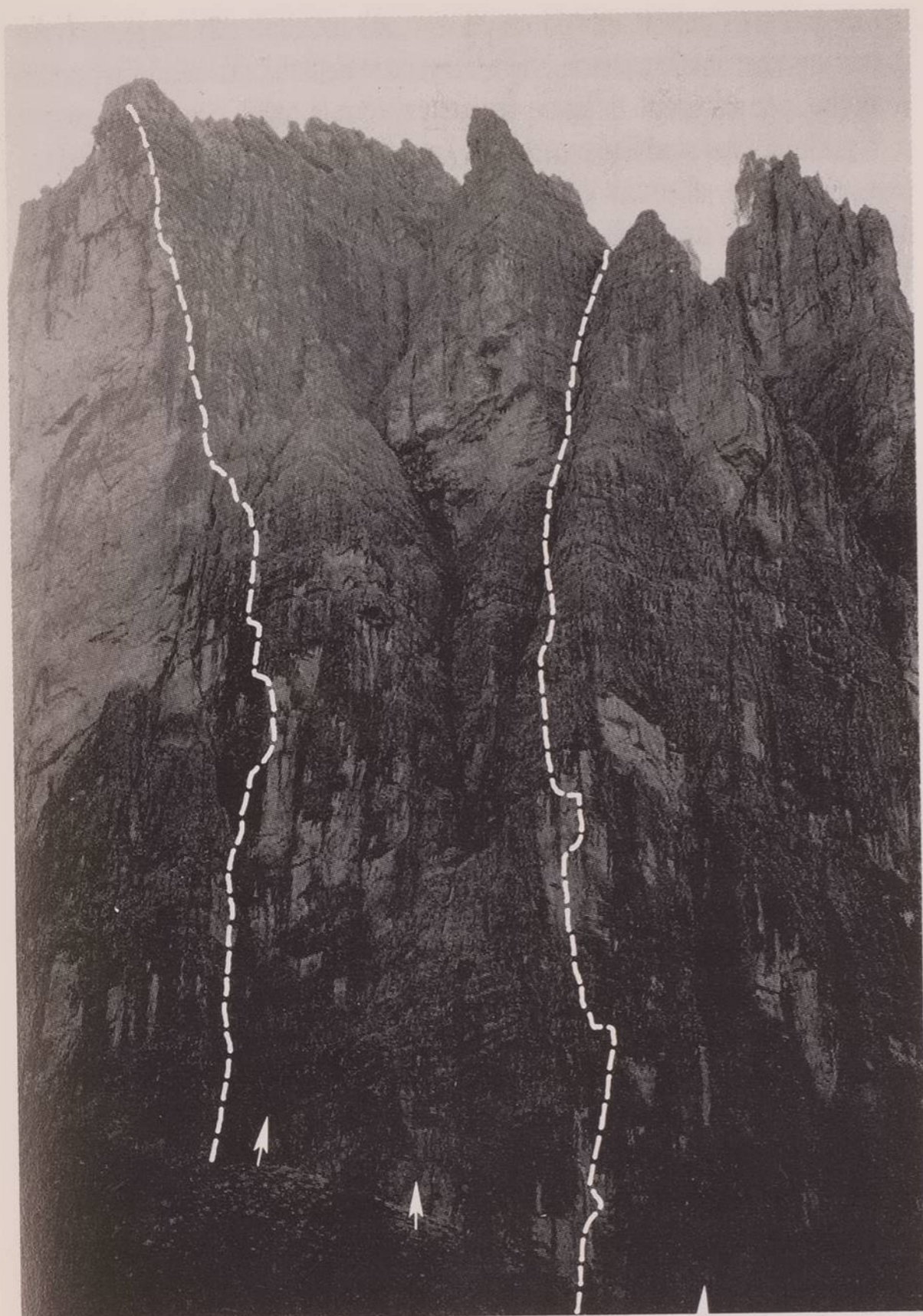
"Via Leber Kenedi". - Federico Michielli e Michele Da Pozzo (Sez. di Cortina d'Ampezzo), 22 settembre 1990.

La via si svolge nella prima parte lungo una serie di diedri e fessure e nella seconda parte sul filo dello spigolo di un pilastro che separa il grande diedro della Via Dallago dalla fessura della Via Alverà-Menardi.

L'attacco è situato nel punto più basso della parete, subito a sin. del camino iniziale della Via Alverà-Menardi e poco a d. della fessura di attacco della Via Dallago.

1) Si sale diritti per un diedro grigio a d. di una parete gialla (V) evitando prima a sin. (1 dado, lasciato) e poi a d. due piccoli strapiombi (V+); si prosegue per un diedro più pronunciato a d. di un grande tetto e, obliquando a sin. leggerm. su due fessure parallele (V), si va a sostare in una comoda nicchia (2 ch.; 52 m). - 2) Orizzontalm. a sin. per 3 m e poi verticalm. per una serie di fessure (V) fino ad immettersi in un bellissimo diedro verticale, giallo a sin. e nero a d. (VI); dove esso inizia a strapiombare si traversa a d. e, aggirandone il bordo, ci si porta in un secondo e più profondo diedro, che si sale (V) fino ad una comoda cengia (sosta a d.; 1 ch.; 45 m). - 3) Tornando a sin. sulla verticale del diedro, si sale per un camino che si stringe rapidam. e si prosegue per la fessura verticale (V) che sta subito a sin. di un grande tetto visibile già dal basso al





■ Vie Leber Kenedi (a sin.) e Kenedi da magro.

centro della parete; usciti dalla fessura si monta su un pulpito e si prosegue verticalm. (IV+) per una colata nera fino ad una enorme clessidra (40 m). - 4) Si prosegue per fac. gradoni sul filo dello spigolo superando un piccolo strap. (IV) a metà lunghezza; si va a sostare su una cengia abbastanza larga (50 m). - 5) Prima verticalm. (IV), poi per placche verticali a buchi subito a sin. del filo dello spigolo (IV+) e successivam. per altre placche verticali subito a d. dello spigolo stesso (IV+) poi diritti fino a sostare su una piccola cengia (2 ch.; 50 m). - 6) Si sale verticalm. a prendere una fessura camino sul filo dello spigolo (V), e proseguendo se ne imbecca una seconda verso d. (V) fino ad uscire sui gradoni terminali che si seguono fino ad una grande cengia; su un masso quadrato al bordo della cengia si trova l'ultimo chiodo di sosta (52 m).

Disl. 300 m; difficoltà come da relazione; 5 ch. di sosta e 1 dado, lasciati; si consiglia l'uso di stopper, friend e cordini per le numerose clessidre; roccia ottima.

Per uscire dalla parete si sale per gradoni (II) alla cengia superiore, che si percorre verso d. (om.) fino ad imboccare il sin. di due profondi canali; si sale (II) fin sotto un grande masso incastrato che si supera (V) su una paretina a sin.; si esce quindi su una forcellina di cresta in vista del Lago da Lago. Oltre, la discesa alla Forcella de Ra Ciadenes è segnata da ometti.

Cima Cason di Formin 2376 m, per parete Nord-ovest.

"Via Kenedi da magro". - Luigi Majoni e Giacomo Zardini (Sez. di Cortina d'Ampezzo), 22 settembre 1990.

L'attacco della via è situato a sin. della Via Dibona e a d. di un gran diedro formato da un pilastro appoggiato alla parete principale.

1) Si attacca a c. 4 m dal gran diedro, ci si alza per 8 m (ch.) per poi proseguire su una fessura (IV); giunti sotto un muretto, lo si supera prendendo la fessura di d. (8 m; V+) e si arriva su una cengia (50 m). - 2) Si sale per un diedro giallo (IV) per poi deviare verso d. su uno spigolo (VI) e seguirlo fino alla base di un tetto (IV+). - 3) Si evita il tetto traversando verso d. per c. 3 m per poi proseguire su di una placca (VI+) solcata da un'esile fessura; la si supera e si ripiega a sin. 2 m alzandosi poi su una placca (ch.); la si sale verticalm. (V+, IV+) fino ad arrivare su una cengia (50 m; ch.). - 4) Ci si sposta a sin. alzandosi per gradoni (III) per prendere la parete a d. dello spigolo strapiombante (50 m; ch.). - 5 e 6) Si prosegue sempre a d. dello spigolo per 2 lunghezze su placche (IV+) e superando qualche strapiombino, giungendo poi su una grande cengia.

Disl. 350 m; usati 4 ch. di assicurazione e 4 di sosta, tutti lasciati; difficoltà come da relazione; si consiglia di portare stopper, friend e qualche ch.

Discesa: Dalla grande cengia si va ad attraversare una forcelletta di cresta e scendendo sul versante opposto si va verso d. su una bancata ghiaiosa fino a raggiungere il sent. in prossimità della Forcella de Ra Ciadenes.

CRODA ROSSA D'AMPEZZO

Taë 2511 m, per parete Sud-ovest.

"Via Irene". - Luca Galante e Alberto Boscolo (Sez. di Treviso) a c.a., 4 agosto 1990.

La via si svolge sulle placche del settore sin. della parete, evitando le elevate difficoltà delle vie degli Scoiattoli.

Attacco c. 100 m a sin. della Via del Parlamento Italiano. Si risale per 100 m il canale che delimita a sin. la parete lasciando a d. una pala erbosa con alberi, fino all'intersezione con una stretta fascia di strapiombi neri (qualche pass. di II). Si traversa a d. sotto gli strap. seguendo una sottile lista in direzione di tre alberelli; prima di raggiungerli si supera direttam. una placca nera con piccoli appigli (1 ch. levato) fino a una larga cengia con alberi (50 m; II+ e IV). Si traversa a d. sotto le placche e, all'altezza di un gruppo di tre pini, si vince con pass. atletico un piccolo strap. per proseguire su rocce nere fino a un altro gruppo di alberi (30 m; V il pass. iniziale, poi III). Si va verso sin. alla base di un diedro fessurato; lo si risale passando un po' a sin. di un alberello, all'altezza del quale si traversa a sin. (40 m; III+ e III). Si traversa ancora qualche metro a sin., poi si sale verticalm. in bella esposizione su di una placca fessurata con ottimi appigli (3 ch., 1 lasciato) per uscire su rocce più fac. (50 m; IV, III). Guadagnata una rampa sovrastata da placche stratificate la si segue brevem. verso d. per affrontare un primo diedro-camino nero e poi un secondo più alto fino alle lastronate sommitali (50 m; III e 1 pass. di IV-). Volgendo a d. per largo pendio di sfasciumi si raggiunge la vetta.

Disl. 400 m dalla base del canale; difficoltà come da relazione; roccia ottima; 3 ch. di sosta e 4 di assicuraz. (1 lasciato). Ore 3.

Discesa: Per il ripido canale che delimita a sin. la parete o, preferibilmente, per

lo spallone roccioso alla sua d. or. (I e II).

SORAPÍSS

Croda del Fogo 2567 m, per parete Ovest.

"Via Velluto nero". - Lorenzo Nadali (AGAI), Jimmy De Col e Pier Paolo Rossi (Sez. di Cortina d'Ampezzo), 22 e 23 agosto 1990.

1 e 2) Attaccare sullo zoccolo grigio-bianco, a sin. di placche nere con a fianco una netta fessura obliqua da d. a sin.; poi per una serie di diedrini e canalini obliquando leggerm. a d. fino a una nicchia (100 m; III, IV, V). - 3) Per fac. rocce su fino alla prima cengia, spostandosi poi verso sin. (70 m; IV+, III). - 4) Dalla sosta su diritti mirando ai muri neri c. 20 m a d. di un pilastrino grigio appoggiato (50 m; IV, V+). - 5) 10 m a d. di una fessurina vert. su per placche solide e povere d'appigli; si passa un terrazzino e si sosta su rocce grigie sotto uno strap. giallo e marcio (1 ch.; 50 m; 6c e 6b). - 6) Si obliqua a sin. su una pancia grigia, si ritorna poi a d. per proseguire lungo un diedro molto netto, alla fine del quale si esce su placche grigie e compattissime sostando alla

fine di queste (50 m; 6b, 6a+; 1 ch. di sosta e 3 nel tiro). - 7) Leggerm. verso d. per superare un'altra pancia grigia, traversare nettam. a d. per 15 m, poi su verticalm. per placchette e fessure fin sotto a dove la roccia comincia a colorarsi di giallo; da qui si obliqua verso sin. fin sulla seconda grande cengia (50 m; 6b+, 6a+; 1 ch. di sosta). - 8) Obliquare a sin. 15 m (1 ch. di sosta). - 9) Salire il diedro a d. di un pilastrino grigio, poi per placca a d. (VI, 6a; 1 ch.). - 10) Continuare per diedro nero strapiombante, poi a sin. e dritto fino a incrociare il Sentiero attrezzato Vandelli (50 m; VI, VI+, IV). - 11) Per roccette alla base di una fessura nera strapiombante a sin. della grande lama, pure strapiombante, che solca la parete (45 m; II, III). - 12) Superarla (50 m; 6a, V+). - 13) Per fessure e uno strap. nero in cima (35 m; VI).

Disl. 500 m; difficoltà come da relazione; 14 ore complessive di arrampicata.

Per la discesa sono rimaste attrezzate 2 calate in doppia (da 30 e 50 m) dalla cima alle roccette sopra il Sentiero attrezzato Vandelli.

CIVETTA-MOIAZZA

Torre Venezia 2337 m, per parete Nord-ovest.

"Cry for freedom". - Roland Mittersteiner e Oliver Renzler, 17 settembre 1989.

L'it. si sviluppa lungo la parete compresa tra il Diedro e lo Spigolo Livanos (NO) e si compone di 7 lunghezze con difficoltà continue da VI a VII+, su roccia ottima. I primi salitori hanno utilizzato per assicurazione solo dadi, friend e cordini su clessidre.

Disl. 250 m. Ore 4.

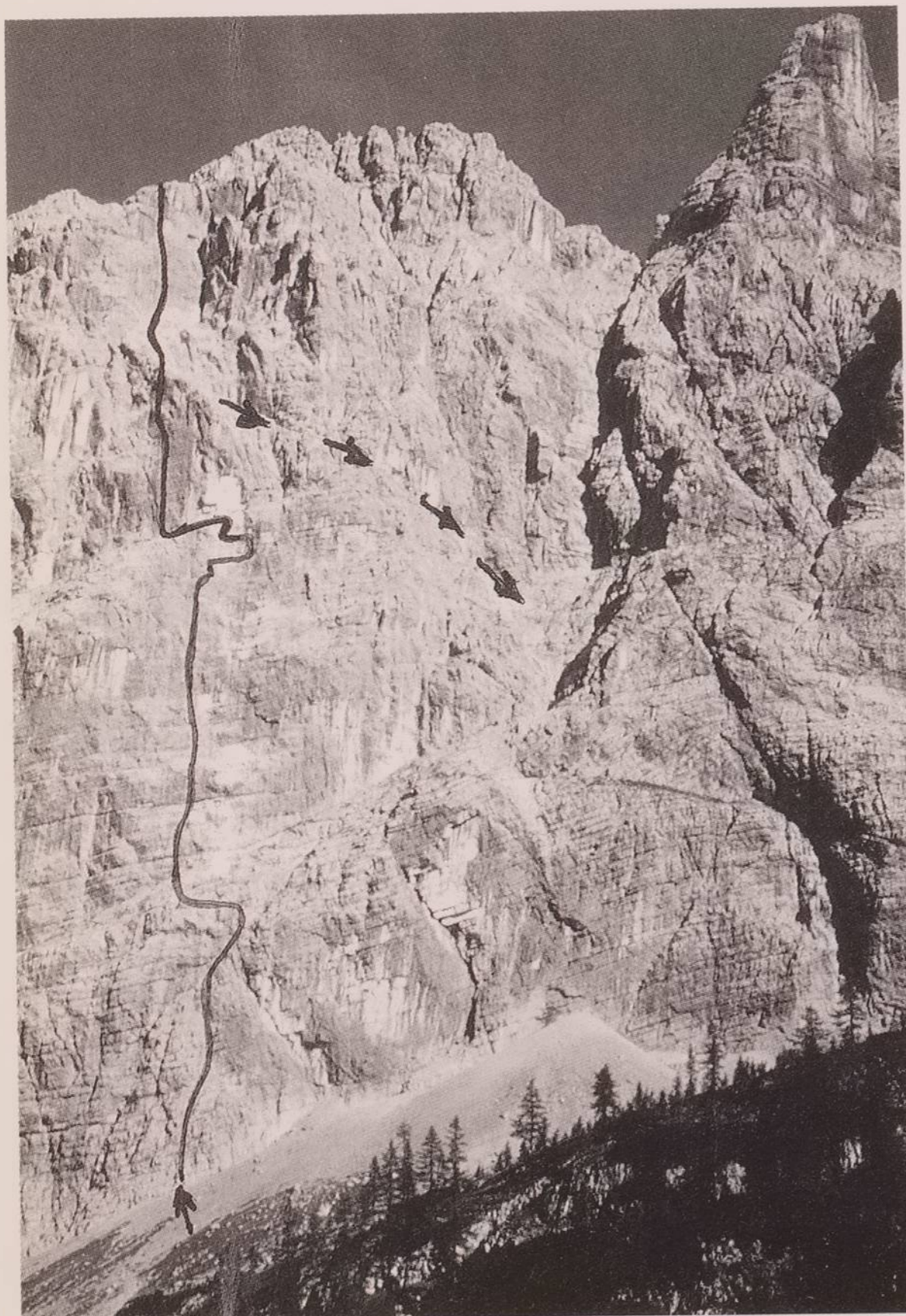
SCHIARA

Pala Tissi 2288 m, per parete Sud.

"Via Sofia". - Beppe Manildo (Sez. di Treviso) e Alfredo Pozza (Sez. di Pieve di Soligo) a c.a., 4 agosto 1989.

Dal Rif. VII Alpini raggiungere le Forzelete abbandonando dopo c. 30 min. il sent. per Forc. Oderz. Seguire quindi il primo tratto del Viaz dei Camorzieri (segn. bianco-rossi) senza grosse difficoltà. Portarsi quindi sul versante V. de Piero e per cenge all'attacco, comune alla Via degli Scoiattoli al Burél (c. 2 ore dal rif.).

1) Salire per c. 70 m lungo la Via degli Scoiattoli; alla seconda di due cenge so- stare un poco a d. su clessidre (cordino). - 2) Poco a d. superare uno strap., su un poco diritti poi entrare a d. nella fessura che si segue fin sopra un tettino (45 m; IV, V, 1 pass. di VI+; roccia ottima). - 3) Su per la fessura (ch.) fino a un terrazzo (30 m; V-, V; roccia buona). - 4) Salire per la fessura fin sotto un tetto (V+, VI; roccia molto buona); ristabilirsi su un terrazzo friabile e traversare a d. (VI, friabile), quindi salire su roccia assai migliore alla sosta poco sopra (45 m; 2 ch., sosta con cordino). - 5) Salire per la fessura, evitare a sin. un tetto, incrociare la Via Miotto-Bee-Gava per qualche metro (ch.) e sostare sotto un tetto (30 m; V, V+, 1 pass. di VI-; roccia ottima). - 6) La Via Miotto va ora a d., salire invece per la fessura fino a una cengia, sostando su mughi (45 m; V+, VI; roccia per lo più molto buona). - 7) Scendere 7 m ed entrare a d. in un canale (15 m; III, IV, 1 pass. di V+). - 8) Salire per il canale (comune alla Via Miotto), poi poggiare a d. (la Via Miotto devia un po' a sin.), fino a



una cengia e per essa a d. fino alla base di un diedrino (100 m; III, IV, poi fac.). - 9) Su per il diedrino; al termine (cordino) traversare a d., superare una paretina, salire poi facilm. a una cengia e per essa a d. fino a un cordino (100 m; III, IV, 1 pass. di V+, poi fac.). - 10) Superare lo strap. poi salire per il diedro poco a sin. (45 m; IV, 1 pass. di V+; roccia molto buona). - 11) Salire 20 m per il diedro-camino, poi per la parete d. (ch.) alla sosta (30 m; III, IV, 1 tratto di V e V+; roccia molto buona; ch. di sosta e cordino). - 12) Superare una paretina (V+) poi salire un poco più facilm. e su roccia malsicura alla base di un camino tra la parete e un pilastro, salirlo (V e VI; roccia ottima) e poi per una bella paretina rossastra salire fin sotto uno strap.; traversare allora (VI+, VI-; roccia molto buona) alla sosta in una nicchia (45 m; ch. di sosta). - 13) Superare lo strap., poi per fessura strapiombante fin sotto un altro strap.; superarlo (2 ch.) e proseguire più facilm. fino a un cordino, superare lo strap. uscendone a sin. e salire alla sosta con cordino (45 m; VI-, VI, 1 pass. di VII-, poi più fac.; roccia fantastica). - 14) Salire appena verso d. su roccia ottima e con molte clessidre (40 m; IV, IV+; cordino di sosta). - 15) Andare facilm. verso d., tornare poi a sin. e infine salire verticalm. (35 m; II, III, V, IV, IV+; cordino e ch. di sosta). - 16) Traversare appena a sin. e poi salire per un diedro-canale alla cresta (25 m; IV, IV+, III; roccia molto buona).

Disl. 550 m; difficoltà complessive ED-; usati c. 20 chiodi, dadi e friend, lasciati 9 ch. e 8 cordini. Ore 10. Difficile arrampicata libera su roccia per lo più molto buona e in ambiente grandioso.

MARMOLADA

Sass da le Úndes 2846 m, per la parete Est dello Spallone Nord.

“Via l'occhio di Nettuno”. - Alfredo Pozza (Sez. di Pieve di Soligo) e Andrea Marzemin (Sez. di Feltre) a c.a., 23 luglio 1989.

Per la pista da sci fin sotto la parete. Attacco c. sotto la verticale di una grande nicchia a c. metà parete (ch.). Dal ch. doppiare lo spigolo e mirare ad un pilastro appoggiato; poco prima di raggiungerlo (ch.) innalzarsi e poi obliquare a sin. ad un ch. con cordino. Superare il tetto sulla d. e poco sopra sostare (45 m; V+ e VI, 1 passo di VI+). Salire 20 m. superare a sin. uno strap. (ch.) e sostare poco sopra sotto un altro strap. (30 m; IV e V, 1 pass. di VI; ch. e cordino di sosta). Uscire a sin., tornare a d. poi salire diritto sotto uno strap. (ch.) evitarlo a d. e sostare su una cengia (50 m; V e V+, 1 pass. di VI+). Traversare a d. (om.) sotto gli strap. Superare (ch.) lo strap. sopra la sosta, obliquare appena a sin. ad un ch. con cordino, poi salire (ch.) ad un diedro-fessura; salirlo fino alla sosta (40 m; V+ e VI-; 2 pass. di VI e 1 di VI+; cordino di sosta). Traversare a d. oltre uno spigoletto ad un canale e per esso (cordino) al termine delle difficoltà (50 m; III e 1 pass. di IV).

Disl. 240 m; difficoltà complessive: TD+; 20 ch., lasciati 10 ch. e 5 cordini; roccia mediocre. Ore 6.

Sass da le Úndes 2846 m, per spigolo Nord-est.

“Via degli Zingari”. - Andrea Marzemin, Alfredo Pozza e Sergio Piccolrovazzi, 23 ottobre 1988.

Dal Passo Fedaija per le piste di sci fin sotto lo spigolo. Attaccare per placche poco a sin. dello stesso.

1) Obliquare a d. alla sosta quasi sul filo (35 m; III e IV; ch. di sosta). - 2) Traversare a d. ad un ch., abbassarsi e dopo lo spigolo traversare ancora un poco; salire poi (ch.) alla sosta (40 m; V+ e VI, 1 pass. di VII-; ch. di sosta). - 3) Salire a d., superare uno strap., uscire a sin. ad un altro, poi, dopo una scaglia, obliquare a sin. per placche; raggiunto lo spigolo salire in sosta (40 m; V+ 1 pass. di VI; ch. di sosta). - 4) Salire fino alla sommità di una spalla (III poi fac.). - 5) Salire per un diedro-rampa, traversare in uno parallelo (ch.) e salire alla sosta (45 m; III e IV, passaggi di IV+; spit di sosta trovato). - 6) Traversare a sin., descrivere una sorta di semicerchio (l'altra via sale per la fessura), fin sotto una placca dove si sosta (40 m; III e IV, 1 pass. di V). - 7) Salire ad un ch., poi raggiungere un cordino quindi verso sin. a una svasatura (ch.), sormontare uno spuntoncino e salire ad una falsa nicchia (ch.), e per fessura alla sosta (40 m; V e VI, 2 passaggi di VI+ e 1 di VII). - 8) Salire ad una fessura seguendo la quale si esce (cordino) dalle difficoltà (45 m; IV+ e V, 1 pass. di V+). - 9) Seguono c. 150 m fac. che conducono in cresta.

Disl. 350 m; difficoltà complessive: TD+, 20 ch., lasciati 9 ch. e 3 cordini; roccia ottima. Ore 6.30.

Discesa: Per la cresta fin sotto una parete, abbassarsi allora verso E per un canale sottopassando un grosso masso e con 2 doppie da 50 m ad una cengia. Risalirla (verso S) e da un grosso spit (di Heinz Mariacher) con una doppia da 50 m alla pista da sci assai a monte dell'attacco.

RIPETIZIONI INVERNALI

Torre Jolanda (Moiazza), spigolo Sud-est, Via Dorotei-Miari-De Vecchi (250 m; diff. fino a VII-). Prima invernale e solitaria: *Alfredo Pozza* (Sez. di Pieve di Soligo), gennaio 1990.

I Rifugi CAI sui monti veneti friulani e giuliani

SEZIONE	NOME	RIC. INV.	LOCALITÀ	GRUPPO	QUOTA	APERTURA	LETTI	TEL.
Agordo	C. Tomè		Passo Duran	Moiazza	1901	1/VI-30/X	25	
Arzignano	La Piatta-Bertagnoli	*	Alta V. Chiampo	Piccole Dolomiti	1225	III-XII	48	0444-689011
Auronzo	Auronzo		Forc. Longères	Tre Cime	2330	15/VI-30/IX	115-10	0436-39002
Auronzo	G. Carducci		Alta V. Giralba	Croda d. Tóni	2297	15/VI-30/IX	34	0435-97136
Belluno	A. Tissi	*	Col Reán	Civetta	2262	15/VI-30/IX	54-4	0437-721644
Belluno	7° Alpini	*	Pis Pilón	Schiara	1502	VI-X	70	0437-28631
Belluno	Brigata Cadore		Col Faverghèra	Col Visentin	1610	VI-X	50	0437-298159
Bosco Chiesanuova	Revòlto	*	V. di Revòlto	M. Lessini	1336	15/VI-15/X	23	045-7847039
Carpi	Maráia-Città di Carpi	*	Forc. Maráia	Cadini Misurina	2110	1/VII-20/IX	20-12	0436-39139
Conegliano	M. Vazzolèr	*	Col Negro di Pèlsa	Civétta	1714	VI-IX	52-29	0437-660008
Conegliano	M.G. Torrani	*	Pian d. Ténda	Civétta	2984	VII-IX	12-4	0437-789150
Cortina d'Ampezzo	G. Giussani	*	Forc. Fontananégra	Tofane	2580	VI-IX	60-16	0436-5740
Cortina d'Ampezzo	Nuvolau		M. Nuvolau	Nuvolau	2575	VI-IX	26	0436-61938
Cortina d'Ampezzo	Cr. da Lago-Palmieri	*	Lago Fedèra	Croda da Lago	2042	VI-IX	35	0436-2085
Domegge di C.	Baión-E. Boni		Col de S. Piero	Marmaròle	1850	20/VI-20/IX	35	0435-76060
Feltre	B. Boz	*	Neva	Sass de Mura	1741	26/VI-IX	42	0439-64448
Feltre	G. Dal Pláz	*	Busa delle Vétte	Vette Feltrine	1993	26/VI-IX	34	0439-9065
Fiume	Città di Fiume	*	Malga Doróna	Pèlmo	1917	20/VI-20/IX	25	0437-720268
Lozzo di C.	Ciaréido	*	Pian d. Buòi	Marmaròle	1969	20/VI-20/IX	44	0435-76276
Mestre	P. Galassi	*	Forc. Piccola	Antelao	2018	26/VI-15/IX	100	0436-9685
Oderzo	L. Bottari	*	Malga Costazza	Pale di S.M.	1573	1/VII-30/VIII	10	
Oderzo	Pramperét-Sommariva	*	Pra d. Védova	Prampèr	1776	20/VI-10/IX	25	
Padova	Al Popèra-Berti	*	Vallon Popèra	Popèra	1950	21/VI-21/IX	28-32	0435-67155
Padova	Padova		Pra di Tòro	Spalti di Tòro	1300	VI-IX	55	0435-75333
Sappada	P.F. Calvi	*	Passo Sèsis	Peralba	2164	20/VI-IX	16-34	0435-69232
Schio	Gen. A. Papa		Porte del Pasúbio	Pasúbio	1929	20/VI-20/IX	24-37	0445-630233
Treviso	Biella		Porta sora al Forn	Croda del Béco	2327	VII-IX	45-2	0436-866991
Treviso	Antelao		Sella Pradònego	Antelao	1796	VI-IX	29	0435-75333
Trieste (XXX Ott.)	Fonda Savio	*	Passo dei Tòcci	Cadini Misurina	2359	15/VI-30/IX	18-25	0436-39036
Valdagno	C. Battisti		Pian d. Gazza	Piccole Dolomiti	1265	continua	30	0445-75235
Valzoldana	Casèra Bosconéro	*	V. Bosconéro	Bosconéro	1457	15/VI-IX	40	
Valzoldana	Sóra 'l Sass	*	Sóra 'l Sass de Mezzodì	Mezzodì-Prampèr	1588	15/VI-IX	10	
Venezia	Muláz-G. Volpi	*	Passo d. Muláz	Pale di S.M.	2560	20/VI-20/IX	52-12	0437-599420
Venezia	Ombréttà-O. Fallèr	*	Pian d'Ombréttà	Marmolada	2080	20/VI-20/IX	44-4	0437-722005
Venezia	Sorapíss-A. Vandelli	*	Lago di Sorapíss	Sorapíss	1928	20/VI-20/IX	57-4	0436-39015
Venezia	San Marco	*	Col de chi da Òs	Sorapíss	1840	20/VI-20/IX	35-9	0436-9444
Venezia	G. Chiggiato	*	Col Négro	Marmaròle	1952	20/VI-20/IX	56-8	0435-31452
Venezia	Venezia-De Luca	*	Prati di Rutòrto	Pèlmo	1946	20/VI-20/IX	74-6	0436-9684
Venezia	Coldai-A. Sonino	*	Forc. Coldai	Civétta	2135	20/VI-20/IX	88-8	0437-789160
Verona	M. Fraccaroli	*	C. Caréga	Piccole Dolomiti	2238	15/VI-15/IX	34	045-7847022
Verona	G. Chiérego		Costarèlla	M. Baldo	1911	15/VI-15/IX	10	
Verona	Telegrafo-G. Barana	*	M. Maggiore	M. Baldo	2147	15/VI-30/X	45	045-7731797
Vittorio Veneto	C. e M. Semenza	*	Forc. Lastè	Cavallo	2020	25/VI-15/IX	5-18	0437-49055
Cividale	G. Pelizzo		Montemaggiore-Matajur	Prealpi Giulie	1430	V-XI e 15/XII-III	20	0432-714041
Claut	Pussa	*	Val Settimana	Clautane	940	15/VI-30/XI	48	
Forni Sopra	Giaf	*	Coston di Giaf	Monfalcóni	1405	VI-IX	42	0433-88002
Maniago	Maniago		Alta V. Zémola	Duranno	1730	continua	20-20	
Moggio Udinese	Grauzaria		Grauzária	Creta Grauzária	1250	VI-IX	20-20	
Pordenone	Pordenone		Val Meluzzo	Monfalcóni-Spalti	1249	VI-IX	63	0427-87300
Ravascletto	P. Fabiani		Pecol di Cjaula Alta	Creta di Timau	1539	VI-IX	18	
Tarvisio	Col. Zacchi	*	Pónza Grande	Mangart	1380	VI-IX	20-5	0428-61195
Tolmezzo	De Gasperi	*	Clap Grande	Clap-Siéra	1770	VI-IX	80	0433-69069
Trieste (XXX Ott.)	Flaiban Pacherini		Alta V. di Suòla	Pramaggióre	1586	VI-IX	0-14	0433-88555
Trieste (S.A.G.)	G. Corsi	*	Jòf Fuart merid.	Jòf Fuart	1854	VI-IX	52-8	0428-68113
Trieste (S.A.G.)	Nordio-Deffar		Val Ugovizza	Alpi Carniche	1210	VI-IX	55	0428-60045
Trieste (S.A.G.)	Grego	*	Sella Somdògna	Montasio	1389	VI-IX	46-14	0428-60111
Trieste (S.A.G.)	Pellarini	*	Carnizza di Camporosso	Jòf Fuart	1500	VI-IX	43-18	0428-60135
Trieste (S.A.G.)	Brunner		Rio Bianco	Jòf Fuart	1432	continua	20-20	
Trieste (S.A.G.)	Premuda		Bagnoli della Rosandra	Val Rosandra	70	continua	—	040-228147
Trieste (S.A.G.)	Stuparich		Montasio Nord	Montasio	1590	continua	20-20	
Udine (S.A.F.)	Marinelli	*	Forc. Morarét	Cogliáns	2120	VI-IX	28	0433-779177
Udine (S.A.F.)	Celso Gilberti		Vallon di Prevala	Canin-Alpi Giulie	1850	VI-X e XII-IV	45	0433-54015
Udine (S.A.F.)	G. Di Brazzà		Altipiano del Montasio	Alpi Giulie	1660	VI-IX	20	in corso

11
2
6
44
1
59
39
9
08
50
8
0
8
68
6
5
3
2
33
91
3
6
5
20
05
5
2
60
22
97
5
41
2
0
5
9
5
3
5
1
5
7
77
5

LA COOPERATIVA DI CORTINA UNA MONTAGNA DI IDEE



La COOPERATIVA di CORTINA

Cento anni di esperienza, una moderna struttura commerciale con 6 punti di vendita e quasi 200 dipendenti, un vastissimo assortimento di prodotti di ogni genere, molti dei quali in esclusiva o importati direttamente dall'estero, fanno della Cooperativa di Cortina il centro-acquisti più grande e prestigioso della zona: un punto di riferimento per la nostra gente e per i turisti.

lc
C
C
1
u
o
r
4
g
p
g
s
n

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE A: LE ALPI VENEZIANE - POST. 514 - 30170 MESTRE DT (VE)

OFFICIO PT VENEZIA MESTRE
TAXE MERCURE - TASSA PAGATA